

Fontes Ambrosiani
in lucem editi cura et studio
Bibliothecae Ambrosianae

Nova Series
X

FONTES AMBROSIANI IN LUCEM EDITI CURA ET STUDIO
BIBLIOTHECAE AMBROSIANAE NOVA SERIES

Collana pubblicata in collaborazione con la Veneranda Biblioteca Ambrosiana

Comitato scientifico

Marco Ballarini (Direttore), Francesco Braschi, Franco Buzzi,
Pier Francesco Fumagalli, Federico Gallo, Marco Navoni, Alberto Rocca

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a *peer review*.

CARLA CASTELLI

IL GRECO DI FRONTONE

TESTO CRITICO E TRADUZIONE
STUDIO LINGUISTICO, STILISTICO E RETORICO
STORIA EDITORIALE



ROMA 2021
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: dicembre 2021

ISBN 978-88-9359-620-6

eISBN 978-88-9359-621-3

Publicato con il contributo del Dipartimento di Studi Letterari,
Filologici e Linguistici dell'Università degli Studi di Milano
Piano di Sostegno per la Ricerca 2019

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata
Ogni riproduzione che eviti l'acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza*

Tutti i diritti riservati

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50
e-mail: redazione@storiaeletteratura.it
www.storiaeletteratura.it

Ai miei genitori
θνήσκειν μὴ λέγε τοὺς ἀγαθοὺς
Call. Ep. 9 Pf.

INDICE DEL VOLUME

<i>Premessa</i>	IX
<i>Abbreviazioni</i>	XVII
I. I testi.....	1
1.1. <i>Dati paleografici e codicologici</i>	2
a. <i>Il manoscritto ambrosiano-vaticano</i>	2
b. <i>La scrittura greca</i>	5
c. <i>La disposizione del testo greco nel palinsesto e nelle edizioni a stampa</i>	11
1.2. <i>Le lettere greche: testo, traduzione, nota critica</i>	18
<i>Criteri di edizione</i>	18
<i>Signa</i>	24
<i>Breviata</i>	24
a. <i>Codices</i>	24
b. <i>Editiones</i>	24
c. <i>Viri docti in adnotatione critica laudati</i>	26
T1. A Erode.....	35
T2. Alla madre di Cesare I.....	45
T3. Alla madre di Cesare II.....	58
T4. A Carila	66
T5. Ad Appio Apollonide.....	72
T6. Ad Appiano.....	81
T7. Erotikos	99
T8-T28. Il greco nelle lettere latine	115
II. Formazione, contesti e prassi comunicative.....	145
2.1. <i>Destinatari e livelli della comunicazione</i>	145
2.2. <i>Il 'barbaro' Frontone</i>	146

2.3. <i>Si quis inerit barbarismus:</i> <i>osservazioni sulla lingua greca di Frontone</i>	155
2.4. <i>Formazione e cultura letteraria</i>	158
2.4.1. <i>Maestri e riferimenti teorici</i>	158
2.4.2. <i>Cultura letteraria: impiego e citazioni</i>	165
2.5. <i>Code-switching: l'istanza didattica</i>	172
2.6. <i>Esercizi e prassi retorica fra greco e latino</i>	181
2.6.1. <i>Convertere: un esercizio metalinguistico?</i>	182
2.6.2. <i>γνώμη</i>	184
2.6.3. <i>εἰκῶν</i>	185
2.6.4. <i>ὑπόθεσις</i>	187
2.6.5. <i>Dalla teoria alla prassi</i>	192
2.7. <i>Il sovrano oratore: il ruolo e il progetto del maestro</i>	195
III. <i>Le lettere greche nella riscoperta di Frontone (1815-1823)</i>	201
3.1. <i>Lo scopritore al lavoro tra Milano e Roma: il Vat. lat. 9535</i> ...	201
3.2. <i>Le lettere greche nell'edizione 1815</i>	208
3.3. <i>La scoperta romana</i>	222
<i>Appendice. Due epigrammi</i>	225
<i>Tavole</i>	227
<i>Riferimenti bibliografici</i>	233
<i>Indice dei nomi</i>	

PREMESSA

Nobis utiles sunt: così Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, pragmaticamente, inquadrò il senso dello studio scientifico delle lettere greche di Frontone, scritte, dice, in un greco che l'atticista Frinico non avrebbe approvato. Spazzò via così, con la brevità e la sprezzatura sue proprie, una lunga catena di giudizi negativi, per lo più estetizzanti, sulla prosa del retore di Cirta in generale e sulla qualità del suo greco in particolare, che avevano punteggiato il secolo XIX¹.

Un coro quasi unanime di delusi² si levò, infatti, al momento stesso della pubblicazione dell'unica fonte per la conoscenza dell'autore, il palinsesto diviso tra Milano e Roma – Ambr. E 147 sup e Vat. lat. 5750 – reso noto al pubblico da Angelo Mai tra il 1815 e il 1823: assai poco della gloria antica dell'autore³ si rivela nell'epistolario, forse inizialmente destinato a circolare entro i confini familiari⁴ e quindi inadatto a rappresentare il livello stilistico per cui Frontone si era costruito una solida fama. Circa un secolo dopo Wilamowitz, Sebastiano Timpanaro, parlando dell'attività filologico-critica sull'intero epistolario, ebbe ragione degli stessi pregiudizi, ancora vivi: «Certo, saremmo tentati di mandare al diavolo tutte queste lambiccate sdolcinature frontoniane, anche ora che su Frontone si è diffuso un giudizio più equo (con qualche rischio di sopravvalutazione). Ma se, come è in-

¹ U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Coniectanea*, Gottingae 1884, p. 9 (ripubblicato in *Kleine Schriften*, IV, ed. K. Latte, Berlin 1962, pp. 5-582).

² Significativa eccezione fu quella di Giacomo Leopardi, vd. S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Bari 1997³, p. 23 e nota 15; sull'importanza di Frontone nella formazione di Leopardi vd. cap. III.

³ Vd. la sezione *Testimonia et fragmenta* in *M. C. Frontonis Epistulae*, ed. M. P. J. Van den Hout, Lipsiae 1988², pp. 259-276. L'edizione è indicata d'ora in poi come H² o Hout².

⁴ È ipotesi di H², pp. LX-LXI, formulata sulla base della natura per lo più privata e quotidiana di molte lettere.

dubbio, Frontone si ha da interpretare, è compito del filologo interpretarlo nel modo più esatto»⁵.

La sfida dei filologi al palinsesto frontoniano si è consumata quasi interamente nell'Ottocento, quando si alimentò dell'entusiasmo per la doppia nuova scoperta di Angelo Mai⁶: infatti, le due edizioni critiche novecentesche di M. Van den Hout – problematiche seppur meritorie⁷ – non si fondano sull'ispezione diretta del manoscritto ma su un facsimile della porzione vaticana, pubblicato all'inizio del '900⁸, e sull'imponente massa di riflessioni critico-testuali antecedenti, in particolare quelle di Edmund Hauler, che lavorò al palinsesto per ben quarantacinque anni, in vista di un'edizione commissionata nel 1897 dalla Preußische Akademie der Wissenschaften e mai pubblicata⁹. Su questo ricco patrimonio di riflessioni filologiche, ben più che sul palinsesto, si è concentrata l'attenzione dell'editore, come egli stesso dice:... *attamen nolui ipsum codicem rursus inspicere: id tantum mihi propositum est, ut omnes lectiones editas ac non editas, quas post Samuelem Naber viri docti statuerunt, hac editione notas faciam*¹⁰. L'edizione Naber (1867) è quella che ispirò a Wilamowitz le considerazioni da cui abbiamo preso le mosse.

⁵ S. Timpanaro, *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994, p. 379 (= Id., *Il ius osculi e Frontone*, «Maia», XXXIX, 1987, pp. 201-211).

⁶ Si devono a Mai tre edizioni: *M. Cornelii Frontonis opera inedita cum Epistulis item ineditis Antonini Pii, M. Aureli, L. Veri et Appiani, nec non aliorum veterum fragmenta* ed. A. Maius, Mediolani 1815 (= Mai¹); *M. C. Frontonis et M. Aurelii Imperatoris Epistulae. L. Veri et Antonini Pii et Appiani Epistularum reliquiae. Fragmenta Frontonis et Scripta Grammatica. Editio prima Romana plus centum Epistulis aucta ex codice rescripto bibliothecae Pontificiae Vaticanae*, ed. A. Maius, Romae 1823 (= Mai²). Il testo fu successivamente ripubblicato: *M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii imperatoris epistulae et alia scripta. L. Veri et Antonini Pii, atque Appiani epistularum reliquiae, ex codicibus romano et mediolanensi*, ed. A. Maius, Romae 1846 (= Mai³). Sulla prima storia editoriale dell'epistolario di Frontone, vd. *infra* cap. III.

⁷ *M. Cornelii Frontonis Epistulae*, ed. M. P. J. Van den Hout, Leiden 1954 = H¹; H². Su pregi e limiti delle due edizioni si vedano S. Timpanaro, *Recensione a M. C. Frontonis Epistulae edidit M. P. J. Van den Hout, Lugduni Batavorum, Brill, 1954*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia», XXIV (1955), pp. 276-282; S. Timpanaro, *Il nuovo Frontone di Van den Hout*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», CXVII (1989), pp. 365-382 (= rispettivamente Id., *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, pp. 345-363; Id., *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994, pp. 345-364). Inoltre, vd. *infra* cap. I. 2.

⁸ *M. Cornelii Frontonis aliorumque reliquiae quae codice vaticano 5750 rescripto continentur*, Mediolani 1906.

⁹ Sul ruolo di Hauler negli studi frontoniani vd. H², pp. LXVIII-LXXI; la corposa messe dei suoi contributi è elencata alle pp. LXXXIV-LXXXVII. Su pregi e limiti del lavoro di Hauler, vd. *infra* cap. I. 2.

¹⁰ H², p. VII. Sull'importanza dell'edizione Naber vd. *infra* e cap. I. 2.

In questo quadro, un caso specifico e ancor più problematico è costituito dal testo greco che inframezza la prosa latina del retore di Cirta e si articola in sette brevi testi autonomi, presentati nel cap. I. Oggetto di attenzioni sin dal momento della scoperta (come sarà documentato più in dettaglio nel cap. III), delle lettere greche si discusse soprattutto la disposizione nel palinsesto, sin dall'edizione berlinese promossa da Niebuhr¹¹, fortemente polemica già dal titolo, in cui si rivendicava di aver disposto le lettere *in meliorem ordinem*. Il testo greco sollecitò ripetuti interventi testuali, ma non studi sistematici, fors'anche per la difficoltà di lettura del palinsesto e per la fragilità che ne rese difficile l'accesso, nonché per la forte incidenza di congetture nella *constitutio*. Le parti in greco, in particolare, non sono state più ispezionate direttamente dopo Hauler¹², e anche prima di lui furono assai pochi gli studiosi ad aver collazionato il manoscritto, almeno in parte e sia pure con diverso livello di accuratezza: meritano di essere citati W. Studemund¹³, C. Brakman¹⁴ e W. N. du Rieu, il cui apporto all'edizione di S. Naber¹⁵ fu fondamentale, poiché contribuì a dar vita al primo testo, dopo quello proposto da Mai, fondato sull'ispezione diretta del testimone¹⁶. Pur con esplicita consapevolezza di tali debolezze, solo di recente è sorto un nuovo interesse in campo sociolinguistico per il multilinguismo frontoniano, nei suoi codici e criteri¹⁷, senza tuttavia che il testo nel suo complesso sia stato rivisto o cri-

¹¹ M. Aureli Frontonis Reliquiae ab Angelo Maio primum ed. Meliorem in ordinem digestas suisque et Ph. Buttmanni, L.F. Heindorfii, ac selectis A. Maii animadversionibus instructas iterum ed. B.G. Niebuhrus. Acc. Liber de differentiis vocabulorum et ab eodem A. Maio primum ed. Q. Aurelii Symmachi 8 Orationum fragmenta, Berolini, Reimer 1816 (= Berol.). Il problema dell'ordine delle lettere greche sarà trattato *infra*, cap. I. 1., par. c.

¹² Una porzione del palinsesto, priva di testo greco, è stata verificata autopicamente ed edita criticamente da A. Peri, vd. M. Cornelii Frontonis Opuscula. 1, Arion; De feriis Alsiensibus, ed. A. Peri, Cassino 2004.

¹³ R. I. Klusmann, *Emendationes Frontoniana. Inest epistula critica Guilelmi Studemund ad Rud. Klusmann*, Berolini 1874 (= Studemund). Su Studemund, vd. cap. I. 2., Criteri di edizione.

¹⁴ C. Brakman, *Frontoniana*, Traiecti ad Rhenum 1902 (= Brakman).

¹⁵ M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii imperatoris epistulae; L. Veri et T. Antonini Pii et Appiani epistularum reliquiae, edd. A. Naber – G. N. Du Rieu, Lipsiae 1867 (= Naber – Du Rieu). Su Du Rieu, vd. cap. I. 2., Criteri di edizione.

¹⁶ Non è fondata sull'autopsia C. R. Haines, *The Correspondence of Marcus Cornelius Fronto with Marcus Aurelius Antoninus, Lucius Verus, Antoninus Pius, and Various Friends*, 2 voll., London, Cambridge, Mass. 1919. Anche la duplice edizione Van den Hout non si fonda sull'autopsia diretta e integrale.

¹⁷ Questo aspetto degli studi ha goduto di una recente fortuna a opera di A. Mullen, *In Both our Languages? Greek-Latin Code-switching in Roman Literature*, «Language and Literature», XXIV (2015), pp. 213-232; O. Elder – A. Mullen, *The Language of Roman Letters*, Cambridge

ticamente valutato, un'impresa che a ragione Sebastiano Timpanaro, recensendo la seconda edizione di Van den Hout, reputava necessaria e ispirata a criteri rigorosi¹⁸.

Si è perseguito in questo studio l'obiettivo indicato da Timpanaro, sia pure circoscrivendo l'impegnativo compito alle sole lettere greche che, come apparirà chiaro da quanto si dirà sulla conformazione del palinsesto, costituiscono in parte un piccolo *corpus* uniforme nell'alveo dell'epistolario, non solo dal punto di vista linguistico ma anche codicologico e contenutistico. Guidata inizialmente dall'interesse per la *facies* espressiva greca di un parlante latino della piena età imperiale (lo stesso per cui Wilamowitz ne individuava l'utilità), mi è stato inevitabile considerare che, prima di poter costruire con un accettabile grado di verosimiglianza osservazioni linguistico-letterarie e retoriche sull'espressione greca di Frontone, è fondamentale distinguere in modo chiaro i dati sicuri da quelli puramente congetturali in quanto ci è stato consegnato dall'unico e tormentato codice: da questa istanza è nata la nuova edizione critica dei testi greci contenuti nel palinsesto.

Si offre dunque nel cap. I il testo delle lettere greche fondato su una nuova ispezione diretta del manoscritto, corredato da apparati completamente rivisti¹⁹, accompagnato da una traduzione italiana e da una nota sugli aspetti testuali che non intende sostituire ma integrare, per i temi specifici della *constitutio textus*, l'ampio e analitico commento di Van den Hout²⁰, a cui sempre sottintendo il rimando e le cui informazioni vengono riprese solo dove necessario. Nel cap. I vengono presentati anche tutti i termini greci che intercorrono nel corpo delle lettere latine, anch'essi sottoposti a verifica sul manoscritto, corredati di apparati e di commento testuale²¹.

2019, part. pp. 175-219, che tuttavia studiano il cambiamento di codice tanto nelle lettere di Marco Aurelio a Frontone quanto in quelle del maestro all'allievo, nell'ambito di uno specifico interesse di natura sociolinguistica per i *corpora* epistolografici latini, per cui si veda anche il database online <https://csrl.classics.cam.ac.uk/>. Sul tema del multilinguismo di Frontone e della sua *ratio* comunicativa si veda anche S. Swain, *Bilingualism and Biculturalism in Antonine Rome*, in *The Worlds of Aulus Gellius*, edited by L. Holford-Strevens – A. D. Vardi, Oxford 2004, pp. 3-40.

¹⁸ «Una cosa è certa: mentre non si deve, a mio avviso, soffermarsi a rimproverare il v.d. H per non aver riletto il palinsesto, bisogna dir chiaro che una prossima edizione frontoniana non dovrà esserci finché il palinsesto non sia interamente riletto», Timpanaro, *Il nuovo Frontone*, p. 370.

¹⁹ I criteri di redazione degli apparati, sensibilmente diversi da quelli adottati da Van den Hout, sono presentati *infra*, cap. I. 2.

²⁰ M. P. J. Van den Hout, *A Commentary on the Letters of M. Cornelius Fronto*, Leiden-Boston-Köln 1999 = H^c o Hout^c. Vd. *infra*, cap. I. 2.

²¹ Per documentare in modo completo l'uso della lingua attribuito a Frontone, si aggiungono in appendice due epigrammi in greco tramandati con il suo nome ma probabilmente spuri.

In numerosi punti, l'originale risulta ulteriormente degradato rispetto a quanto videro gli editori ottocenteschi e, come risulta dall'apparato di Van den Hout², anche rispetto all'ispezione di Hauler: gli acidi applicati da Mai continuano inesorabilmente a consumare il testimone²². Ritengo un vero privilegio aver potuto condurre un'indagine diretta su un manoscritto di tale fragilità: grande è la mia gratitudine per la disponibilità e la generosità delle due Biblioteche che lo conservano, la Veneranda Biblioteca Ambrosiana e la Biblioteca Apostolica Vaticana. In aggiunta, le due istituzioni mi hanno messo a disposizione eccellenti riproduzioni effettuate con tecnologie digitali avanzate, con cui tuttavia non è stato possibile porre rimedio ai danni dovuti agli acidi con cui Angelo Mai fece emergere la *scriptio inferior*, condannandola al tempo stesso a una inesorabile evanescenza²³. Utili e interessanti si sono rivelate, infine, le trascrizioni di Mai, conservate presso la Biblioteca Vaticana nel manoscritto Vat. lat. 9535: come meglio si dirà, esse vanno collocate entro i limiti delle conoscenze linguistiche e del metodo di lavoro di Mai (su cui si veda il cap. III), ma pur sempre documentano una lettura quale nessuno

²² Sulle sostanze applicate da Mai e i loro effetti, vd. da ultimo T. Janz, *Angelo Mai e i palinsesti della Vaticana*, in *La Biblioteca vaticana dall'occupazione francese all'ultimo papa re (1797-1878)*, ed. A. Rita, Storia della Biblioteca apostolica vaticana, 5, Città del Vaticano 2020, pp. 193-220: 201-208.

²³ Sui vantaggi delle riproduzioni digitali vd. I. Schuler, *Fotografia*, in *La Biblioteca Apostolica Vaticana, luogo di ricerca al servizio degli studi. Atti del Convegno, Roma, 11-13 novembre 2010*, a cura di M. Buonocore – A. M. Piazzoni, Città del Vaticano 2011, p. 490. Il manoscritto ambrosiano è stato riprodotto a cura della Biblioteca Vaticana tra il 2008 e il 2011 circa. Tutti i fogli sono stati scansionati con uno scanner *Toppan* a luce naturale e con radiazione ultravioletta a frequenza fissa, alla risoluzione di 1.200 dpi. In un secondo momento i fogli con molta noce di galla sono stati rifotografati anche con una macchina fotografica Nikon D90 da 12 MP e con radiazione ultravioletta in fluorescenza e l'uso di diversi filtri, per facilitarne la consultazione. Il Vat. lat. 5750 è stato riprodotto diverse volte tra il 2010 e il 2018, la prima volta con lo stesso scanner *Toppan* che era stato utilizzato per il palinsesto ambrosiano, la seconda volta in camera oscura con macchine fotografiche Nikon D3X e D800, a luce naturale, con fluorescenza ultravioletta e con riflettografia infrarossa. La lavorazione ha richiesto l'utilizzo di filtri specifici in fase di scatto, e una articolata post produzione dei file. La versione consultabile nella biblioteca digitale della Biblioteca Vaticana (https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.5750) è quella acquisita in camera oscura e poi elaborata. Ringrazio la dottoressa Irmgard Schuler (BAV) per la collaborazione e per le informazioni tecniche. È bene precisare sin d'ora che quanto si legge nel manoscritto non può essere considerato definitivo: l'evoluzione delle tecniche di riproduzione potrà portare a ulteriori acquisizioni testuali, anche se la ripresa multispettrale (come del resto quella in UV) offre su questo tipo di palinsesto risultati disuguali. Vd. sul tema A. Németh, *Angelo Mai e il trattamento dei palinsesti. Un secolo e mezzo di giudizi* in *La Biblioteca vaticana dall'occupazione francese all'ultimo papa re (1797-1878)*, ed. A. Rita, Storia della Biblioteca apostolica vaticana, 5, Città del Vaticano 2020, pp. 203-205.

studioso potrà più fare, vivida grazie all'effetto degli stessi acidi che ora, dopo aver danneggiato il supporto, la rendono tanto difficoltosa e incerta.

Su un materiale rivisto e accertato si fonda quindi il cap. II. Frontone – personalità di alta collocazione sociale, colto, appassionato didatta – usa il greco per due motivi: è la lingua prediletta dalla famiglia del suo pupillo Marco Aurelio, a partire dalla madre, Domizia Lucilla, con cui è opportuno saper comunicare; è poi la lingua della retorica, su cui verte il suo insegnamento al futuro imperatore. Il greco di Frontone si inserisce quindi tanto nelle convenzioni sociali del contesto in cui vive, la corte imperiale, quanto nelle regole dell'arte della persuasione, sia praticata che insegnata. Anche nei testi greci più formalmente sorvegliati, il livello comunicativo non è quello della grande oratoria politica o d'apparato, che Frontone stesso in latino praticava e si impegnava a trasmettere all'allievo: questa prassi apre uno scorcio su un uso controllato sì, ma pur sempre 'medio' della lingua greca da parte di un parlante latino, in una gamma che va dal semplice intercalare di proverbi o di termini tecnici d'uso comune fino alla faticosa composizione di scritti destinati a una cerchia ristrettissima. La conoscenza e la pratica di entrambe le lingue è una realtà notoria e prevedibile per un latino della posizione socioculturale di Frontone: una volta stabilito adeguatamente il testo, l'interesse di un'analisi a tutto campo sta nell'enucleare come, quando e perché la lingua minoritaria venga utilizzata; in particolare, con quali strategie retorico-espressive ciò avvenga tanto nelle lettere in greco quanto nelle lettere latine, nel segno della didattica retorica – una missione appassionante per Frontone, che in essa esaurisce praticamente tutto il suo slancio verso la lingua che non è sua, e, insieme, il criterio fondamentale per decodificarne le scelte espressive operate a vantaggio di Marco Aurelio. Lo studio, dunque, finisce per toccare aspetti metodologici della didattica retorica in età imperiale, condotta sì in ambito latino, ma fortemente impregnata di teoria greca, un fatto da cui neanche Frontone, certo non filelleno, può prescindere. Contribuisce al quadro complessivo l'identità di stentato grecofono che retoricamente Frontone attribuisce a se stesso, che viene confrontata, dopo aver sintetizzato alcune caratteristiche linguistiche del suo greco, con la formazione del retore e la cultura letteraria greca che egli dimostra.

La scelta di centrare il discorso sul solo Frontone è deliberata: Marco Aurelio è presente nella sua fisionomia di specialissimo destinatario (poiché non si dà comunicazione senza interlocutori), ma troppo spesso negli studi l'importanza storica, il ruolo e la personalità intellettuale dell'allievo finiscono per mettere in ombra la fisionomia significativa ma infinitamente meno spiccata del maestro. Come già vide Wilamowitz per le lettere greche, l'interesse del lavoro scientifico su Frontone non deve essere misurato sul dubbio

pregio delle sue epistole. Oltre al dato linguistico e filologico, bene sintetizza il punto Sebastiano Timpanaro: «Su Frontone è ormai da tempo acquisito un giudizio negativo, al quale si potrà apportare forse qualche ritocco, ma nessun mutamento sostanziale. E tuttavia non si può fare a meno di leggere e studiare questo retore, se non altro perché egli è legato intimamente – e sia pure negativamente – alla formazione di due grandi personalità: Marco Aurelio e Leopardi»²⁴.

Ringraziamenti.

Ringrazio *pectore ab imo* i molti amici e colleghi che hanno accompagnato l'elaborazione di questo studio con discussioni, letture e consigli; a questi aggiungo i revisori per il loro esame attento e utilissimo. Mi è caro soprattutto ricordare il contributo sollecito e partecipe di quanti ho potuto chiamare maestri in diversi momenti e aspetti del mio percorso accademico: Fabrizio Conca, Alfonso D'Agostino, Luigi Lehnus, Carlo Maria Mazzucchi.

Il lavoro non sarebbe nato senza la generosa disponibilità della Veneranda Biblioteca Ambrosiana e della Biblioteca Apostolica Vaticana, che mi hanno consentito di studiare materiali preziosi e fragili. Un pensiero riconoscente va dunque a Mons. Marco Ballarini, Prefetto, e a Mons. Federico Gallo, Direttore della Biblioteca Ambrosiana, che hanno inoltre accolto questo studio nella collana *Fontes ambrosiani*, per le cure attente delle Edizioni di Storia e Letteratura; devo a Mons. Cesare Pasini, Prefetto della Biblioteca Vaticana, un costante e incondizionato sostegno al lavoro. Nelle due Biblioteche ho trovato interlocutori esperti, attenti e sempre disponibili a proficui scambi: Claudia Montuschi (BAV), Andreina Rita (BAV), Massimo Rodella (VBA), Stefano Serventi (VBA). Desidero ricordare la preziosa collaborazione redazionale di Ugo Mondini (Österreichische Akademie der Wissenschaften) e, infine, la pazienza e la cortesia di Trifone Cellamaro e Ferdinando Righetto (VBA).

²⁴ Timpanaro, *Recensione*, p. 276.

ABBREVIAZIONI

<i>Caes.</i>	<i>Epistulae ad M. Caesarem et invicem</i>
<i>Ant.</i>	<i>Epistulae ad Antoninum imp. et invicem</i>
<i>Ver.</i>	<i>Epistulae ad Verum imp. Aurelium Caesarem</i>
<i>eloq.</i>	<i>Epistulae ad M. Antoninum de eloquentia</i>
<i>orat.</i>	<i>Ad M. Antoninum de orationibus liber</i>
<i>Ant. P.</i>	<i>Epistulae ad Antoninum Pium</i>
<i>am.</i>	<i>Epistulae ad amicos</i>
<i>princ.</i>	<i>Principia historiae</i>
<i>laud.</i>	<i>Laudes fumi et pulveris</i>
<i>negl.</i>	<i>Laudes neglegentiae</i>
<i>Parth.</i>	<i>De bello Parthico</i>
<i>Als.</i>	<i>De feriis Alsiensibus</i>
<i>nep.</i>	<i>De nepote amisso</i>
<i>Ar.</i>	<i>Arion</i>
<i>add.</i>	<i>Additamentum epistularum variarum acephalum</i>
<i>grat.</i>	<i>Gratiarum actio pro Carthaginiensibus</i>

I

I TESTI

L'epistolario di Frontone contiene sette testi greci in forma epistolare, diversi per estensione, impegno comunicativo ed elaborazione formale:

- T(est)o 1: *consolatio* indirizzata a Erode Attico, gravemente mutila;
- T2 – T3: due lettere di scusa per mancate o ritardate visite, retoricamente elaborate, per la madre di Marco Aurelio, Domizia Lucilla;
- T4: un brevissimo biglietto indirizzato al liberto Carila, in forma di autocitazione all'interno di una lettera latina;
- T5: un biglietto di raccomandazione indirizzato ad Appio Apollonide;
- T6: risposta ad una lettera di Appiano (*add.* 4, 242.12 H²) sul tema della reciprocità del dono.
- T7: *Erotikos*, un componimento ispirato dal *Fedro* platonico, privo di titolo ma certamente indirizzato a Marco Aurelio.

Il palinsesto contiene altri testi in greco: allo stesso Frontone, nelle lettere latine, si devono frequenti passaggi da una lingua all'altra (T8-T28), con contenuti, criteri e intenti di cui meglio si dirà nel cap. II. Lo stesso meccanismo interlinguistico si verifica con frequenza nelle lettere di Marco Aurelio, qui non esaminate al pari dell'altro testo greco di ampia dimensione, un'epistola di Appiano (*add.* 4, 242.12)¹: questo studio è infatti intenzionalmente dedicato al solo greco di Frontone, per contribuire all'inquadramento storico-letterario, linguistico e culturale del personaggio; inoltre, per indagare la conoscenza e l'uso del greco da parte di uno specifico tipo di parlante latino, colto e di alta condizione sociale. In questo capitolo dunque si presentano i suoi testi, criticamente editi, corredati di traduzione italiana e di una nota critica (I. 2). Seguono i termini greci che Frontone usa inframmezzati al latino, con analogo corredo esplicativo (T8-T28, I. 3). Il tutto è preceduto da un inquadramento codicologico-paleografico che, dato l'argomento del-

¹ Per quest'ultima vd. C. Castelli, *Appiano a Frontone: una lettera greca nel ms. Ambr. E 147 sup. Testo critico*, traduzione e note filologiche, «Koinonia», XLV (2021), pp. 191-207.

lo studio, si focalizza su quanto attiene al testo greco (I. 1), fermo restando che una piena comprensione di questi aspetti si potrà ottenere solo dopo uno studio complessivo del manoscritto, che eccede i limiti di questa ricerca.

Per completezza, si aggiungono nell'Appendice due epigrammi, che nell'*Antologia Palatina* risultano ascritti a un autore di nome Frontone (*T29–*T30).

1.1. *Dati paleografici e codicologici.*

a. *Il manoscritto ambrosiano-vaticano.*

L'Ambr. E 147 sup² e il Vat. lat. 5750³ (d'ora in poi Ambr-Vat) conservano i resti di un unico codice membranaceo contenente gli Atti del concilio di Calcedonia, redatto in semionciale nel VII sec⁴. Per comporlo, furono utiliz-

² Vd. E. Martini – D. Bassi, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, Mediolani 1906, nr. 1093 p. 1152 e la scheda disponibile on line su <https://ambrosiana.comperio.it/opac/detail/view/ambro:catalog:72845>. Ringrazio il dott. Stefano Serventi (VBA) per aver condiviso con me gli aggiornamenti della scheda, tuttora in elaborazione. La porzione ambrosiana del palinsesto, proveniente dal monastero di San Colombano a Bobbio, fu acquisita dal Cardinale Federico Borromeo nel 1606, vd. *ibidem*, pp. III-IV, nota 4; A. Paredi – M. Rodela, *Le raccolte manoscritte e i primi fondi librari in Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, Milano 1992, pp. 45-88, p. 47; Hout², pp. xx-xxii.

³ *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, catalogue établi par E. Pellegrin – J. Fohlen *et alii*, Paris 2010, 3.2, pp. 554-556; vd. anche S. J. Voicu, *Note sui palinsesti conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», XVI (2009), pp. 445-454. Ringrazio la dott.ssa Claudia Montuschi (BAV) per la preziosa collaborazione. Il manoscritto fu acquisito dalla biblioteca dal 1618 insieme ad altri codici provenienti da Bobbio, vd. A. Di Sante – A. Manfredi, *I Vaticani latini: dinamiche di organizzazione e di accrescimento tra Cinque e Seicento in La Vaticana nel Seicento (1590-1700): una Biblioteca di biblioteche*, ed. C. Montuschi, Città del Vaticano 2014, pp. 461-502: 484, 490 e 838; J. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane de Siste 4. à Pie 11. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits*, Città del Vaticano 1973, pp. 101-102; Hout², pp. XII-XXIII.

⁴ Il manoscritto nel suo complesso è registrato in *Trismegistos* (<https://www.trismegistos.org> = TM) nr. 66122 = *Leuven Database of Ancient Books* (= LDAB) nr. 7371; vd. Pellegrin – Fohlen – Jeudy *et alii*, *Les manuscrits classiques latins*, 3.2, pp. 554-559; Hout², pp. VIII-XXIII; *Codices Latini Antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts Prior to the Ninth Century*, ed. E. A. Lowe, Oxford 1934 (= *CLA*), I nr. 26a-29 (il nr. 27 sul testo di Frontone). Secondo l'opinione più diffusa, riassunta ad es. da G. Declercq, *Early Medieval Palimpsests*, Turnhout 2007, pp. 16-17, la riscrittura ebbe luogo a Bobbio, ma M. Ferrari, *Libri e maestri tra Verona e Bobbio in Storia della cultura veneta. Dalle origini al Trecento*, a cura di G. Folena – M. Berengo – G. Billanovich, I, Vicenza 1976, pp. 270-278, ritiene verosimile che il manoscritto con gli atti del Concilio di Calcedonia sia stato redatto a Verona, centro di antica tradizione scrittoria latina, recuperando un gran numero di fogli con testi del V-VI secolo già disponibili *in loco*. Concorda, aggiungendo agli indizi paleografici considerazioni storico-religiose, A. Ziro-

zate pergamene palinseste provenienti da due codici⁵, l'uno contenente l'epistolario di Frontone⁶, l'altro gli *Scholia Bobiensia in Ciceronem*⁷, vergati nel V secolo: la scrittura dell'epistolario, redatto nelle parti latine in elegante onciale «peut-être italienne»⁸, viene datata alla seconda metà del secolo⁹. Per quanto riguarda il testo frontoniano in greco, la *scriptio superior*, con poche eccezioni, è stata apposta capovolgendo i fogli¹⁰. La parte vaticana conserva intatti i bifogli, mentre la parte ambrosiana è costituita da fogli singoli: non ci sono elementi per sapere se sia stato Angelo Mai, scopritore della *scriptio*

ni, *Il Monastero longobardo di Bobbio. Crocevia di uomini, manoscritti e culture*, Spoleto 2004, pp. 59-63, che ipotizza un passaggio del manoscritto con gli Atti a Bobbio dopo il sinodo di Pavia (850). I primi studi ambrosiani sui palinsesti bobbiesi sono ricostruiti da F. Lo Monaco, *In codicibus ... qui bobiensis inscribuntur. Scoperta e studio di palinsesti bobbiesi in Ambrosiana dalla fine del Settecento ad Angelo Mai (1819)*, «Aevum», LXX (1996), pp. 657-719. Offre utili elementi di contesto lo studio di G. Cavallo, *La produzione di manoscritti greci in Occidente tra età tardoantica e alto medioevo. Note ed ipotesi*, «Scrittura e civiltà», I (1977), pp. 111-131.

⁵ Nel sec. VII sec. il manoscritto con gli *Acta* fu restaurato con pergamene palinseste, tratte da codici che tramandavano rispettivamente Simmaco e Plinio (sec. VI; presumibilmente Italia; semionciale); il *Tractatus Arianorum* e l'*Ascensio Isaiae* (sec. VI in.; presumibilmente Italia; onciale); Giovenale e Persio (sec. VI in.; presumibilmente Italia; capitale rustica); un commentario al *Vangelo* di Giovanni (sec. VI; onciale). Hauler si disse convinto (e Hout² ne ripete la certezza, p. VIII) che i fogli frontoniani fossero *ter rescripti*, giudicando come più antica rispetto al Frontone una nota sulla pagina ambrosiana A251; non così Studemund negli appunti che lo studioso viennese poté consultare; Hauler si spinse a ipotizzare che la scritta (*Hadr faustis omnibus*) rimandi a uno scritto dell'imperatore Adriano, vd. E. Hauler, *Ergebnis der neuen Untersuchungen der Mailaender Frontotexte in Verhandlung der 43. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Köln, 24.-28. September 1895*, ed. E. Oehley-Köln, Leipzig 1896, pp. 78-88: 85-86.

⁶ Ambr-Vat è per noi testimone unico dell'epistolario. Tuttavia, Hout², p. LXXV e 136.11 – 137, in base a Bischoff, *Der Fronto-Palimpsest*, p. 29, *Anhang. II: Der philosophische Palimpsest des Paris. Lat. 12161*, dà conto di un frammento di *eloq. 2* redatto in corsiva nei sec. VI-VII, che, secondo una nota marginale che riassume il testo (Par. lat. 12161, f. 130, vd. Lowe, *CLA V*, nr. 628), doveva trovarsi anche nella pagina A402, ove ora non si legge più. Sull'esistenza di due antigrafati per alcune lettere, prevalentemente greche, vd. *infra*, par. c.

⁷ *CLA I*, nr. 28; TM 66123 / LDAB 7372. Il testo è edito in *Scholia in Ciceronis Orationes Bobiensia*, ed. P. Hildebrandt, Lipsiae 1907; *Ciceronis Oratorum scholiastae: Asconius. Scholia Bobiensia. Scholia Pseudasconii Sangallensia. Scholia Cluniacensia et recentiora Ambrosiana ac Vaticana. Scholia Lugdunensia sive Gronoviana et eorum excerpta Lugdunensia*, ed. Th. Stangl, II: *Commentarios continens*, Vindobonae-Lipsiae 1912, pp. 73-179.

⁸ Pellegrin – Fohlen – Jeudy *et alii*, *Les manuscrits classiques latins*, p. 558, vd. Hout², pp. xxvii-xxx; Lowe, *CLA*, I tav. 27. Si parla di seguito esclusivamente della scrittura greca.

⁹ Vd. Lowe, *CLA*, nr. 27. Un sunto delle posizioni in merito si legge in Hout², p. xxvii, nota 6.

¹⁰ Fanno eccezione nel testo greco le pagine A56, A151, A152, A157, A158, A163, A164. Nello stesso modo, non sono capovolti A161 e A162 con la lettera di Appiano a Frontone.

inferior, a dividere a metà i bifogli¹¹. In entrambi i casi, nell'angolo superiore esterno è apposta, sia sul *recto* che sul *verso* una numerazione moderna presumibilmente dovuta a Mai. La leggibilità del testimone è in numerosi punti gravemente compromessa dai preparati chimici utilizzati dal Mai¹². Tutte le considerazioni che seguono sono espresse dunque con la cautela imposta dalla disuguale leggibilità della *scriptio inferior* e dal grave ammaloramento del manoscritto, più pronunciato nella porzione ambrosiana.

I fogli misurano circa¹³ mm. 295 (h.) x 255 (l.); lo specchio scrittorio, tendenzialmente quadrato¹⁴, occupa circa mm. 170x170 e si articola in due colonne di 24 righe separate da un intercolumnio di ca. mm. 28 e larghe ciascuna ca. mm. 70; ciascuna colonna contiene, per il testo greco, 18-20 lettere¹⁵. Ciascuna colonna, tanto nel testo greco quanto in quello latino, si apre con una lettera di dimensioni maggiori, indipendente dalle ripartizioni del testo. Il margine inferiore è di mm. 62-65 il superiore di 55-56, pari al margine esterno; il margine interno è di circa mm. 24. Si trattava dunque di un codice di grande formato, sia nella dimensione dei fogli¹⁶ che in quella dello specchio scrittorio¹⁷.

¹¹ Per la tecnica di trascrizione e di ricostruzione del manoscritto adottata da Mai vd. cap. III.

¹² Sul metodo di lavoro di Mai, che prevedeva l'uso di acidi a base di noce di galla, vd. Lo Monaco, *In codicibus* per l'attività in Ambrosiana. Per le scoperte e i metodi applicati in Vaticana, si veda *supra* Premessa, note 22, 23 e *infra* il cap. III. Sul valore delle trascrizioni di Mai, vd. cap. I. 2.; sulle caratteristiche del manoscritto che le contiene, vd. cap. III. Sul progressivo degrado dei palinsesti trattati da Mai, vd. ad es. già F. Ehrle, *Della conservazione e del restauro dei manoscritti antichi*, «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», IX (1898), p. 7; la constatazione diretta di Peri, *Opuscula*, pp. XIII-XIV; le osservazioni di Schuler, *Fotografia*, pp. 488-491.

¹³ Si offrono qui le risultanze delle misurazioni effettuate a campione sulle pagine A144 (a cura di Stefano Serventi, VBA), A 73, A147, A148 (da me personalmente), compatibili con quelle messe a disposizione da Lowe *CLA*, I, nr. 27; Hout², p. xxvii. Come osserva Serventi, le misure variano di qualche mm. all'interno di una stessa pagina e di pagina in pagina. Ciò avviene anche tra la parte ambrosiana e quella vaticana, forse in conseguenza del restauro della parte vaticana, che ha previsto il lavaggio delle pergamene e l'applicazione di una gelatina protettiva (vd. H², pp. LXIX-LXX): ciò potrebbe aver alterato lievemente la dimensione dello specchio scrittorio (che in V166 risulta di mm. 170x177, ringrazio András Németh, BAV, per il controllo): la forma delle lettere, infatti, appare impercettibilmente più allungata.

¹⁴ Sulla rilevanza del dato nei manoscritti latini a partire dal sec. IV, vd. E. G. Turner, *The Typology of the Early Codex*, University of Pennsylvania 1977 (repr. 2016), pp. 32-33 e 98.

¹⁵ Hout², p. xxvii segnala anche sporadici righi di 15 lettere e colonne di 25 righe.

¹⁶ Rientra a un dipresso (considerando la possibilità di rifilature) nella categoria II nella classificazione di Turner, *The Typology*, p. 26 (vd. ad es. *Sinopensis purpureus*, Paris, suppl. gr. 1286, sec. VI, di mm. 300x250).

¹⁷ Tra i codici con specchio scrittorio quadrato, Turner, *The Typology*, p. 98 registra ad es. Strasbourg France Bibliothèque nationale et universitaire Lat. 3 (*CLA* VI 834), sec. V-VI, con uno specchio scrittorio di 16x16.5.

La rigatura è a secco, ora su lato carne ora su lato pelo; si intravedono forellini guida nel margine esterno eseguiti con temperino; sembrerebbe trattarsi del tipo D 01D2a Leroy - Sautel. I fascicoli si aprivano con il lato carne, rispettavano la regola di Gregory ed erano segnati nell'angolo inferiore interno dell'ultima pagina del quaternione, con numero romano preceduto dalla lettera *q* tagliata.

Il manoscritto di Frontone era composto, nella ricostruzione di Van den Hout¹⁸, da 340 fogli, in 42 quaternioni e mezzo: ne restano rispettivamente 181 (Ambr.) e 53 (Vat.). Sulla numerazione dei quaternioni si veda *infra*, par. c.

b. *La scrittura greca*¹⁹.

La scrittura greca, disposta su un asse verticale, condivide con quella latina le forme tondeggianti e il tratteggio incurvato. I tratti delle lettere producono un moderato effetto chiaroscurale nel loro diverso spessore e presentano piccoli apici lineari alle estremità.

Alcune caratteristiche delle singole lettere e del loro andamento rispetto al rigo:

- A ha occhiello arrotondato, eseguito in un tratto unico, e tratto obliquo incurvato.
- B ha la pancia inferiore più pronunciata della superiore.
- Δ può avere forma triangolare o, più di frequente, allungarsi fin sopra il rigo con il tratto destro.
- Z non scende sotto il rigo.
- K ha i tratti obliqui che si collegano al tratto verticale con un sottile filetto oppure addossati.
- Λ ha i tratti incurvati verso l'esterno. Soprattutto (ma non esclusivamente) se la lettera è inizio rigo o è doppia, la prima asta è scende sotto il rigo.
- La M è tracciata in due tempi, non diversamente da una doppia Λ; spesso, tuttavia, lo stacco è quasi impercettibile, con i due tratti che si fondono in una curva armonica. La curva sta sul rigo; i tratti esterni sono incurvati e possono scendere (entrambi o uno solo) sotto il rigo.
- Π ha il tratto orizzontale di poco sporgente da entrambe le parti, talora con apici appena accennati.

¹⁸ Hout², pp. XLIII-LIX. Sulla distribuzione delle lettere greche nei quaternioni vd. *infra*, par. c.

¹⁹ Hout² non descrive analiticamente la scrittura greca, che a mia conoscenza non è stata oggetto di specifici studi. Si vedano anche le tavole, pp. 227 ss., part. la nr. 4.

- T ha spesso, ancorché non sempre, il tratto orizzontale molto breve, ma in principio di rigo esso si allunga sensibilmente, incurvandosi a destra dal basso verso l'alto.
- Υ e Π non scendono (o scendono di poco) sotto il rigo.
- Φ ha anello rotondo, tracciato in due tempi. L'asta scende sotto il rigo e si incurva a sinistra.
- Il secondo tratto di Χ scende sotto il rigo, incurvandosi.
- La punta inferiore di Ξ scende di poco sotto il rigo.
- Il tratto superiore di Ψ sale di poco sopra il rigo e tende ad allungarsi al di sotto.
- Ω, tracciata in due tempi, è arrotondata verso sinistra.

Se iniziali di parola o secondo elemento di un dittongo, le vocali Ι e Υ portano con una certa regolarità la dieresi; non risultano visibili ulteriori segni diacritici.

Gli intervalli che separano le lettere sono contenuti e regolari; ho trovato il nesso νκ al f. A73, col. 1 r. 22 (in fine rigo, ἐπαιρόμενον καὶ, T7 10.92 = H² 254.15).

La nasale a fine linea è abbreviata con il *titulus*, lievemente ascendente e concluso da un apice (vd. ad es. V166, col. 1, ll. 16, 18, 20). In V166 col. 1 l. 1 si rileva che in KAI il segno tachigrafico per AI ha la forma di un tratto ondulato verticale.

Il tratto è fluido e sicuro, come la scrittura latina delle epistole; quando nel latino si trovano inseriti termini greci, essi vengono distinti da un punto mediano. Anche alcune lettere graficamente complesse come Ζ, Ξ, Φ risultano tracciate con sicurezza.

La scrittura non trova esatta corrispondenza nella classificazione moderna delle maiuscole greche coeve²⁰: l'intenzione primaria del copista appare

²⁰ Svareti manoscritti bilingui all'incirca coevi adattano la maiuscola biblica, su cui si veda P. Orsini, *Manoscritti in maiuscola biblica. Materiali per un aggiornamento*, Cassino 2005, a integrazione di G. Cavallo, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze 1967; Cavallo, *La produzione di manoscritti greci*, pp. 111-131; G. Cavallo, *Fenomenologia 'libraria' della maiuscola greca: stile, canone, mimesi grafica*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies», XIX (1972), pp. 131-140. In particolare, sui manoscritti grecolatini vd. Orsini, *Manoscritti in maiuscola*, p. 208; Cavallo, *Ricerche*, pp. 74-76: si vedano ad es. il *Codex Bezae* del Nuovo Testamento (Cantabr. Nn. II 41, prima metà del sec. V), vd. Lowe, *CLA* II, 240; TM 61777 / LDAB 2929; il *Claramontanus* delle epistole paoline (Par.gr. 107+107A+107B, metà del sec. V/sec. VI), vd. Lowe, *CLA* V 521; TM 65887 / LDAB 3003; il più tardo *Laudianus* con gli *Atti degli Apostoli* (Bodl. Laud. gr. 35, fine del sec. VI), vd. Lowe, *CLA* II 251; TM 61729 / LDAB 2881. Vd. anche la c.d. *Littera Pisana* (sec. VI), dove M ha i tratti interni in una unica curva ma che conserva le altre caratteristiche salienti della biblica (Orsini, *Manoscritti in maiuscola*, pp. 188-198). Guar-

anzitutto quella di mantenere l'uniformità tra i due alfabeti. Il quadro generale, per quanto non il dettaglio, non è diverso da quella del Bonon. 701 di Lattanzio (seconda metà del sec. V)²¹, che presenta M Λ con aste incurvate e P Υ che non scendono sotto il rigo. Come in questo manoscritto, anche in Ambr-Vat appare ben chiara l'influenza della scrittura latina sia per la formazione primaria del copista che per la volontà di fondere i due alfabeti in un insieme armonioso, come osservava già Lindsay²².

Alcuni errori²³ meritano particolare attenzione. Essi rimandano a un antigrafo in maiuscola, ma per ottenere un quadro più chiaro andrebbero sistematicamente confrontati con quelli in cui il copista incorre nella parte latina, nell'auspicabile prospettiva di uno studio complessivo del manoscritto, del testo copiato e del profilo del copista.

- T2 1.11 (= 22.7 H²). Il manoscritto contiene due copie della lettera, come sotto si dirà: la pagina A157 riporta correttamente και, ma lo stesso testo in V166 presenta ιξ̄. La linea sinuosa verticale che nello stesso foglio rappresenta l'abbreviazione di αι in fine di rigo (posizione in cui il copista usa anche l'altra abbreviazione documentata nel manoscritto cioè il *titulus*), avrebbe forse potuto causare fraintendimenti se incontrata nel corpo del rigo dell'antigrafo ed essere erroneamente interpretata come ξ̄.

dando ad esperienze grafiche precedenti e ormai concluse, il disegno di M e la presenza di apici decorativi sono caratteristici della maiuscola rotonda (o onciale romana), come pure la tendenza all'elegante curvatura dei tratti verticali (soprattutto di Λ) e il leggero contrasto fra i tratti, vd. G. Cavallo, *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Firenze 2005, pp. 151-161 (= *Osservazioni paleografiche sul canone e la cronologia della cosiddetta "onciale romana"*, ANSP 36 (1967), pp. 209-220); G. Cavallo, *La scrittura greca e latina dei papiri. Una introduzione*, Pisa 2008, pp. 95-98. La maiuscola rotonda concluse tuttavia il suo ciclo vitale ben prima della redazione di Ambr-Vat, e cioè verso la fine del sec. II/inizio III, anche se godette di un *revival* in Oriente nel tardo V secolo/inizio del VI, documentato dal testo dell'*Ilias picta* (Ambr. F 205 inf), vd. Cavallo, *Il calamo*, pp. 160-161.

²¹ TM 66389 / LDAB 7640, vd. M. P. Branchi, *Lo scriptorium e la biblioteca di Nonantola*, Modena 2011, pp. 123-125. Secondo Lowe, *CLA* III 280, le dimensioni del testimone sono pressoché identiche a quelle di Ambr-Vat; il testo è analogamente distribuito su due colonne, ma su uno specchio scrittoria più ampio (mm. 220x193). L'onciale latina è «graceful and expert», quella greca «is good». Originariamente ascritto a un «center of learning and fine calligraphy» nel Nord o nel Centro Italia, fu successivamente (sia pure non senza dubbi) ritenuto di origine africana, *CLA* Suppl. p. ix.

²² W. M. Lindsay, *Palaeographia latina, part II*, Oxford 1923, p. 18: «In the beautiful uncial of the Bologna Lactantius a Greek word is hardly distinguishable from a Latin, unless it contains a characteristic letter like Xi or Phi or Omega».

²³ Traggo gli esempi che seguono da quanto ho potuto constatare autopticamente senza la mediazione delle trascrizioni otto-novecentesche: una visione complessiva si può ottenere dagli apparati.

L'asta verticale, interpretata dal copista come *iota*, avrebbe potuto rappresentare nell'antigrafo quella di κ . L'abbreviazione per $\kappa\alpha\iota$ costituita da due linee verticali consecutive, la seconda delle quali ondulata, staccate o appena addossate, è ben documentata nei manoscritti in maiuscola²⁴.

- T2 2.16: A157 ha correttamente $\tau\rho\epsilon\acute{\iota}\varsigma$, mentre in V166 si legge $\tau\rho\epsilon\iota\epsilon$.
- T2 4.33 (= 23.10 H²), $\acute{\alpha}\lambda\lambda\acute{\alpha}\ \gamma\acute{\alpha}\rho\ \tau\acute{\epsilon}\chi\nu\omega\varsigma$. In A158 si legge $-\text{I}\Sigma$ ($\tau\acute{\epsilon}\chi\nu\omega\varsigma$) mentre in V165 si trova $-\text{T}\text{O}$ ($\alpha\tau\epsilon\chi\nu\omega\varsigma\ \tau\omicron$), dove α è forse inserito per assonanza con il precedente $\acute{\alpha}\lambda\lambda\acute{\alpha}\ \gamma\acute{\alpha}\rho$. Il tratto orizzontale di T è spesso così breve da facilitare la confusione con I; lo scambio tra le due lettere ricorre anche altrove, in alcuni casi se si accettano le emendazioni proposte dai *viri docti*: se ne deduce che anche l'antigrafo aveva questa caratteristica grafica²⁵. Se è valida la congettura di Buttman e Heindorf, un simile fraintendimento ha operato a T7 11.97 dove $\tau\alpha\iota\sigma\omicron\nu$ del codice è verosimilmente un errore per $\Upsilon\lambda\iota\sigma\acute{\omicron}\nu$.
- T6 2.34 (= 245.13 H²): si legge OYAI per OYN. N ed AI sono facilmente confuse nei manoscritti in maiuscola, il che rende superflua l'ipotesi, non altrimenti comprovabile, di Naber secondo cui il copista era un monaco (il termine errato è infatti di impiego frequentissimo nel greco biblico)²⁶.
- T7 6.48: la correzione di Buttman $\sigma\epsilon\ \acute{\epsilon}\omega\rho\alpha\kappa\acute{\omicron}\tau\omega\nu$ opera su $\sigma\epsilon\sigma\omega\rho\alpha\kappa\omicron\tau\omega\nu$ del copista, probabilmente indotto a confondere E con Σ anche dall'assonanza con il pronome precedente.
- T7 7.59: Niebuhr emendò in $\omicron\iota\ \text{lo}\ \theta\iota$ del manoscritto, con correzione più elegante ed economica rispetto alle altre proposte.
- T7 10.93 Con la stessa logica Naber corresse in $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu$ il $\pi\alpha\epsilon\omicron\nu$ del manoscritto.

²⁴ Si vedano ad esempio le occorrenze censite in O. Lehmann, *Die tachygraphischen Abkürzungen der griechischen Handschriften*, Leipzig 1880, rist. Hildesheim 1965, tav. 3 nr. 18; particolarmente utili i nr. 1-3 dal *Codex Sinaiticus*, Brit. Libr., Add. 43725, sec. IV, e i nr. 4 e 5, dalla *Genesi di Vienna* (Cod. Theol. gr. XXXI, sec. VI; vd. già G. Cereteli, *Sokraščeniija v grečeskich rukopisjach*, Sankt-Peterburg 1904, tav. 2, nr. 8 e 9, ripresi dal f. 4r); l'abbreviazione in forma simile è presente anche nel *Dioscoride di Vienna* (Ms. Med. gr. 1). Sulla base di questo errore postulò un originale in corsiva, A. Freixas, *Una corrección conjetural de la página 166 del Códice Vaticano N^o 5750*, «Revista de Estudios Clásicos», I (1944), pp. 79-86, evidentemente senza considerare l'uso dell'abbreviazione nei manoscritti in maiuscola; fu censurato da Hout², p. xxix, nota 2.

²⁵ Ad es. T2 2.17, $\kappa\alpha\tau\alpha\tau\eta\nu$ (V166) contro $\kappa\alpha\iota\alpha\tau\eta\nu$ (A157) discusso dagli editori, vd. *ad loc.*; 4.32, $\kappa\alpha\tau$ (V165) contro $\kappa\alpha\iota$ (A158); T6 4.48, $\pi\rho\sigma\tau\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$ corretto in $\pi\rho\sigma\acute{\iota}\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$ da Mai; T7 9.82 $\pi\alpha\eta\eta\theta\epsilon\iota$ corretto in $\pi\acute{\alpha}\nu\tau\eta\ \theta\epsilon\acute{\iota}\langle\alpha\rangle$ da Jacobs e Peyron; T13h $\epsilon\alpha\tau\iota\zeta\epsilon\mu\alpha\iota$ per $\acute{\epsilon}\lambda\pi\iota\zeta\epsilon\ \kappa\alpha\iota$, $\tau\iota\epsilon\theta\omicron\nu$ per $\pi\epsilon\iota\theta\omicron\upsilon$ (vd. anche *infra* nel testo).

²⁶ Naber, p. 248, nota 2; contrario Hout², p. xxix, nota 8.

- T13h: il copista scrive *εατιζεναι* per *ἐλπιζε και*, correzione di Mai: gli scambi A – Λ e N – K rimandano ancora una volta a un antigrafo in maiuscola; l'errore T I per Π è indubbiamente facilitato dalla prassi grafica del copista, vd. anche *τιειθου* per *πειθοῦ* poco oltre.

Lo scriba era probabilmente un parlante latino²⁷. Se mai ebbe qualche competenza nella lingua greca²⁸, essa è da ritenersi parziale e imperfetta, come si nota a T13a: qui il punto mediano che separa il testo greco da quello latino è collocato prima delle due lettere finali della parola *ὑπόθεσιν*, che vengono copiate in alfabeto latino e intese come iniziali del verbo che segue, *scribas*. Il vocabolo greco era evidentemente ignoto allo scriba di Ambr-Vat (o a quello dell'antigrafo, che Ambr-Vat avrebbe copiato passivamente). La compresenza delle due lingue facilitava scambi grafici dal latino al greco (ma non viceversa): la lettera latina *b* compare al posto della greca H e, occasionalmente, *d* al posto di Δ²⁹, in una scrittura che già avvicina molto i due alfabeti (si vedano ad es. A, E, T).

²⁷ Lo annotò già Mai nelle sue trascrizioni, f. 215v; vd. anche Studemund in Klusmann, *Emendationes*, p. xxiii, nota 1. Sulle tendenze degli scribi latini nella prassi scrittoria del greco, vd. A. Peltari, *Approaches to the Writing of Greek in Late Antique Latin Texts*, «Greek, Roman, and Byzantine Studies», LI (2011), pp. 461-482.

²⁸ Hout², p. xxix, ritiene che i copisti dell'epoca fossero *plerumque Graecae linguae imperiti* e deduce da tale assunto che anche il copista di Ambr-Vat ignorasse del tutto il greco, trovandone prova nella confusione tra lettere greche e lettere latine (vd. *infra* nel testo). Tuttavia, sono probabilmente da considerare verosimili situazioni intermedie, di contiguità culturale e di conoscenza parziale. A titolo d'esempio, si consideri il caso di Ravenna nell'età di Teodorico (493-526), il quale fu educato a Bisanzio: la città era verosimilmente crocevia di influssi ellenizzanti; vi circolavano manoscritti greci; si veda anche ad esempio, per il periodo immediatamente successivo, C. M. Mazzucchi, *Natura e storia del Giuseppe Flavio Ambrosiano* in *Miscellanea Graecolatina IV*, Milano 2017, pp. 271-318 su Cassiodoro a Ravenna dopo la fine della guerra gotica; vd., complessivamente, da ultimo, G. Cavallo, *Scrivere e leggere nella città antica*, Roma 2019, part. pp. 127-154. Più in generale, vd. anche J. Irigoien, *Les textes grecs circulants dans le nord de l'Italie au V^e et VI^e siècles. Attestations littéraires et témoignages paléographiques* in *La tradition des textes grecs. Pour une critique historique*, Paris 2003, pp. 420-438 (= in *Teodorico e i Goti tra Oriente e Occidente*, ed. A. Carile, Ravenna 1995, pp. 391-400). Meglio documentabile è la conoscenza del greco in epoca non tardoantica ma medievale, vd. A. Rollo, *La trasmissione medievale dei greca ne I graeca nei libri latini tra Medioevo e Umanesimo. Atti della giornata di studi in ricordo di Alessandro Daneloni*, Messina, 28 ottobre 2015, «Studi medievali e umanistici», XIV (2016), pp. 3-46.

²⁹ Limitando gli esempi al solo greco di Frontone, si trovano in contesto linguistico misto T10a, T10i, T13a. T23a2, T25c, T25h (h per H), T13f (d per Δ). Nel corpo delle lettere i casi sono quantitativamente più bassi, ad es. T3 1.7 e T6 6.61 (casi in cui ρ è resa con la corrispondente latina nel nesso βρ); vd. Hout², p. xxix, qui sopra tacitamente corretto per la parte frontoniana, che adduce esempi anche dalle lettere di Marco Aurelio, sempre in contesto misto.

Emerge nel complesso la difficoltà attribuire il giusto grafema al suono *e* lungo *e*, in misura minore, al suono *o* lungo³⁰. Da rilevare che tale confusione induce talora a inserire per ipercorrettismo la vocale lunga là dove essa non deve essere³¹.

La grafia *ει* per *ι* (*e*, occasionalmente, *υ* per *ι*)³² è più frequente rispetto all'itacismo propriamente detto³³.

Si segnala la tendenza, dopo *Ω*, a inserire *N* davanti a *T*, quasi sempre in parole corradicali³⁴. Si riscontrano occasionali confusioni tra vocali³⁵ oppure tra consonanti³⁶, che potrebbero avere origini tanto foniche quanto grafiche.

Non vi è sensibilità per il valore significativo dello iota ascritto, che viene apposto e in modo irregolare e apparentemente casuale.

Il fitto lavoro di rilettura, revisione, collazione e interpunzione che ha interessato precocemente il palinsesto coinvolse solo in misura limitata il testo greco³⁷, a quanto lo stato del manoscritto consente di valutare. Gli interventi interlineari sono a stento distinguibili, il che impedisce di cogliere in

³⁰ Può essere utile un confronto con i *graeca* di epoca umanistica, in cui tuttavia l'influenza della formazione scolastica può essere meglio indagata, vd. vari contributi di A. Rollo, ad es. *Maiuscole greche in contesti latini*, in *Scripta* 11 (2018), pp. 93-110; Id., *La tradizione dei graeca nelle Divinae institutiones di Lattanzio nel Quattrocento*, in *I graeca nei libri latini tra Medioevo e Umanesimo. Atti della giornata di studi in ricordo di Alessandro Daneloni, Messina, 28 ottobre 2015*, «Studi medievali e umanistici», XIV (2016), pp. 469-546.

³¹ A mero titolo di esempio, vd. T2 1.7 *καλουμνη*, 1.13 *υπω*, 2.17 *βηλων* etc.

³² Ad es. T1 3.15 *προσπειπτουσιν* A145; T3 3.27 *αφροδειτης*; T6 1.8 *προσπειμιματα*, 1.13 *βαδειζειν*, 1.17 *υδιωντικα*, 2.23 *ημειν*, *τειμης*, 2.25 *προσειεσθαι*, 3.42 *προσκεινεισθαι* (*προσκυ-*), 4.48 *προτειμωσιν* (e così per altre tre volte nel par. 4 e due nel par. 6), 4.50 *ατειμαζων*, 4.52 *βαδειζων*, 7.74 *προπεινοντος*, 7.75 *προπεινειν*, 7.81 *μεικροις*, 7.83 *μεικρα*; T6 8.88 *μεικροις*; T7 2.14 *ακρειβεστερον*, 3.18 *ομειλησεις*, 6.44 *εντειμοτερον*, 7.56 *τειμη*, 7.58 *δελφεινης*, 8.70 *τειμωσιν*, 9.83 *ατειμοτερας*, 10.94 *ατειμοτατον*; T14 *ακρειβες*; T27 *παιζειν* etc.

³³ Ad es. T1 3.17 *ασφαλιαν* (successivamente corretto in *ασφαλειαν*, A145); T2 4.33 *επεισρι* (per *επεισρει*, V165); T3 1.2 *Κραττιαν* per *Κρατείαν*; T3 3.25 *επιδικνουειν*; T5 r. 4 *παιδιαν*; T6 1.5 *ειρησομεν*; T7 9.81 *ωφελιαν*, 11.97 *τιχους*; T10a *ικονα*; T12b *πολιτιαν*; T13c *επιδικτικον*; T13f *επιδικτικω* etc.

³⁴ *υδιωντικα*, *ιδιωντικος* (T6 1.17); *ιδιωνταις* (T6 2.29); *ερωντα* (T7 10.94).

³⁵ Si osserva ad esempio qualche incertezza nella resa di *AI*: viene interpretato come *H* (T2 2.17 *υάινης* : *υήνης* V166; T2 4.38 *ταίν ἀρεταίν* : *τηναρετην* V165, probabile adattamento di un duale non compreso; T6 8.84 *Ὁμολογήσαις* : *ομολογησης*) oppure come *E* (T2 4.34 *πάσαις* : *πασες* V165, ma *ε* > *αι* in T7 8.75); occasionalmente *O* viene reso con *OY* (T1 3.12 *τύχοις* : *τουχοις* A59; T6 7.78 *πολυτελή* : *πολουτελη*).

³⁶ Ad esempio, *Θ* diventa *Δ* (T3 2.10 *πανταχόθεν* : *πανταχοδεν*) oppure *Σ* (T6 1.16, *θυροφύλακι* : *συρωιφυλακι*). A T6 1.19 il nesso *ΜΠ* diviene *ΠΠ* (*Ὀλυμπίασιν* : *ολυππιασιν*).

³⁷ Vd. Hout², pp. xxxi-xliii.

particolare l'intervento della seconda mano, che, in semionciale, intervenne ampiamente sul testo latino poco dopo la prima, proponendo varianti desunte da altri manoscritti «antichi almeno quanto il nostro palinsesto»³⁸.

c. *La disposizione del testo greco nel palinsesto e nelle edizioni a stampa.*

Le epistole greche sono conservate soprattutto nella parte ambrosiana del palinsesto, più corposa. Nello schema che segue si offre una visione sintetica della loro collocazione, che per T1 e T2 è duplice, come meglio si dirà:

	Ambr.	Vat.
T1	59 60 + 146 145	
T2	157 158 163 164	+ 166 165
T3	164 148 147 146	
T4	443	
T5	336	
T6	162 138 137 144 143 151 152	
T7	133 70 69 84 83 74 73	

Nelle edizioni a stampa, le lettere greche hanno avuto collocazioni diverse, frutto di differenti valutazioni sulla struttura del manoscritto: è opportuno passarle brevemente in rassegna per comprendere come si sia giunti all'attuale disposizione.

Nella prima edizione di Mai, le lettere greche³⁹ sono riunite nella parte finale del primo volume, indipendentemente dalla loro collocazione nel palinsesto: la piccola raccolta nella raccolta si apre con l'*Erotikos* (T7), seguito dalle due lettere alla madre di Marco Aurelio (T2, T3), dal frammento di *consolatio* a Erode Attico (T1), dal biglietto ad Appio Apollonide (T5) e dalle due lettere che hanno Appiano come mittente e come destinatario (qui, come si è detto, si pubblica solo quest'ultima, T6). Qua e là, Mai segnalò di aver introdotto cambiamenti rispetto all'ordine presentato nel manoscritto, ma senza offrire particolari motivazioni⁴⁰.

³⁸ Timpanaro, *Recensione*, p. 278.

³⁹ Tranne naturalmente l'attuale T4, estrapolata da una lettera latina.

⁴⁰ Ad es. p. 66, nota 3, vd. anche Mai², p. xvii, dove non si adduce motivazione alcuna per la scelta.

La collocazione editoriale fu modificata già nell'edizione berlinese del 1816, che non a caso sin dal sottotitolo rivendica un migliore ordinamento del materiale. Durissima è infatti la critica verso l'arbitrio del primo editore: *Omnino autem Graecarum epistolarum librum Maius suo arbitratu sine ulla Codicis auctoritate consarcinavit*⁴¹. Anche Niebuhr, che dell'edizione fu il principale ispiratore, non vide il manoscritto: ebbe come unica fonte per stabilire la posizione delle lettere le saltuarie note di Mai sulla collocazione di ciascuna nel testimone e i riferimenti cronologici e tematici interni alle singole lettere. Su questa sola base egli inserì le due lettere all'imperatrice madre (T2, T3) e l'*Erotikos* (T7) nei due libri che raccoglievano le lettere indirizzate a Marco Aurelio, osservando che esse si collocano prima o durante il consolato di Frontone⁴². T2 fu stampata dopo l'attuale *Caes. II 2*, che la preannuncia; T3 dopo *Caes. II 14*, in cui ugualmente si fa riferimento agli impedimenti del consolato; T7 fu posta subito dopo le due lettere latine in cui Marco ne parla (*Caes. III 7 e 9*); le restanti lettere, *quas quo tempore scriptae sint definire nullo modo licet*, finirono in un eterogeneo gruppo a sé prima dei *Principia historiae*, compresa la lettera ad Appio Apollonide, estrapolata da quelle *ad amicos*.

La scoperta della parte vaticana del palinsesto e le acri obiezioni di Niebuhr indussero Mai non solo a mutare l'ordine delle lettere, ma anche a pubblicare l'indicazione dei quaternioni presente nel testimone, rivelandone per la prima volta in modo più preciso la struttura interna per la sola sezione vaticana⁴³. Nel corpo del testo Mai inserì anche l'indicazione dei quaternioni ambrosiani rivisti con l'apporto del dottore e poi prefetto dell'Ambrosiana Pietro Mazzucchelli⁴⁴.

⁴¹ Niebuhr in Berol. p. 34, nota 3.

⁴² Berol., p. xxvii.

⁴³ Mai², pp. xiv-xv.

⁴⁴ Il profilo biografico di Mazzucchelli (1762-1829, prefetto della Biblioteca Ambrosiana dal 1823) è disegnato da M. Rodella in G. Frasso – M. Rodella, *Pietro Mazzucchelli studioso di Dante*, Roma 2013, pp. 3-117. Alcune lettere di Mazzucchelli a Mai sono conservate nel Vat. lat. 9539 e pubblicate in *Epistolario del card. Angelo Mai. Primo saggio di cento lettere inedite, Lettere*, ed. G. Cozza-Luzi, Bergamo 1883, pp. 34, 39, 46, 49, 52. Contrariamente al silenzio osservato sull'apporto di altri studiosi, il contributo di Mazzucchelli è ricordato con calore nell'introduzione, vd. Mai², pp. x-xi («sodalis meus Petrus Mazzucchellus»). Le sue lettere documentano il disordine in cui Mai aveva lasciato i fogli ambrosiani. Nel giugno del 1820 scriveva infatti Mazzucchelli: «La dettagliata descrizione del Codice del Concilio Calcedonense, cioè quante pagine sono, come comincia e come termina, non può ottenersi attualmente finché non si riuniscano tutti gli ancora separati e dispersi fogli». Tra l'agosto e il novembre, grazie a più specifiche indicazioni del Mai, Mazzucchelli riuscì faticosamente a recuperare i fogli, a ordinarli e infine a trasmettere nel luglio 1821 le indicazioni relative ai quaternioni.

Rispetto all'edizione berlinese, Mai cambiò posizione anche a T1, che collocò prima di T7 (*Erotikon*) *propter materiae congruentiam cum praecedente*⁴⁵ intendendo forse che anche la *consolatio* ad Erode Attico tocca il tema del legame affettivo tra maestro e allievi. T3 fu stampata subito dopo T2.

L'edizione Naber apportò, grazie all'esame condotto da du Rieu, un contributo fondamentale alla comprensione della struttura del manoscritto. Soprattutto, fu qui esplicitata per la prima volta l'esistenza di una doppia versione di alcune lettere, dato essenziale per la ricostruzione: *Denique si quis curat hoc scire, plerique errores, quos Maius in ordinando commisit, inde orti sunt, quod non intellexerit, cur nonnullae Graecae epistulae bis in codice scriptae essent*⁴⁶. Le lettere in doppia copia sono, come si è detto, T1 e T2; la stessa sorte ha una lettera latina di Marco Aurelio (*Caes.* III 9, 42.4). Esse costituiscono un piccolo *additamentum* (la definizione è di Van den Hout) insieme ad altre lettere greche – T3, T6 e T7 oltre ad *add.* 4, 242.12 e a un'altra lettera latina di Marco (*add.* 7, 249.1), per un totale di otto. Il motivo della radduplicazione delle lettere greche a cui in ipotesi si aggiungerebbe anche T3, (vd. *infra* introd. ad loc.), viene individuato nell'intenzione di creare una sezione linguistica distinta: *Epistolas Graecas librarius omnes reiecit in finem ibique repetivit eas quoque, quas supra Latinis inseruerat*. A Naber, apparentemente, sembrò secondario il fatto che T1 e T2 fossero copiate tra le lettere latine: da qui la rinuncia a proseguire nella linea indicata da Niebuhr, che valorizzava invece la consequenzialità tra i testi e l'ordine cronologico. Per questo motivo, l'edizione Naber pubblica tutte le lettere redatte completamente in greco – con la sola eccezione di T5, ad Appio Apollonide, che restò senza spiegazione tra le lettere *ad amicos* – nella parte conclusiva, conservando il titolo di *Epistulae graecae*. In ogni caso, Naber fornì per la prima volta un elenco ordinato delle pagine del manoscritto frontoniano, un elenco dei quaternioni di cui ancora si vedeva la numerazione, ivi compresi quelli ambrosiani, e un'ipotesi di articolazione complessiva del manoscritto⁴⁷.

In entrambe le edizioni, e in particolare nella seconda, che tenne conto dei rilievi di Bischoff⁴⁸, Van den Hout non seguì la strada tracciata da Naber: vi si trovano stampate T1 e T2 secondo la consequenzialità dei testi, subito dopo le lettere latine che ad esse fanno riferimento⁴⁹. Per primo, Van den

⁴⁵ Mai², p. 30, nota 1.

⁴⁶ Naber, p. xvi.

⁴⁷ Naber, pp. xiv-xv e xv-xix.

⁴⁸ Bischoff, *Der Fronto-Palimpsest*.

⁴⁹ Sulla congettura di Studemund che ha facilitato il riposizionamento dell'epistola, vd. il commento *ad loc.*

Hout dedusse che la doppia copia potesse rimandare a un doppio antigrafo: *ex hoc Additamento colligere possumus manum primam non uno tantum exemplari usam esse ad textum describendum: aliud exemplar extitisse videtur quod non easdem epistulas continebat neque omnes eodem loco epistulas habebat*⁵⁰. A suo giudizio, lo scriba avrebbe dunque trovato un secondo testimone e proceduto a copiarlo, ripetendo alcuni testi già scritti.

Le differenze tra le due copie delle lettere greche T1 e T2 non sono spiccate ma tuttavia sussistono⁵¹.

Talora, il testo dell'*additamentum* è più corretto, rispetto alla copia collocata nella sequenza dell'epistolario:

T2 1.11 *καί* A157, *ιξ* V166 (sulla genesi paleografica dell'errore vedi *supra*).

T2 1.13 *ευθειαν* A157, *ευθιαν* V166

T2 4.34 *πασαις* A158, *πασεσ* V165

T2 4.38 *ταιναρεταιν* A163, *τηναρετην* V165

Talora, invece, avviene il contrario:

T2 1.3 *αργιαν* A157, *αιτια* A56 (in ord.)

T2 1.13 *υπω* A157, *υπο* V166

T2 4.38 *μοναιν* A163, *μονο(ν)* V165

T2 4.39 *μητριω* A163, *μετριω* V165

La copia nell'*additamentum* è priva di elementi non indispensabili, forse glosse cadute nel testo (si veda nel merito la nota critica *ad loc.*)

T2 2.17 *καί τήν τῶν ακοντίων* V 166 : om. A 157

T2 4.29 *τοῦντευθεν ἤδη ὄθεν* V165 : *ἤδη ὄθεν* om. A 158.

Nell'*additamentum* troviamo pronomi e particelle, spesso omessi nella copia collocata nel corpo dell'epistolario⁵².

È opportuno ora tornare al manoscritto, e in particolare alla ricostruzione dell'*additamentum*, che contiene la maggior parte delle lettere greche, illustrandone la collocazione entro i quaternioni del manoscritto originario. Ogni quaternione è composto da quattro ampi bifogli, assemblati in modo tale che il lato carne e il lato pelo siano sempre affrontati, secondo la regola di Gregory⁵³. Su alcuni fogli si legge ancora, nell'angolo inferiore destro, l'in-

⁵⁰ Hout², p. LVIII.

⁵¹ Mi limito qui al caso di T1 e T2; per le caratteristiche dell'intero *additamentum* rispetto alle copie inserite nell'ordine dell'epistolario, comprese le lettere latine, vd. Hout², pp. XXXI-XXXII.

⁵² T1 3.13 *τι* A145 : om. A 59; T2 1.2 *σοι* A157 : om. A56 Mai^c; T2 1.14 *ἦ* A157 : om. V166; T2 3.24 *ἄν* A158 : om. V 166.

⁵³ H², p. XLV; tav. 27; Bischoff, *Der Fronto-Palimpsest*, pp. 12 sgg.

dicazione del quaternione, costituita dal simbolo q̄ con asta barrata, seguito da un numero romano.

Nella ricostruzione di Van den Hout, l'*additamentum*, che occupava la parte finale del manoscritto, prenderebbe inizio senza alcun titolo al foglio A157, penultimo del quaternione numerato nell'originale XXXXI, e coprirebbe, a seguire, i fogli 158, 163/164; proseguirebbe poi nel quaternione XXXXII (A148/147, 146/145, 161/162, 138/137, 144/143, 151/152, 136/135, 134/133) per concludersi nel quaternione XXXXIII, lacunoso al suo inizio e riempito solo a metà (A70/69, 84/83, 74/3).

La sequenza dei testi frontoniani è certa (T2 T3 T1 T6 T7), mentre l'articolazione in quaternioni, pur verosimile, è congetturale: per i numeri XXXXI e XXXXIII la numerazione non si è conservata, mentre è assai dubbia quella del XXXXII, correzione di H² alla lettura di Hauler, XXXXVII, che non risulta più visibile: essa non fu ravvisata da altri ed è in ogni caso un dato *et incertissimum et improbabile*, per citare il filologo olandese.

Pur privo di titolo, il *corpusculum* pare completo, se si eccettua la lacuna pari a due pagine che cade all'interno dell'*Erotikos*. L'ispezione autoptica e le trascrizioni di Mai (Mai^c, f. 212v) permettono di correggere un'errata interpretazione di Hauler ripresa da H², che riguarda la lettera di Appiano a Frontone, non pubblicata in questa sede, e collocata tra T1 e T6, che ad essa risponde. L'editore infatti l'intitola ΔΕΥΤΕΡΑ ΠΑΡΑ ΑΠΠΙΑΝΟΥ ΦΡΟΝΤΩΝΙ, «Seconda (lettera) da Appiano a Frontone», *unde apparet olim et aliam Appiani epistulam extitisse* (p. xxxi). Tuttavia, nel foglio A145, l'aggettivo δεύτερα, è in realtà la parola finale della *consolatio* ad Erode, T1: τὰ ἄλλα γε πάντα ἡμῖν εὐίατα καὶ τούτου μακρῶ δεύτερα. Il titolo comincia al rigo successivo, col. 2 r. 19. Può avvenire, è vero, che la porzione finale dell'ultima parola di una lettera e il titolo della successiva cadano sullo stesso rigo, vd. ad. es. nella risposta di Frontone (A162, Mai^c f. 213v col. 2 r. 6): tuttavia, l'aggettivo – che H² finisce per pubblicare inconsapevolmente due volte – ha pienamente senso nel periodo conclusivo di T1.

Resta valida, a mio giudizio, l'ipotesi di Van den Hout sulla natura del gruppo di lettere come di un *corpusculum epistularum ludicrarum*, caratterizzate da *iucunda levitas et longitudo*: si tratta di componimenti d'occasione, non generati dalle specifiche istanze concrete (didattiche, ad esempio, o di raccomandazione) che ispirano il resto dell'epistolario, simili in questo ai testi subito precedenti, *de feriis Alsiansibus* e *Arion*⁵⁴. Le due lettere latine,

⁵⁴ Peri, *Opuscula*.

a differenza delle altre a cui T1 e T2 si agganciano, sono entrambe in qualche modo connesse all'*Erotikos*: da qui il loro inserimento, che rende l'*ad-ditamentum* meno coerente dal punto di vista linguistico. Originariamente, esse avrebbero potuto accompagnare, nelle carte di Frontone, l'*Erotikos*, per poi essere copiate insieme a questo, come una sorta di documentazione aggiuntiva, resa preziosa dal prestigio del mittente. Non si può escludere dunque che la piccola raccolta debba la sua origine sia alla lingua prevalente (il greco) che alla comune natura (l'essere scritti d'occasione), e che, in un momento difficile da stabilire, essa abbia avuto una vita autonoma a fianco dell'epistolario.

A monte della doppia copia di T1 e T2 e delle lettere latine si ravvisano dunque criteri diversi di ordinamento, uno che raggruppa le missive secondo un criterio cronologico-contenutistico, l'altro che segue un principio tipologico e, in misura minore, linguistico. Il materiale fu copiato senza curarsi delle ripetizioni. Non sappiamo a chi sia dovuta questa articolazione del materiale, se al copista di Ambr-Vat (come pensa Van den Hout), oppure al suo antigrafo. In via puramente ipotetica si potrebbe far risalire l'esistenza di due ordini di raccolte alle carte stesse di Frontone, ma ci sfuggono del tutto i passaggi tra la sua morte e i primi indizi di diffusione dell'epistolario, nel corso del sec. IV⁵⁵ e, ancora, dalla data di redazione di Ambr-Vat.

Come si è detto, la *consolatio* a Erode (T1) si legge anche nel corpo delle lettere latine, nel terzo quaternione⁵⁶: la sua posizione nella suddivisione in libri è discussa. Mai, nella seconda edizione, la collocò nel primo libro, come si è detto, dopo l'*Erotikos*. Van den Hout propose invece di collocarla all'inizio del libro II (il cui titolo fu integrato da Mai e prima del quale è postulata una lacuna pari a un bifoglio). La proposta si fonda su due considerazioni: anzitutto, la collocazione della precedente lettera latina (*Caes.* II 2 su A60) – che Van den Hout ritiene di sicura appartenenza al secondo libro, come tutte le altre scritte durante il consolato di Frontone, compresa la lettera greca T2 (*Caes.* II 3); inoltre, sul fatto che Hauler *in schedis ineditis*, lesse in A55 *ad lib. II*. Quest'ultimo dato non resiste, però, alla verifica autoptica⁵⁷ né trova riscontro in Mai^c, f. 92r.

⁵⁵ Vd. test. 20-26 H². pp. 267-268, tra cui spicca il nome del grammatico Carisio: nessuna di queste rimanda ai testi greci.

⁵⁶ La numerazione del quaternione è visibile su A56; per la ricostruzione vd. Hout², pp. XLVII-XLVIII: A55 e A56 ne occupano la posizione finale.

⁵⁷ Sulla cautela richiesta dalle osservazioni di Hauler, anche tenendo conto del progressivo degradarsi del manoscritto, vd. *infra* cap. I. 2.

Lo stesso Van den Hout aveva intravisto una possibile debolezza nella sua proposta: la *consolatio* si troverebbe infatti in un libro diverso rispetto alla lettera che la richiede (*Caes.* I 6), databile dopo la conclusione del consolato di Frontone⁵⁸; per aggirare la difficoltà, Van den Hout postulò, pensando alla probabile renitenza di Frontone a scrivere al suo avversario⁵⁹, che la lacuna immediatamente precedente a T1 contenesse in apertura del secondo libro una seconda lettera di Marco, che sollecitava ancora l'invio di un messaggio a Erode. Si tratta di un'ipotesi superflua: la *consolatio* si configura inequivocabilmente (insieme alla precedente *Caes.* I 7) come risposta alle richieste che Marco Aurelio avanza nella lettera I 6 e la vasta lacuna precedente avrebbe potuto ospitare tanto la conclusione di I 6 quanto la parte iniziale di T1, la cui estensione ci è ignota.

Per quanto riguarda invece la copia di T2 inserita tra le lettere latine, la collocazione nel secondo libro è pertinente, sia sotto il profilo cronologico (è chiaro il riferimento al consolato di Frontone) sia per coerenza con l'annuncio che Frontone ne fa in II 3. I fogli V165 e V166, che la contengono, aprivano il quarto quaternione che si concludeva con V168, come indica la numerazione che ancora si intravede⁶⁰. Il criterio della consequenzialità cronologica e contenutistica giustifica la collocazione di T3 nel secondo libro, anch'essa indirizzata a Domizia Lucilla e presente solo nell'*additamentum*: vi si fa riferimento in *Caes.* II 13 e 14.

L'autocitazione di un biglietto indirizzato al liberto imperiale Carila (T4) si può collocare (data la perdita del bifoglio esterno e, di conseguenza, della numerazione) nel venticinquesimo quaternione⁶¹, coerentemente entro il primo libro che raggruppa le lettere a Lucio Vero.

Il biglietto di raccomandazione indirizzato ad Appio Apollonide (T5), infine, si colloca nel trentaduesimo quaternione, la cui numerazione è riportata su A333; il nome del destinatario e l'incipit della lettera, che dovrebbero stare nell'indice del primo libro *ad amicos* (A338, di lettura ormai ardua), non furono visti da Mai o da Naber; H² li dice in parte integrati da Hauler.

Anche tutti i termini in greco che Frontone usa all'interno delle lettere latine sono stati rivisti sul testimone manoscritto. Al par. c si trova la revisione

⁵⁸ Vd. *infra* la nota a T1.

⁵⁹ Sui contrasti tra Frontone ed Erode Attico vd. la nota a T1.

⁶⁰ Nel margine superiore di V168 (erroneamente indicato da Hout come A168) si legge, di diversa mano, l'indicazione *epistul. lib. II*.

⁶¹ Hout², p. LII.

di tale materiale, mentre in questa sede si offre, come nel caso delle lettere greche la loro collocazione nelle due parti del manoscritto.

Ambr.	Vat.
056, 085, 218, 224, 280, 287, 321, 323, 334, 343, 350, 373, 380, 382, 385, 388, 390, 412, 423	013, 080, 082, 091, 097, 101, 107, 108, 111, 121, 122, 141, 147, 148, 158, 176, 189, 190

1.2. *Le lettere greche: testo, traduzione, nota critica.*

Criteri di edizione.

Il testo critico delle lettere greche è presentato secondo la sequenza in cui esse si presentano in Ambr-Vat.

Nella costituzione del testo mi sono ispirata a criteri conservativi, ripristinando, là dove risultava possibile e dotato di senso, le lezioni del manoscritto e, in generale, tenendo presente l'orizzonte metodologico stabilito da Wilamowitz a commento dell'edizione Naber: spesso non è opportuno emendare il greco di Frontone, per quanto stentato e poco elegante esso sia, visto che esso, nella sua sostanziale povertà, documenta un ben definito orizzonte storico-linguistico⁶². Per quanto riguarda la leggibilità del manoscritto, mi riconosco in quanto disse Sebastiano Timpanaro: «Le collazioni, pur non numerose, di Bischoff dimostrano che qualche passo si può ancora leggere meglio. E dove leggere non si può, bisogna dirlo e rassegnarsi, non affastellare proposte assurde»⁶³.

I segni critici adottati seguono le indicazioni di M. L. West, che suggerisce di ricorrere all'economia e alla precisione descrittiva dei simboli papirologici ed epigrafici: essi si rivelano particolarmente utili per rendere conto dello stato di un testimone manoscritto unico e spesso compromesso da gravi lacune materiali⁶⁴.

Al piede, nella prima fascia, si specifica su quale pagina di Ambr-Vat si fondi il testo offerto. Nelle edizioni di Van den Hout, l'informazione è in-

⁶² *Talia minime licet emendare, quamquam saepius Nabero suam Graece scribendi peritiam, qua Frontonem longe anteit, quam spretam hodie a Batavis recensendi artem ostendere placuit* (Wilamowitz-Moellendorff, *Coniectanea*, p. 9). Sulla lingua di Frontone, vd. *infra* cap. II.

⁶³ Timpanaro, *Il nuovo Frontone*, p. 370.

⁶⁴ M. L. West, *Textual Criticism and Editorial Technique Applicable to Greek and Latin Texts*, Stuttgart 1973, pp. 80-82.

dicata nel margine esterno del testo critico, entro cui il passaggio tra una pagina e l'altra è segnato solo con il tradizionale segno | : questa soluzione si rivela però ambigua e di difficile leggibilità soprattutto nel caso delle due lettere greche in doppia copia nel manoscritto: si è dunque preferito specificare in un apposito apparato la ripartizione del testo, aggiungendo, a corredo, le indicazioni di colonna e rigo, finora non disponibili in alcuna edizione.

Nella fascia che segue, si leggono, quando necessario, i luoghi paralleli, le citazioni e le allusioni a testi letterari.

Si trovano quindi altri due ordini di apparati, redatti in forma positiva, che hanno lo scopo di rendere il più possibile chiaro il complesso del lavoro attorno all'epistolario di Frontone, dalla copia alle riflessioni dei filologi.

Il primo apparato contiene, in minuscola⁶⁵, le risultanze di Ambr-Vat, nei casi rilevanti per la costituzione del testo trattati nella successiva fascia di apparato. Riservando al manoscritto una specifica fascia, si è inteso rendere più agevole, sia pure a costo di qualche ridondanza, l'identificazione della tradizione diretta, spesso sepolta dalle congetture nella seconda edizione di Van den Hout⁶⁶. Non si tratta tuttavia di un'edizione diplomatica, che pure potrebbe utilmente documentare lo stato attuale del testo, considerando il progressivo degrado del supporto dovuto agli acidi: è una finalità che eccede i limiti di questo studio. Tali risultanze sono offerte, come si è detto, per autopsia tanto dell'originale quanto di riproduzioni digitali⁶⁷. Ometto di segnalare la presenza/assenza dello iota ascritto, fortemente oscillante nel manoscritto; si segnalano invece altri errori ortografici, l'indifferenza alla quantità delle vocali e gli errori di itacismo.

Là dove il testimone non risulta più leggibile oppure è di lettura incerta e controversa, ho indicato nella prima fascia di apparato le trascrizioni di Mai⁶⁸,

⁶⁵ «It is not necessary or customary to print the readings of pre-minuscule manuscripts in capitals», West, *Textual Criticism*, p. 89. Diversamente si regolano le edizioni frontoniane antecedenti a quelle di Van den Hout.

⁶⁶ Vd. J. E. G. Zetzel, «Bryn Mawr Classical Review», 2000.07.26, <http://ccat.sas.upenn.edu/bmcr/2000/2000-07-26.html>: «H.'s apparatus is not, for the most part, a record of manuscript readings and editorial conjectures, but a record of multiple modern readings, often by the same person, of the same manuscript. Nor, in fact, is it a well-composed apparatus: in many passages, I find it impossible, among the reports of conjectures and corrections, to determine what in fact is (or is generally agreed to be) in the manuscript itself».

⁶⁷ I dati tecnici sulle riproduzioni digitali si leggono nella Premessa.

⁶⁸ Sulle caratteristiche della trascrizione di Mai nel Vat. lat. 9535 vd. cap. III.

du Rieu⁶⁹, Studemund⁷⁰ e Brakman⁷¹ e i dati offerti nell'apparato della seconda edizione di Van den Hout. Come è noto, quest'ultimo non vide direttamente il palinsesto e lavorò sulla riproduzione anastatica della sola parte vaticana, risalente all'inizio del Novecento. Soprattutto per la porzione ambrosiana, le lezioni del codice che egli riporta in apparato sono desunte dagli appunti di Edmund Hauler⁷², fatto che, come tra poco si dirà, comporta problemi sostanziali.

Nei punti in cui la scrittura del manoscritto non è più visibile con chiarezza o appare del tutto svanita, le trascrizioni e le collazioni, nelle differenti forme in cui ci sono giunte, divengono inevitabilmente parte costitutiva della tradizione. In ultima analisi, i collazionatori possono essere valutati alla stregua degli scribi antichi: più utili alla ricostruzione del testo sono, senza dubbio, quelli che trascrivono il manoscritto puntando a una mera decifrazione, posticipando l'istanza a operare *ope ingenii*. I due piani si possono distinguere in modo abbastanza agevole nel caso di Mai, almeno in gran parte del suo manoscritto autografo⁷³: reso forse incerto dall'imperfetta cono-

⁶⁹ Naber – du Rieu 1867, vd. le circostanze del lavoro su Frontone in W. N. du Rieu, *Schedae vaticanae in quibus retractantur Palimpsestus Tullianus De re publica: C. Iulius Victor, Iulius Paris, Ianuarius Nepotianus*, Lugduni Batavorum 1860. Su du Rieu, allievo di Cobet, vd. G. Benedetto, *Comparetti a Leida in La tradizione classica e l'Unità d'Italia, Atti del Seminario Napoli-Santa Maria Capua Vetere 2-4 ottobre 2013*, a cura di S. Cerasuolo – M. L. Chirico – C. Cannavale et alii, Napoli 2014, pp. 129-148: 142 sgg.

⁷⁰ Studemund in Klussmann, *Emendationes*, 1874. Studemund, decifratore del palinsesto ambrosiano di Plauto, negli intervalli (come sostiene, p. 1) di questo gravoso lavoro, si dedicò alla porzione ambrosiana di Frontone a partire dal 1864 e poi al manoscritto nel suo complesso tra il 1867 e il 1889. Sul suo lavoro, vd. H², p. LXVIII. Notizie biografiche e sull'attività di filologo si leggono in J. E. Sandys, *A History of Classical Scholarship*, Cambridge 1908, III, p. 142; L. Cohn, *Studemund, Wilhelm*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, XXXVI (1893), pp. 721-731. Per quanto parziali, le collazioni di Studemund furono le più apprezzate da Timpanaro, vd. A. Fabi, *Gli interventi di Timpanaro sul testo di Frontone*, «Sileno», XXXIX (2013), pp. 167-182: 171. Ho potuto reperire due copie dell'edizione Naber annotate da Studemund e conservate presso la Staatsbibliothek zu Berlin tramite Ralf Breslau e Wiebke Gröbel-Uhlig (SBB), che ringrazio.

⁷¹ Brakman 1902; vd. anche C. Brakman, *Miscella Altera*, Lugduni Batavorum 1913, pp. 5-11. L'olandese Cornelius Brakman (1861-1936) collazionò entrambe le parti del manoscritto tra il 1900 e il 1902, grazie a un finanziamento della *Societas Philologica* di Utrecht, come ricorda lui stesso all'inizio della dissertazione inaugurale che divulga i frutti del suo lavoro. Si occupò soprattutto di latinità imperiale e tarda.

⁷² K. Vretska, *Hauler, Edmund*, in *Neue Deutsche Biographie*, VIII (1969), p. 97. Sulla storia dell'edizione hauleriana, mai pubblicata, vd. la ricostruzione di H², pp. LXVIII-LXXI.

⁷³ Sulla struttura del manoscritto maiano vd. più in dettaglio *infra* cap. III.

scenza del greco che sempre gli fu rimproverata⁷⁴, egli è nella prima fase del lavoro un trascrittore per lo più passivo, il che garantisce in certo modo le risultanze di Ambr-Vat.

All'estremo opposto si colloca l'attività di Edmund Hauler, in cui trascrizione e congettura si mescolano senza possibilità di distinzione. Non a caso Alessandra Peri menziona le letture di Hauler come «il vero grande problema dell'edizione del testo frontoniano»⁷⁵, complicato dal fatto che l'apparato di Van den Hout non consente di risalire alla natura della fonte – edita o inedita – delle proposte del filologo viennese. Al di là dell'umana possibilità di errori, la natura stessa del materiale di Hauler è altamente problematica: *mixtae sunt coniecturis lectiones, est discrepantia inter ea quae publicaverat et schedas ineditas* ammette Van den Hout, che pure su tale incerto apporto fonda la propria edizione, mescolando inevitabilmente il certo all'incerto. Si tratta insomma, a quanto è dato capire⁷⁶, di appunti in cui letture sicure si alternano a congetture e a sequenze di lettere senza senso, rimaste in attesa di essere riviste e interpretate, come avviene nelle note personali di ogni filologo alle prese con un manoscritto di difficile decifrazione. Non si può che concordare ancora una volta con la Peri: «l'insieme di questo materiale non può certo essere preso come base per un'edizione critica, confidando che queste letture, talora assurde, siano in grado di fornire un valido aiuto al congetturatore o ad un successivo editore del testo, né tantomeno può offrire un quadro chiaro della situazione del codice»⁷⁷. Rispetto agli studiosi che videro prima di lui il manoscritto, Hauler godette, a quanto pare, di migliori condizioni di lettura⁷⁸: difficilmente, tuttavia, esse furono tali da permetter-

⁷⁴ Mi permetto di rinviare a C. Castelli, *Angelo Mai scopritore ed editore dei classici: metodi, scoperte, risultati*, in *La Biblioteca vaticana dall'occupazione francese all'ultimo papa re (1797-1878)*, ed. A. Rita, Storia della Biblioteca apostolica vaticana, 5, Città del Vaticano 2020, pp. 174-192: 182-183 e note, con bibliografia precedente.

⁷⁵ Peri, *Opuscula*, p. xv. Sui «gravi difetti» sostanziali e metodologici delle collazioni di Hauler si diffonde Timpanaro, *Il nuovo Frontone*, part. pp. 367-370.

⁷⁶ Hout², p. vii. Nonostante le ricerche condotte presso l'archivio della Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften da Wiebke Wietzel (Archiv BBAW), che ringrazio, non è stato possibile reperire i volumi e i corposi appunti di Hauler che furono ceduti dagli eredi all'allora Preußische Akademie der Wissenschaften. Le carte, dopo essere state tra il 1957 e il 1980 nelle mani di Rudolph Hanslik, nel 1981, grazie alla mediazione di Werner Harkte, furono trasferite a Michiel Van den Hout, vd. H², p. vii, vd. H¹, p. LXXVI.

⁷⁷ Peri, *Opuscula*, p. xvii.

⁷⁸ Bischoff, *Der Fronto-Palimpsest*, pp. 5-6, rilevò per primo l'importanza per Hauler del restauro della parte vaticana, promosso dal prefetto Ehrle e concluso nel 1905, a seguito del quale, l'anno successivo, fu pubblicato, il già citato facsimile vaticano (vd. H², pp. LXIX-LXX con bibliografia). Bischoff dà per certo anche l'analogo restauro della parte ambrosiana del testimone,

gli una decifrazione significativamente più agevole rispetto a quella di Mai che, subito dopo l'applicazione degli acidi, vide emergere con chiarezza unica il testo per condannarlo poi a un inesorabile degrado. Le risultanze delle trascrizioni otto-novecentesche sono dunque state addotte in apparato solo là dove l'autopsia non è più possibile, confinando nella nota critica eventuali significativi dissensi.

Nell'ultima fascia dell'apparato si indica infine la fonte del testo costituito – che si tratti del manoscritto o dell'*ingenium* degli studiosi.

Il doppio apparato esplicito, con ridondanza consapevole, ma a mio giudizio indispensabile alla chiarezza, risponde a criteri profondamente diversi da quelli che hanno ispirato Van den Hout, il quale intese raccogliere *omnes lectiones editas ac non editas quas post Samuelem Naber viri docti statuerunt* (p. VII): nella presente edizione, invece, le congetture sono indicate in apparato in modo selettivo, com'è facoltà del filologo, riservando maggiori informazioni, se necessarie, alla nota critica che corredata ciascuna lettera⁷⁹. Viceversa, si cerca soprattutto di rendere conto della provenienza del testo costituito – funzione, questa, assolta in modo lacunoso e disordinato nell'e-

a partire dal 1907 e per iniziativa del prefetto Achille Ratti, poi Papa Pio XI. L'informazione ha come fonte lo stesso E. Hauler, *Von meiner letzten italienischen Studienreise*, «Wiener Studien», XLVII (1929), pp. 172-182: p. 176. Il restauro curato da Ratti sarebbe stato interrotto dallo scoppio della Prima guerra mondiale e non più ripreso dai successori del prefetto (H², p. LXX). Di tale restauro, che secondo Bischoff si tradusse anche nella separazione in due parti dei bifogli, non si conserva memoria presso la Veneranda Biblioteca Ambrosiana e lo stesso Hauler in realtà dice, pur in un contesto ambiguo, che il restauro dei fogli ambrosiani era *ins Auge gefasst*. A parte dunque il dubbio ripristino della parte ambrosiana, «die Verbesserung der Arbeitsbedingungen in der Ambrosiana» evocata da Bischoff potrebbe essere dovuta ai lavori effettuati tra il 1921 e il 1923, con l'apertura dell'attuale sala di lettura dotata di un lucernario che consente un'illuminazione zenitale, che riuscì gradita e utile (sia pure con qualche riserva) ad Hauler, *Von meiner letzten* p. 173. Sul restauro, vd. G. Mezzanotte, *Le riforme edilizie nella prima metà del Novecento*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Novecento*, Milano 2002, pp. 347-388: 353-360. Non ho trovato documentazione sull'uso dei raggi ultravioletti da parte di Hauler, per quanto la tecnologia fosse in fase di sviluppo durante l'arco di tempo dei suoi studi, vd. B. Knight, *Father Kögel and the ultra-violet examination of manuscripts* (24 marzo 2014, <https://blogs.bl.uk/collection-care/2014/03/father-k%C3%B6gel-and-the-ultra-violet-examination-of-manuscripts.html>).

⁷⁹ «Il v.d. H, questa volta, come già nell'ed. '54, ha raccolto nell'apparato tutte le congetture finora proposte, anche quelle che (...) sono ritenute da lui stesso, come mi ha scritto privatamente, inaccettabili e perfino sciocche. Ha escluso soltanto qualche congettura basata su collazioni rivelatesi sicuramente erronee. Ma anche qui molta zavorra è rimasta» (Timpanaro, *Il nuovo Frontone*, p. 375, ma si veda già Timpanaro, *Recensione*, p. 381). I numerosi contributi frontoniani di Sebastiano Timpanaro, per lo più concentrati sul testo latino ma in generale ricchi di considerazioni teoriche e metodologiche, sono imprescindibili; vd. elenco e bilancio in Fabi, *Gli interventi di Timpanaro*, pp. 167-182.

dizione di Van den Hout. In obbedienza allo stesso criterio, si è indicata solo la prima fonte a stampa che ha accolto nel testo la singola voce di apparato (le prime due, se si tratta rispettivamente del contributo in uno studio, successivamente accolto in un'edizione critica): se rilevante, si dà conto nella nota critica del successo della proposta.

In particolare, sono state ricondotte a Mai con sistematicità le emendazioni⁸⁰ e le congetture che gli si devono, anche quando esse sono state accolte concordemente dagli altri editori: giudico storicamente importante, oltre che metodologicamente corretto, rendere tangibile il suo enorme apporto alla leggibilità del testo greco di Frontone, spesso minimo quanto a peso del singolo intervento eppure quantitativamente massiccio e determinante: non sempre felice, è vero⁸¹, ma pur sempre impossibile da ignorare. Nell'apparato di Van den Hout il lavoro del futuro Cardinale risulta invece in gran parte obliterato.

Gli errori e le omissioni dell'apparato di Van den Hout, non infrequenti, si intendono sempre tacitamente emendati, salvo che sia necessario menzionarli per chiarezza nel commento.

Ogni lettera è accompagnata, oltre che da una traduzione italiana⁸², da una nota che, insieme a brevi informazioni di contesto sulla singola lettera, intende offrire soprattutto indicazioni sullo stato del manoscritto e rendere conto della discussione su specifici passi in maniera più analitica rispetto all'apparato. Questo materiale non intende sostituire il corposo commento di Van den Hout pubblicato nel 1999⁸³, quanto piuttosto integrarlo, mettendo maggiormente a tema gli aspetti testuali e lasciando al lavoro dello studioso olandese gli aspetti prosopografici e di datazione relativa delle singole lettere, da lui assai riccamente documentati: essi saranno toccati in que-

⁸⁰ Si omettono per brevità i numerosissimi casi di reintegro di *iota* che il manoscritto ascrive in modo irregolare.

⁸¹ «Io penso che si debba soprattutto distinguere tra la parte latina dell'epistolario frontoniano – alla quale il Mai, pur commettendo molti errori per fretta e incuria, recò tuttavia qualche buon contributo – e la parte greca, che fu da lui pubblicata come peggio non si poteva», Timpanaro, *Recensione*, p. 282.

⁸² Altre traduzioni italiane: F. Della Corte, *Frontone*, Genova 1957; *Opere di Marco Cornelio Frontone*, ed. F. Portalupi, Torino 1974.

⁸³ La necessità di integrare il commento di Van den Hout con considerazioni testuali è messa in evidenza da J. E. G. Zetzel, nella recensione pubblicata su «Bryn Mawr Classical Review», 2000.07.26, <http://ccat.sas.upenn.edu/bmcr/2000/2000-07-26.html>: «...with a text of such complexity and incompleteness, readers need help: in explaining the possible contents of lacunae; in exploring the possible meaning of incomplete sentences; in discussing variant readings ... and in general in letting the reader know why [van den] H[out] chose to print what he did».

sta sede solo se condizionano la costituzione del testo e richiedono per questo un aggiornamento, come in T5. L'analisi linguistica, stilistica e retorica delle lettere e lo studio sulle modalità d'uso di brevi pericopi e singoli termini è riservata al cap. II.

Signa.

α	littera incerta
[.]	una littera periit
[\pm 3]	litterarum deperditarum numerus existimatus
[\pm li. 3]	linearum deperditarum numerus existimatus
[— — —]	litterarum deperditarum numerus incognitus
$\langle \alpha\beta\gamma \rangle$	litterae inserendae
$\{ \alpha\beta\gamma \}$	litterae delendae
$(\alpha\beta\gamma)$	litterae per compendium scriptae
$\dagger \alpha\beta\gamma \dagger$	litterae corruptae

Breviata.

a. *Codices.*

A	Ambrosianus E 147 sup, <i>scriptio inferior</i> , sec. V ²
V	Vaticanus latinus 5750, <i>scriptio inferior</i> , sec. V ²
m ¹	manus prior codicis AV
m ²	manus altera codicis AV
Mai ^c	Vaticanus latinus 9535, sec. XIX ¹

b. *Editiones.*

Berol.	<i>M. Aureli Frontonis Reliquiae ab Angelo Maio primum ed. meliorem in ordinem digestas suisque et Ph. Buttmani, L.F. Heindorfii, ac selectis A. Maii animadversionibus instructas iterum ed. B.G. Nieubrius [...], Berolini 1816⁸⁴.</i>
--------	---

⁸⁴ Nella prefazione, Niebuhr spiega che sono esplicitamente attribuite in nota al singolo studioso le congetture di maggior peso; non così avviene per le correzioni considerate minori, che non hanno paternità; inoltre, il testo riproduce l'edizione di Mai, salvo tacita emendazione dei passi palesemente scorretti: una *incostantia ex festinatione* di cui lo stesso Niebuhr è consapevole (Berol., p. xi). Van den Hout ascrive al nome di Niebuhr, promotore e principale ese-

- edd. ceterae editiones.
- H¹ Marcus Cornelius Fronto, *Epistulae*. Prolegomena, textum, indicem nominum priorum ed. M. P. J Van den Hout, Lugduni Batavorum 1954.
- H² *M. C. Frontonis Epistulae schedis tam editis quam ineditis Edmundi Hauleri iterum ed. M. P. J. Van den Hout*, Lipsiae 1988.
- H consensus H¹ H².
- H^{2a} H² in adnotatione critica.
- Haines C. R. Haines, *The Correspondence of Marcus Cornelius Fronto with Marcus Aurelius Antoninus, Lucius Verus, Antoninus Pius, and Various Friends*, 2 voll., London-Cambridge, Mass. 1919.
- Mai¹ *M. Cornelii Frontonis Opera inedita cum epistulis item ineditis, Antonini Pii M. Aurelii L. Veri et Appiani nec non aliorum veterum fragmentis invenit et commentario praevio notisque illustravit Angelus Maius ... adduntur seu edita seu cognita eiusdem Frontonis opera*, Mediolani 1815.
- Mai² *M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii imperatoris Epistulae. L. Veri et Antonini Pii et Appiani epistularum reliquiae. Fragmenta Frontonis et scripta grammatica. Editio prima romana plus centum epistulis aucta ex codice rescripto Bibliothecae Pontificiae Vaticanae curante Angelo Maio*, Romae 1823.
- Mai³ *M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii imperatoris epistulae et alia scripta. L. Veri et Antonini Pii, atque Appiani epistularum reliquiae, ex codicibus romano et mediolanensi ed. A. Maius*, Romae 1846.
- Mai consensus Mai¹ Mai² Mai³.
- Naber – du Rieu *M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii imperatoris epistulae; L. Veri et T. Antonini Pii et Appiani epistularum reliquiae*, edd. A. Naber – G. N. du Rieu, Lipsiae 1867.

cutore del lavoro, tanto le correzioni tacitamente operate nel testo quanto le congetture che lo stesso studioso ritenne di attribuirsi: tuttavia, il lavoro di revisione del testo condotto da Buttmann e Heindorf, non certo marginale, rende preferibile rubricare gli interventi senza esplicita paternità a una scelta comune dei tre ‘berlinesi’.

c. *Viri docti in adnotatione critica laudati.*

- Anon. 1817 Anonymus, Rec. Jacobs 1816, «Jenaische Allgemeine Literaturzeitung», XIV (1817), 3, pp. 254-258.
- Bekker Bekker apud Naber – du Rieu.
- Borleffs J. Borleffs, Rec. a H¹, «Museum. Tweemaandelijks tijdschrift voor philologie en geschiedenis», LX (1955), pp. 160-162.
- Brakman C. Brakman, *Frontoniana*, Traiecti ad Rhenum 1902.
- Buttmann Buttmann apud Berol.
- Cassan A. Cassan, *Lettres inédites de Marc Aurèle et de Fronton: retrouvées sur les palimpsestes de Milan et de Rome*, Paris 1830.
- Cobet C. G. Cobet, *Frontonis epistola Graeca emendata*, «Mnemosyne», I (1873), 4, p. 305.
- Dobson J. F. Dobson, *Some Conjectures in Fronto*, «Classical Quarterly», VI (1912), 1, pp. 35-37.
- du Rieu eius collationes apud Naber – du Rieu.
- Ellis 1898 R. Ellis, *On Fronto*, «Journal of Philology», I (1868), pp. 15-20.
- Ellis 1904 R. Ellis, *The Correspondence of Fronto and M. Aurelius. A Lecture Delivered in the Hall of Corpus Christi College, Oxford, December 3, 1903*, London 1904.
- Eussner A. Eussner, *Frontonis et M. Caesaris Epistularum emendationes*, «Rheinisches Museum», XXV (1870), pp. 541-547.
- Hanslik R. Hanslik, Rec. H¹, «Gnomon», XXVIII (1956), 2, pp. 118-123.
- H^c M. P. J. Van den Hout, *A Commentary on the Letters of M. Cornelius Fronto*, Leiden-Boston-Köln 1999.
- Hauler Hauler apud H^{2a}.
- Haupt 1867 M. Haupt, *De emendatione librorum Frontonis*, Berolini 1867 = Id. *Opuscula*, II, ed. U. von Wilamowitz-Moellendorff, Lipsiae 1876, pp. 346-357.
- Haupt ex ineditis Haulerianis, teste H^{2a}.
- Heindorf Heindorf apud Berol.

- van Herwerden F. van Herwerden, *Nova Frontoniana*, «Mnemosyne», I (1873), 4, pp. 293-294.
- Jacobs 1816 F. Jacobs, *Notae criticae in M. Corn. Frontonis Epistolas Graecas*, in *Litterarische Analekten, vorzüglich für alte Litteratur und Kunst, deren Geschichte und Methodik = Analecta litteraria*, ed. F. A. Wolf, I, Berolini 1816, pp. 108-127.
Id., *Appendix notarum criticarum in Frontonis Epistolas graecas, ibidem*, pp. 246-250.
- Jacobs 1838 F. Jacobs, *Ad M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii imperatoris Epistolas ab Angelo Maio iterum editas, Romae 1823*, «Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft», XV (1838), coll. 1019-1027.
- Leopardi G. Leopardi, *Scritti filologici (1817-1832)*, a cura di S. Timpanaro – G. Pacella, Firenze 1969.
- Mai^a *Additamenta scriptorum Frontonis cum aliquot emendationibus* apud Mai¹, pp. 551-557.
- Mai^{comm} A. Maius, *De editione principe Mediolanensi operum Frontonis commentationes*, in *M. Tullii Ciceronis sex orationum partes ante nostram aetatem ineditae [...]*, ed. A. Maius 1817, pp. 11-37.
- Niebuhr Niebuhr apud Berol.
- Madvig J. N. Madvig, *Adversaria critica ad scriptores graecos et latinus*, II, Hauniae 1873.
- Miltner epistulae in ineditis Haulerianis, teste H^{2a}.
- Novák R. Novák, *Zu Fronto*, «Wiener Studien», XIX (1897), pp. 242-257.
- Orelli I. C. Orelli, *Chrestomathia Frontoniana ex Romana editione nusquam adhuc repetita* in *C. Cornelli Taciti Dialogus De Oratoribus a corruptelis nuper illatis repurgatus ex Lipsiana editione anni MDLXXIII [...]*, ed. I. C. Orelli, Turici 1830, pp. 115-173.
- Orth in epistulis ineditis Hauleri datis, teste H^{2a}.
- Peyron A. Peyron, recensione a Mai¹, «Biblioteca italiana», IV (1816), pp. 377-387; «Biblioteca italiana», V (1817), pp. 1-12.

- Studemund R. I. Klussmann, *Emendationes Frontonianae. Inest epistula critica Guilelmi Studemund ad Rud. Klussmann*, Berolini 1874.
- Studemund^{cp} eius epistula ad Klussmann data, 1871, teste H^{2a}.
- Thompson W. H. Thompson, *The Phaedrus of Plato*, London 1868.
- Timpanaro S. Timpanaro, Rec. H¹, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia», XXIV (1955), pp. 276-282 = Id. *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, pp. 345-363.
- Wilamowitz U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Coniectanea*, Göttingae 1884 = Id. *Kleine Schriften*, IV, ed. K. Latte, Berlin 1962, pp. 562-582.

T1

A ERODE

Nella chiusa di una lettera che risale verosimilmente all'autunno 143, *Caes.* I 6, 13.14-16 (vd. H^c, pp. 24-25, con ampio *status quaestionis*), Marco Aurelio invita Frontone a scrivere a Erode Attico per tentare di consolarlo della morte del figlio appena nato:

Herodi filius natus <hodi>e mortuus est; id Herodes non aequo fert animo. Volo ut illi aliquid quod ad hanc rem adtineat pauculorum verborum scribas.

Si tratta forse del primogenito, L. Claudio Erode, nato dal matrimonio tra Erode Attico e Appia Annia Regilla, imparentata, per parte del padre, Appio Annio Gallo, con Annia Galeria Faustina, consorte di Antonino Pio. La lettera T1 potrebbe rappresentare l'esito dell'invito: la lettera, infatti, ha la forma di una *consolatio*, per quanto se ne legga con agio la sola parte finale. L'incipit della frase di Marco Aurelio è tuttavia di lettura tormentata. Prima dell'edizione Hout, si è perpetuata nel testo la lettura di Mai: *Horatius cum Polione mihi emortuus est* (punto in cui, peraltro, Mai^c, f. 72r, presenta *Horatius* confusamente corretto in *Herode*). Naber riferisce, in particolare, che le prime quattro parole della frase non risultano più leggibili nel manoscritto. Gli apparati delle edizioni successive non consentono di individuare l'autore della nuova lettura, che mi risulta essere Wilhelm Studemund, pp. XIX-XX. Essa fu in seguito confermata da E. Hauler, *Zu Fronto*, S. 17, 12 ff. (Naber), «Wiener Studien», XXIX (1907), p. 328; la verifica autoptica conferma il testo edito da Van den Hout, che si distingue con apprezzabile chiarezza. A Hauler si deve l'integrazione <hodi>e.

Senza avere dunque elementi per collegare le due lettere, Niebuhr, p. 227, nota 2, sottolineò per primo l'occasione che generò T1, la recente perdita di un figlio da parte di un destinatario prossimo all'autore, e mise in relazione le parole di Marco Aurelio con le smodate manifestazioni di dolore di Erode Attico, ricordate da Filostrato, per la perdita della moglie, delle figlie, degli allievi più cari, vd. *ibidem*, pp. 228-229, nota 9; Erode, va ricordato, fu anch'egli maestro di Marco Aurelio, oltre che vincolato, come si è

detto, da legami familiari al futuro imperatore. Filostrato ricorda infatti la soverchiante sofferenza che colse il sofista alla morte della moglie Regilla (τὸ ὑπερπενθήσαι ἀποθανοῦσαν, *VS* II 1, 556 Kayser), tale da resistere alla *consolatio* ispirata a principi stoici dell'amico Lucio, che gli stava vicino nelle sue tormentose manifestazioni di strazio (παρῆν αὐτῷ πονήρως διατιθεμένῳ τὸ πένθος, *ibidem*, 64.28 K), vd. Filostrato, *Vite dei sofisti*, ed. M. Civiletti, Milano 2002, nota 75, p. 515. A sentire Gellio, Erode non fu affatto ricettivo al conforto filosofico che gli fu offerto per la morte del figlio (non sappiamo se quello ricordato da Marco) tanto che prese posizione contro l'ἀπάθεια: *Disseruit autem contra ἀπάθειαν Stoicorum lacessitus a quodam Stoico, tamquam minus sapienter et parum viriliter dolorem ferret ex morte pueri, quem amaverat* (XIX 12.2 e sgg.). Teatrali furono le manifestazioni di lutto alla morte della seconda figlia: Erode si distese al suolo battendo la terra e interrogando a gran voce e inutilmente la morta. Il filosofo Sesto gli rivolse un invito all'ἐγκράτεια (*VS* II 1, 65.32-66.5). Il dolore ugualmente eccessivo per la morte della prima figlia (vd. *ibidem*, 66.5-6, ἐπένθει δὲ ταῖς ὑπερβολαῖς ταύταις τὰς θυγατέρας) era stato mitigato solo dagli onori eccezionali conferiti dagli Ateniesi alla defunta. Gli eccessi di Erode sono ricordati anche da Luciano, nel *Demonatte* (24, 25, 33): per lo scomparso allievo Polluce il retore teneva cocchio e cavalli pronti e la mensa imbandita (24), mensa che era riservata anche alla moglie Regilla (33); per la morte di un figlio non nominato Erode si chiuse in casa al buio. Tutte queste manifestazioni di dolore, eccessive e stravaganti, suscitarono nel cinico Demonatte reazioni di scherno, sotto la specie di consolazioni provocatorie e fittizie.

L'opinione di Niebuhr fu accolta da Mai nelle note alla seconda edizione, vd. pp. 30-31, nota 1, ma il destinatario rimase indicato come anonimo fino all'edizione di Naber, che non mise in relazione la circostanza luttuosa menzionata da Marco a I 6 con T1, probabilmente ignorando l'apporto di Studemund, e accolse quindi l'ipotesi di Niebuhr.

Per quanto ancora si legge, le parole di conforto rivolte da Frontone a Erode Attico sono stentate e formali e trasformano la *consolatio* in encomio di Marco Aurelio; sottolineando l'intenso legame emotivo che lega maestro e allievo (su cui vd. cap. II), il retore tenta di conferire un accento più autentico a un testo convenzionale. La *pars construens* addita una possibile consolazione nell'educazione (ἀνατροφὴν) di altri *paides*. L'affermazione è volutamente ambigua: Frontone sta parlando della procreazione di altri figli oppure della crescita intellettuale di un giovane allievo, quale era Marco in quell'epoca? Il paragrafo finale valorizza la seconda interpretazione, per quanto l'espressione τὰ τῆς ἡλικίας farebbe propendere per la prima: le due prospettive, di fatto, si bilanciano nel contesto. Frontone, forte di esperienza

e non di teoria, ricorda come, in circostanze dolorose su cui tace, abbia tratto consolazione dall'esistenza dei suoi amati maestri. A Erode egli propone il meccanismo opposto: trarre consolazione dal rapporto con il proprio allievo, le cui virtù sono elogiativamente enfatizzate da un insistito polisindeto (τινος ἐράς καὶ σὺ νέου γενναίου ἀρετῆ καὶ παιδείας καὶ τύχης καὶ σωφροσύνης διαφέροντος).

Il motivo della renitenza di Frontone potrebbe risiedere nel contrasto che divide mittente e destinatario, acceso quanto oscuro, solo in parte documentato dalle lettere *Caes.* III 2-6 da cui si evince che nel 140-142 Frontone patrocinò una causa contro Erode Attico, apparentemente inconsapevole di agire contro un protetto della famiglia imperiale e, poi, di conseguenza, preoccupato di offendere i suoi stessi benefattori: si veda l'analitico *status quaestionis* in H^c, pp. 94-97. La *consolatio* T1, richiesta espressamente da Marco Aurelio, rappresenterebbe il tentativo della famiglia di mettere pace tra i due contendenti e nello stesso senso andrebbe l'onore del consolato, concesso secondo Van den Hout a entrambi nel 143 (dal che si deduce che probabilmente Erode Attico uscì indenne dalla causa); sulla data del consolato di Frontone cfr. tuttavia W. Eck, *M. Cornelius Fronto, Lehrer Marc Aurels, consul suffectus im J. 142*, «Rheinisches Museum», CXLI (1998), pp. 193-196.

Le lettere documentano che il rapporto tra Frontone ed Erode migliorò sensibilmente negli anni, vd. 55.15-16; 113.14 H².

La lettera T1 contiene importanti informazioni sulla formazione di Frontone, vd. cap. II.

L'epistola a Erode è conservata in due copie, assegnate da Hout², pp. XLVII e L, rispettivamente al terzo (A59 e 60) e al quarantaduesimo quaternione (A146 e 145) del palinsesto: in quest'ultima posizione, la lettera occupa il terzo posto dell'*additamentum*.

La lettura del breve testo è complicata da fattori materiali. Il foglio A59 è di ardua decifrazione, ulteriormente compromessa da numerose fratture e lesioni disposte con andamento orizzontale tanto nella prima che nella seconda colonna; A60 è danneggiato in corrispondenza dei pochi righe in greco che contiene; A146 è di lettura quasi impossibile. Le risultanze dell'apparato derivano dunque dalle trascrizioni otto-novecentesche, oltre che dai risultati circoscritti a cui si può giungere con l'autopsia.

Le trascrizioni di Mai risentono del disordine con cui si presenta il testo nel palinsesto, che egli non sembra padroneggiare, tanto che ancora nel 1846 egli scriveva che la lettera compare nel palinsesto tre volte, due delle quali prima della lettera ad Appiano.

Anzitutto, al f. 80r del Vat. lat. 9535, col. 1, ll. 3-4 e 12-15, si leggono, inframmezzate alla successiva lettera latina, le righe 18-19: si tratta della trascrizione di A60. Essa, pur costellata di dubbi, è in questo caso preziosa, visti gli ampi danni al supporto. Non è chiaro quando tali danni siano intervenuti: stando all'apparato di H², Hauler riuscì ancora a distinguere il testo.

Pochissime parole incipitarie di A59 si leggono poi, nelle trascrizioni di Mai, al f. 80v corredate da un rimando al f. 212r, dove Mai offre 11 righe numerati, in duplice versione, una delle quali, collocata sulla destra del foglio, è meno completa e cancellata ma più regolare nella numerazione dei righe, nonostante in alto a destra sia apposto a matita il numero 146; essi corrispondono all'inizio della prima colonna di A59, come documenta il numero apposto in alto a sinistra. Le divergenze tra le due versioni potrebbero far ipotizzare che una delle due (la seconda?) sia desunta da A146, ma essa in tal caso si troverebbe alla fine della seconda colonna: tuttavia Mai, in genere accurato nel numerare i righe in corrispondenza di quelli del manoscritto, inizia in entrambi i casi da 1.

Il f. 212v riporta in alto, a matita, il numero 145, ma anche l'indicazione "p. 59": il testo che Mai qui copia corrisponde nell'estensione a quello di A145, ma conserva tracce di confronto tra le due copie.

Le altre collazioni ottocentesche non si rivelano utili. Du Rieu, *teste* Naber, non vide A59. Non è invece chiaro quali fogli abbia ispezionato Studemund, che del resto chiarì esplicita la natura parziale della sua collazione, p. XXXV-XXXVI.

Il testo di H², in alcuni casi sensibilmente più ampio rispetto a quello delle edizioni precedenti, si appoggia sulle collazioni di Hauler, su cui (come meglio si dirà *infra* nelle note ai singoli passi) in alcuni casi non si può più effettuare alcun controllo. In tali casi, il testo è stato costituito con criteri conservativi.

T1 = *Caes.* II 1, 16.10-17.15 H²

<ΦΡΟΝΤΩΝΟΣ ΠΡΟΣ> ΗΡΩΔ<ΗΝ>

(1) [± 12 li.] |τερον ἴσως ἢ [± 3] ἡμᾶς· τὸ δὲ μετριάζειν ἐν τοῖς ἤττοσιν κακοῖς οὐ δύσκολον. ἐν παντὶ μὲν γὰρ τὸ κατὰ πάν<τ>α [± 4]καπο[± 14]προσε<ίπ>οντος ἀπρεπὲς ἀνδρὶ παιδείας <ἐπιμελου>μένω. χαίρων δὲ ἔγωγε μᾶλλον <λυπού>μενος μέτρα <ἄν ἐκβα>ίνοιμι|**μι**. τὸ γὰρ πρὸς ἡδονὴν παράλογον τοῦ πρὸς ἀνίαν αἰρετώτερον.

(2) Ἄλλ' οὐδὲ τὰ τῆς ἡλικίας σοι παρώχηκεν πρὸς παίδων ἐτέρων ἀνατροφὴν. ζημία δὲ πᾶσα σὺν ἐλπίδι μὲν ἀποκοπτομένη χαλεπή· ῥάων δὲ ὑπολειπομένης εἰς

5

Epistula bis legitur

a. 1.1 <ΦΡΟΝΤΩΝΟΣ> - **1.5** <ἄν ἐκβα>- A146 col. 2 li. 2-24 teste H² **1.5** -μι - **3.20** δεύτερα A145 col. 1 r. 1 - col. 2 r. 19

b. 1.2 τερον - **3.18** αὐτῶ A59 **3.18** τιθέμενος - **3.20** δεύτερα : A60, col. 1 rr. 3-4 et 12-15

1 <ΦΡΟΝΤΩΝΟΣ ΠΡΟΣ> ΗΡΩΔ<ΗΝ> : ηρωδ[± 2] A146 || **2** τερον ἴσως : **τερον** ἴσως A59 || **3** τὸ κατὰ πάν<τ>α [± 4] : καταπαν[.]α[± 4] A59 || **3-4** καπο[± 14]προσε<ίπ>οντος : καπο [± 14] προσε[.]οντος A59 || **4** παιδείας : παιδίας A59 Mai^c | <ἐπιμελουίμενω : μενω A59 Mai^c || **5** <λυπού>μενος μέτρα <ἄν ἐκβα>νοι : [± 6]μενοςμετρα [± 9] A59 Mai^c | -μι. τὸ : μι το A59 Mai^c, μιγο A145 | παράλογον : πα[.]λογον A145, παραλο[± 2]γ A59 || **6** τοῦ : του A145, ο' add. m² dub. A59H^{2a} || **7** Ἄλλ' οὐδὲ : αλλου|δη A145, |δ[.] A59, ουδε A59H^{2a} | τῆς ἡλικίας : τῆς η[± 3]ας A59, πτες ηλικια A59H^{2a} | σοι : σοι A145, σου Mai^c, A59H^{1a} | πρὸς : προς A145, πρως A59 || **8** χαλεπή : χαλεπη A145, παλεπη vel τιαλεπη A59 | δὲ ὑπολειπομένης : δ[.]υπο[± 3]ιπομενης A59, δηυπολειπομηνης A145

1 <ΦΡΟΝΤΩΝΟΣ ΠΡΟΣ> ΗΡΩΔ<ΗΝ> scripsi : ΦΡΟΝΤΩΝΟΣ ΠΡΟΣ ΗΡΩΔΗΝ H², <ΗΡΩΔΙ ΠΑΡΑ ΦΡΟΝΤΩΝΟΣ> Haines, <Ἡρώδη> Naber, <ἀδήλω> Mai || **2** τερον ἴσως H² : <καθ> >τερον Hauler, τερον γε ὡς Mai edd., τερον γε Haines | ἡμᾶς edd. : <καθ>> ἡμᾶς Hauler || **3** κατὰ πάν<τ>α [± 4] : κατὰ παν . . Mai, κατὰ πάντα θ<ρη>νεῖν H², suppl. Hauler, κατὰ κακοῦ <ἀγανακτεῖν> Haines, κατὰ πᾶν <ἀλίσκεται> Dobson || **3-4** καπο [± 14]προσε<ίπ>οντος : καπο . . . προσείποντος Mai, καπο . . . προσεποντος H¹, ὑπὸ κακοῦ τοῦ προσπεσόντος Dobson, κάποδύρεσθαι πέραν τοῦ καθήκοντος (vel προσήκοντος) Hauler, καὶ ἀ<προσδοκῆτως> προσπεσόντος Haines, κάποιμῶζειν ἔξω τοῦ προσήκοντος H² || **4** παιδείας Mai | <ἐπιμελου>μένω scripsi : <πεπειρα>μένω Mai, ἔτι ἀρχαίας χρωμένω Hauler, [± 9]μένω H² | <λυπού>μενος H² : <ἄν ἀσυ>μένω Haines, . . . μὲν ὅς Mai¹, . . . μὲν ὡς Mai² || **5** μέτρα Haines : μετρα Mai, μέτρια H, μετριάζοιμι Dobson | <ἄν ἐκβα>ίνοιμι H² : <παραβα>ινοῖμι Haines, Mai¹, |μι Mai² | παράλογον Mai | τοῦ A Mai : ὄν H² || **7** Ἄλλ' οὐδὲ Mai | τῆς ἡλικίας Mai | σοι Haines : σου Mai | πρὸς Mai | ἐτέρων A59 A145, con. Jacobs Naber : om. Mai¹, εἰ ἐρών Mai² || **8** χαλεπή Mai | δὲ ὑπολειπομένης Mai | εἰς Mai²³ : ἐς Haines, om. Mai¹

- 10 τὸ ἀναλαβεῖν ἐλπίδος· καὶ ὁ μὴ περιμείνας ταύτην ἀγεννῆς καὶ πολὺ τῆς τύχης
 αὐτῷ χαλεπώτερος. ἢ μὲν γε τύχη τὸ παρὸν ἀφείλετο, ὁ δὲ ἐστέρησεν αὐτὸν καὶ
 τῆς ἐλπίδος.
- (3) Ὅθεν δ' ἂν ῥᾶστα παραψυχῆς τύχοις, πείρα μαθῶν ἔγωγε, ἀλλὰ οὐ σοφία,
 διδάξω· αἰεὶ μοι συνέβη τι τῶν δεινῶν παθεῖν ἐρώντι. ἤρων δὲ τότε μὲν Ἀθηνοδότου
 τοῦ σοφοῦ, τότε δὲ Διονυσίου τοῦ ῥήτορος. καὶ δὴ τοῦτο ἐννοῶν ὅτι μοι σώζοιτο
 15 κείνος οὐπὲρ ἐρών τύχοιμι, ἦττον ἦν τῇ λύτῃ καὶ τοῖς προσπίπτουσιν ἀλώσιμος.
 εἰ δὲ τινος ἐρᾶς καὶ σὺ νέου γενναίου ἀρετῇ καὶ παιδείᾳ καὶ τύχῃ καὶ σωφροσύνῃ
 διαφέροντος, οὐκ ἂν ἀμαρτάνοις ὀρμῶν ἐπ' ἐκείνῳ καὶ πᾶσαν ἀγαθῶν ἀσφάλειαν
 ἐπ' αὐτῷ | τιθέμενος ὡς, ἐφ' ὅσον γε ἡμῖν οὗτος περίεστιν (ἀκν>τεραστῆς γὰρ
 εἶναι σοί φημι, καὶ οὐκ ἀποκρύπτομαι), τὰ ἄλλα γε πάντα ἡμῖν εὐίατα καὶ
 20 τούτου μακρῶ δεύτερα.

9 ἀναλαβεῖν : ἀναλαβεῖν A59, ἀνακακεῖν A145 | περιμείνας : περιμηνας A145, πηριμεινας A59
 | πολὺ : πολ[.] A145, πολυ A145 Mai^c, πολυς A59 || 10 χαλεπώτερος : [± 3]επωτερος A59,
 ταλεπωτερος A145 | γε : γε A59, γη A145 | ἐστέρησεν : εστερησεν A59, εστηρησεν A145, εσηρησεν
 Mai^c || 12 τύχοις : τυχοις A145, τουχοις A59 | πείρα Niebuhr : πειρθαι A145, [± 3]ρα A59 |
 μαθῶν : μαθων A145, μαθον A59 | ἀλλὰ οὐ σοφία : ἀλλ[± 3]σοφία A59, ἀλλαουσοφίαν A145 || 13
 διδάξω· αἰεὶ μοι συνέβη: διδάξωδεμι[± 3]νεβη A145, διδάξωνειμοισυνηβη A59 | τι : τι A145, om.
 A59 | τῶν δεινῶν παθεῖν : τωνδεινο(γ)παθειν A59, τωνδεινονπαθει A145 | ἤρων : ηρων A59, ηερων
 A145 | τότε : τοτε A59, τοτη A145 || 14 Διονυσίου : δυονυσιου A145, non leg. A59 | ῥήτορος :
 ρητορος A145, ρετορος A59 | σώζοιτο : σοζοιτο A145, non leg. A59, σωοτιο dub. A59H^{2a} ||
 15 οὐπὲρ ἐρών: ουπηρων A145, non leg. A59, ουπερερων A59H^{2a}, *cod. videtur ουν* Mai² in app.
 | τῇ λύτῃ : τηλυπη A145, τελυπη A59 | προσπίπτουσιν : προσπιπτουσιν A59, προσπειπτουσιν
 A145 || 16 δέ : δη A59 A145 | ἀρετῇ : αρετη A145, αρεταιη A59 || 17 ἀσφάλειαν : ασφαλειαν
 A145, ασφαλιαν A59 || 18 αὐτῷ : αυτω A59, αυτοι A145 | ὡς, ἐφ' ὅσον : οσσωσον A145,
 ως[± 2]οσων A60, ος εφ οσον A145 Mai^c | γε : γε A145, γ A60 | περίεστιν : περιεστιν A145,
 πηριεστιν A60 | ἀκν>τεραστῆς : α(γ)τεραστες A60, A145 || 19 καὶ οὐκ (ἀ)ποκρύπτομαι - δεύτερα
 A60 posuit post 17, 19 H² | ἀποκρύπτομαι : ἀποκρύπτομαι A145, αποκρυ(πτομαι) A60 Mai^c
 | τὰ : τα A145, τ' A60 Mai^c | ἡμῖν εὐίατα καὶ : (ἡμῖν εὐίατα καὶ) A60 Mai^c | ἡμῖν : ημιν A145,
 ημειν A60H^{2a} | εὐίατα : ευ[.]ιατα A145, ευβίατα Mai^c, [± 2]σοα[.]α vel [± 2]σεοα[.]α A60H^{2a}

9 ἀναλαβεῖν Mai¹ Buttman : ἀνακάκειν Berol., ἀνακαχεῖν Heindorf, ἀνακάζειν Mai³, vd. Mai² |
 περιμείνας Mai | πολὺ Mai || 10 χαλεπώτερος Mai | γε Mai : γὰρ Niebuhr | ἐστέρησεν Mai || 12
 τύχοις A145 Mai | πείρα Mai² : πειρα Mai¹ | μαθῶν A145 Mai | ἀλλὰ οὐ σοφία H² : ἀλλ' οὐ σοφία
 Niebuhr, ἄλλους (sic) σοφίαν Mai¹ || 13 διδάξω· αἰεὶ μοι συνέβη Mai | τι A145 Mai | τῶν δεινῶν
 παθεῖν Mai | ἤρων A59 Mai | τότε Naber : τοτὲ Mai || 14 Διονυσίου Mai | ῥήτορος A145 Mai |
 σώζοιτο Mai || 15 οὐπὲρ ἐρών H²: οὐ ἐρών Mai, οὐ γ ἐρών Naber, οὐ μὴ ἐρών Hanslik | τῇ Mai |
 προσπίπτουσιν A59 Mai || 16 δέ Mai : <δὲ> δὴ Haines | ἀρετῇ Mai || 17 ἀσφάλειαν A145 Mai ||
 18 αὐτῷ Mai | post τιθέμενος lac. statuit Jacobs | ὡς, ἐφ' ὅσον Naber : δε εφ' ὅσον Mai | περίεστιν
 A145 Mai | ἀκν>τεραστῆς A60 A145, con. Buttman : ἀτ'εραστῆς Mai, εραστῆς Niebuhr || 19
 post ἀποκρύπτομαι lac. statuit Jacobs | ἡμῖν A145 Mai | εὐίατα Mai.

Di Frontone a Erode

(1) ... più ... forse rispetto a ... noi; al contrario, mostrare moderazione nelle sventure minori non è difficile. In tutte le occasioni, infatti, il fatto di completamente ... di colui che (gli?) parla, non si addice a un uomo che ha un incarico educativo. Quanto a me, invece, potrei oltrepassare la giusta misura rallegrandomi piuttosto che addolorandomi. Infatti l'imprevisto che volge al piacere è preferibile a quello che porta all'afflizione.

(2) Ma perlomeno, non hai passato il limite di età per l'educazione di altri giovani. Dura è ogni perdita che comporta una speranza troncata: più facile, invece, quando resta una speranza di rimediare. E chi non la attende è ignobile e molto più duro della sorte verso sé stesso: la sorte distrugge il presente, ma costui priva sé stesso persino della speranza.

(3) Da quale fonte tu possa con più facilità ottenere conforto, io, che l'ho imparato con l'esperienza ma non con la sapienza, te lo insegnerò; sempre a me, che provavo amore, capitò di patire qualche sofferenza terribile. Ma in un certo momento amavo il filosofo Atenodoto, in un altro il retore Dionigi. E quindi, pensando che per me restava salvo colui che in quel momento amavo, ero meno soggetto a essere catturato dal dolore e dalle circostanze. Se allora ami anche tu un giovane eccellente, che si distingue per virtù, educazione, sorte, equilibrio, non puoi sbagliare slanciandoti verso di lui e in lui ponendo ogni bene sicuro, poiché, per quanto almeno costui ci sopravvive (sostengo infatti e non nascondo di esserti rivale in amore), tutto il resto è per noi facile da curare e di gran lunga secondario rispetto a questo.

1 <ΦΡΟΝΤΩΝΟΣ ΠΡΟΣ> ΗΡΩΔ<ΗΝ>: senza indicare la propria fonte (con tutta probabilità Hauler), H² dice che il titolo della lettera si trova nel secondo rigo della seconda colonna di A146 dove, alla fine del rigo, si distingue ora con difficoltà soltanto ηρωδ. Lo stato del foglio non consente di quantificare con esattezza lo spazio che segue, probabilmente pari una lettera ma forse anche due, se, come è costume del copista, si ipotizza che la nasale in fine di parola possa essere stata abbreviata. Su questa pur ipotetica base, si integra il nome del mittente e la preposizione che precede il destinatario, che invece H² ritiene di lettura certa.

2 [± 12 li.]: Se ad A146 col. 2 lin. 2 si legge il titolo della lettera, sono 22 i righe che lo separano dall'inizio di A145. La porzione di testo riportata solo da A59 (10 righe) rientra in questo spazio. Da qui la stima approssimativa di quanto è stato perduto.

2 Le trascrizioni in questo punto divergono: *τερον γε ως* Mai^c f. 80v, *τερον τε ως* Mai^c f. 212r, *τεβον ισως* Hauler.

3 *γὰρ τὸ κατὰ πάντα* [± 4]: le trascrizioni sono divergenti: *κατα παν α* Mai^c, *καταεκαγαθηρηγειν*, corr. *καταεκπανταθηρηγειν* Hauler. La proposta di H², *κατὰ πάντα θ<ρη>νεῖν*, prevede uno spazio maggiore di quello verosimilmente disponibile.

4 <*ἐπιμελου*>*μένω*: per il participio, vd. Plat. *Leg.* 953d3. Con un'allusione platonica, Frontone chiama in causa il ruolo educativo di Erode Attico nei confronti di Marco Aurelio, tema su cui si appresta ad argomentare. Mai propose <*πεπειρα*>*μένω*, ma il segno di integrazione si perse in tutte le edizioni a partire da Mai². Hauler vide due mani: la prima avrebbe scritto *ετι* (vel *επ*)*ραιο|με* (vel *εχο*)*μενω*, la seconda avrebbe corretto *αιο* in *αρας* o *χρας*.

7 *οὐδὲ*: dall'apparato di H² risulta ci sia *ουδε* al foglio A59. Il termine è distribuito su due righe successivi. La prima parte della parola non risulta ora leggibile. Delle due lettere finali si distingue con discreta chiarezza la *δ*; la vocale seguente è occultata quasi interamente dalla scrittura latina, a cui forse è da riferire la *e* in alfabeto latino segnalata da H: gli ultravioletti consentono di distinguere i due livelli della scrittura, pur non permettendo di decifrare il sottostante.

7 *σοι*: la trascrizione rivela che Mai lesse *σου* in A145. Il codice ha però *σοι*. In nota alla seconda edizione egli commenta: *Schedae σοι, quae scilicet est uaria lectio in duplici exemplari*. Nel manoscritto che contiene le trascrizioni, tuttavia, non si trova traccia della lezione *σοι*: si può supporre che una collazione più estesa di A59 sia andata perduta oppure che Mai abbia chiesto un controllo al suo corrispondente milanese Mazzucchelli, di cui però non c'è prova. L'apparato di H² tace sul punto, senza esplicitare il ricorso al testo di A145, ma in H¹ si legge che *σοι* è lezione di A145, *σου* di A59. È altresì possibile che Mai, al f. 212v, abbia tacitamente scelto la lezione tra i due fogli che di volta in volta gli sembrava migliore, come sembra potersi dedurre dalla doppia numerazione del foglio, sopra descritta.

ἐτέρων: la congettura di Jacobs, formulata indipendentemente anche da Naber, corrisponde al dettato sia di A59 che di A145. Naber precisa che du Rieu non collazionò il foglio A59, ma evidentemente collazionò A145: forse non trasmise l'informazione a Naber, che presenta dunque *ἐτέρων* come propria ipotesi. Jacobs, peraltro, rilevò che Mai passò senza addurre alcuna motivazione dall'omissione integrale all'inserzione di *εἰ ἐρών* a partire dall'edizione 1823. La collazione al f. 212v riporta la forma in modo corretto, ma evidentemente, in sede di stampa, Mai cambiò idea, probabilmente ingannato dalla forma di *τ*, che ha un tratto verticale appena accennato facilmente scambiabile con *ι*; tuttavia, la conformazione della parte inferiore della lette-

ra è diversa da quella di ι che è priva del breve tratto obliquo ascendente. In A59, per quanto l'inchiostro sia sbiadito e la *scriptio superior* parzialmente interferisca, si identifica la lettera τ.

8-9: ῥάων δὲ ὑπολειπομένης εἰς τὸ ἀναλαβεῖν ἐλπίδος· καὶ ὁ μὴ περιμείνας ταύτην ἀγεννῆς. La sequenza delle parole nel codice è riportata da Mai¹ in appendice, p. 555: qui egli dà conto del solo A145 la cui lezione, ἀναχάκειν, si dice però debba essere mutata in ἀναχάζειν – cosa che Mai fece solo nella terza edizione, preferendo nella seconda accogliere la proposta dell'edizione berlinese, ἀναχάκειν. Mai¹ ha invece un adattamento: ῥάων δὲ ὑπολειπομένης ἐλπίδος. Καὶ ὁ μὴ ἀναλαβεῖν περιμείνας ταύτην ἀγεννῆς.

18 ἀ<ν>τεραστής: in entrambe le copie, la nasale, segnalata come mancante e quindi da integrare secondo Buttman, cade a fine rigo, il che comporta, come spesso avviene nel manoscritto, che possa essere stata abbreviata. Sia su A60 che su A145 si intravedono a stento, e solo con l'ausilio dei raggi uv, deboli tracce, che potrebbero forse nascondere il *titulus*. Considerata la precarietà della lettura, si è deciso di mantenere nel testo il segno dell'integrazione.

T2

ALLA MADRE DI CESARE I

Al termine di *Caes.* II 2, 21.12-16, Frontone preannuncia a Marco Aurelio l'invio contemporaneo di una lettera in greco indirizzata alla madre, Domizia Lucilla minor, a cui prega di consegnarla insieme ad un bacio (*savium*): si tratta di T2, una lettera di scusa per il prolungato silenzio del retore, impegnato a scrivere un encomio per l'imperatore (λόγον γάρ τινα συνήγαγον περὶ τοῦ μεγάλου βασιλέως, T2 1.3; τὸ τοῦ βασιλέως ἐγκώμιον T2 4.2), presumibilmente durante il consolato, nel Luglio-Agosto 143 (retrodatato al 142, da Eck, *M. Cornelius Fronto*, pp. 193-196). H^c, pp. 44-45, dubita possa trattarsi del discorso che Frontone tenne in onore di Antonino Pio alle Idi di agosto del 143, vd. *Caes.* II 4, 24.22 H², ma riporta datazioni di poco antecedenti o successive a quel giorno, vd. *ibidem*, p. 57, con *status quaestionis*. Sulla destinataria della lettera, vd. PIR² D 183; M.-T. Raepsaet-Charlier, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (Ier-IIe siècles)*, Lovanii 1987, nr. 329. Sui rapporti amichevoli di Frontone e della sua famiglia con Domizia Lucilla, vd. T3.

La breve presentazione della lettera greca a Marco Aurelio è utile per inquadrare la percezione che Frontone aveva di sé come parlante (e scrivente) greco, vd. cap. II (anche sulla pratica delle 'immagini').

La lettera si conserva in doppia copia. La prima, mutila della parte finale, è tramandata da A56, V166, V165, corrispondenti al III e IV quaternione. La seconda copia, completa, è contenuta in A157, A158, A163, A164, nel cosiddetto *additamentum*, in cui occupa la prima posizione.

La scrittura di A56 è pressoché illeggibile; si rende conto in apparato di quanto è stato possibile verificare autopicamente, ma per lo più le risultanze sono desunte dalle trascrizioni di Mai (f. 92v) e dall'apparato di H², che con tutta probabilità le derivò da Hauler. Dall'accurata *mise en page* di Mai^c si deduce che la lettera iniziava nella seconda colonna e occupava le ll. 3-24, la prima delle quali lasciata vuota per il titolo.

La leggibilità di A157 e 158 è disuguale, a tratti difficoltosa per la sovrapposizione tra scrittura superiore e inferiore; vi sono anche diffusi danneg-

giamenti nel supporto, per cui si rivela utile la collazione di Mai, per quanto non sempre essa si riveli precisa. Anche A163 è di lettura difficoltosa. Migliore è la leggibilità di A164, su cui inizia anche la lettera T3.

L'eccellente leggibilità di V166 (foglio probabilmente lavato ma non *re-scriptus*), costituisce, insieme a V165, un fondamentale apporto alla prima delle due versioni della lettera, fino a quel momento nota in modo parziale solo attraverso A56.

T2 = *Caes.* II 3, 21.17-24.13 H²

ΜΗΤΡΙ ΚΑΙΣΑΡΟΣ

(1) Πῶς ἂν ἀπολογησάμενος συγγνώμης παρὰ σοῦ τύχοιμι, ὅτι σοι τούτων τῶν ἡμερῶν οὐκ ἐπέστειλα; ἢ δὴλον ὅτι τὴν ἀληθῆ τῆς ἀσχολίας εἰπὼν αἰτίαν; λόγον γάρ τινα συνήγαγον περὶ τοῦ μεγάλου βασιλέως, ἢ δὲ τῶν Ῥωμαίων παροιμία φίλου τρόπον μὴ μισεῖν ἀλλ' εἰδέναι φησὶ δεῖν. οἷος δὲ οὐμὸς τρόπος φράσω καὶ οὐκ ἀποκρύψομαι. ὑπὸ τῆς πολλῆς ἀφυίας καὶ οὐθeneίας ὁμοίον τι πάσχω τῇ ὑπὸ Ῥωμαίων ὑαίνῃ καλουμένη, ἣς τὸν τράχηλον κατ' εὐθὺ τετάσθαι λέγουσιν, κάμπτεσθαι δὲ ἐπὶ θάτερα τῶν πλευρῶν μὴ δύνασθαι. κἀγὼ δὴ ἐπειδὴν τι συντάττω προθυμότερον, ἀκαμπῆς τίς εἰμι καὶ τῶν

Epistula bis legitur

a. 1 ΜΗΤΡΙ - **1.8** θάτερα A56 col. 2 rr. 4-24 **1.8** τῶν πλευρῶν - **3.25** εἰ V166; in mg. *epistula ista Graeca quae a Frontone scribita est ad matrem Caesaris continet excusationem ipsius in laude scribenda Antonini propter quod ad eam non scriberit post integritatem redditam* **3.25** δ' αὖ - **4.40** μεγάλου V165

b. 1 ΜΗΤΡΙ - **2.18** ἀπάνθρωπον A157 **2.18** οὔσαν - **4.35** ζωγρά - A158 **4.35** -φου - **5.52** εἶναι A163 **5.52** ἦν - **5.56** εἰκόνας A164 col. 1 r. 1-13

1 ΜΗΤΡΙ : ΜΗΤΡΙ in mg. sup. alia man. A56, ΜΕΤΡΙ A157 || **2** Πῶς : πως A157, πως A56 Mai^c | σοι A157 : om. A56 Mai^c || **2-3** τούτων τῶν :]των A 56, τουτωτων A56 Mai^c, τ[± 3]ων των A157, τουτων των A157 Mai^c || **3** ἡμερῶν : ημερωμ A157, ημερων Mai^c | ἐπέστειλα : επεστε[A56, επεστειλα A56 Mai^c, εστεστειλα A157 | εἰπὼν : ειπων A56 Mai^c, ειπον A157 | αἰτίαν : αιτια A56 Mai^c, αγγιαν A157 || **4** τινα συνήγαγον : [± 2]γα συνηγαγ[± 2] A56, suprascr. ab init. το[± 3]το, συνε[.]ατον τινα A157 | βασιλέως : βασιλεως A56 Mai^c βασιληως A157 | ἢ : η A157, επι A56 Mai^c, [. . .] A56H^{2a} || **5** φίλου : φιλου A157 A56 e corr m² Hauler, non habet A56 Mai^c | δὲ : δε A56 Mai^c H^{2a}, δ A157 || **6** ἀποκρύψομαι : αποκρυφομαι A157, απο γου φ αι A56 Mai^c | ἀφυίας : αφυιας A56 Mai^c, αφυας A157 | οὐθeneίας : ουθeneιας A56, ουθeneιας A157 || **7** καλουμένη : καλουμενη A56 Mai^c, καλουμηνη A157 || **8** τετάσθαι : τετασθε A56, τε τας τελε-του-σιν Mai^c, τετασθαι A157 || **9** κἀγὼ : καγω A157, καιο corr. καιγο V166 | δὴ ἐπειδὴν : δεπειδαν V166, δεπειδαν A157 | τι : τι A157, τις V166

1 ΜΗΤΡΙ Mai || **2** Πῶς A157 Mai || **2-3** τούτων τῶν Mai : τοσουτων Heindorf || **3** ἡμερῶν Mai^c | ἐπέστειλα A56 Mai | αἰτίαν Mai || **4** τινα συνήγαγον H : συνήγαγον τινα Mai, συνήγον Bekker || **6** ἀποκρύψομαι Leopardi Heindorf : αποκρυπτομαι Mai¹, αποκρυφομαι Mai² | οὐθeneίας A157 Mai || **7** καλουμένη Mai || **8** τετάσθαι A157 Mai | θάτερα A157, con. Leopardi Niebuhr : θατέρα Mai¹ || **9** κἀγὼ A157 Mai | δὴ ἐπειδὴν Mai² : δ'ἐπειδὴν Mai¹

- 10 ἄλλων πάντων ἀφέμενος, ἐπ' ἐκεῖνο μόνον ἵεμαι ἀνεπιστρεπτὲι κατὰ τὴν
 ὕαιναν. καὶ τοὺς ὄφεις δὲ φασιν τὰ ἀκόντια οὕτως πως ἄττειν κατ' εὐθύ, τὰς
 δὲ ἄλλας στροφὰς μὴ στρέφεσθαι· καὶ τὰ δόρατα δὲ καὶ τὰ τόξα τότε μάλιστα
 τυγχάνει τοῦ σκοποῦ, ὅταν εὐθείαν ἄξι μῆτε ὑπ' ἀνέμου παρωσθέντα μῆτε ὑπὸ
 15 χειρὸς Ἀθηνᾶς ἢ Ἀπόλλωνος σφαλέντα, ὡσπερ τὰ ὑπὸ Τεύκρου ἢ τὰ ὑπὸ τῶν
 μνηστήρων βληθέντα.
 (2) Ταύτας μὲν δὴ τρεῖς εἰκόνας ἐμαυτῶ προσείκασα, τὰς μὲν δύο ἀγρίας καὶ
 θηριώδεις, τὴν τῆς ὑαίνης καὶ τὴν τῶν ὄφρων, τρίτην δὲ τὴν τῶν βελῶν καὶ αὐτὴν
 ἀπάνθρωπον | οὔσαν καὶ ἄμουσον. εἰ δὲ δὴ καὶ τῶν ἀνέμων φαίην ἐπαινεῖσθαι
 20 μάλιστα τὸν οὐριον, ὅτι δὴ ἐπ' εὐθὺ φέροι τὴν ναῦν, ἀλλὰ μὴ εἰς τὰ πλάγια
 ἀπονεύειν ἐῶη, τετάρτη ἂν εἴη αὐτὴ εἰκὼν καὶ αὐτὴ βιαία. εἰ δὲ προσθείην καὶ τὸ
 τῆς γραμμῆς, ὅτι πρῆσβυτάτη τῶν γραμμῶν ἢ εὐθείᾳ ἐστίν, πέμπτην ἂν εἰκόνα
 λέγοιμι, μὴ μόνον ἄψυχον ὡσπερ τὴν τῶν δοράτων, ἀλλὰ καὶ ἀσώματον ταύτην
 οὔσαν.

10 ἐπ' ἐκεῖνο : επεκεινο V 166, επεχεινο A157 | ἵεμαι : ἱεμαι V166, ιεμαι A157 || **11** καὶ : και A157, ιξ V166 | τοὺς ὄφεις : τουσ|σοφεις A157, τους οφεις V166 | οὕτως : ουτως V166, ουτω A157 || **12** δὲ : δε V166, om. A157 || **13** εὐθείαν : ευθειαν A157, ευθιαν V166 | ἄξι : αξη A157, αξη V166 | ὑπὸ : υπο V166, υπω A157 || **14** ἢ : η A157, om. V166 | Ἀπόλλωνος : απολλωνος A157, απωλλονος V166 || **15** μνηστήρων βληθέντα : μνηστηρωνβληθηντα A157, μνηστηρω(ν)βληθηντα V166 || **16** τρεῖς : τρεις A157, τρειε V166 | ἐμαυτῶ : εμαυτω V166, εμαυτον A157 || **17** ὑαίνης : υαινης A157, υηνης V166 | post ὄφρων add. καιτηντωνακοντιων V166, om. A157 | δὲ : δε A157, δη V166 | βελῶν : βελων A157, βηλων V166 | καὶ αὐτὴν : καιαυτην A157, καταυτην V166 || **18** δὴ : δη A158, δε V166 || **19** πλάγια : πλαγια V166, πλαγα A158 || **20** ἀπονεύειν ἐῶη : απωνευεινεωη V166, απρνευεινεωη A158, απονευειν ηδη Mai^c | τετάρτη : τεταρτη A158, Mai^c, τεταρτε V166 | αὐτὴ : αυτη V166, ταυτη A158 | αὐτὴ : αυτη V166 αυτη A158 | καὶ τὸ : καιτο V166, και[. .] A158, και ος A158 Mai^c || **22** μῆ : μη V166, με A158

10 ἐπ' ἐκεῖνο V166, con. Heindorf) : ἐπέχων ὁ Mai¹ | μόνον ἵεμαι ἀνεπιστρεπτὲι Mai² : ὁ μόνον γ' ἐμὲ ἄγαν ἐπιστρέπτει Mai¹, ὁ μόνον γέ με ἄγαν ἐπιστρέπτει Berol., μόνον ... ὄγε με ἄγαν ἐπιστρέφει Heindorf (ἐπιστρέφει etiam Leopardi) || **11** καὶ Mai¹ : ἴξ καὶ Mai², ἔτι καὶ Naber | τοὺς ὄφεις Mai | δὲ Mai : δὴ Jacobs | τὰ ἀκόντια AV Mai : τοὺς ἀκοντίους dub. Leopardi, τοὺς ἀκοντίας Buttmann, <κατὰ> τὰ ἀκόντια Jacobs | οὕτως V166 Mai || **12** στροφὰς AV Naber : ἐπιστροφὰς Mai | δὲ V166 Mai || **13** εὐθείαν A157 Mai : <τὴν> εὐθειᾶν Jacobs | ἄξι Naber : ἄξι Mai | ὑπὸ V166 Mai || **14** ἢ A157 Mai | Ἀπόλλωνος A157 Mai || **15** μνηστήρων βληθέντα V166 Mai || **16** τρεῖς A157 Mai | ἐμαυτῶ Mai² : ἐμαυτὸν Mai¹ || **17** ὑαίνης A157 Mai | τὴν τῶν ὄφρων, τρίτην Mai¹ : τὴν τῶν ὄφρων καὶ τὴν τῶν ἀκοντίων, τρίτην Mai², καὶ τὴν τῶν ἀκοντίων del. Naber | δὲ A157 Mai | βελῶν A157 Mai | καὶ αὐτὴν Mai¹ : καταυτην Mai², καὶ ταύτην Jacobs || **18** δὴ A158 Mai || **19** φέροι A158 V166 Mai² : φέρει Mai¹ | πλάγια V166, con. Niebuhr : πλάνα Mai¹ || **20** ἀπονεύειν ἐῶη H² : ἀπονεύειν ἐῶη<η>, ἢ Dobson, ἀπονεύειν ἐῶ, ἢ Studemund, Madvig, ἀπονεύειν ἐᾶ, ἢ Jacobs, ἀπονεύει· ἢ Mai¹, ἀπονεύει νέω, ἢ, con. πνεων Mai² | αὐτὴ Berol. : ταύτη A158 Mai¹ | καὶ αὐτὴ AV Mai¹ : καταυτὴ Mai² | καὶ τὸ V, con. Niebuhr. : καὶ <τε> Mai¹, καὶ <περὶ> Leopardi || **22** μῆ V166 Mai²

(3) Τίς ἂν οὖν εἰκῶν εὐρεθείη πιθανή; μάλιστα μὲν ἀνθρωπίνη, ἄμεινον δὲ εἰ
καὶ μουσική. εἰ | δ' αὖ καὶ φιλίας ἢ ἔρωτος αὐτῆ μετεῖη, μᾶλλον ἂν ἔτι ἢ εἰκῶν 25
εἰκοί. τὸν Ὀρφέα φασὶν οἰμῶξαι ὀπίσω ἐπιστραφέντα· εἰ δὲ κατ' εὐθὺ ἔβλεπέν
τε καὶ ἐβάδιζεν, οὐκ ἂν ὤμωξεν. ἄλλις εἰκόνων. καὶ γὰρ αὕτη τις ἀπίθανος ἢ τοῦ
Ὀρφέως εἰκῶν ἐξ ἄδου ἀνειμένη.

(4) Ἀπολογῆσομαι δὲ τοῦντεῦθεν ἤδη ὅθεν ἂν ῥᾶστα συγγνώμης τύχοιμι. τί δὴ
τοῦτό ἐστιν; ὅτι συγγράφων τὸ τοῦ βασιλέως ἐγκώμιον ἔπραττον <μὲν> δ μάλιστα 30
σοὶ τε καὶ τῷ σῶ παιδὶ κεχαρισμένον ἐστίν· ἔπειτα δὲ καὶ ὑμῶν ἐμεμνήμην
καὶ ὠνόμαζόν γε ὑμᾶς ἐν τῷ συγγράμματι, ὥσπερ οἱ ἔρασταὶ τοὺς φιλτάτους
ὀνομάζουσιν ἐπὶ πάσῃ κύλικι. ἀλλὰ γὰρ τέχνωσις τῶν εἰκόνων ἐπεισεῖ καὶ
ἐπιφύεται. αὕτη γοῦν παρεφάνη, ἣν ἐπὶ πάσαις λέγω, ἣτις καὶ δικαιοτάτα εἰκῶν

24 ἂν : αν A158, om. V16 | εὐρεθείη : ευρεθειη V166, ειρεθειη A158 | ἄμεινον : αμεινον A158, αμινον V166 || **25** καὶ φιλίας ἢ : καιφιλιαση V165, φιλιασκαι A158 | ἔρωτος : ερωτος A158, ερωντος V165 | αὐτῆ : αυτη A158 V165 | μετεῖη : μετειη A158, μετειλη V165 | μᾶλλον ἂν ἔτι ἢ : μαλλονανειη A158, μαλλονανειη V165 || **26** ἐπιστραφέντα : επιστραφεντα A158, ηπιστραφεντα V165 || **27** ὤμωξεν : ωμωξεν V165, ωμωξεν A158 | εἰκόνων : εικονων V165, εικονον A158 | αὕτη : αυτη AV || **28** ἀνειμένη V165, ανημειμενη A158 || **29** ἤδη ὅθεν : ηδηοθεν V165, om. A158 | συγγνώμης : συγγνωμης A158 Mai^c συγνωμης V165 | τύχοιμι : τυχοιμι A158, τυχοσμι V165 || **30** συγγράφων : συνγραφων A158, συγραφων V165 | ἐγκώμιον : εγκωμιον V165, ενκωμιον A158 || **32** καὶ : και A158, κατ V165 | ὠνόμαζόν γε : [.]νομαζοντε A158, ονομαζοντε V165 || **33** τέχνωσις : τεχνωσις A158, ατεχνως το V165 | ἐπεισεῖ : επεισρει A158, επεισρι V165 || **34** πάσαις : πασαις A158, πασες V165 | λέγω : λεγω A158, ληξω V165 | δικαιοτάτα : δικαιοτατα A158, δικαιοτατη V165

24 ἂν A158 Mai | εὐρεθείη V166 Mai², con. Leopardi Heindorf : ειρηθειη A158 Mai¹ | ἄμεινον A158 Mai || **25** καὶ φιλίας ἢ V165 Mai² : φιλιας Mai¹ | ἔρωτος A158 Mai | αὐτῆ Leopardi Berol. : αυτη Mai, αυτη Naber | μετεῖη A158 Mai¹ : μετειλη V165 Mai², μετειχη Naber | ἔτι ἢ Mai¹ : εἰ ἢ Mai², εἰη Jacobs || **25-26** εἰκῶν εἰκοί A158 V165 Mai : εἰκῶν εἰκουῖα Jacobs || **26** ἐπιστραφέντα A158 Mai || **27** ὤμωξεν V165 Mai² : ὤμωξεν A158 Mai¹ | εἰκόνων V165 Mai | αὕτη Berol. : αυτη Mai¹ || **28** εἰκῶν V165 A158 Mai¹ : εἰκῶν ἢ Mai² | ἄδου A158 V165 Mai²³ : Ἰδοῦ Mai¹ | ἀνειμένη V165 Mai² : ανημειμενη Naber, αν . . μεν . . <ἐξ οὗ> Mai¹, αν . . μεν . . Leopardi Niebuhr || **29** ἤδη ὅθεν V165 Mai² | ῥᾶστα Berol. : <και> ραστα Mai¹ | συγγνώμης Mai | τύχοιμι A158 Mai || **30** συγγράφων Mai | ἐγκώμιον V165 Mai | <μὲν> suppl. H : om. edd., <πρώτον> μὲν Brakman || **32** καὶ A158 Mai | ὠνόμαζόν γε H¹ : ὠνόμαζόν τε Mai, ὠνόμαζον δὲ Heindorf et dub. Naber, ὠνόμαζον H² || **33** τέχνωσις Mai¹ : τέκνωσις Berol. (et dub. Mai¹), ατεχνως το Mai² | ἐπεισεῖ A158, con. Buttman : επεισρι Mai², ἐπόρωρε Mai¹ || **34** πάσαις A158 Mai | λέγω Mai¹ : λέξω Mai², δεῖξω Jacobs | δικαιοτάτα A158 Naber : δικαιοτάτη Mai², ικανωτάτη Mai¹, om. και

- 35 ἂν προσαγορευόιτο οὐσα ἐκ ζωγρά|φου· τὸν Πρωτογένη τὸν ζωγράφον φασὶν
 ἔνδεκα ἔτεσιν ἢ τὸν Ἰάλυσον γράψαι, μηδὲν ἕτερον ἐν τοῖς ἔνδεκα ἔτεσιν ἢ τὸν
 Ἰάλυσον γράφοντα. ἐμοὶ δὲ οὐχ εἷς, δύο δὲ ἅμα Ἰαλύσω ἐγραφέσθην, οὐ δὴ τοῖν
 προσώποιν οὐδὲ ταῖν μορφαῖν μόνον, ἀλλὰ καὶ τοῖν τρόποιν καὶ ταῖν ἀρεταῖν
 οὐ μετρίω ὄντε ἄμφω οὐδὲ γράφεσθαι ῥαδίω, ἀλλ' ὁ μὲν ἐστὶν μέγας βασιλεύς
 40 ἄρχων πάσης τῆς γῆς καὶ θαλάττης, ὁ δὲ ἕτερος υἱὸς μεγάλου | βασιλέως,
 ἐκείνου μὲν οὕτω παῖς ὡσπερ <τοῦ> ἀθάνατου Διός, σὸς δὲ ὢν υἱὸς ὡς τῆς Ἥρας
 ὁ Ἥφαιστος· ἀπέστω δὲ τὸ τῶν ποδῶν ταύτης τῆς τοῦ Ἥφαιστου εἰκόνος. ἢ μὲν
 οὖν ἀπολογία αὕτη ἂν εἴη πάνυ τις εἰκαστικὴ γενομένη καὶ γραφικὴ εἰκόνων
 ἔκπλεως αὕτη.
- 45 (5) Μαλ' ἔτι κατὰ τοὺς γεωμέτρας αἰτήσομαι· τὸ ποῖον; εἴ τι τῶν ὀνομάτων
 ἐν ταῖς ἐπιστολαῖς ταύταις εἴη ἄκυρον ἢ βάρβαρον ἢ ἄλλως ἀδόκιμον ἢ μὴ
 πάνυ Ἄττικόν, ἀμ<ελεῖν μὲν> τοῦ ὀνόματος σ' ἀξιῶ τὴν δὲ διάνοιαν σκοπεῖν
 αὕτην καθ' αὕτην· οἶσθα γὰρ ὅτι ἐν αὐτοῖς ὀνόμασιν καὶ αὕτῃ διαλέκτῳ

35 προσαγορευόιτο : προσαγορευοιτο A158, προσαγορευοτο V165 | ζωγράφον φασὶν : ζωγραφονφασιν V166, [.]γραφοφφσιν A163 || **36** μηδὲν : μηδεν V165, μεδεν A163 || **37** δὴ : δη V165, δε A163 || **38** μόνον : μονο(ν) V165, μοναιν A163 | ταῖν ἀρεταῖν : ταιναρεταιν A163, τηναρετην V165 || **39** μετρίω : μετριω V165, μητριω A163 | ἄμφω : αμφι V165, αμφω A163 | οὐδὲ : ουδει V165, ουδε A163 | ἀλλ' ὁ μὲν ἐστὶν : [± 2]λομενεστιν A163, αλλωμενεστιν V165 || **40** θαλάττης : θαλαττης A163, θαλασσης V165 | ὁ δὲ : οδη A163, ουδε V165 || **41** ὡσπερ : οσπερ A163 || **42** δὲ τὸ : δετε A163 || **45** Μαλ' ἔτι : μαλετι A163 | γεωμέτρας : γεομετρας A163 || **46** ἀδόκιμον : αδοκιμων A163 || **47** ἀμ<ελεῖν μὲν> : αμ[± 5] A163 | δὲ : δε A163, Mai^c

35 προσαγορευόιτο A158 Mai | ζωγράφον φασὶν V166 Mai || **36** μηδὲν V165 Mai || **37** δὴ V165, con. Jacobs, Naber : οὐδὲ Mai || **38** μόνον V165 Mai² : μόναιν A163 Mai¹ | τοῖν τρόποιν A 163 Mai : τὸν τρόπον Jacobs | ταῖν ἀρεταῖν A163 Mai : τὴν ἀρετὴν Jacobs || **39** μετρίω V165 Mai | ἄμφω, οὐδὲ γράφεσθαι ῥαδίω, ἀλλ' ὁ μὲν ἐστὶν Naber : ἄμφω. Ἄλλος μὲν ἐστὶν Mai¹, ἄμφω· ἀλλ' ὁ μὲν ἐστὶν Niebuhr, (ἀμφι οὐ δεῖ γράφεσθαι ῥαδίω·) ἀλλ' ὁ μὲν ἐστὶν Mai² || **40** θαλάττης A163 Mai | ὁ δὲ Mai : ὁ δ' Naber || **41** ὡσπερ Mai | <τοῦ> scripsi | ἀθάνατου Διός scripsi ex A163 : Ἀθάνᾳ τοῦ Διός H, Ἀθηνᾶ τοῦ Διός Mai¹ | δὲ ὢν υἱὸς Peyron, Haines : δὲ υἱὸς Heindorf, om. Mai¹, δ' ἔνεκα dub. Buttman, δ' ἦδη Anon. 1817 | ταύτης A163 Mai² : ταύτη Mai¹, αὕτη Leopardi Berol. | τῆς τοῦ A163 Mai² : τοῦ Mai¹ || **43** αὕτη Berol. : αὕτη Mai¹ || **44** ἔκπλεως A163 Mai¹ : ἔμπλεως Mai² | αὕτη Mai : αὕτη dub. Naber, εὖ Brakman || **45** Μαλ' ἔτι H² : μαλ<α>. Ἔτι Mai | γεωμέτρας Mai || **46** ἀδόκιμον Mai || **47** ἀμ<ελεῖν μὲν> H², qui dub. etiam ἀμ<ελῶς> ἔχειν : ἀλλὰ Mai, μὴ <τουτ' ἄλλ' ἀ> τοῦ Brakman | δὲ A, con. H² : <γε> H¹, τὴν<δὲ> Studemund, om. alii || **48** αὐτοῖς Mai : ἄλλοις Jacobs Naber | αὕτῃ A163 Mai : ἄλλῃ Jacobs Naber

διατρίβω. καὶ γὰρ τὸν Σκύθην ἐκέϊνον τὸν Ἀναχάρσιν οὐ πάνυ τι ἀττικίσαι
 φασίν, ἐπαινεθῆναι δ' ἐκ τῆς διανοίας καὶ τῶν ἐνθυμημάτων. παραβαλῶ δὴ 50
 ἑμαυτὸν Ἀναχάρσιδι οὐ μὰ Δία κατὰ τὴν σοφίαν ἀλλὰ κατὰ τὸ βάρβαρος
 ὁμοίως εἶναι. | ἦν γὰρ ὁ μὲν Σκύθης τῶν νομάδων Σκυθῶν, ἐγὼ δὲ Λίβυς τῶν
 Λιβύων τῶν νομάδων. κοινὸν δὲ ἦν τὸ νέμεσθαι ἐμοί τε καὶ Ἀναχάρσιδι· κοινὸν
 οὖν ἔσται καὶ τὸ βληχᾶσθαι νεμομένοις, ὅπως ἂν τις βληχῆσθαι. οὕτως μὲν
 δὴ καὶ τὸ βαρβαρίζειν τῷ βληχᾶσθαι προσήκασα. οὐκοῦν παύσομαι μηδὲν 55
 ἕτερον γράφων ἀλλὰ εἰκόνας;

50 ἐπαινεθῆναι : επεινεθηγαι A163 | ἐνθυμημάτων : ηνθυμηματων A163 || **51** Ἀναχάρσιδι :
 αναρχαρσιδι A163 | τὴν : την A163 || **52** Λίβυς : λιβους A164 || **53** Ἀναχάρσιδι : αναρχα[.]σιδι
 A163 || **55** προσήκασα : προσεικασα A164 | οὐκοῦν : ουκουν A164

49 διατρίβω A163 Mai : <οὐ> διατρίβω Heindorf || **50** ἐπαινεθῆναι Naber : ἐπαινηθηγαι Mai ||
 ἐνθυμημάτων Mai | παραβαλῶ A163 Mai : παραβάλλω Leopardi | δὴ A164, con. Haines : δ' Mai
 || **51** Ἀναχάρσιδι Mai | τὴν Mai || **53** δὲ ἦν A164 Mai : δὴ Niebuhr || **54** βληχᾶσθαι A164 Mai :
 βληχῆσθαι Bekker || **55** προσήκασα Wilamowitz : προσείκασα Mai | οὐκοῦν Mai : οὐκουν dub.
 Timpanaro || **56** ἀλλὰ A164 Mai : ἀλλ'ἢ Berol.

Alla madre di Cesare

(1) Adducendo quale argomento a mia difesa potrei ottenere la tua indulgenza per non averti inviato lettere in questi giorni, se non, evidentemente, riferendoti la causa vera dell'impegno? Stavo infatti componendo un discorso sul grande re. Dice il proverbio romano che bisogna non odiare ma conoscere l'indole dell'amico. Quale dunque sia la mia indole te lo dirò e non te lo nasconderò. Per le mie grandi inadeguatezza e nullità, mi capita qualcosa di simile a quella che i Romani chiamano iena, il cui collo dicono si stenda in avanti ma non possa piegarsi verso un fianco o l'altro. Io pure, quando di gran lena compongo qualcosa, sono in un certo qual modo rigido e, distaccandomi da tutto il resto alla maniera della iena, mi slancio, con indifferenza, verso quell'unico obiettivo. E i serpenti, dicono, in qualche modo si avventano dritti, a modo di dardi, senza compiere le altre circonvoluzioni. E i giavellotti e le frecce raggiungono al meglio il bersaglio allorquando vengono scagliati dritti senza essere deviati dal vento o allontanati dalla mano di Atena o di Apollo, come quelli scoccati da Teucro o dai Proci.

(2) Mi sono paragonato a queste tre immagini, le prime due (quella della iena e quella dei serpenti) animalesche e selvagge, la terza, quella delle armi da lancio, anch'essa inadatta agli esseri umani e grossolana. Ma se poi dicessi che anche tra i venti si loda soprattutto quello propizio, poiché porta la nave in avanti ma non le consente di oscillare sui lati, questa quarta immagine sarebbe anch'essa violenta. Se poi io dicessi che anche dei venti si loda sommamente quello propizio, perché porta dritta la nave e non la fa inclinare sui fianchi, questa quarta immagine sarebbe anch'essa violenta. Se poi aggiungessi anche il fatto della linea, che la più importante tra le linee è quella retta, enuncerei una quinta immagine non solo inanimata, come quella dei giavellotti, ma anche astratta.

(3) Che immagine allora potrei trovare, che sia persuasiva? In primo luogo una centrata sull'uomo, meglio se è anche musicale. Se poi in essa avessero parte anche amicizia o amore, l'immagine risulterebbe ancora più opportuna. Dicono che Orfeo abbia levato lamenti per essersi voltato indietro. Se avesse guardato e camminato dritto davanti a sé, non lo avrebbe fatto. Basta immagini: infatti, in qualche modo, non persuade neanche questa immagine di Orfeo, mandata fuori dall'Ade.

(4) Mi scuserò di seguito, ora, con un argomento a partire dal quale potrei con estrema facilità ottenere comprensione. Quale? Che, scrivendo l'elogio dell'imperatore, stavo compiendo un atto estremamente ben accetto sia a te che a tuo figlio. E poi vi richiamavo alla mente e vi andavo nominando nel mio scritto, come gli amanti nominano gli amati a ogni brindisi.

Ma l'elaborazione tecnica delle immagini fluisce e cresce. Per esempio, mi è apparsa questa, che definisco sopra tutte, e che – derivata da un pittore – potrebbe anche essere definita l'immagine più giusta. Si dice che il pittore Protogene dipinse Ialiso per undici anni e che in questi undici anni non dipinse nient'altro che Ialiso. Io invece ho dipinto non una sola (immagine di) Ialiso, ma due nello stesso momento, e nessuna delle due era mediocre o facile da dipingere non solo per aspetto e complessione ma anche per modi e qualità: uno è il grande re che domina l'orbe terracqueo, l'altro è progenie del grande re, figlio di quello come dell'immortale Zeus, e, visto che è tuo figlio, come di Era [è progenie] Efesto: ma resti lontano da quest'immagine di Efesto il particolare dei piedi! In definitiva, questa potrebbe essere la difesa, che in un certo senso è veramente icastica e grafica, in sé tutta colma di immagini.

(5) Ancor più con la precisione di chi pratica la geometria ti rivolgerò una richiesta: quale? Se in questa lettera qualche vocabolo fosse improprio o barbaro o per altro vile o non proprio attico, ti chiedo di ignorare il vocabolo e piuttosto di considerare il significato in sé e per sé. Sai infatti che mi logoro in questi vocaboli e in questa lingua. Infatti anche il celebre Scita Anacarsi dicono che non si esprimesse del tutto bene in attico, ma che fosse degno di lode per il pensiero e i ragionamenti. Mi paragonerò ad Anacarsi non certo, per Zeus, quanto a sapienza, ma per il fatto che sono nello stesso modo un barbaro. Era infatti uno Scita degli Sciti nomadi, mentre io sono Libico dei Libici nomadi. Io e Anacarsi abbiamo in comune il fatto di andare al pascolo. Sarà dunque comune a chi va al pascolo anche il belare, comunque si beli. Così, alla fine, ho pure paragonato il parlare da barbaro al belare. Davvero non cesserò di scrivere altro che immagini?

1 ΜΗΤΡΙ: sopra la seconda colonna, nel margine superiore, si legge *μητρικαισαρος* scritto in una maiuscola di corpo più piccolo ma assai simile a quella del testo. Su simili indicazioni nel margine vd. Hout², p. xxix e nota 2. Mai non ne segnalò la presenza. Nella sua trascrizione il rigo 3, che avrebbe dovuto accogliere il titolo, è occupato da una linea orizzontale, a indicare forse l'impossibilità della lettura.

3 ἐπέστειλα: la lettura della parte iniziale di A157 è incerta e non condivisa: *επεσσειλα* A157 Mai^c, *εστεσσειλα* Du Rieu, *εστεσειτελα* vel *εστεσσειτελα* H^{2a}

4 τινα συνήγαγον corrisponde alla trascrizione di Mai^c da A56; sullo stesso foglio, Hauler (*teste* Van den Hout) vide una correzione della seconda mano in *τινα συνήγαγον τον* da *τινα συνεγαγον τον*. Attualmente, si intravede a stento nell'interlinea, *το[± 2]ιζο* oppure *γο[± 2]ιζο*, collocato sopra *[± 2]γα*

4-5 ἡ δὲ τῶν Ῥωμαίων παροιμία: vd. H^c, p. 57 *ad loc.*

5 φίλου in A56 sarebbe dovuto, secondo Hauler, a una correzione ora non più visibile e non riportata nelle trascrizioni di Mai.

6 ἀποκρύψομαι: Leopardi sigla solo con «meglio» la sua scelta, indipendente da quella di Heindorf: nel testo, l'edizione berlinese riproduce la scelta di Mai, ma la congettura è proposta in una nota che riguarda un passo precedente (nota 4 p. 57): forse per questo sfuggì a Timpanaro, *Recensione*, p. 282, che ne negò la paternità allo studioso tedesco.

6 ἀφύϊας: Pimpercorrettismo ἀφυνείας di A56, riportato nelle trascrizioni di Mai e non più distinguibile, secondo Van den Hout sarebbe stato emendato da una correzione, anch'essa ora non visibile.

6 οὐθενείας: il termine è di incerta decifrazione; la trascrizione di Mai riporta οὐθεν εἶδω.

8 θάτερα: Leopardi e Niebuhr, indipendentemente l'uno dall'altro, scelsero di correggere il dativo di Mai. Mentre nell'edizione berlinese la correzione è operata direttamente nel testo, senza commenti, Leopardi scelse la forma «secondo il costume de' greci di usar questo plurale pel singolare», considerando che «se l'iotta non è nel cod.», secondo la variabilità comunicata dallo stesso Mai, non merita cercare di sostenere il dativo, vd. Timpanaro – Pacella, *Scritti filologici*, p. 93.

10 ἐπ' ἐκεῖνο: Mai lesse correttamente ἐπεχεινο in A157 ma non intuì la correzione e stampò ἐπέχων ὁ nella prima edizione, salvo poi trovare conferma della correzione di Heindorf in V166.

11 τὰ ἀκόντια: H^c *ad loc.* suggerisce che Frontone sia incorso in un errore, perché il sostantivo che indica lo specifico dipo di serpente detto ἀκοντιάς è noto solo al maschile, vd. *e.g.* Nic. *Th.* 491; Luc. *Dips.* 3. Ael. *NA* VI 18 *et al.* Il neutro plurale è invece da ἀκόντιον, 'giavellotto': potrebbe trattarsi di un riferimento allusivo, di tipo paraetimologico. La frase, nel complesso assai faticosa, è sempre stata accettata dagli editori.

12 στροφάς: a differenza di quanto documenta Van den Hout, nelle due copie si legge lo stesso testo, nella pagina ambrosiana meno visibile a causa dello stato del supporto.

17 τὴν τῶν ὄφρων, τρίτην è il testo della copia ambrosiana; l'aggiunta della copia vaticana è incongrua rispetto al senso ed è stata cancellata da Naber. Forse originariamente si trattava di una glossa interlineare che spiegava καὶ τὴν τῶν ὄφρων con καὶ τὴν τῶν ἀκοντίων (da ἀκοντιάς, vd. 1.10-11)

25 μετείη Mai conservò il verbo offerto da A, in una forma documentata anche nel costrutto impersonale con dativo e il genitivo, vd. *e.g.* Xen. *Anab.* 3.1.20.

28 ἀνειμένη è trådito da V; Naber invece propose ἀνιμημένη, da ἀνιμάω, in una forma non altrimenti attestata accolta anche da Van den Hout.

33 τέχνωσις: il termine, ‘elaborazione tecnica’, è raro; se si eccettua quest’unico caso, ricorre solo a partire dal sec. XI-XII, vd. e.g. ῥητορικὴν τὴν τέχνωσιν, Tzetzes *Hist. schol.* I 303 Leone. Più diffuso è τέκνωσις, «procreazione», che Mai suggerì in nota e che i Berlinesi approvarono, pensando a un senso traslato.

38 μόνον: pur conoscendo la lezione di V, Naber mantenne il duale μόνων conservato nella copia dell’*additamentum*, probabilmente in quanto *difficilior*. Il duale non creò difficoltà agli editori berlinesi (ai quali, come a Mai¹, era nota solo la versione di A163). Potrebbe tuttavia trattarsi di un errore indotto dall’assonanza.

39 ἄμφω, οὐδὲ γράφεσθαι ῥαδίω, ἀλλ’ ὁ μὲν ἐστίν. Le scelte critiche e la discussione sul passo sono viziate da una catena di errori. Anzitutto, Mai (f. 89r) non trascrisse il rigo 13, col. I, del foglio A163, omettendo dunque nella prima edizione οὐδὲ γράφεσθαι ῥαδίω. Nella seconda edizione, Mai aggiunse tra parentesi ἀμφὶ οὗ δεῖ γράφεσθαι ῥαδίω, commentando ambigualmente *haec verba abundant* nel foglio vaticano (la presunta aggiunta avrebbe casomai riguardato le sole tre parole terminali). Naber costituì il testo su A163: *In Cod Ambros. exstat quod dedi; Maius pro Graeci sermonis ignorantia locum ultro corruptit*. Tuttavia, al tempo stesso, incorse anch’egli in errore, dicendo che le tre parole erano assenti nel foglio vaticano. Nella parte finale del rigo 12, sopra ου, si intravedono nell’interlinea segni che potrebbero essere tracce di scrittura (τε?).

41 <τοῦ> ἀθανάτου Διός: la logica complessiva del paragone va intesa nel contesto. Poco sopra, Frontone evoca Protogene che dipinse l’eroe rodio Ialiso per moltissimi anni consecutivi, sette o undici a seconda delle fonti, senza mai essere soddisfatto (Plut., *Demetr.*, 22; Aelian., *Var. Hist.*, XII 41; Cic., *Orat.*, II; Strab., XIV 25; *Anth. Pal.*, XVI 244 *et alii*): il discorso del retore si confronta con una difficoltà ancora maggiore, visto che le figure chiave da rappresentare sono due, Antonino Pio e Marco Aurelio, sottintendendo che questi è ben più di un semplice eroe. Nell’elogio cortigiano, Antonino Pio, il padre adottivo, e Domizia Lucilla, la madre, sono paragonati alla coppia dei sovrani olimpici, Zeus ed Era, e l’elogio ridonda, com’è logico, su Marco Aurelio.

Il testo presenta diversi ordini di problemi, per cui vedi anche *infra*. Il primo è costituito dall’esplicitazione di uno o più figli divini da accostare a Marco Aurelio. Sicura è la menzione di Efesto come figlio di Era, che porta a una *pointe* di dubbio gusto: ἀπέστω δὲ τὸ τῶν ποδῶν ταύτης τῆς τοῦ Ἡφαίστου εἰκόνας.

Dall’esplicitazione tanto della madre divina quanto del figlio divino procede, probabilmente, la scelta degli editori di far precedere, in simmetrica antitesi, la coppia padre divino – figlia divina, interpretando il testo del manoscritto: ἀθανατουδιος come Ἀθηνᾶ τοῦ Διός, recepita da ogni editore fino a

Hout¹. Questi scelse Ἀθάνα, forma dorica che appare, in ogni caso, linguisticamente decontestualizzata: Hout stesso la dice *quasi-high-flown*, ne rileva l'uso prevalentemente poetico e tragico (H^c, p. 59).

È legittimo interrogarsi, però sul fatto che la simmetria dell'espressione sia una necessità stringente. È alla madre di Marco Aurelio che Frontone sta parlando, non ad Antonino Pio, ed è verosimile che dedichi a lei più spazio (quello stesso che si scusa di averle sottratto, dedicandosi al discorso per l'imperatore, motivo del suo prolungato silenzio); a lei potrebbe aver dedicato un paragone più elaborato, con tanto di *pointe* finale. Nel periodo si vedono segni di variazione che paiono convogliare l'attenzione sulla porzione finale: ἐκείνου μὲν ... σὸς δὲ (quest'ultimo in un inciso, per cui vedi *infra*); οὕτω ... ὡσπερ ... ὡς. L'integrazione dell'articolo davanti all'aggettivo ἀθάνατου può restituire simmetria sintattica (οὕτω παῖς ὡσπερ <τοῦ> ἀθάνατου Διός ... ὡς τῆς Ἥρας) all'espressione, che le artificiose variazioni rendono nel complesso faticosa e involuta senza che le modifiche riescano a garantire certezza al testo e fluida leggibilità.

41 σὸς δὲ ὦν υἱός: si accoglie qui δὲ ὦν υἱός, lezione di Peyron, successivamente proposta da Haines (che apparentemente ignorava il precedente). Essa è più adeguata allo spazio occupato dall'espressione nel manoscritto rispetto a δὲ υἱός congettura di Heindorf offerta sui dati di Mai¹, che tacitamente la riprese nella seconda edizione (ignorando invece, a differenza di quanto annota Timpanaro, *Recensione*, p. 282 la congettura di Peyron). Naber si limitò a stampare quanto lesse du Rieu e che si distingue tuttora, a fatica: δεσῶνιος. Il correttore di A163 intervenne nell'interlinea a partire da σων, ma il testo non è più distinguibile se non per labili tracce, che potrebbero rimandare a un totale di 5 lettere, o forse più; du Rieu vide spazio per tre lettere, seguite da Σ; Brakman propose dubitativamente di leggervi υιος. La genesi di ιος per υἱός potrebbe essere itacistica; per quanto riguarda σων, *sigma* avrebbe potuto essere inserito per assonanza con quanto precede: Διός, σὸς. Si potrebbe allora leggere σὸς δὲ ὦν υἱός, intendendo l'intera controversa espressione, sull'estrema incertezza della quale si è già detto, in questo modo: «l'altro è progenie del grande re, figlio di quello come dell'immortale Zeus, e, visto che è tuo figlio, come di Era [è progenie] Efesto».

47 ἀμ<ελείν μὲν>: Le trascrizioni sono discordi e non stupisce, vista la sovrapposizione tra la *scriptio superior* e la *scriptio inferior*: αλλο Mai^c, ΑΛΛ\ . . . ΕΙ\ (sic) du Rieu, αλλα [± 8] Hauler, [± 9]α Brakman. L'integrazione proposta da Van den Hout è coerente con il senso del periodo, ancorché lunga. Dobson propose di leggere ἀνα<ττικ>ε<υ>τοῦ, nel senso di 'un-Attic', presentandola come «an unknown but not impossible form» – proposta che giustamente H^c censura con le parole che Frontone usa per il suo stesso greco.

T3

ALLA MADRE DI CESARE II

Insieme *Caes.* II 13 e 14 H², che la precedono, la lettera T3 risale secondo Van den Hout agli ultimi giorni dell'agosto 143, quando il consolato di Frontone volgeva ormai al termine (H^c, p. 88, vd. pp. 85-86); ma la data sarebbe da abbassare al 142 secondo la datazione del consolato proposta da Eck, *M. Cornelius Fronto*, pp. 193-196. Come si evince invece dalla lettura congiunta di II 10 e di quanto resta di II 11, la moglie del retore, Cratea, si era recata a Napoli per festeggiare il compleanno di Domizia Lucilla, la madre di Marco Aurelio, che si trovava anch'egli nella città (su di lei vd. nota a T2). Conclusi gli impegni connessi alla carica, Frontone intendeva raggiungerli, vd. II 10.1, 32, 4: *Eodem autem momento quo consulatum eiuravero, vehiculum conscendam et ad vos pervolabo.*

In base ai calcoli di H^c, p. 216, Domizia Lucilla compiva allora trentasette anni. I rapporti tra Cratea e Domizia Lucilla furono frequenti e amichevoli, vd. 63.1, 44.2 72.3; 73.12, 78.8 H².

Nel manoscritto, la lettera inizia nell'*additamentum* immediatamente dopo la conclusione di T2, che è rivolta alla stessa destinataria. H^{2a} e p. XLIX ritiene verosimile che, come la precedente, anch'essa fosse conservata in duplice copia, ma che la prima non si sia conservata a causa della perdita di sei fogli dopo A107, nel quinto quaternione, dove sarebbe cronologicamente coerente con lettere *Caes.* II 13 e 14 che la precedono. La leggibilità della *scriptio inferior* è discreta, salvo che nei fogli A147 e 146, quasi completamente compromessi. Nella trascrizione, Mai lasciò in bianco lo spazio corrispondente ad A147 (f. 90v), ammesso che la numerazione apposta a matita non sia da correggere, come talora avviene, mentre sul foglio numerato in matita 146 compaiono ripetute trascrizioni di A59 (il cui numero è aggiunto in penna nell'angolo superiore sinistro del foglio). Solo Hauler vi intravide deboli tracce di lettere greche che consentirono a Van den Hout di collocarvi la conclusione della lettera, posta al primo rigo della seconda colonna (dove tuttavia non ravvisò prove per dedurre l'effettiva conclusione del testo). Si dà conto delle debolissime e incerte tracce della prima riga ancora percepibili su quest'ultima pagina, che restituisce anche altre tracce isolate, a cui è arduo dare senso.

T3 = *Caes.* II 15, 32.19-33.24 H²

ΜΗΤΡΙ ΚΑΙΣΑΡΟΣ

- (1) Ἐκὼν ἐκὼν νῆ τοὺς θεοὺς καὶ πάνυ γε προθυμούμενος τὴν ἐμὴν Κρατείαν ἐξέπεμψα συνεορτάσουσάν σοι τὰ γενέθλια, καὶ αὐτὸς ἂν ἀφικόμενος εἰ ἐξῆν. ἀλλὰ ἐμοὶ μὲν ἐνποδῶν ἐστὶν ἡ ἀρχή, γῦρος τῷ ποδὶ ἤδη οὖσα. ὀλίγαι γὰρ ἡμέραι
 5 λοιπαὶ τῆς ἀρχῆς περιλείπονται καὶ μᾶλλον τε ἄσχολοι διὰ τὰς λειτουργίας· ὧν ἀπαλλαγεῖς ἔοικα δραμεῖσθαι πρὸς ὑμᾶς τῶν τὸν στάδιον τρεχόντων πολὺ προθυμότερον· ὡς ἐκεῖνοί γε βραχύτατον χρόνον ἐπὶ τῆς ὑσπληγος ἐπιστάντες, ἔπειτα ἀφείνται τρέχειν, ἐγὼ δὲ τοῦτον ἤδη μῆνα δεύτερον εἴργομαι τοῦ πρὸ ὑμᾶς δρόμου.
- (2) Ἐχρῆν δὲ ἄρα πάσας τὰς πανταχόθεν γυναῖκας ἐπὶ ταύτην τὴν ἡμέραν ἀθροίζεσθαι καὶ ἐορτάζειν τὰ σὰ γενέθλια, πρώτας μὲν τῶν γυναικῶν τὰς φιλάνδρους καὶ φιλοτέκνους καὶ σώφρονας, δευτέρας δὲ ὅσαι ἀπλαστοὶ καὶ ἀψευδεῖς εἰσὶν, τρίτας δὲ ἐορτάζειν τὰς εὐγνώμονας καὶ εὐπροσίτους καὶ |
 10 εὐπροσηγόρους καὶ ἀτύφους. πολλαὶ δ' ἂν καὶ ἄλλαι γυναικῶν τάξεις γένοιτο τῶν σοὶ μέρους τινὸς ἐπαίνου καὶ ἀρετῆς μετεχουσῶν, σοῦ μὲν ἀπάσας τὰς γυναικὶ πρεπούσας ἀρετὰς καὶ ἐπιστήμας κεκτημένης καὶ ἐπισταμένης, ὥσπερ ἡ Ἀθηνᾶ τέχνας ἀπάσας κέκτηται τε καὶ ἐπίσταται, τῶν ἄλλων δὲ γυναικῶν ἐπὶ τῆς ἀρετῆς μέρος ἐκάστης ἐπισταμένης καὶ κατὰ τοῦτο ἐπαινουμένης, οἷος ὁ τῶν Μουσῶν ἔπαινος ἐκ μιᾶς τέχνης καὶ καθ' ἐκάστην διηρημένος.

1.1 ΜΗΤΡΙ - **2.13** καί² : A164 col. 1 r. 14 - col. 2 r. 24 **2.13** εὐπροσηγόρους - **3.28** κατασκευασαμένης A148 **3.29** A147 (non legitur) - **3.29** A146 (col. 1 l. 1 - col. 2 lin. 1 teste H²)

2 Κράτειαν : κραττιαν A || **3** ἀφικόμενος εἰ ἐξῆν: αφικομενωσειεξεν A || **4** ἡ ἀρχή : ἡαρχη A | γῦρος : γυρος A | ἤδη: ηδη A || **7** βραχύτατον : βραχυτατον A || **8** ἔπειτα : επιτα A | ἤδη : ηδε A || **10** πανταχόθεν : πανταχοθεν A | ἡμέραν : εμεραν A || **11** τῶν : τον A || **12** ὅσαι : σοσι A || **15** μετεχουσῶν : μετ[.]χ[.]ν A, μετεχων Mai^c

2 Κράτειαν H² : Κραττιαν Mai, Κρατίαν H¹ || **3** συνεορτάσουσαν A Mai¹ : συνεορτάζουσαν Mai² | ἀφικόμενος εἰ ἐξῆν Mai || **4** ἀλλὰ ἐμοὶ A Mai : ἀλλ'ἐμοὶ Naber | ἡ Mai¹ : om. Mai² | γῦρος Mai : πρὸς Niebuhr Wilamowitz | τῷ ποδὶ A Mai : {τῷ} ποδὶ Wilamowitz, τῷ τέλει Niebuhr | ἤδη Niebuhr : ἦδε Naber, ἦδη Mai, ἡδέη (antea ἡδεῖα vel ἡδεῖη) Leopardi, ἦδη <λήγ>ουσα Cassan || **5** τε Mai : τι dub. Heindorf, γε dub. H^c || **6** πολὺ A Mai²³ : om. Mai¹ || **8** ἔπειτα Mai | ἀφείνται A Mai : ἀφίενται dub. Naber || **10** δὲ A Mai : δ' Naber | πανταχόθεν Niebuhr : πανταχοθεν Mai¹ | ἡμέραν Mai || **11** τῶν Mai || **12** ὅσαι Mai || **13** εἰσὶν A Mai² : om. Mai¹ | ἐορτάζειν A Mai : del v. Herwerden || **15** μετεχουσῶν Mai || **17** ἐπὶ A Mai¹ : ἐν τι Heindorf Jacobs

(3) Εἰ δ' ἦν ἐγὼ πρὸ θύρας εἰσαγωγεὺς τις εἶναι λαχὼν τῶν τῆς ἑορτῆς ἀξίων, 20
 πρώτας ἂν Ὀμήρῳ πειθόμενος ἀπέκλεισα τὰς τὴν εὐνοίαν ψευδομένας καὶ
 πλαττομένας καὶ ἕτερον μὲν τι κευθούσας ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δὲ λεγούσας,
 ἅπαντα δὲ τὰ ἀπὸ γέλωτος μέχρι δακρύων προσποιουμένας. ὁ τοι γέλως
 οὕτως τὸ πρὶν ἄδολος εἶναι πεφυκῶς, ὡς καὶ τοὺς ὀδόντας τῶν γελώντων
 ἐπιδεικνύειν, εἰς τοσοῦτον ἤδη περιέστηκε κακομηχανίας καὶ ἐνέδρας, ὡς καὶ 25
 τὰ χεῖλη κρύπτειν τῶν ἐξ ἐπιβουλῆς προσγελώντων. γυναικεία δὴ τις αὕτη θεὸς
 παρὰ ταῖς πλείσταις τῶν γυναικῶν θρησκευέται ἡ Ἀπάτη· τίς γοῦν Ἀφροδίτης
 τόκος> ἐκ πολλῶν τινῶν καὶ ποικίλων θηλειῶν κατασκευασαμένης | [A147]
 | θα[2]ατι . ταυτ[± 4]θεω[li. 2] [± 10] υθ..μερη

20-21 // IX 313

20 δ' ἦν : δην A | πρὸ θύρας : προ θυραις A | εἰσαγωγεὺς : εἰσαγωγῆς A || **25** ἐπιδεικνύειν :
 επιδ[.]κνυειν A, επιδικνυειν Mai^c | ἦδε : ηδε A | περιέστηκε : περιεστηκε A || **26** χεῖλη : χ[2]ιλη
 A | αὕτη : αυτη A || **27** Ἀπάτη : απατη A | Ἀφροδίτης : αφροδιτης A || **28** τόκος> : [.]οξε[2]
 A, τοξευς Mai^c | θηλειῶν : θελωυ A, θελιων Mai^c, θελειων Du Rieu | κατασκευασαμένης :
 κα[.]τασκευασμηνης A | **29** θα[2]ατι . ταυτ[± 4]θεω[li. 2] [± 10] υθ..μερη A

20 δ' ἦν Niebuhr : δὲ ἦν Haines, δὴν Mai¹ | πρὸ θύρας Niebuhr Jacobs : πρὸ θυραις A Mai²,
 πρὸ θύρης Mai¹, προθύραι<ος> Dobson | εἰσαγωγεὺς Mai || **23** ὁ τοι A Mai² : ὅτι Mai¹, ὁ γὰρ
 Buttman || **25** ἐπιδεικνύειν Mai | περιέστηκε H : περιέστηκεν A Mai || **26** δὴ Mai : δὲ Butt-
 mann Jacobs | αὕτη Niebuhr : αυτη Mai¹, ἄρτι Jacobs || **27** Ἀπάτη Mai | τίς A Mai : τῆς Jacobs
 Niebuhr, ἦτις Naber | Ἀφροδίτης Mai || **28** τόκος> Mai² : τόκος> <ὀ> Mai¹, <ὀ> τόκος> vel
 <ὀ> πόσις Jacobs | θηλειῶν Mai : θηλέων dub. H², θηρίων Jacobs | κατασκευασαμένης Naber :
 κατασκευασάμενος Mai

Alla madre di Cesare

(1) Volentieri, volentieri, per gli dèi, e proprio ben disposto, inviai la mia Cratea per festeggiare insieme a te il compleanno, e io stesso sarei venuto, se fosse stato possibile. Però mi è di inciampo la carica, che ormai è un cerchio attorno al piede. Infatti, restano, della carica, giorni pochi e ancor più indaffarati a causa degli impegni pubblici; liberato da questi, conviene corra da voi con impegno maggiore di chi partecipa a una gara di corsa: quelli per un istante brevissimo vengono fatti sostare alla corda di partenza, poi viene permesso loro di correre, invece io già per il secondo mese, questo, sono escluso dalla corsa verso di voi.

(2) Effettivamente, le donne tutte, di ogni provenienza, si sarebbero dovute riunire per questa giornata e festeggiare il tuo compleanno; in primo luogo, quante amano mariti e figli e sono sagge; in secondo luogo, quante sono genuine e sincere; in terzo luogo, a festeggiarlo, le donne assennate, affabili, cortesi, modeste. Ci potrebbero essere molti altri ordini di donne che condividono con te una parte di lode e di virtù, visto che tu possiedi e conosci tutte le virtù e le conoscenze adatte a una donna, come Atena possiede e conosce tutte le arti, mentre fra le altre donne ciascuna ha una conoscenza parziale in materia di virtù e per questo è lodata, come la lode delle Muse nasce da una singola arte ed è ripartita per ciascuna.

(3) Ma se io mi fossi trovato alla porta, con il compito di a far entrare quelle degne della festa, prestando fede ad Omero avrei anzitutto escluso quelle che fingono simpatia, sono false e “nascondono una cosa nel cuore, ma ne dicono un'altra”, e fingono ogni cosa, dal riso fino alle lacrime. Il riso, di natura, nel passato, così privo di inganno da far vedere i denti di chi ride, si è ormai volto a tal punto di odiosa macchinazione e insidia da occultare anche le labbra di chi sorride proditoriamente. Questa divinità, che è femmina, è venerata dalla maggior parte delle donne: (è) la Frode [...]. Quale discendente, dunque, di Afrodite, che da molte e femminili... è stata resa...

2 Κρατείαν: appare solido il legame che lega la madre di Marco Aurelio alla moglie di Frontone, chiamata qui Κρατεία o Κράτια, ma in latino *Gratia*, corretto in *Cratia* da Van den Hout sulla scorta del greco, vd. 26.5; 32.2, 5, 7, 17; 34.17; 44.2; 63.1; 71.12; 72.3; 73.12; 78.7, 14; 115.6 H², vd anche E. Champlin, *Fronto and Antonine Rome*, Cambridge 1980, p. 26. Il nome denuncia l'ascendenza greca della donna. Un'iscrizione trovata a Sorrento, ora irrimediabilmente (= test. 14 H²), conteneva il nome la figlia del retore, Cornelia Cratia (FOS 282, p. 251), che conferma anche il nome della madre nella sua

forma greca, vd. H^c, p. 605. Sull'iscrizione vd. da ultimo M. M. Magalhaes, *Storia, istituzioni e prosopografia di Surrentum romana. La collezione epigrafica del Museo Correale di Terranova*, Castellammare di Stabia (Napoli) 2003, p. 96, con bibliografia precedente. Sulla moglie di Frontone vd. PIR² in C 1364; FOS 300, p. 267. La forma del nome proposta da H¹ è quella attica, a fronte di Κρατίαν del manoscritto e di Κρατίαν, scelto dai precedenti editori. Il copista, come si è detto, incorre frequentemente in errori di itacismo o li desume dall'antigrafo, ma la prevedibile alternanza tra le due forme è documentata non solo per il nome femminile (e.g. POxy 33.2656, sec. IV, con il *Misoumenos* menandro) ma anche per l'omonima città della Bitinia, vd. K. Strobel, *Cratea*, in *Brill's New Pauly* online http://dx.doi.org/10.1163/1574-9347_bnp_e622090.

4 γῦρος τῷ ποδὶ: Mai restò sempre fedele a γῦρος, «giro, cerchio», sua correzione del trådito e inesistente γῖρος, richiamando *Caes.* II 13, 31.22, *at ego Romae haereo conpedibus aureis vincitus*, analogamente riferito al consolato come unico impedimento a raggiungere la famiglia imperiale a Napoli, vd. anche Mai^{comm}, p. 28. Mai riteneva che vi fosse un'equivalenza esatta tra γῦρος e *compes*, che tuttavia non è documentabile: valido, tuttavia, resta il richiamo all'affinità delle immagini e del contesto. L'immagine di un oggetto che rende difficile il movimento è coerente con il precedente ἐνποδῶν. Frinico (393 Fischer) censura l'uso del termine γῦρος in un passo menandro (fr. 245 PCG = 285 Koerte) e dice di non capirne il senso, osservazione che si giustifica solo se il poeta comico intendeva il termine non nel significato proprio e documentato ma in quello poco usuale di 'braccialetto', come ipotizza Kock *ad* fr. 334 CAF. È dunque verosimile l'esistenza di un'accezione del termine diversa da quella a noi nota. Anche Naber sposò la scelta di Mai. L'opzione per πρὸς offre un'espressione più prevedibile, che tuttavia non è frequente: compare, ad esempio, nelle descrizioni anatomiche (e.g. Ruf. *On.* 124, Gal. *Anat.* 2.405.13). Nelle intenzioni di Niebuhr, tuttavia, la correzione πρὸς è funzionale alla modifica di τῷ ποδὶ in τῷ τέλει, che crea un'espressione regolare e diffusa.

4 ἤδη: il manoscritto offre ἠδεη, che ha sollecitato gli editori dopo l'insostenibile ἠδεη di Mai. Egli si ostinò a riproporre la forma nel testo, pur segnalando nell'apparato della seconda e della terza edizione la congettura ἤδη di Niebuhr, che svincola il termine dal rapporto con il precedente ἀρχή – via, quest'ultima, seguita da Naber (censurato da Wilamowitz, che gli rimprovera di non aver colto la tendenza dello scriba a confondere ε/η) e prima, in termini dubitativi, da Leopardi.

7 ὤς: Jacobs sospettò ὄμως (*Notae criticae*, p. 118), salvo poi ricredersi quasi immediatamente: «haec male tentavi» (*Appendix*, p. 248).

10 πανταχόθεν: nella prima edizione, Mai tentò di difendere il tràdito *πανταχόθεν*, non altrimenti documentato, ma non poté nascondere il sospetto sulla correttezza del manoscritto: «vel Dorice vel mendose».

10 ἐπι: con Hout, si può difendere – sempre alla luce della poco armonica prosa frontoniana – la lezione del manoscritto presentata da Mai nell'*editio princeps* ma risultata sospetta da tutti gli editori seguenti, che scelgono, sulla scia di Heindorf, ἐν τι.

27-28 τίς γοῦν Ἀφροδίτης τόκος: il passo è problematico, tanto più che la condizione del manoscritto non permette di inquadrarne pienamente il senso. L'elemento più dubbio è τόκος, che, se mantenuto e se riferito ad Apate, deve essere necessariamente inteso in senso assai lato: Apate non è infatti figlia di Afrodite ma della Notte (Hes. *Th.* 224). Da qui, il tentativo di Jacobs di introdurre la menzione del figlio della dea, Eros, <ὁ> τόκος. Presumibilmente lo stesso ragionamento guidò la proposta di Mai¹, τόκος <ὁ>. In alternativa, Jacobs pensò al suo sposo Efesto, <ὁ> πόσις. L'evocazione di Eros è puramente congetturale, mentre Efesto, secondo Van den Hout (H^c, p. 89) avrebbe potuto esser citato come creatore di Apate e di Pandora. La proposta si scontra tuttavia con il genere e il caso di **29 κατασκευασαμένης**. Nella trascrizione (f. 90r) dopo le prime lettere del rigo (καίτασκε) Mai scrisse una parentesi quadra, contraria alle sue abitudini grafiche, a cui fa seguire *ευσασμηνης*: potrebbe trattarsi di una congettura. Mai stampò però il maschile, seguito dai filologi che non videro materialmente il palinsesto, fino alla restituzione di Naber: sia pure con difficoltà, infatti, il termine si legge nel manoscritto proprio al femminile.

H^c, p. 89, ritiene che la lettera avrebbe potuto continuare con un apologo su Apate (cfr 53.10-21), ma non è possibile averne prova: a parità di ipotesi, la frase che inizia con τίς potrebbe anche introdurre retoricamente un nuovo argomento, ad esempio proponendo Afrodite – tipicamente φιλομειδής sin da Omero – come modello di sorriso per le donne in contrapposizione ad Apate; in questo contesto, appare prudente mantenere a τόκος il senso generico di «progenie», sia esso riferito al genere femminile ο, cortigianamente, alla destinataria della lettera. Si può osservare, con Jacobs e Niebuhr, che il nome di Afrodite richiederebbe un articolo, laddove il manoscritto propone τίς, e che il pronome è sospetto per la tendenza dello scriba, più volte rilevata, all'errore di itacismo. In un orizzonte così incerto, si opta tuttavia per il testo vulgato.

T4

A CARILA

In una lettera a Lucio Vero, datata tra la primavera del 161 e quella del 162 (H^c, p. 282), si legge T4, breve autocitazione in greco. Frontone riporta con una certa esattezza (*perscripsi his, si recte memini, verbis*, 116.16 H²) il biglietto con cui chiede a Carila, liberto *ab admissione* oppure *cubicularius* dei due imperatori (PIR² C 713), se, tornato a Roma, avrebbe potuto incontrarli, non osando rivolgersi a loro di persona. Frontone si sta giustificando per il mancato incontro (115.8-10 H²): Lucio Vero nella lettera precedente (*Ver.* I 11, 114.15) gli aveva vivacemente rimproverato di non avergli preannunciato la propria visita. Il maestro documenta dunque nel dettaglio che ciò, invece, era avvenuto. Il breve testo, irrilevante nel contenuto, documenta tuttavia la presenza del greco nella comunicazione ordinaria della corte imperiale (vd. cap. II).

Il foglio A443 presenta ampi danneggiamenti materiali che ne pregiudicano gravemente la leggibilità, in parte recuperata nella sezione finale grazie all'ausilio dei raggi UV; in particolare, appare incompleto nell'angolo inferiore destro, subito dopo le poche righe in greco. Già du Rieu incontrò, rispetto a Mai, maggiore difficoltà nella lettura (Naber – du Rieu, p. 118, nota 5).

T4 = *Ver.* I 12, 116.14-18 H²

εἰ δὲ <σ>ήμερον εὐκαι<ρό>ν ἐστὶν ἀφικέσθαι με πρὸς αὐτούς, σὺ μοι δήλωσον, ὡς ἀνὴρ ἔμφρων κάμ<οῖ> φίλος καὶ ἀ<λῆ>ς ἔμπειρος <εῖ>.

1-2 A443 col. 2 rr. 18-23

1 εἰ δὲ <σ>ήμερον : εἰδε[.]ημερον A | εὐκαιρόν : ευκαι[2]η A || 1-2 ὡς ἀνὴρ : ὡσανερ A || 2 κάμοι φίλος : καμ[2]φίλος A | καὶ ἀ<λῆ>ς ἔμπειρος <εῖ> : καιαυ[2]σεμπειροσ[± 2]

1 εἰ δὲ : εἰ Mai, οἶσθ' εἰ H², <ἄρα> Naber | <σ>ήμερον Heindorf : ἡμέρα (vel ἡμερον, vox nova?) Leopardi, ἡμερον Mai²³, ἡμερον Mai¹ (mendium typographicum?) | εὐκαι<ρό>ν scripsi ex Heindorf : εἰ καιρόν Mai¹², εἰ καιρός Mai³ || 1-2 ὡς ἀνὴρ H² : ὡσανει Berol., ὡς ἂν εἰ Mai¹ || 2 ἔμφρων A Mai : ἔυφρων Naber | κάμ<οῖ> φίλος scripsi ex Naber : κάμοι ὤμοσεν Mai | καὶ ἀ<λῆ>ς ἔμπειρος <εῖ> scripsi : καινὰ ὄσ' ἐπίστελλε H², καινὰ ὄσ' ἐπέστειλε Hauler, κάμοι ὄδ' ἐπέστειλεν Naber, καμοὶ σε . . . Haines, καμοὶ σε οπε . . . ο . . . H¹, καὶ . . . υ . . . Mai¹, καὶ . . . Mai²³

Tu dunque rivelami se oggi è opportuno che io venga da loro, poiché sei uomo assennato, mio amico e pratico della corte.

1 εἰ δὲ <σ>ἡμερον: la prima vocale di *ἡμερον* non è ora leggibile con certezza, ma risultava chiara a Mai. Hauler vi vide tracce di correzione da una precedente ε; du Rieu addirittura lesse la lettera latina *b*. Considerato anche il senso complessivo della lettera, l'integrazione di Heindorf si può giudicare certa: già Leopardi osservava «*ἡμερον* non vuol dir niente», senza proporre una valida alternativa ma sfiorando la soluzione dello studioso tedesco: «Andrà corretto in *ἡμερον*: ma *ἡμερον* per *ἡμέρα* non s'è ancora veduto. O è voce nuova (di cui in *σήμερον* avremmo già avuto un sentore) o va letto *ἡμέρα*» (Leopardi, *Scritti filologici*, p. 85). Prima dell'avverbio di tempo c'è spazio per circa 4 lettere, considerando l'incipit dei righe successivi che indicano la distribuzione del testo greco nella pagina, misurato tanto sulla collazione di Mai quanto sul residuo testo leggibile. La riproduzione fotografica ad alta definizione permette di leggere con fatica εἰ δὲ, che risulta sintatticamente consequenziale al resto. Il breve testo greco sembra l'estrapolazione della parte più significativa del biglietto indirizzato a Carila: il pronome αὐτούς in riferimento ai due sovrani fa pensare che i loro nomi fossero menzionati nelle righe precedenti, non riportate. Se il biglietto originale, come pare verosimile, premetteva le circostanze della richiesta, il δὲ avrebbe un prevedibile valore esplicativo-conclusivo.

1-2 ὡς ἀνὴρ: la lettera finale è a stento leggibile; la scelta di H², là dove Mai leggeva ὡσανεὶ, restituisce tuttavia il più frequente ὡς.

2 καὶ ἀύ<λῆ>ς ἔμπειρος <εἶ>: la parte finale della lettera è gravemente compromessa, tanto che Mai, il quale pure in teoria godette della migliore leggibilità, rinunciò a offrire un testo successivo a καὶ. La proposta avanzata da H² di leggere καινὰ ὄσ' è fondata sulla lettura di Hauler, tuttavia priva di senso. καιναοσεπιστιλι, così come quella di du Rieu, καμοισεοπε . . σολ . La presenza del verbo ἐπιστέλλω, «mandare a dire per iscritto», venne prospettata in varie forme, a partire dalla congettura di Naber.

Quanto si legge ora con l'ausilio dei raggi UV consente di concludere il breve periodo. Al rigo successivo ricomincia il testo latino con le parole *hortante eo in palatio*, dopo il quale la lettura è impossibile.

T5

AD APPIO APOLLONIDE

La lettera T5 inizia in fondo alla seconda colonna di A325; il resto del testo è copiato sulla prima colonna di A336. Quest'ultima, su cui cade la maggior parte del testo, è di leggibilità disuguale, a tratti resa impossibile da lesioni del supporto; diverse parti di testo che Mai leggeva non sono più distinguibili.

La breve lettera, che risulta arduo datare, si lega a quella latina che la precede, in cui Frontone raccomanda lo stesso personaggio, Sulpicio Corneliano. Con questa coppia di epistole si apre il primo libro *ad amicos*.

T5 = *Am.* I 2, 171.12-19 H²

ΦΡΟΝΤΩΝ ΑΠ<ΠΙΩΙ> ΑΠΟΛΛΩΝΙΔΗΙ

Κορνηλιανὸν Σουλπίκιον φιλεῖν ἠρξάμην ἡσθεῖς τῷ τε τρόπῳ τάνδρῶς καὶ τοῖς λόγοις. πέφυκεν γὰρ πρὸς λόγους ἄριστα. οὐκ ἂν δὲ ἔξαρνος εἶην τὰ πρῶτα παρ' ἐμοὶ φέρεσθαι τὴν ἐκ παιδείας φιλίαν συσταθεῖσαν· παιδείαν δὲ ταύτην λέγω τὴν τῶν ῥητόρων· αὕτη γὰρ δοκεῖ μοι ἀνθρωπίνη τις εἶναι· τῶν φιλοσόφων θεία τις ἔστω. βοήθησον οὖν τὰ δυνατὰ Κορνηλιανῷ ἀγαθῷ ἀνδρὶ <κ>ἀμοὶ φίλῳ κ<αἰ ῥήτωρι> καὶ οὐ φιλοσόφῳ.

1 ΦΡΟΝΤΩΝ - 2 ἡσθε- A325 col. 2 rr. 22-24 -ίς - 7 φιλοσόφῳ A336 col. 1 rr. 1-16

1 ΑΠΟΛΛΩΝΙΔΗΙ : ΑΠΟΛΛΟΝΙΔΗΙ A || **2** τάνδρῶς : τανδρος A || **4** παιδείας : [± 6?]ς A, παιδιας Mai^c | παιδείαν : παιδιαν A, παιδιαν Mai^c || **5** αὕτη : αυτη A | τις εἶναι: τισ'νειναι A || **6** Κορνηλιανῷ : κορνολιανω A | <κ>ἀμοὶ φίλῳ : [.]αμοιφιλω[.]A || **6-7** κ<αἰ ῥήτωρι> καὶ οὐ φιλοσόφῳ : κ [± 8]καιουφι . ρσοφω[.] A

1 ΑΠ<ΠΙΩΙ> Haines : ΑΠ. Mai¹, ΑΙΛ<ΙΟΣ> Eck | ΑΠΟΛΛΩΝΙΔΗΙ Mai || **2** τάνδρῶς Mai² : τ' ἀνδρῶς Mai¹ || **3** ἄριστα A Mai : ἄριστος Haupt | δὲ ἔξαρνος A Mai : δ'ἔξαρνος Naber || **4** παιδείας Jacobs Buttman : παιδίας Mai¹ | συσταθεῖσαν A, con. Jacobs : εὐσταθεῖσαν Mai¹, ἐνσταθεῖσαν Buttman | παιδείαν Jacobs Buttman : παιδιαν Mai¹ || **5** αὕτη Buttman : αὐτὴ Mai¹ | τις εἶναι Mai² : τις εἶναι. <ἢ δὲ> Buttman, τισὶν <δὲ> εἶναι Mai¹, τις εἶναι <καὶ ἢ> Jacobs || **6** Κορνηλιανῷ Mai | <κ>ἀμοὶ φίλῳ κ<αἰ ῥήτωρι> : κάμοι φίλῳ, καὶ <ῥήτωρι> Jacobs, qui susp. etiam σοφιστῆ : κάμοι φίλῳ καὶ <λογίῳ> dub. Naber, κάμοι φίλῳ κ<αἰπερ> {καὶ} Niebuhr, κάμοι φίλῳ καὶ οὐ φιλοσόφῳ Mai²³ Naber, δαμοφίλῳ καὶ <φίλῳ> καὶ οὐ φιλοσόφῳ Mai¹

Frontone ad Appio Apollonide

Presi ad amare Corneliano Sulpicio, appassionati sia al carattere che alle parole dell'uomo. Ha infatti una straordinaria predisposizione per l'oratoria. Non posso negare che riporti per me il primo premio l'amicizia che scaturisce dalla cultura, e questa cultura è, nella mia definizione, quella degli oratori. È questa, infatti, a mio parere, in certo qual senso umana; sia pure divina la cultura dei filosofi! Aiuta dunque, per quanto possibile, Corneliano, uomo perbene e mio amico, oratore e non filosofo.

1 ΑΠ<ΠΙΩ>: è sfuggente la figura di Appio Apollonide, destinatario di T5. L'unico dato oggettivo che si deduce dal testo è che egli apprezza la retorica assai più della filosofia, come dimostra l'insistente argomentare di Frontone, il quale invece non si sofferma sul punto nella lettera precedente, destinata a un Claudio Severo con spiccati interessi filosofici, forse Claudio Severo Arabiano, console nel 146 (seguace della filosofia peripatetica e mentore di Marco Aurelio in questo campo, vd. HA, *Vita Marci* 3.3; PIR² C 1022, 1027) o, in alternativa, il figlio Claudio Severo, console nel 173, marito di una delle figlie di Marco Aurelio, che condivise le inclinazioni filosofiche del proprio padre e raccomandò Galeno all'imperatore (PIR² 1024, vd. H^c, p. 400 con analitico *status quaestionis*).

Mai propose – senza prove se non l'omonimia – di identificare il destinatario di T5 con un chirurgo con lo stesso nome (Artemid. IV 2.76; Gal. X 53.8 *et al.*). L'opinione venne passivamente reiterata a lungo, vd. H^c, p. 403. Ugualmente vaga la suggestione di G. H. Pflaum, *Les correspondants de l'orateur M. Cornelius Fronto de Cirta*, in *Hommages à Jean Bayet*, édités par M. Renard – R. Schilling, Bruxelles-Berchem 1964, pp. 544-560: p. 558, che propose un magistrato municipale attivo in Oriente. Appare invece ingegnosa la proposta di W. Eck, *P. Aelius Apollonides, ab epistulis graecis, und ein Brief des Cornelius Fronto*, «ZPE», XCI (1992), pp. 236-242, che identificò il personaggio con l'Elio Apollonide <ἐπι> τῶν Ἑλληνικῶν <ἐπι>στολῶν τῶν Σεβαστῶν menzionato in un'epigrafe di Side, risalente al 161-167, IK Side 62 in J. Nollé, *Side im Altertum. Geschichte und Zeugnisse*, Bonn 1993. Se l'identificazione fosse confermata da ulteriori elementi, per ora non disponibili, ne uscirebbe un quadro coerente che consentirebbe di operare la correzione nel testo. Si tratterebbe, come nel caso della lettera latina precedente, di un interlocutore di livello nella corte, a cui Frontone si rivolge nella sua lingua nativa: T5 è infatti l'unica lettera in greco della serie *ad amicos*, il che può essere indizio di una particolare attenzione per il destinatario.

La raccomandazione sarebbe pertinente alla carriera intrapresa da Sulpicio Corneliano, che forse (vd. *infra*) è da identificare con l'omonimo segretario *ab epistulis Graecis* a cui è dedicata l'Ἐκλογή ῥημάτων καὶ ὀνομάτων Ἀπτικῶν di Frinico. Assumendo come riferimento la datazione dell'epigrafe, sarebbe inevitabile collocare la lettera nella fase finale della vita di Frontone. Osta, tuttavia, all'identificazione di Eck il fatto che il dedicatario dell'epigrafe si chiami Elio Apollonide, mentre l'interlocutore di Frontone ha nome Appio, abbreviato nel manoscritto. Per aggirare la difficoltà, Eck ipotizza un errore del copista, che avrebbe reso con ΑΠ l'originario ΑΙΑ, e ritiene che la confusione sia facile da spiegare «innerhalb einer lateinischen Schriftkultur, wohin die Briefe Frontos gehören» (p. 239): l'errore non rientra tuttavia tra quelli tipici del copista. Non è d'aiuto l'indice delle lettere *ad amicos*. Né Mai né Naber, infatti, pubblicarono l'*incipit* della lettera qui contenuto; lo ritengono, anzi, caduto tra le prime tre voci, tutte mancanti dalle loro edizioni. L'edizione Van den Hout² offre Ἀπ. Ἀπολλωνίδῃ | Κορηλιανὸν Σουλπίκιον», dove le sole integrazioni sono attribuite ad Hauler, anche se è verosimile gli sia dovuta l'intera voce dell'indice. Van den Hout segnala che l'indice inizia nella seconda colonna di A338, dopo la sottoscrizione che conclude il libro precedente, dove tuttavia vi sono solo vestigia di lettere.

2 Κορηλιανὸν Σουλπίκιον: tanto in greco che in latino, Frontone antepone spesso il *cognomen* al *nomen*. Per Sulpicio Corneliano, in particolare, vd. anche 170.15 H². Altri casi nelle lettere latine: 162.10, 162.19, 172.2, 228.6. Vd. H^c, p. 266. Pochi sono i dati oggettivi su Sulpicio Corneliano che emergono dalle due lettere. Egli è presentato come un membro del *contubernium*, un gruppo di ragazzi (*iuvenes, quos in contubernio mecum adsidios habeo*, 177.6 H²) e allievi, tutti legati da solide relazioni di affetto, amicizia, studio comune, il cui scenario era la casa del retore sull'Esquilino:

Habitavimus una, studuimus una, iocum seriumque participavimus, fidei consilii-que periculum fecimus, omnibus modis amicitia nostra et voluptati nobis et usui fuit.

Abitammo insieme, studiammo insieme, condividemmo momenti divertenti e cose serie, mettemmo alla prova lealtà e prudenza, in tutti i modi la nostra amicizia fu per noi fonte tanto di piacere quanto di utilità.

Dalla lettera che precede T5, apprendiamo che Sulpicio Corneliano si appresta a sostenere una causa (... *propediem causam apud vos dicturus est*, 170.16 H²): presumibilmente il convenuto apparteneva, come gli interlocutori, all'ordine senatoriale (*ad accusationem nostri ordinis virum*, 171.7 H²). In questo frangente, il retore chiede l'appoggio del destinatario (171.4-5). La richiesta è coerente con il profilo di un giovane che muove i primi passi

nella vita pubblica. Anche l'intensa, affettuosa evocazione della vita nel *contubernium* pare rimandare a un'esperienza recente, ancora viva nel ricordo. Mai propose sin dalla prima edizione, *verosimiliter* (pp. 128-129, nota 3) ma senza prove oggettive, di identificare Sulpicio Corneliano con il Corneliano che fu segretario *ab epistulis Graecis* di Marco Aurelio e Commodo a cui Frinico dedicò l'Ἐκλογή ῥημάτων καὶ ὀνομάτων Ἀττικῶν, carica a cui è verosimile sia giunto in una fase più avanzata della carriera rispetto al presumibile esordio fotografato dalla lettera latina di Frontone, vd. in E. Fischer, *Die Ekloge des Phrynichos*, Berlin 1974 la lettera dedicatoria a p. 60 e i nn. 231, 357 394 (ἐξελληνίζων καὶ ἀττικίζων τὸ βασιλικὸν δικαστήριον). Sul Sulpicio Corneliano *ab epistulis Graecis*, vd. N. Lewis, *Literati in service of Roman emperors*, in *On government and law in Roman Egypt: collected papers of Naphthali Lewis*, Atlanta 1995, p. 259 nr. 18. Su Frinico, il cui *floruit* si colloca appunto tra Marco Aurelio e Commodo, vd. la messa a punto di M. Regali, *Phrynichus Arabius*, in *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity (online)*, edited by F. Montanari – F. Montana – L. Pagani.

Frinico ritrae Sulpicio Corneliano come un attento atticista, il che, in ambito greco, è coerente con l'arcaismo che potrebbe aver assimilato nel *contubernium* di Frontone, ma anche, nello spirito del tempo, con la vocazione prevalentemente oratoria enfatizzata nella lettera greca che segue. Attorno al profilo culturale che così si compone, si prospettano altre ipotesi di identificazione, tuttavia non supportate da prove: concorda ad esempio con la vocazione oratoria ipotizzare che il personaggio raccomandato da Frontone sia l'autore di una *melete* menzionata da Stobeo (III 4.45 Hense – Wachsmuth, vd. F. Buecheler, *Prosopographica*, «Rheinisches Museum», LXIII (1908), pp. 190-196: p. 195). Inoltre, il Corneliano citato da Frinico è stato proposto come autore del Φιλέταιρος, trattato grammaticale pseudo-erodiano, vd. S. Argyle, *A New Greek Grammarian*, «Classical Quarterly», XXXIX (1989), pp. 524-535: 526-527. L'autrice rigetta l'identificazione del Corneliano interlocutore di Frinico con il personaggio raccomandato da Frontone, basandosi sul presupposto che la lettera a Claudio Severo sia datata al 146, ma il dato non è certo, vd. H^c, pp. 399-400.

In ambito latino, è stata proposta in via congetturale l'identificazione con un commentatore di Virgilio, vd. A. Bartalucci, *Cornelianus, editore e interprete di Virgilio* in *Atti del Convegno virgiliano sul bimillenario delle Georgiche (Napoli 17-19 dicembre 1975)*, Napoli 1977, pp. 167-177.

3 πέφυκεν ... ἄριστα: H^c, p. 403, opta correttamente per la conservazione del testo tradito dal manoscritto, a differenza di quanto proposto nell'edizione, alla luce di costrutti come οἱ βέλτιστα φύντες (Plat. Rep. 431c); ἱκανῶς πεφυκότες (Antiph. 2.1.1) etc. Per il costrutto nel suo complesso, vd. e.g. οἱ

ἄνθρωποι πρὸς τὸ ἀληθὲς πεφύκασι (Aristot. *Rh.* 1355a16); πρὸς ἀρετὴν εὖ πεφυκότες (Xen. *Mem.* 4.1.2).

6-7 κ<αὶ ῥήτωρι> καὶ οὐ φιλοσόφω: le parole finali della lettera non sono più leggibili a occhio nudo sin dalla collazione di du Rieu (vd. Naber – du Rieu, p. 174, nota 13); con gli strumenti ora disponibili si conferma, sia pure con difficoltà, la lettura di καὶ οὐ φιλοσόφω, che Mai pubblicò, nonostante qualche incertezza nella trascrizione del manoscritto. Nello spazio immediatamente precedente si trova una frattura nel foglio pergameneo che corrisponde a circa otto lettere: oltre ad accogliere le ultime due lettere della congiunzione καί, che Mai vedeva ma non sono ora più distinguibili, c'è spazio per un altro termine atto a definire riassuntivamente Corneliano Sulpicio. La nota tendenza di Frontone a reiterare le stesse parole per ribadire il concetto che egli reputa centrale (vd. cap. II) indussero Jacobs 1816 a preferire il sostantivo ῥήτωρι abbinato al successivo φιλοσόφω, vd. r. 5, τῶν ῥητόρων ... τῶν φιλοσόφων. In alternativa, egli propose σοφιστῆ, φιλολόγω (entrambi troppo lunghi) e, ancora, σοφῶ εἰ. Pertinente al concetto è anche λόγιω proposto in nota da Naber ma non accolto nel testo: sintatticamente è più consequenziale, ma, considerando la prosa faticosa e ripetitiva di Frontone, stilisticamente lo è meno; troppo lungo, invece, φιλομαθεῖ di Buttmann. All'integrazione di Niebuhr, κ<αίπερ>, mancherebbe spazio.

T6

AD APPIANO

Nel *corpus*, la missiva frontoniana T6 è preceduta da una lettera di Appiano (*add.* 4, 242.23 H² = Castelli, *Appiano a Frontone*) che sembra costituire una replica al rifiuto del retore di accettare in dono due schiavi. Solo Hauler lesse nel titolo di quest'ultima l'aggettivo *Δευτέρα*, che in realtà (vd. cap. I) è l'ultima parola della lettera precedente: le congetture sulla sequenza dello scambio epistolare (su cui vd. H^c, p. 350) di conseguenza perdono peso, per quanto sia chiaro che manca l'elemento che lo ha generato, cioè il rifiuto di Frontone. Alla lettera di Appiano, in ogni caso, Frontone replicò con T6, contestandone punto per punto le argomentazioni. Si tratta di una amichevole schermaglia sofisticata – certo scherzosa nelle intenzioni ma piuttosto pesante nei contenuti – sul tema della misura nel donare e sul fatto che i doni eccessivi non possano essere accettati. Non è dato sapere se il costoso omaggio volesse esprimere gratitudine per il fatto che Appiano aveva ottenuto la procura ottenuta per intercessione di Frontone (vd. *Ant.* 10, 168.1 H²): in tal caso, la corrispondenza tra i due amici si potrebbe collocare negli anni 158-160, vd. H^c, pp. 396 e 550.

Discussa è l'identità del destinatario. Con gli accenti calorosi che lo contraddistinguono anche nelle lettere di raccomandazione, in una lettera indirizzata ad Antonino Pio (168.7, par. H²) Frontone caldeggia la concessione di una *procuratio* all'amico, riferendosi alla *vetus consuetudo* e allo *studiorum usus* che lo legano a lui: si tratta dunque di una persona colta e, probabilmente, di un coetaneo. Inoltre, Frontone lo annovera tra i *causidici* dalle cui richieste l'imperatore teme di essere subissato, in caso la richiesta fosse accolta. Il profilo è coerente, in questi pochi e sommari tratti, con quello che lo storico Appiano di Alessandria traccia di sé alla conclusione del proemio dei *Ῥωμαϊκά*: *δίκαις ἐν Ῥώμῃ συναγορεύσας ἐπὶ τῶν βασιλέων, μέχρι μεσφῶν ἐπιτροπεύειν ἤξιωσαν* (Prooem. XV 62 Goukowsky). Nonostante la genericità del parallelo, si dà dunque in generale per acquisito che l'amico di Frontone sia proprio lo storico, per quanto l'assenza di prove oggettive generi dubbi, vd. W. von Christ – W. Schmidt – O. Stählin, *Geschichte der*

griechischen Literatur II 2⁶, München 1924, p. 751, nota 3. Van den Hout (H^c, p. 550) correttamente sostiene come sia in ogni caso improprio usare l'argomento stilistico: il livello comunicativo di un'epistola scherzosa è diverso dalla prosa storica e il controllo formale, pur non assente, certo non vi raggiunge quello di un'opera letteraria.

La lettera inizia nella seconda colonna di A162 r. 6, la cui scrittura è quasi del tutto scomparsa: fondamentale, dunque, si rivela la collazione di Mai. A137 e A138 presentano righe sfalsati rispetto alla riscrittura, il che garantisce in genere una discreta leggibilità, ma in alcuni tratti la scrittura è svanita; inoltre, alcune ampie fratture compromettono la lettura del contenuto. La leggibilità di A143 e 144 è molto alterna, come in parte quella di A151; quella di A152 è gravemente compromessa (salvo poche righe non coperte dalla *scriptio superior*) e tale dovette risultare già al momento della scoperta: la trascrizione di Mai è molto tormentata, con cancellature, ripensamenti e parziali riscritture. Nonostante tutto, egli mantenne un certo ottimismo sulla possibilità di decifrarne il contenuto, come documenta la nota *Spes aliqua* apposta nel margine superiore del foglio.

T6 = *add.* 5, 244.1-248.12 H²

ΑΠΠΙΑΝΩΙ ΠΑΡΑ ΦΡΟΝΤΩΝΟΣ

(1) Οὐκ ἀπορήσει μὲν οὐδὲ ἐκεῖνος πιθανῶν λόγων ὅστις πρὸς τὸ πρῶτον ἐνθύμημα τῶν ὑπὸ σοῦ προτεθέντων ἐνίσταται, ὡς μὴ δέοι ἔπεσθαι τοῖς κοινοῖς τὰ ἴδια. πολλὰ γὰρ ἔθη καὶ νόμιμα κοινῇ ταῖς πόλεσιν καὶ ἴδια τοῖς καθ' ἕκαστον εὐρήσομεν οὐχ ὅμοια. μάθοις δ' ἂν προσέχων ταῖς τε δίκαις καὶ τοῖς ἀγῶσιν 5 τοῖς δημοσίοις καὶ τοῖς ιδιωτικοῖς· ἔνθα οὔτε ὁ τόπος τῶν δικαστηρίων οὔτε τῶν δικαζόντων ὁ ἀριθμὸς οὔτε <ῆ> τάξις τῶν φάσεων καὶ κλήσεων οὔτε τοῦ ὕδατος τὸ μέτρον οὔτε τὰ προστιμήματα τῶν κατεγνωσμένων τὰ αὐτά, ἀλλὰ πλείστον ὅσον δῆνεγκεν τὰ δημόσια τῶν ἰδίων. καὶ ὅτι τῆς μὲν πόλεως ἀναπεπετά<σ>θαι 10 προσήκει τὰς πύλας εἰσέναι τε τῷ βουλομένῳ καὶ ἐξέναι, ὅποτε βούλοιτο, ἐκάστῳ δὲ ἡμῶν τῶν ιδιωτῶν, εἰ μὴ φυλάττοι τὰς θύρας καὶ πάνυ ἐργηγοροίη ὁ θυρωρὸς εἴργων μὲν τῆς εἰσόδου τοὺς μηδὲν προσήκοντας, τοῖς δὲ οἰκέταις οὐκ ἐπιτρέπων ἀδεῶς, ὅποτε βούλοιτο, ἔξω βαδίζειν, οὐκ ἂν ὀρθῶς οἰκουροῖτο τὰ κατὰ τὴν οἰκίαν. καὶ στοαὶ δὲ καὶ ἄλση καὶ βωμοὶ καὶ γυμνάσια καὶ λουτρά τὰ

1.1 ΑΠΠΙΑΝΩΙ - **1.7** τά- : A162 col. 2 rr. 6-24 **1.7** -ξίς - **2.22** ἐγὼ A138 **2.22** φράσω - **2.37** παρὰ A137 **2.37** πλείστων - **4.54** ἀποδουόμενος A144 **4.54** ῥιγῶν - **6.71** οὔτε¹ A143 **6.71** ἐν² - **8.87** ἂν A¹⁵¹ **8.87** καὶ - **9.99** παρέξει A152 col. 1 r. 1 - col. 2 r. 23

2 ἀπορήσει μὲν οὐδὲ : ἀπορήσει μὲν οὐδὲ Brakman, ἀπορήσαι μὲν οὐδὲ Studemund ἀπορησαιμεν ουδε Hauler ἀπορησομενοσδε Mai^c, ἀπορησειμενοσδε du Rieu, | ὅστις : ος A Mai^c, οστις du Rieu || **3** ὑπὸ : ἀπὸ A | προτεθέντων : προταθεντων Mai^c | δέοι : δεοι A || **4** κοινῇ : κοιναη A || **5** εὐρήσομεν : ειρησομεν A | μάθοις : μαθοι οδ Mai^c || **6** τόπος : τοπος du Rieu, τονος Mai^c || **8** προστιμήματα : προστειμιματα A || **9** ἀνάπεπετά<σ>θαι : αναπεπεταθαι A || **10** βούλοιτο : βουλοιτο A || **12** προσήκοντας : προσηκωντας A || **13** βαδίζειν : βαδειζειν A | ὀρθῶς οἰκουροῖτο : ορθωσοικουροῖτο A || **14** γυμνάσια : γηνασια A

2 Οὐκ ἀπορήσει μὲν οὐδὲ H : Οὐκ ἀπορήσει μὲν οὐδ' Naber, Οὐκ <ἂν> ἀπορήσαι μὲν οὐδ' Niebuhr, Οὐκ ἀπορήσειεν ἂν οὐδ' Haines, Οὐκ <ἂν> ἀπορησόμενος δὲ Mai¹, Οὐκ <ἂν> ἀπορησόμενος δὲ Leopardi, Οὐκ <ἂν> ἀπορησόμενος δοκεῖ Jacobs 1817 | ὅστις Naber : δες Mai || **3** ὑπὸ Naber : ἀπὸ A Mai | προτεθέντων Mai | δέοι Mai || **4** πολλὰ γὰρ A Mai : πολλὰ <μὲν> γὰρ Leopardi | κοινῇ - ἴδια Studemund : κοινὰ - ἴδια Mai || **5** εὐρήσομεν Berol. : ειρήσομεν Mai | μάθοις Niebuhr : μάθοιο Mai || **6** τόπος Niebuhr : τονος Mai || **7** <ῆ> τάξις Haines : τάξις A Mai : || **8** προστιμήματα Mai | τὰ αὐτά, ἀλλὰ πλείστον A Mai² : Ταῦτα ἅμα <διασημαίνειν> πλείστον Mai¹ || **9** ἀναπεπετά<σ>θαι Mai : ἀναπεπτάσθαι Berl. || **10** βούλοιτο Mai || **11** ἐργηγοροίη A Haines : γρηγοροίη Mai || **12** προσήκοντας Mai | οὐκ Mai : αὐ Haines || **13** βαδίζειν Mai | ὀρθῶς οἰκουροῖτο Jacobs Niebuhr : ὀρθόσοιτο κυρίῳ Mai¹ || **14** γυμνάσια Niebuhr : γῆ πᾶσα Mai¹

- 15 μὲν δημόσια πᾶσιν καὶ προῖκα ἀνεῖται, τὰ δὲ τῶν ἰδιωτῶν ὑπὸ σιδηρᾶ κλειδὶ καὶ τινι θυροφύλακι, καὶ μισθὸν ἐκλέγουσιν παρὰ τῶν λουομένω<ν>. οὐδὲ τὰ δεῖπνα δὲ ὅμοια τὰ ἰδιωτικά καὶ τὰ ἐν πρυτανείῳ, οὐδὲ ὁ ἵππος ὃ τε ἰδιωτικὸς καὶ ὁ δημόσιος, οὐδὲ ἡ πορφύρα τῶν ἀρχόντων καὶ τῶν δημοτῶν, οὐδὲ ὁ στέφανος ὁ τῶν ῥόδων τῶν οἰκόθεν καὶ ὁ τῆς ἐλαί<α>ς τῆς Ὀλυμπίαςιν.
- 20 (2) Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἑάσειν μοι δοκῶ καὶ χαριεῖσθαι σοι τὸ δεῖν ἔπεσθαι τοῖς δημοσίοις τὰ ἰδιωτικά. χαρισάμενος δὲ τοῦτο, οὐκέτι χαρισαίμην ἂν τοῦτοις εἰς ἀ<π>όδειξιν ἐπιτρέπειν χρῆσθαι. τί δὴ τοῦτο ἐστίν, ἐγὼ φράσω. τὸ μὲν ἀμφισβητούμενον ἡμῖν, οἶμαι, τοῦτο ἦν, εἰ χρῆ μεγάλα καὶ πολλῆς τιμῆς ἄξια δῶρα παρὰ τῶν φίλων δέχεσθαι. ταῦτα προστάσων εἰς παράδειγμα
- 25 ἐκάλεις τὸ τὰς πόλεις μεγάλα δῶρα παρ' ἀλλήλων προσίεσθαι, αὐτὸ δὴ τὸ ἀμφισβητούμενον σφετεριζόμενος, ὧ φιλότης. ὁ γὰρ τοὺς ἰδιώτας ἐγὼ φάσκων μὴ δεῖν μεγάλα δῶρα παρ' ἀλλήλων λαμβάνειν, τὸ αὐτὸ τοῦτο ἂν εἴποιμι καὶ περὶ τῶν πολέων, ὡς οὐδὲ τὰς πόλεις δεοὶ λαμβάνειν. σὺ δὲ ὡς τοῦτο προσήκον ταῖς πόλεσιν λαβὼν εἰς ἀπόδειξιν φέρεις τοῦ καὶ τοῖς ἰδιώταις προσήκοντος. τὸ
- 30 δὲ ζητούμενον μὴ δεῖν ἐξ αὐτῶν τῶν ἀμφισβητουμένων ἀποδεικνύειν φήσαις ἂν. εἰ δὲ τοῦτο φῆς, ὅτι λαμβάνουσιν πολλὰ πόλεις τὰ τοιαῦτα δῶρα, φαίην ἂν ὅτι καὶ τῶν ἰδιωτῶν πολλοὶ λαμβάνουσι τὰ τοιαῦτα, ζητοῦμεν δὲ εἰ ὀρθῶς καὶ προσηκόντως λαμβάνουσιν. τοῦτο δὲ τὸ ζήτημα ἀπὸ τῶν ἰδιωτῶν ἀρξάμενον διήκει καὶ πρὸς τὰς πόλεις. τοῦτο μὲν οὖν δίκαια ποιῶν ἐν ζητήματος μέρει
- 35 διαλείψεις ἀμφισβητήσιμον, τὸ τῶν πόλεων λέγω. οὐδὲ γὰρ οὐδ' ἐκεῖνο σ' ἀγνοεῖν

16 θυροφύλακι : συρρωφυλακι A | λουομένω<ν> : λουομενω A || **17** ἰδιωτικά : ἰδιωντικά A | ἰδιωτικὸς : ἰδιωντικος A || **19** ἐλαί<α>ς : ελαις | Ὀλυμπίαςιν : ολυππιασιν A || **20** ἀλλὰ : αμα A || **21-22** τοῦτοις εἰς ἀ<π>όδειξιν : τουτοισεισα[.]οδειξιν A || **23** ἡμῖν : ημειν A | τιμῆς : τειμης A || **25** προσίεσθαι : προσεισεσθαι A || **29** ἰδιώταις : ἰδιωνταις A || **30** ἀποδεικνύειν : αποδικν[.]ειν A || **34** οὖν : ουαι A || **35** διαλείψεις : διαλεψεις A || λέγω : λεγων A | οὐδ' : ουδε A

16 θυροφύλακι Naber : Σύρω φύλακι Mai, φυλάττεται φύλακι Buttman | λουομένω<ν> Mai : λουσαμένων Haines || **17** ἰδιωτικά Mai | ἰδιωτικὸς : ἰδιωντικος Mai || **19** ἐλαί<α>ς Mai | Ὀλυ<μ>πίαςιν Mai || **20** ἀλλὰ Niebuhr Jacobs : ἄμα Mai¹ || **21-22** τοῦτοις εἰς ἀ<π>όδειξιν scripsi : τουτοις εν [3] πεις[3]ολειν[2] H², πεισ . . . δειν . . . Mai¹² μεις . . . δεῖν Mai³, τοῦτο πεισθεῖς, ταῖς πόλεσι δεῖν κατὰ τοῦτο ὃ, τι ἂν βούλωνται Heindorf, <τὸ> πείσα<ι> θ>έλειν <καὶ> Naber, τοῦθ' ὃ <π>εῖσα<ί> με θ>έλεις, <ὅτι καὶ> ἐμὲ πρέπει ἔπεσθαι Haines, τοῦτο, <ὃ ἔ>πεισα<ς>, μ>ε δεῖν <σοῖ> H¹ || **23** ἡμῖν Mai | τιμῆς Mai || **25** προσίεσθαι Mai || **29** ἰδιώταις Mai || **30** ἀποδεικνύειν Mai | φήσαις A Mai¹ : dub. φήσαιμ' Naber || **31** δὲ A Mai : om. H² || **34** οὖν Mai || **35** διαλείψεις A, H e lect. Studemundii : καταλείψεις Mai, ἰδία λείψεις con. Studemund | λέγω Mai : λέγων H | οὐδ' Mai² : οὐδὲ Mai¹

οἶμαι, ὡς αἱ πλείσταί γε τῶν ἐνδοξοτάτων καὶ εὐνοουμένων πόλεων οὐκ ἐδέξαντο τὰ μεγάλα δῶρα, ὡσπερ ἡ Ῥωμαίων πόλις πολλὰ πολλάκις παρὰ πλείστων πεμπόμενα οὐ προσήκατο, ἡ δὲ τῶν Ἀθηναίων βαρύτερα τῶν προσηκόντων ἐκλέγουσα οὐ πάνυ τι ὄνατο.

(3) Τὸ δὲ γε τῶν θεῶν παράδειγμα, ὅτι δῶρα καὶ ἀναθήματα θεοὶ δέχονται, καὶ 40
πάνυ σοι διὰ βραχέων εἰρημένον, ἐν ἴσῳ τάχει ἀπολύσασθαι πειράσομαι· οὐδὲ γὰρ προσκυνεῖσθαι μοι προσήκεν μήτε θεῶ μήτε αὐ βασιλεῖ Περσῶν ὄντι.

(4) Πιθανώτατον δὲ νῆ Δία τὸ τῶν διαθηκῶν ὑπήνεγκας, τί δὴ ποτε ἐκ διαθηκῶν 45
καὶ τὰ μεγάλα λαμβάνοντες, παρὰ τῶν ζώντων τὰ τηλικαῦτα οὐ προσησόμεθα· φθάνεις δὲ τὴν αἰτίαν αὐτὸς ὑποβάλλων. οἱ μὲν γάρ, ὡς σὺ φῆς, ἄλλον ἄλλου προτιθέασιν οἱ κατὰ διαθήκας χαριζόμενοι· φημί δὴ παρὰ τούτων λαμβάνειν προσήκειν. οἱ δ' αὐ ζῶντες, ὡς σὺ φῆς, ἑαυτῶν τοὺς φίλους, οἷς χαρίζονται, προτιμῶσιν· δι' αὐτὸ δὴ τοῦτο φημί δεῖν τὰ πεμπόμενα μὴ προσίεσθαι. βαρὺ γὰρ 50
ὄντως καὶ ὑπεροπτικὸν καὶ τυραννικόν, ὡς ἀληθῶς, τὸ δέχεσθαι τὰς τοιαύτας προτιμήσεις, ἐν αἷς ὁ τιμῶν ἕτερον δῆλός ἐστιν αὐτὸς αὐτὸν ἀτιμάζων καὶ ἐν 50
δευτέρῳ τιθεῖς τοῦ προτιμωμένου. οὐδὲ γὰρ ἵππον ἀναβαίην ἄν, ἀφ' οὗ καταβὰς αὐτὸς τις καὶ βαδίζων ἐμὲ δὴ ἱππάζεσθαι ἀξιοίη· οὐδὲ ἐν θεάτρῳ καθεζοίμην ἄν ἄλλου μοι ὑπανισταμένου· οὐδὲ ἱμάτιον δεξαίμην ἄν ἐν χειμῶνος ὥρα, εἴ 55
τις ἀποδύομενος ῥιγῶν μὲν αὐτός, ἐμὲ δὲ ἀμφιεννύοι. οἰκειότερος γὰρ αὐτός ἕκαστος αὐτῷ καὶ προτιμᾶσθαι πρὸς αὐτοῦ δικαιότερος.

36 τῶν : σων A | εὐνοουμένων : συνουμενων A || **38** προσηκόντων : πρωσηκοντων A || **40** ἀναθήματα : αναθεματα A || **41** ἴσῳ : ἰσο A || **42** προσκυνεῖσθαι : προσκυνεισθαι A || **43** τί δὴ ποτε : τιδεποτε A || **44** τὰ τηλικαῦτα : τα[± 3]ικαυτα A | προσησόμεθα : προση. . μεθα A || **46** λαμβάνεις : λαμβανην A || **48** προτιμῶσιν : προτειμωσιν A | προσίεσθαι : προστεσθαι A || **50** προτιμήσεις : προτειμησεις A | ἀτιμάζων : ατειμαζων A || **51** προτιμωμένου : προτειμωμενου A || **52** βαδίζων : βαδειζων A | δὴ : δε A || **53** ἄν : . γ A || **54** ῥιγῶν : ρειπωη A || **55** προτιμᾶσθαι : προτειμασθαι A

36 τῶν Mai | εὐνοουμένων scripsi : εὐνο<μ>ουμένων Niebuhr, συνουμένων Mai¹, ὑμουμένων Naber || **38** ἡ δὲ τῶν Ἀθηναίων A Mai¹ : ἡ δὲ τῶν Ἀθηναίων <πόλις> Mai² | προσηκόντων Mai¹ || **40** ἀναθήματα Naber : ἀναθέματα Mai || **41** ἴσῳ Mai || **42** προσκυνεῖσθαι Mai || **43** δὲ A Naber : δὴ Mai | τί δὴ ποτε Naber : πῶς δὲ ποτε Mai, πῶς ποτε Berol. || **44** τὰ τηλικαῦτα A, con. Naber : τὰ αὐτὰ ταῦτα Jacobs, τ'αὐτῶν ταῦτα Mai², τὰ . . . ταῦτα Mai¹, τὰ σπουδαῖα Brakman, τὰ μικρὰ πεμπόμενα Niebuhr | προσησόμεθα Ber : προσεισόμεθα Mai¹ || **46** δὴ A Naber : δὲ Mai | λαμβάνειν Mai || **48** προτιμῶσιν Mai | δὴ A H : δὲ Mai | προσίεσθαι Mai || **50** προτιμήσεις Mai | ἐν αἷς ὁ A, con. Jacobs 1816 Niebuhr : ἐν αἰσῶ Mai¹ | ἀτιμάζων Mai || **51** προτιμωμένου Mai || **52** αὐτός A Mai : ἄλλος dub. Niebuhr | βαδίζων Mai : βαδίζοι Haines | δὴ Leopardi : δὲ Mai || **53** ἄν Naber : om. Mai || **54** ῥιγῶν Jacobs Niebuhr : ῥυπῶν Mai¹, ῥυγῶν Mai² || **55** προτιμᾶσθαι Mai

(5) Φῆς δὲ ξένια μὴ πέμπε<σ>θαι θεοῖς. ἢ οὐχὶ ξένια τὰ ψαιστὰ πόπανα καὶ τὸ μέλι καὶ ὁ οἶνος ὁ σπενδόμενος καὶ τὸ γάλα καὶ τὰ σπλάγχνα τὰ τῶν ἱερείων; καὶ ὁ λιβανωτὸς δὲ ξένιον θεοῦ.

(6) Ταῦτα μὲν πρὸς τὰ ὑπὸ σοῦ σοφῶς καὶ πιθανῶς πάνυ δημοσίων τε καὶ θεῖω<ν> καὶ διαθηκῶν περὶ προτεθέντα ἐνθυμήματα. τὰ δὲ παρ' ἐμοῦ ταῦτα εἰρήσθω διὰ βραχέων· ὅσα αἰτεῖν ἀναιδῆς καὶ φιλοκερδῆς καὶ πλεονεκτικόν, ταῦτα καὶ παρ' ἐκόντος λαμβάνειν ὁμοίως ἀναιδοῦς τινὸς καὶ φιλοκερδοῦς ἀνδρὸς καὶ πλεονέκτου· αἰτεῖν δέ γε τὰ μεγάλα ἀναιδῆς, πολὺ δὲ μᾶλλον γε λαμβάνειν. καὶ οὐδὲν διήνεγκεν εἰ παρέχοντος λαμβάνοι τις [±3] ἀρκοῦ<ντα> [± li. 1] <οὔ>κ ἐν τῷ αἰτεῖν, ἀλλ' ἐν τῷ λαμβάνειν· οὐδέ γε τὰ τοιαῦτα δῶρα χρή τι<ν>α ἐλέσθαι, ἃ τοὺς μὲν πέμποντας πενεστέρους ἀποδείξει, τοὺς δὲ λαμβάνοντας πλουσιωτέρους παρασκευάσει. ἐκάτερον δὲ τοῦτο ἐν τοῖς μεγάλοις δώροις ἔνεστιν. εἰ γοῦν ἀποτιμήσεις γίγνονται, σὺ μὲν ὁ πέμψας τοὺς δύο τούτους παῖδας μικροτέραν, ἐγὼ δὲ ὁ λαβὼν μείζω τὴν οὐσίαν ἀποφανοῦμαι. οὐ γάρ ἐστιν εὐκαταφρόνητος οὔτε ἐν ἀποτιμήσει χρημάτων οὔτε| ἐν ἀντιδόσει οὐσίας οὔτε ἐν ἀπογραφῇ τέλους οὔτε ἐν καταβολῇ φόρου ὁ τῶν δύο δούλων ἀριθμὸς.

(7) Ὁ δὲ τὰ βαρύτερα δῶρα πέμπων οὐχ ἤττον λυπεῖ τοῦ βαρεῖαν πέμποντος ἐπὶ τὸν συσφαιρίζοντα ἢ μεγάλην κύλικα προπίνοντος τῷ συνπότῃ· εἰς γὰρ

56 μὴ πέμπε<σ>θαι : μεπεμπεθαι A | τὸ : το A || 60 θεῖω<ν> : θειω[.] || 61 βραχέων : βραχων A || 63 δὲ² : δη A || 64-66 τις - ἐλέσθαι : τισ[± 3]δαρκ ρυ[± 4] [li. 1] [± 2]κεντωαιτειναλλα[± 4] λαμβάνειν οὐδέγετ[.] τοιαυταδωραχρητι[.]αε[.]εσθαι || 66 ἃ τοὺς : αυτους A || 68 ἀποτιμήσεις : αποτειμησεις A | σὺ μὲν ὁ : [.]σμενο A || 70 ἀποτιμήσει : αποτειμεσει A || 73 πέμποντος : πιμποντος A || 74 συσφαιρίζοντα : συνσφαιριζοντα A | ἢ μεγάλην κύλικα : ημεγαληνκυλικα A | προπίνοντος : προπεινοντος A

56 μὴ πέμπε<σ>θαι Mai¹ | τὰ A, con. Naber : om. Mai | πόπανα Mai : <τὰ> πόπανα Haines || 56-57 τὸ μέλι Jacobs Niebuhr : τε μέλι Mai¹ || 57 ὁ σπενδόμενος A Haines : ὃ σπένδομεν, ὡς Mai¹, ὃ σπένδομεν; ὡς Mai²³ Naber || 60 θεῖω<ν> Mai¹ | προτεθέντα A Mai¹ : προτεθέντων Mai² || 63 δὲ² Mai || 64 εἰ παρέχοντος A Jacobs Heindorf : εἰ παρ' ἐκόντος Naber, εἰ <ἀπὸ> παρέχοντος Mai¹ || 64-66 τις ... ἐλέσθαι scripsi : τινὰ ἢ ἀρνούντος[7]υται[9] οὐκ ἐν τῷ αἰτεῖν, ἀλλ' οὐδὲ λαμβάνειν H (post ἀρνούντος posuit crux H¹), τις ἢ ἀρνούντος οὐ μὲν γὰρ δεῖ αἰτεῖν, ἀλλ' οὐδὲ λαμβάνειν† Haines || 65-66 οὐδέ γε τὰ τοιαῦτα δῶρα χρή Haines : γε om. Naber, τοιαῦτα δῶρα χρή Jacobs, ... αὐτὰ δῶρα χρή Mai¹, αὐτὰ δῶρα χρή Heindorf, οὐ δεῖ τε τὰ τοιαῦτα δῶρα χρηματίζεσθαι Dobson || 66 τινα ἐλέσθαι Haines : <μεγάλα, εἰ δὲ μὴ>, Mai¹, lacuna stat. Mai², προσίεσθαι Naber | ἃ τοὺς Jacobs Heindorf: αὐτοὺς Mai || 68 ἀποτιμήσεις Mai | σὺ μὲν ὁ Ellis : ἡμῖν, ὁ μὲν Mai, ἡμῖν ὁ Brakman || 70 ἀποτιμήσει Mai¹ || 73 βαρεῖαν A edd. : βαρεῖαν <σφαιραν> Borleffs | πέμποντος Mai || 74 συσφαιρίζοντα Mai : συμσφαιρίζοντα H², συνσφαιρίζοντα H¹ | ἢ μεγάλην κύλικα scripsi: ἢ μεγάλην κύλικην Niebuhr, ἢ μετὰ τὴν κύλικην Mai¹, ἢ μετὰ τὴν κύλικα Jacobs | προπίνοντος Mai

μέθην, οὐκ εἰς ἡδονὴν προπίνειν ἔοικεν. ὥσπερ δὲ τὸν οἶνον ἐν τοῖς <σ>ώφροσιν 75
 συνποσίοις ὀρώμεν κιννάμενον ἀκράτῳ μὲν πάνυ ὀλίγῳ, πλείστῳ δὲ τῷ ὕδατι,
 οὕτω δὲ καὶ τὰ δῶρα κιννάει προσήκεν πολλῇ μὲν φιλοφροσύνῃ, ἐλαχίστῳ
 δὲ ἀναλώματι. τίσιν γὰρ ἂν φαίμεν ἀρμόττειν τὰ πολυτελῆ δῶρα; ἄρα γὰρ
 τοῖς πένησιν; ἀλλὰ πέμπειν οὐ δύναται· ἢ τοῖς πλουσίοις; ἀλλὰ λαμβάνειν 80
 οὐ δέονται. τοῖς μὲν οὖν μεγάλοις δώροις τὸ συνεχές οὐ πρόσσεστιν, ἢ ἐκπεσεῖν
 ἀνάγκη τῶν ὑπαρχόντων, εἴ τις μεγάλα τε πέμπει καὶ πολλάκις. τοῖς δὲ μικροῖς
 δώροις τό τε συνεχές πρόσσεστιν καὶ τὸ ἀμετάγνωστον τιγ[.]α[± 4]ε[.]δ[.]
 τελέσαι μικρὰ πέμψαντι.

(8) Ὁμολογήσας δ' ἂν καὶ τοῦτο, ὡς, εἴ τις ἑαυτῷ μὲν ἔπαινον παρασκευάζει,
 ἕτερον δὲ ἐπαινῶν ἀποστεροίη, οὐ δίκαιος. σὺ δὲ μεγάλα δῶρα πέμπων σαυτῷ 85
 μὲν ἔπαινον παρασκευάζεις ὡς μεγαλοφρόνως χαριζόμενος, ἐμὲ δὲ ἐπαινῶν
 ἀποστερεῖς προσέειπαι βιαζόμενος. δόξαιμι γὰρ ἂν| καὶ αὐτὸς μεγαλόφρων τὰ
 τηλικαῦτα μὴ προσέμενος. ἐν δὲ τοῖς μικροῖς τῶν δώρων ἴσος ὁ ἔπαινος, τῷ μὲν
 πέμψαντι ὅτι οὐκ ἠμέλησεν, τῷ δὲ λαβόντι ὅτι οὐχ ὑπερηφάνησεν. ματευσαίμην
 δ' ἂν εἰκότι τῷ χαλεπῷ χρώμενος, ὡς καὶ εἰ αὐτὸ τοῦτο δῶρον ἐμοῦ πέμψαντος 90

75 προπίνειν : προπεινεν A | ὥσπερ : οσπερ A | τοῖς <σ>ώφροσιν : τοισοφροσιν A || 76 μὲν
 : μην A || 78 πολυτελεῖ : πολουτελη A || 81 μικροῖς : μεικροισ A || 82 συνεχές : συνεχις A |
 τιγ[.]α[± 4]ε[.]δ[.] . τελέσαι A || 83 μικρὰ : μεικρα A || 84 Ὁμολογήσας : ομολογησας A | ἑαυτῷ
 : εαυτο A || 88 μικροῖς : μεικροισ A | ἴσος : [2]σος, τοσος Mai^c || 90 εἰκότι : εικοτι A | τῷ χαλεπῷ :
 τωχαληπω | εἰ αὐτὸ τοῦτο δῶρον ἐ> : εταυ[.]οτουτοδω[± 5] || 90-92 ἐμοῦ ... προσηκαίμην ἂν>;
 : |μουπεμψαν[.]ο[± 4]αγε|λαβεςπωπαρ[± 9]πεμφθητα[± 2]αιδα[± 2]δ[.]μεγοσπροσηκ[± 7] A

75 προπίνειν Mai | ὥσπερ Mai. | τοῖς <σ>ώφροσιν Mai : <φιλοσ>ώφροσιν Studemund^{cp} || 76 μὲν Mai
 || 77 κιννάει A Naber : μὲν εἶναι Mai¹, μιγνύει Niebuhr Mai², μιχθῆναι Jacobs || 78 πολυτελεῖ
 Mai || 81 μικροῖς Mai || 82 συνεχές Mai | τιγ[.]α[± 4]ε[.]δ[.] . τελέσαι : τι . . τελέσαι Mai², τι τελέσαι
 Berol., τινα διὰ παντὸς διατελέσαι Naber, <ἄνευ φροντίδος> τί <δεῖ> τελέσαι <τῷ> Mai¹, εἰ <καὶ μικρὰ
 δεῖ τελέσαι Haines, καὶ τὸ τελέσαι Jacobs, τιν<ὰ> δ<ῶρα εἰ δ>εἰ δι<α>τελέσαι dub. H | μικρὰ Mai
 || 84 Ὁμολογήσας Berol. : Ὁμολογήσας Mai¹ | ὡς, εἴ τις ἑαυτῷ Mai : ὅστις ἱερώσαντι Ellis 1868,
 ὡς ἀφοσιώσαντι Dobson || 85 δίκαιος A Mai¹ : δικαίως Dobson, δικάιος <ἐστιν> Jacobs Mai² | σὺ
 δὲ A, con. Jacobs Niebuhr : ὁ δὲ Mai¹ | σαυτῷ A Naber : αὐτῷ Mai¹, αὐτῷ Berol. || 88 μικροῖς
 Mai¹ | ἴσος Jacobs : τόσος Mai, δισσοῖς Niebuhr, || 89 οὐχ A, con. Jacobs : οὐκ Mai¹ || 89-90
 ματευσαίμην - χρώμενος H : ματευσαίμην δ' ἂν, εἰ καὶ σοι χαλεπῷ χρώμενος† Haines, ματεῦσαι.
 μὴ χρώμενος Mai², ματεῦσαι <δ' ἂν σοι δόξαιμι τοῖς σου δόροις> Mai¹, ματήσας ἢ μὴ χρώμενος Hein-
 dorf, μαιευσαίμην δ' ἂν εἰκότι ἀνοήτῳ vel ἀδιανοήτῳ χρώμενος Ellis, ἀλλὰ παυσαίμην ἂν σοι μάρτυρι
 χρώμενος Jacobs, νεανιευσαίμην δ' ἂν εἰκότι ἐναντία χρώμενος con. Naber || 90 καὶ εἰ αὐτὸ τοῦτο
 δῶρον> scripsi ex H : καὶ σὺ αὐτὸ τοῦτο δῶρον Buttman, καὶ σὺ γὰρ τοσούτο δῶρον Jacobs, καὶ
 σὺ γὰρ αὖ τοῦτο τὸ δῶρον Heindorf, καὶ ἐμοῖ δοκεῖν σὺ αὐτὸ τοῦτο δῶρον Naber, <εἰ> καὶ <σὺ>
 σταυρωτῷ τὸ δῶρον Mai¹, . . . καὶ σταυρωτῷ τὸ δῶρον Mai²

οὐκ ἂν ἔλαβες, πῶς< > παρ<ὰ σοῦ τοῦς> πεμφθέντας π>αῖδας ἢ< >δ<ό>μενος
 προσηκ<αῖμην ἄν>; [li. 10] <χρῦσε>α τῶν χαλκείων καὶ τὰ ἐκατόμβοια τῶν
 ἐννεαβοίων ἀμείβοντος. πᾶσα μὲν γὰρ ἀνάγκη τὸν ἀμειβόμενον ἢ πολὺ πλέονος
 95 ἄξι<α> ἀντιπέμπειν καὶ Ὀμήρῳ μάρτυρι τὰς φρένας δοκεῖν ὑπὸ τοῦ Διὸς
 βεβλάσθαι ἢ τὰ μείω ἀντιπέμποντα μὴ δίκαια ποιεῖν. τρίτον δὲ καὶ δικαιοτάτον
 <ἄ> πέμπεται τῷ αὐτῷ <μέτρῳ> καὶ τοῖς ἴσοις δώροις ἀμείβεσθαι. τοῦτο δὲ ὁ
 ποιῶν ὁμοιότατος ἂν <εἶη> ἐμοὶ τῷ αὐτῷ δὴ τὰ πεμφθέντα ἀποπέμποντι.
 (9) Ἄλλὰ ταῦτα μὲν φίλῳ πρὸς τὸν φίλτατον πεπαίχθω. τροφε<ῖ> δὲ <τα>ῦτα [±
 11] [li. 1]μενος[± 4] μείζονα [± 2] <τὸ> δεκα<τ>ον <μέρ>ος παρέξει [li. 1].

93-95 vd. *Il.* VI 234-236 96-97 vd. *Hes. Op.* 350

92 [li. 10]: litterae evanidae; hic Γλαῦκος πάλαι et εφης legit Mai^c || 94 ἄξι<α> ἀντιπέμπειν :
 ἀξίαντιπεμπειν A || 95 δὲ : δη A || 98-99 τροφε[.]|δε[± 2]υτα[± 11][lin. 1]μενος[± 4]μι[.]
 ργα[± 4]δεκα[.]ον[± 3]ροσπαρέξει A

91 πῶς< > παρ<ὰ σοῦ τοῦς> πεμφθέντας scripsi, ex Naber : <εἰ δὲ> παρὰ <σοῦ> πεμφθέντας Mai¹,
 οὐδὲ σοὶ παρ' ἐμοῦ τοῦς παρὰ σοῦ πεμφθέντας Heindorf | <ἢ>δόμενος scripsi ex Mai² : ἰδόμενος
 (sic) Mai¹, δεδομένους Heindorf || 92 προσηκ<αῖμην ἄν>; scripsi ex H : προσηκαίμην> Ellis,
 προσείμην <ἄν>; Naber, προσέμην Mai², προσήκω, ἵνα μὴ πάθης τὸ τοῦ Heindorf, προ[σέμην
 ποίας φροντίσιν ἐμὲ δάκνεσθαι χρῆν; πῶς δ' ἂν ἀμειβησαίμην; σοῦ μὲν ὡς πάλαι] Mai¹ | <χρῦσε>α
 scripsi ex Mai : χρύσεια H || 94 ἄξι<α> Mai || 95 δὲ Mai || 96 <ἄ> πέμπεται Jacobs : <εἰ> πέμπεται
 Mai, λείπεται Niebuhr, πέμπειν primo Jacobs | τῷ αὐτῷ <μέτρῳ> Jacobs : τῷ αὐτῷ <μικρῶ> Mai,
 τὸ τῷ αὐτῷ Niebuhr, τι τῶν αὐτοῦ, deinde τῷ αὐτῷ κατὰ τὸν Ἡσίοδον μέτρῳ etiam con. Jacobs |
 τοῖς ἴσοις δώροις A, con. Haines: τότε ἴσοις Mai Jacobs (etiam τοῦτο), τὸ γε ἴσοις Niebuhr, κατὰ
 γε Ἡσίοδον δώροις Jacobs Naber || 97 ἂν A Mai²³ : om. Mai¹ | <εἶη> Naber : ἔση Mai¹, <έσται> vel
 <έστιν> Leopardi, ἔσται Mai², om. Haines || 98-99 τροφε<ῖ> δὲ ... παρέξει scripsi : τροφεῖ δὲ . . .
 καὶ . . . (Λογιζόμενῳ) <δὲ σοὶ> (μείζονα τὸν καρπὸν) αὐτὰ παρέξει Mai¹, om. <δὲ σοὶ> et αὐτὰ Mai²,
 ἔρρωσο δὲ σύ, τοῦτο καὶ λογιζόμενος ὅτι πλέονα τῶνδε ἑκατὸν αὐτὸς παρέξεις Naber, †τροφεῖ<α>
 δὲ <τῶν παίδων> καὶ λογιζόμενῳ μείζονα τὸν καρπὸν σοὶ νῦν παρέξει† Haines, τροφεῖ δὲ [9] καὶ
 λογιζόμενος [2] μείζονα μο[.]|δεκαῖον αὐτὰ παρέξει H, καταλογιζόμενος et ὄνομα δίκαιον <σαυτῷ>
 παρέξεις Dobson.

Ad Appiano da Frontone

(1) Non mancherà affatto di ragionamenti persuasivi chi, rispetto alla prima argomentazione fra quelle da te addotte, obiettasce che non bisognerebbe uniformare l'aspetto privato a quello pubblico. Troveremo infatti molti usi e costumi che non dissimili rispetto alle città, per l'aspetto pubblico, e ai singoli, per l'aspetto privato. Lo puoi accertare se presti attenzione alle cause e ai processi sia pubblici che privati: qui non coincidono né la collocazione di tribunali né il numero dei giudici né l'ordine delle accuse e degli atti di citazione né la misura dell'acqua né il conferimento di pene addizionali ai condannati, anzi, al massimo grado differiscono le questioni pubbliche da quelle private. È bene che le porte della città siano aperte per chi desideri entrare e uscire a suo piacimento, ma le proprietà domestiche non sarebbero sorvegliate correttamente per ciascuno di noi privati cittadini, se il portinaio non custodisse le porte e non stesse all'erta, tenendo lontano dalla porta d'ingresso chi non c'entra nulla e non permettendo ai servi di andare fuori impunemente, quando vogliono. Portici, boschi sacri, altari, ginnasi, bagni: quelli pubblici sono aperti a tutti e gratuitamente, mentre quelli che appartengono a privati soggiacciono a una chiave di ferro e a un custode ed esigono un pagamento da chi si lava. Neanche i banchetti – quelli privati e quelli nel priteo – sono simili; neanche il cavallo privato e quello pubblico, neanche la porpora dei magistrati e quella delle persone comuni, neanche la corona delle rose di casa e quella d'ulivo delle Olimpiadi.

(2) Ritengo tuttavia sia bene lasciar stare questi argomenti e concederti che le questioni private si debbano uniformare a quelle pubbliche. Ma dopo aver fatto questa concessione, non potrei più concedere di lasciar usare questi argomenti a fini probatori. Di che cosa si tratti, io lo spiegherò. L'oggetto della nostra discussione, penso, era questo: bisogna accettare dagli amici doni grandi e di molto valore? Quando li prescrivevi, tu citavi a mo' di esempio il fatto che le città accettano grandi doni le une dalle altre, appropriandoti, amico caro, proprio del punto messo in discussione. Infatti io, che affermo che i privati non debbano accettare grandi doni gli uni dagli altri, sosterrai lo stesso anche parlando delle città: neanche le città dovrebbero accettarne. Invece tu, accettando quest'atto come adatto alle città, lo porti a prova di quanto si addice anche ai privati. Potresti dire però che non bisogna dimostrare l'oggetto della ricerca muovendo proprio dai punti in discussione. Se tu affermassi che molte città accettano tali doni, io affermerei che anche molti privati accettano tali doni. Ma noi cerchiamo se sia giusto e conveniente che li accettino. Allora questa ricerca, che ha preso le mosse dai privati, si estende anche alle città. Agendo dunque in modo corretto, tralascierai nel punto dell'esame questo aspetto – dico quello delle città – in quanto discusso. Infatti, tu neanche

ignori, io credo, che la maggior parte delle città più illustri e benvolute non accettarono i doni grandi: Roma non accettò doni abbondanti di frequente inviati da moltissime città, mentre Atene non trasse davvero alcun vantaggio quando accettò doni più massicci del conveniente.

(3) L'esempio degli dei – gli dei accettano doni e offerte – espresso da te davvero in breve, con uguale velocità tenterò di confutarlo: non mi si addiceva infatti essere venerato, visto che non sono né un dio né un re persiano.

(4) In modo del tutto convincente, per Zeus, hai proposto l'argomento dei testamenti: perché mai, pur accettando somme anche notevoli dai testamenti, dai vivi non ne accetteremo di così grandi? Tu stesso, in anticipo, ne suggerisci il motivo. I primi, infatti, intendo quelli che elargiscono beni per testamento, come tu dici antepongono uno a un altro: affermo che da questi sia bene accettare. D'altra parte, invece, i vivi, come dici tu, antepongono a sé stessi gli amici a cui fanno doni: per questo stesso motivo affermo che non bisogna accettare i doni inviati. Davvero grave, carico di arroganza e dispotico, in tutta sincerità, è l'atto di accettare tali preferenze, in cui chi onora un altro chiaramente disonora sé stesso e si mette al secondo posto rispetto a chi di preferenza viene onorato: non salirei affatto su un cavallo, se un tale, discesone e procedendo a piedi, ritenesse giusto che a cavallo ci andassi io. Neppure starei seduto a teatro se un altro si alzasse per me; nemmeno accetterei in inverno un mantello, se uno, dopo esserselo tolto, rabbrivisse, quindi lo mettesse addosso a me. Ciascuno, infatti, è più amico a sé stesso ed è più giusto che si preferisca.

(5) Sostieni poi che agli dei non si mandano doni ospitali. Non sono forse doni ospitali le focacce rotonde, il miele, il vino offerto in libagione, il latte, le viscere delle vittime sacrificali? Anche l'incenso è un dono ospitale per il dio.

(6) Queste sono le argomentazioni contrapposte a quelle da te avanzate con sapienza e capacità persuasiva su ambito pubblico, divinità, testamenti. Che io ne riferisca in breve: tanto chiedere è cosa impudente, avida, pretenziosa, quanto è, ugualmente, proprio di un uomo impudente, avido, pretenzioso accettare, anche da chi offre di propria volontà. Chiedere grandi doni è impudente, molto di più lo è accettarli. E non c'è alcuna differenza se, di uno che offre, si prendessero o le cose che ha a sufficienza ... non nel chiedere ma nel prendere. Non bisogna neppure prendere tali doni, che renderanno più povero chi li manda e faranno più ricco chi li accetta: ciascuno di questi due aspetti è insito nei grandi doni. Se ci dovessero essere valutazioni di proprietà, tu, che hai inviato questi due schiavi, dichiarerai un patrimonio più piccolo, io invece, che li ho ricevuti, più grande: il numero di due schiavi non è disprezzabile né in una valutazione di ricchezze, né in una permuta di patrimonio, né in un registro tributario, né in un pagamento di tasse.

(7) Chi invia doni troppo onerosi non reca meno fastidio di chi lancia forte la palla verso il compagno di gioco, oppure dona, dopo aver brindato, una grande coppa al compagno di bevute: dà infatti l'impressione di brindare per ubriachezza, non per godimento. Come vediamo nei simposi di tono serio, mescolare il vino con una piccola quantità di bevanda pura ma con una grande quantità di acqua, così è giusto temperare i doni con cortesia abbondante, ma con pochissima spesa. A chi potremmo dire, infatti, si adattino i doni sfarzosi? Forse ai poveri? Ma non possono inviarne. O forse ai ricchi? Ma non hanno bisogno di riceverli. Dei grandi doni, certamente, non è propria la continuità, altrimenti è inevitabile abbandonare le proprie sostanze, qualora se ne mandino molti e di frequente; dei doni piccoli invece sono proprie la continuità e l'assenza di pentimento ... donare a chi manda piccoli omaggi.

(8) Puoi concedermi anche questo: se uno procurasse lode a sé ma ne privasse un altro, non sarebbe persona retta. E tu, mandando grandi doni, procuri lode a te stesso perché ti rendi magnanimamente gradito, ma ne privi me, che sono forzato a ricevere. Se non ricevessi tali doni, potrei infatti anch'io ritenermi magnanimo. Al contrario, pari è la lode nei doni piccoli: per chi li manda, poiché non è stato negligente, per chi li riceve, poiché non si è comportato in modo altezzoso. Vorrei poi cercare con un comportamento ugualmente spiacevole (cioè se tu non accettassi questo stesso dono essendo io a mandarlo) come potrei accettare con piacere gli schiavi mandati da te... [Glaucò un tempo]... [dicevi]¹ ... scambiando armi d'oro con armi di bronzo e cento buoi con nove. È infatti assolutamente necessario che chi scambia o invii a sua volta doni molto più costosi (e che a Omero testimone paia che la sua mente sia stata sconvolta da Zeus), oppure, in alternativa, che non agisca con giustizia, ricambiando con doni più modesti. La terza e più giusta possibilità consiste nel ricambiare quanto ci viene inviato con la stessa misura e con doni equivalenti. Chi agisce in questo modo sarebbe in tutto e per tutto simile a me, che mando indietro gli stessi doni che mi furono inviati.

(9) Ma questo sia detto per gioco da un amico all'amico carissimo. Ma a un precettore queste cose ... più grandi, offrirà la decima parte.

2 Οὐκ ἀπορήσει μὲν οὐδὲ: Jacobs 1838 riformulò la frase in οὐκ ἀπορησόμενος δοκεῖ πῶς πιθανῶν λόγων etc.

3 ὑπὸ è congettura di Naber non segnalata da Van den Hout, laddove Mai (seguito dall'edizione berlinese) leggeva ἀπὸ, secondo il manoscritto.

¹ Vd. nota critica *ad loc.*

5 μάθοις è proposta (anch'essa non segnalata da Van den Hout) di Niebuhr, a fronte del μάθοιο di Mai, che non corrisponde a quanto vide nel manoscritto.

7 ἦ è integrazione di Haines ripresa da Van den Hout, che tuttavia non la segnala come tale. Mai non vide l'articolo nelle collazioni e neppure du Rieu, stando almeno al fatto che Naber non lo inserisce nell'edizione. Per quanto la lettura sia oggi ardua, non pare vi siano spazi per ritenere che fosse nel manoscritto.

9 ἀναπεπετά<σ>θαι: Van den Hout segna correttamente un'integrazione, poiché il manoscritto non presenta la sibilante. Tuttavia, il Mai la riportò nella trascrizione e, di conseguenza, la stampò nelle sue edizioni. La forma è attestata solo in Euseb. *Hierocl.* 397.24 Kayser = 33.25 Forrat – Des Places.

11 ἐγρηγοροίη: secondo il TLG, ἐγρηγοροίη, lezione del manoscritto, non avrebbe altre occorrenze. Sul verbo vd. P. Chantraine, *Histoire du parfait grec*, Paris 1927, pp. 217-218: la forma può essere interpretata come l'ottativo presente di γρηγορέω, una formazione tarda dal perfetto ἐγρήγορα, «à la fois archaïque et compliquée», nel senso di 'mantenersi sveglio, stare all'erta'.

21-22 τούτοις εἰς ἀ<π>όδει<ξιν>: il passo è assai tormentato sin dalla trascrizione di Mai, che leggeva τουτο πεισ|πο δειν Mai^c mentre du Rieu, avvicinandosi maggiormente, dava τουτο[2]εισα[2]ολειν.

Esso è guastato da una doppia difficoltà materiale: la *scriptio inferior* particolarmente sbiadita e confusa con la *superior* e una frattura nella pergame-na. Ciò rende incerta la lettura di ἀπόδειξιν. La frattura consente di intravedere sull'immagine digitale e a forte ingrandimento incertissime tracce che potrebbero essere compatibili con la parte superiore di ξ e di ν. Al di là del dato paleografico, ritengo la lezione coerente con il faticoso procedere argomentativo di Frontone, che prima nega e poi concede all'avversario di equiparare la dimensione privata a quella pubblica, e dichiara infine che, dopo aver fatto questa concessione, non ammetterà ulteriormente l'uso di un'argomentazione fondata su tali basi. La locuzione si ripete poco sotto (2.29).

33 δὲ: la particella è presente nel manoscritto ma è omessa, forse per errore materiale, nella sola edizione di H², senza segnalazioni in apparato o nel commento.

34 οὖν: su questo errore di maiuscola vd. *supra* cap. I.

36 εὐνοουμένων: il manoscritto presenta, a quanto è dato decifrare, una sibilante iniziale; lo scambio con ε potrebbe essere un errore di maiuscola. L'espressione è faticosa: Frontone vuole indicare che le città di cui parla sono oggetto di inclinazioni benevole.

43 τί δή ποτε: il testo fu proposto da Naber sulla base della trascrizione di du Rieu. Il punto non è di facile lettura: in Mai^c si legge *πασδεποτε* (da cui *πώς δέ ποτε* proposto nelle edizioni). Hauler, secondo Van den Hout, leggeva *πασποτε* (e Mai, in nota, offre la stessa lettura, non corrispondente alla trascrizione).

44 τὰ τηλικαῦτα: Naber congetturò quella che, nonostante le difficoltà di lettura, sembra essere il testo tradito, basandosi sulla trascrizione di du Rieu: . . . ΚΛΥΤΑ. I raggi UV consentono di vedere con discreta chiarezza l'asta obliqua di α, documentata nelle altre trascrizioni, in altri aspetti meno fondate: *ταυτω αυτα* Mai^c, *τασπο . . ταυτα* Brakman

50 ἐν αἷς ὁ τιμῶν si legge effettivamente nel manoscritto, confermando la congettura di Niebuhr: Mai¹ offrì un testo sicuramente errato (*ἐν αἷσῳ τιμῶν*), ma fornendo in nota la corretta trascrizione *si cui forte placeat aliter legere* (nota 5 p. 441).

51-52 ἀφ' οὗ καταβάς αὐτός τις καὶ βαδίζων, proposto da Mai sulla base del manoscritto, fu riproposto con altro *ordo verborum* da Buttmann ἀφ' οὗ τις καταβάς καὶ βαδίζων αὐτός. Jacobs 1816, invece, propose interventi più massicci: ἀφ' οὗ καταβάς αὐτός τις εἶη βαδίζων oppure, nell'*Appendix*, καταβάς ὁ δεσπότης ἦκοι βαδίζων.

52 δή: è congettura di Leopardi, probabilmente ignota ad Haines che, optando per questa forma, non lo cita.

53 ἄν: *omisit Maius, sed non desunt in Codice vestigia* osservò Naber, proponendo ἄν. Nella trascrizione si legge un incertissimo ἰγα.

57 ὁ οἶνος ὁ σπενδόμενος: il nesso non è consueto.

64-66: τις [± 3] ἀρκού<ντα> [± li. 1] <οὐ>κ ἐν τῷ αἰτεῖν, ἀλλ' ἐν τῷ λαμβάνειν. οὐδὲ γε τ<α> τοιαῦτα δῶρα χρή τι<ν>α ἐλέσθαι. La scrittura è a tratti illeggibile anche con l'ausilio dei raggi UV e della possibilità di ingrandire le immagini digitali.

Nella prima edizione Mai stampò l'intero periodo staccandosi dalla propria doppia trascrizione (con spazi vuoti assai più ampi), come segue: *καὶ οὐδὲν διήνεγκεν εἰ <ἀπὸ> παρέχοντος λαμβάνοι τις. ἢ ἀπὸ <αἰτουμένου>. Οὐδὲ γὰρ αἰτεῖν οὐδὲ λαμβάνειν αὐτὰ δῶρα χρή <μεγάλα>. εἰ δὲ μὴ* etc. Su questa poco fondata versione, si innestò, per la porzione finale, l'edizione berlinese (*τις. ἢ ἀπὸ αἰτεῖν οὐδὲ λαμβάνειν*, poi sostanzialmente ripresa in Mai²), che riportava anche la proposta di Heindorf (*τις, ἢ εἰ απαιτοῖη. Οὐδὲ λαμβάνειν*), mentre Jacobs suggerì *τις, ἢ αὐτὸς αἰτῶν. οὐδὲ λαμβάνειν*.

Deliberatamente congetturale è il testo stampato da Naber, che si fondò su una lacunosa decifrazione di du Rieu: *εἰ παρ' ἐκόντος τις ἢ ἀφέλοι βία. οὐ μόνον γὰρ οὐ δεῖ παρ' ἐκόντος αἰτεῖν ἀλλ' οὐδὲ λαμβάνειν. οὐδὲ τὰ τοιαῦτα δῶρα χρή προσίεσθαι* etc. Da qui si generò la proposta di Dobson ἢ ἀφαιροῖ (= ἀφαιροῖ)

βία παρ' ἀκόντος· τὰ τοιαῦτα γὰρ οὐ δεῖ παρ' ἐκείνων αἰτεῖν· ἀλλ' οὐδὲ λαμβάνειν
vel <πλεονεκτεῖ γὰρ> οὐκ ἐν τῷ αἰτεῖν μόνον ἀλλὰ καὶ ἐν τῷ λαμβάνειν.

Assai più accurata si rivela essere la trascrizione di Studemund (p. XLI), che pure prudentemente definì alcune parti incertissime e rese comunque onore alle intuizioni dell'editore olandese: *apparet Naberum sententiarum nexum in univsum recte perpexisse; singulae quibus opus est emendationes ex eis, quae descripsi, apparent.*

Rispetto a Studemund, che lesse ἀρνούτος, intravedo piuttosto le tracce estremamente labili di un κ. Se si suppone di leggere ἀρκοῦντα, si può intravedere una logica ordinata nel ragionamento di Frontone: prima egli presenta il caso di chi offre doni e ha sufficienti disponibilità, poi il caso di chi, invece, donando si impoverisce. Lo spazio precedente potrebbe contenere l'articolo τὰ: si intravedono le tracce di un tratto obliquo non incompatibile con la vocale. In via puramente ipotetica, si può immaginare – senza tuttavia conoscere il contenuto dell'intero rigo successivo – che l'articolo potesse essere preceduto da una disgiuntiva, per introdurre un'alternativa, per esempio tra i beni bastevoli e quelli sovrabbondanti: l'ingrandimento mostra un tratto verticale compatibile con una η. Gli indizi oggettivi sono tuttavia così labili che si è preferito non segnalare la soluzione nel testo.

Ove poi dubitativamente Studemund lesse ουδε, ora si distinguono solo tracce di quattro lettere, su cui è apposta, a presumibile correzione nell'interlinea, la lettera ω. Ipotizzando che i due infiniti, legati da <οὐ>κ... ἀλλ', abbiano costruzione sintattica simmetrica, si può supporre qui <ἐν τῷ>.

68 ἀποτιμήσεις nel senso di 'valutazione' è integrato in POxy 17.2112.13 (II d.C.), vd. *DGE s.v.*; vd. anche *Iust. Nov.* 2.4.

74 συσφαιρίζοντα: Hout² scelse di conservare la nasale del preverbio, replicando il manoscritto. La forma con la nasale è sporadica; il verbo è di uso raro e documentato solo a partire da Plutarco (*Mult.* 94a 8-9), Filone di Alessandria (*Legat.* 175.1) e dal medico Antillo (in Orib. *Ecl.* VI 32.3).

74 κύλικα: il punto è di ardua lettura, come già annotava Naber. Oltre alle incerte tracce, la lunghezza complessiva del rigo ammette la forma κύλικα a fronte di κύλην, documentata solo in Eustazio *ad Od.* IX 361, 1632, che la dice utilizzata da Mimnermo, in presumibile riferimento al fr. 12 W².

82 τὸ ἀμετάγνωστον: il vocabolo è raro e ha attestazioni tarde, a partire da Ios. *AI* 16.10.1 e Max.Tyr. 1.4 (oltre che nell'*Onomasticon* di Polluce, 6.116). La forma sostantivata è documentata solo in Frontone.

82 τιν[.]α[± 4]ε[.]δ[.]τελέσαι: una nota non siglata nell'edizione berlinese giudicò pessime le integrazioni di Mai (che nella trascrizione manifesta difficoltà di lettura, e stampò il testo ignorando la presenza di spazi vuoti e

lacune. Tanto bastò a Mai per ritornare sulla prima decisione, segnalando una lacuna tra $\tau\iota$ e $\tau\acute{\epsilon}\lambda\acute{\epsilon}\sigma\alpha\iota$ e indicando in nota che mancava un verbo.

84 $\acute{\omega}\varsigma$, $\epsilon\acute{\iota}$ $\tau\iota\varsigma$ $\acute{\epsilon}\alpha\nu\tau\acute{\omega}$: Secondo Naber, du Rieu lesse nel manoscritto CCCICIOCANTI, il che generò le congetture di Ellis ($\beta\sigma\tau\iota\varsigma$ $\iota\epsilon\rho\acute{\omega}\sigma\alpha\nu\tau'$) e di Dobson ($\acute{\omega}\varsigma$ $\acute{\alpha}\phi\omicron\sigma\iota\acute{\omega}\sigma\alpha\nu\tau\iota$): ma le risultanze del manoscritto sono diverse.

88 $\acute{\iota}\sigma\omicron\varsigma$: nel manoscritto vi è spazio per $\tau\acute{\omicron}\sigma\omicron\varsigma$, che fu visto con chiarezza da Mai. Tuttavia, il termine stona perché, d'abitudine, se usato assolutamente, esso si riferisce a quanto precede e non, come in questo caso, a quanto segue: da qui il dubbio di Niebuhr ($\delta\iota\sigma\sigma\omicron\varsigma$) e la congettura di Jacobs, $\acute{\iota}\sigma\omicron\varsigma$, ripresa da Naber e dagli editori seguenti, che qui si propone.

90-92 L'intero passo è di lettura ardua e tale dovette apparire già al Mai, le cui ripetute trascrizioni rivelano rinunce, incertezze, pentimenti. Nel corpo dell'ampia lacuna, in cui si intravedono ormai solo tracce di lettere, Mai trascrisse al rigo 17 della prima colonna $\Gamma\lambda\alpha\acute{\upsilon}\kappa\omicron\varsigma$ $\pi\acute{\alpha}\lambda\alpha\iota$ (ma l'avverbio è presente solo nella seconda edizione), che non stampo nel testo per l'impossibilità di riscontri e di quantificare con esattezza la dimensione della lacuna che precede e segue il testo. Il nesso è stampato anche da Naber, che non aggiunge indicazioni sulla leggibilità del testimone. Potrebbe trattarsi (e il dato è in parte confermato da 8.10) di un riferimento allo scambio di doni tra Glauco e Diomede (*Il.* VI 234-236): lo squilibrio tra i doni che il primo offre rispetto a quelli ricevuti è sintomo di follia indotta da Zeus. L'esempio sarebbe coerente con il tema della lettera. Ugualmente, il solo Mai vide $\epsilon\phi\eta\varsigma$, nel rigo 23 della prima colonna.

92 $\langle\chi\rho\acute{\upsilon}\sigma\epsilon\rangle\alpha$: nella trascrizione di Mai non v'è traccia, invece, di $\chi\rho\acute{\upsilon}\sigma\epsilon\alpha$, di cui ora si vede (come in effetti Mai riportò) solo la vocale finale, con cui inizia la seconda colonna di A152. La porzione iniziale del termine è guastata da una frattura nella pergamena. Mai stampò il termine sin dalla prima edizione, ritengo per congettura, a partire *Il.* VI 236, il cui incipit recita appunto $\chi\rho\acute{\upsilon}\sigma\epsilon\alpha$ $\chi\alpha\lambda\kappa\acute{\epsilon}\iota\omega\nu$. Tuttavia, Naber presenta il vocabolo come certo e l'apparato di Van den Hout documenta che Hauler vide $\chi\rho\upsilon\sigma\epsilon\iota\alpha$ (forse anch'essi per inferenza?).

95-96 $\tau\rho\acute{\iota}\tau\omicron\nu$ – $\acute{\alpha}\mu\epsilon\acute{\iota}\beta\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$: in questo passo Jacobs intravide, sia pure con qualche oscillazione, un riferimento a Esiodo, *Op.* 349-350: «fatti ben misurare dal vicino ciò che ti occorre, e restituiscigli la stessa misura ($\epsilon\acute{\upsilon}$ δ' $\acute{\alpha}\pi\omicron\delta\omicron\upsilon\nu\alpha\iota$, / $\alpha\upsilon\tau\acute{\omega}$ $\tau\acute{\omega}$ $\mu\acute{\epsilon}\tau\rho\omega$)». In realtà, il riferimento è pertinente solo se la citazione si interrompe qui, visto che, in contraddizione con il principio di reciprocità su cui Frontone ha insistito, il verso continua con $\kappa\alpha\iota$ $\lambda\acute{\omega}\iota\omicron\nu$ $\alpha\acute{\iota}$ $\kappa\epsilon$ $\delta\acute{\upsilon}\nu\eta\alpha\iota$, «e anche di più, se lo puoi».

97 $\langle\epsilon\acute{\iota}\eta\rangle$: Naber colmò così quella che al collazionatore apparve una breve lacuna, completando il senso di $\acute{\alpha}\nu$, evidentemente letto da du Rieu nel

manoscritto e presente anche nella trascrizione di Mai Questi, tuttavia, lo omise nell'edizione e stampò tra parentesi ἔση, frutto di un'incertissima lettura. Nella seconda e terza edizione, poi, egli approfittò tacitamente della congettura ἔσται di Leopardi, il quale attraverso la sola edizione 1816 non poteva conoscere la presenza della particella. Radicale la soluzione di Haines, che omise tanto la particella modale quanto il verbo.

98-99 Nella trascrizione di Mai, in calce alla pagina, alcune parole, relative alle rr. 19-24 della seconda colonna, sono riscritte con maggiore ordine, ma apparentemente per integrare o correggere, non per sostituire la prima trascrizione: τροφει δε[± li. 2]μενος αυτα και μιζονα τον δε καρπον (nella seconda versione: τον δεκατον) ουτος παρεξει. In ogni caso, curiosamente, Mai non prestò fede alla sua stessa lettura e nell'edizione decise di distaccarsene, favorendo una successiva catena di riscritture: inserì comunque tra parentesi sia τροφεί che λογιζομένω e μείζονα τὸν καρπὸν, a indicarne la lettura incertissima.

Lo stato attuale del supporto non è tale da garantire certezze. Esso apparve già degradato a du Rieu che non vide affatto alcuni termini ma colse una congiunzione in più: τροφει[± 9]και[± 5]μενος[± 6]οναμοδεκαιον[± 4] παρεξει. La congiunzione fu omessa da C. R. Haines, *Some Notes on the Text of Fronto*, «Classical Quarterly», IX (1915), pp. 50-54: 54, ma poi fu inserita nel testo da Van den Hout. In questa edizione essa è omessa, considerando che non è più visibile, e che il numero delle lettere mancanti indicato da Naber nella nota *ad loc.* non appare affidabile: sembra mancare l'indicazione di un rigo vuoto.

Nella consapevolezza che il senso complessivo del periodo è perduto, non contraddice lo spazio nel manoscritto la lettura parziale proposta. Per la parte finale, vd. *e.g.* και τοῖς τέκνοις τὸ δέκατον τῆς οὐσίας μέρος παρεῖχεν ὁ Καῖσαρ (negli estratti di Cassio Dione traditi da Giovanni di Antiochia, fr. 10.152 12 Roberto).

T7

EROTIKOS

Il *terminus post quem* per la datazione di T7 è offerto con buona probabilità da Marco Aurelio, che nel 139 scrive con qualche ironia al maestro di aver saputo di un suo scritto – verosimilmente appunto T7 – redatto proprio nella lingua in cui gli aveva sconsigliato di esprimersi, e ne sollecita l'invio (*Caes.* III 9, 42.9-15, sulla cui datazione si veda H^c, p. 112); sul gioco tra i due, centrato sull'uso del greco, vd. cap. II). Ricevuto il testo, Marco risponde con parole di apprezzamento, riprendendo i temi della composizione frontoniana, (*add.* 7, 249-250, vd. H^c, pp. 559-560).

L'opinione comune è che l'*Erotikos* fosse la terza di tre composizioni, formulata sull'affermazione che apre lo scritto: τρίτον ἤδη σοι τοῦτο περὶ τῶν αὐτῶν ἐπιστέλλω. Le prime due, che non ci sono giunte, sarebbero state anch'esse ispirate al *Fedro*, forse una centrata sul discorso di Lisia contenuto nel dialogo platonico e una dedicata alla replica di Socrate e quindi identificata con la 'voce' di Platone stesso: τὸ μὲν πρῶτον διὰ Λυσίου τοῦ Κεφάλου, δεύτερον δὲ διὰ Πλάτωνος τοῦ σοφοῦ. Si tratterebbe di due sintesi abbreviate del testo platonico, secondo l'attitudine a parafrasare testi greci, che anche altrove si ritrova nell'epistolario (vd. cap. II); propende per un centone H^c, p. 561, fondandosi sull'espressione *Graece nescio quid ais te conpegisse* usata da Marco Aurelio (*Caes.* III 9, 42.9), che non pare rimandare a un'attività originale di scrittura. L'affermazione iniziale di Frontone è tuttavia abbastanza ambigua e consente anche un'altra ipotesi: il retore potrebbe introdurre il proprio discorso come terzo rispetto ai discorsi originali di Lisia e di Socrate. Induce a crederlo l'espressione διὰ + genitivo del nome proprio, che Frontone applica tanto a sé (διὰ τοῦδε τοῦ ξένου ἀνδρός) quanto a Lisia e a Platone, mettendosi dunque sul loro stesso piano 'autoriale'. Il fatto giustificherebbe quanto egli afferma poco dopo: la sua riflessione non si propone come una mera riscrittura, ma vuol essere quantitativamente più ampia e contenutisticamente originale.

La riformulazione di testi greci è per Frontone uno strumento per la creazione autonoma di contenuti, ma soprattutto è un aspetto importante del

tirocinio retorico proposto all'allievo, verosimilmente iniziato l'anno precedente, vd. H^c, pp. 242-243. In questo caso, il maestro propone una riflessione in greco su temi pedagogici ispirata al modello platonico, lusingando dunque le inclinazioni filosofiche e linguistiche di Marco Aurelio (ambito, quest'ultimo, su cui la garbata sottolineatura nella prima lettera di questi documenta qualche frizione), ma avanza anche un modello di rielaborazione formale dei testi non privo di vantaggi per la pratica retorica. Su tutti questi aspetti, vd. il cap. II.

La lettera prende avvio al primo rigo di A133, priva di titolo. La seconda colonna di A134 è vuota per un totale di 14 righe, dopo la conclusione, al rigo 9, della precedente lettera di Marco (*add.* 7, 249.1 H²), che, pur premessa, è il ringraziamento per l'invio di T7. Il senso dell'incipit è tuttavia compiuto; si noti inoltre il richiamo ad anello del vocativo: ὦ φίλε παῖ (1.2) – ὦ παῖ (11.96). La comprensione dell'insieme del discorso è invece pregiudicata da due elementi: la perdita di due pagine dopo A134, che occupavano l'inizio dell'ultimo quaternione del manoscritto; inoltre, la perdita di due ampie porzioni di testo (A70 col. 2 r. 10-24; A83 col. 1 rr. 11-24 e col. 2, rr. 1-20) già compromesse per Mai.

T7 = *add.* 8, 250.10-255.6 H²

[± li. 14]

(1) Ὡ φίλε παῖ, τρίτον ἤδη σοι τοῦτο περὶ τῶν αὐτῶν ἐπιστέλλω, τὸ μὲν πρῶτον διὰ Λυσίου τοῦ Κεφάλου, δεύτερον δὲ διὰ Πλάτωνος τοῦ σοφοῦ, τὸ δὲ δὴ τρίτον διὰ τοῦδε τοῦ ξένου ἀνδρός, τὴν μὲν φωνὴν ὀλίγου δεῖν βαρβάρου, τὴν δὲ γνώμην, ὡς ἐγῶμαι, οὐ πάνυ ἀξυνέτου. γράφω δὲ νῦν οὐδὲν τι τῶν πρότερον γεγραμμένων ἐφαπτόμενος, μηδὲ ἀμελήσης τοῦ λόγου ὡς παλιλλογούντος. εἰ δέ σοι δόξει τῶν πρότερον διὰ Λυσίου καὶ Πλάτωνος ἐπεσταλμένων πλείω τάδε εἶναι, ἔστω σοι τεκμήριον ὡς εὐλογα ἀξιῶ, ὅτι οὐκ ἀπορῶ λόγων. προσέχοις δ' ἂν ἤδη τὸν νοῦν, εἰ καινά τε ἅμα καὶ δίκαια λέγω. 5

(2) Ἔοικας, ὦ παῖ, πρὸ τοῦ λόγου παντὸς βούλεσθαι μαθεῖν, τί δὴ ποτέ γε μὴ ἐρών ἐγὼ μετὰ τσαύτης σπουδῆς γλίχομαι τυχεῖν ὥνπερ οἱ ἐρώντες. τοῦτο δὴ σοι φράσω πρῶτον ὅπως τε ἔχει. οὐ μὰ Δία πέφυκεν ὄραν ὀξύτερον οὐτοσὶ ὁ πάνυ ἐραστής ἐμοῦ τοῦ μὴ ἐρώντος, ἀλλ' ἐγωγε τοῦ σοῦ κάλλους αἰσθομαι οὐδενὸς ἦττον τῶν ἄλλων. δυναίμην δ' ἂν εἰπεῖν ὅτι τούτου καὶ πολὺ ἀκριβέστερον. ὅπερ δὲ ἐπὶ τῶν πυρεττότων καὶ τῶν εὖ μάλα ἐν παλαιστρα γυμνασασμένων ὁρῶμεν, οὐκ ἐξ ὁμοίας αἰτίας ταυτὸν συνβαίνειν. διψῶσιν μὲν γὰρ ὁ μὲν ὑπὸ νόσου, ὁ δὲ ὑπὸ γυμνασιῶν· τοιάνδε τινὰ κάμοι | [± pag. duo] | λειτον τε ἅμα καὶ ὄλισθον. 10 15

Epistula acephala

1.1 A134 col. 2, rr. 10-24 spatium vacuum **1.2** Ὡ φίλε - **2.17** κάμοι: A133 **2.17** λειτον - **4.31** κο[± 35] A70 **4.32** πλὴν - **6.48** τις ε- A69 **6.48** -ἴη<ς> - **8.64** εὐλογίας A84 **8.65** μάλιστα - **8.70** ἀλα- A83 **8.70** -ζονεύονται - **9.85** οἱ A74 **9.85** δὲ¹ - **11.97** βαδίσαιμεν A73 col. 1 r. 1 - col. 2 r. 15

10-11 vd. Plat. *Phaedr.* 230e - 231^a

2 ἤδη : ἠδη A || **4** τὴν¹ : τεν A || **5** ἐγῶμαι : εγωμαι A || **12** ὅπως : σπως A || **14** ἀκριβέστερον : ἀκρειβεστερον A || **15** δὲ : δη A || **17** κάμοι : καικαμοι A

1 <Μάρκω παρὰ Φρόντωνος> Mai¹, <Ἐρωτικός> Niebuhr, <Ἀντερωτικός> Mai³, <Ἐρωτικός λόγος> Haines || **2** ἤδη Mai : δη Haines || **3** τοῦ² A, suppl. Heindorf Jacobs, Mai² : om. Mai¹ || **4** δη A Mai⁴ Mai² : om. Mai¹ | τὴν¹ Mai || **5** ἐγῶμαι Naber : ἡγοῦμαι Mai || **7** σοι A Naber : om. Mai | πρότερον Mai : προτέρων Haines || **10** παντὸς A Mai : πάντως con. Naber | γε A Mai : <γε> Bekker, <ὄ>γε Jacobs || **11** τοῦτο A Mai : τουτογι H² | δη A Mai² : δε Mai¹, γε Peyron Jacobs || **12** ὅπως Mai | τε A Mai¹ : γε Peyron, Jacobs, ποτ' Naber | ὀξύτερον A Mai : ὀξύτερος Studemund || **13** ἐγωγε A, con. Niebuhr : ἐγὼ τε Mai¹ | αἰσθομαι A Mai : αισθ<άν>ομαι Jacobs || **14** ἀκριβέστερον Mai | ὅπερ A, con. Peyron Berol., Mai² : ὡσπερ Mai¹ || **15** δε Mai¹ : δη Mai³ || **16** διψῶσιν A Mai¹ : διψῶσι Mai³ | μὲν A Mai¹ : μὴν H, del. Bekker || **17** κάμοι Mai | λειτον A Mai : λιτόν vel λειον Jacobs

- (3) Ἄλλ' οὐκ ἔμοιγε ἐπ' ὀλέθρῳ πρόσει οὐδὲ ἐπὶ βλάβῃ τινὶ ὀμιλήσεις, ἀλλ' ἐπὶ παντὶ ἀγαθῷ. καὶ ὠφελούνται γὰρ καὶ διασώζονται οἱ καλοὶ ὑπὸ τῶν μὴ ἐρώντων μάλλον, ὡσπερ τὰ φυτὰ ὑπὸ τῶν ὑδάτων. οὐ γὰρ ἐρώσιν οὔτε πηγαὶ οὔτε ποταμοὶ τῶν φυτῶν, ἀλλὰ παριόντες οὕτω δὴ καὶ παρακρῶροντες ἀνθεῖν αὐτὰ καὶ θάλλειν παρεσκεύασαν. χρήματα δὲ τὰ μὲν ὑπ' ἐμοῦ διδόμενα δικαίως ἂν καλοῖς δῶρα, τὰ δὲ ὑπ' ἐκείνου λύτρα. μάντεων δὲ παῖδές φασιν καὶ τοῖς θεοῖς ἠδίους εἶναι τῶν θυσιῶν τὰς χαριστηρίους ἢ τὰς μειλιχίους· ὧν τὰς μὲν οἱ εὐτυχοῦντες ἐπὶ φυλακῇ τε καὶ κτήσει τῶν ἀγαθῶν, τὰς δὲ οἱ κακῶς πράττοντες ἐπὶ ἀποτροπῇ τῶν δεινῶν θύουσιν. τάδε μὲν περὶ τῶν συμφερόντων καὶ τῶν σοί τε κάκεινῳ ὠφελίμων εἰρήσθω.
- (4) Εἰ δὲ τοῦτο δίκαιός ἐστιν τυχεῖν τῆς παρὰ σοῦ <β>οηθεί<ας> [± 7] δ' ἠρείσω σὺ τοῦτο [± 4] αὐτῷ πονερῷ δ' ἔτεκτῆνω καὶ ἐμηχανήσω τὰς Θεττα<λάς> [± 7] μεν [± 4] τρευ [± 3] μεν [± 7] καὶ θεατη [± 2] γευ [± 11] νεπα [± 15] εἰπέιν δεσ [± 3] γαι [± 9] <ἀ>ναίτιος [± 11] <τινὸς> διὰ τὴν αὐτῷ κατακο [± 2] κο [± 35] | πλὴν εἰ μὴ τι ὀφθεις ἠδίκηκας.
- (5) Μὴ ἀγνοεῖ δὲ καὶ ἀδικηθεὶς αὐτὸς καὶ ὑβριζόμενος οὐ μετρίαν ἤδη ταύτην ὕβριν, τὸ ἅπαντας εἰδέναι τε καὶ φανερώς οὕτως διαλέγεσθαι, ὅτι σου εἴη ὄδε ἐραστής· φθάνεις δὲ καὶ πρὶν τι τῶν τοιῶνδε πράξαι, τοῦνομα τῆς πράξεως

18-19 vd. Plato *Phaedr.* 234 c

18 ὀμιλήσεις : ομιλησεις A || **21** παρακρῶροντες : παραρεοντες A || **24** ἠδίους : ἠδειους A || **28** σοῦ : σ[± 2] A, σου Mai^c, IO du Rieu | <β>οηθεί<ας> : [.]σηθεια[2] A, βοηθειας Mai^c | [± 7] : φραζομαι, supra ai scr. a, inde suprascr. δ Mai^c | δ' ἠρείσω : ἠρεισω A || **29** πονερῷ : πογεβ[.] A, πονερω Mai^c | δ' ἔτεκτῆνω : ἔτεκτηνω A | ἐμηχανήσω : σ'μηχανησω Mai^c | Θεττα<λάς> : θεττα Mai^c || **30** νεπα A, δεπα Mai^c, suprascr. ερας || **31** <ἀ>ναίτιος : γαιτιος A, ναιποσα παναιτιος Mai^c | <τινὸς> Mai^c

18 πρόσει A, con. Berol. : προσίης Mai¹ | ὀμιλήσεις Mai || **21** παρακρῶροντες Mai || **22** ὑπ' A Mai² : om. Mai¹ || **24** ἠδίους Berol. : ἠδείους Mai¹ || **28** τοῦτο Mai : <διὰ> τοῦτο Thompson | δίκαιός A Naber : δίκαιον Mai | παρὰ σοῦ βοηθείας Mai¹ : παρὰ σοὶ Studemund | δ' ἠρείσω scripsi : ἠρείσω Haines, ἠρείσω . . Mai¹ || **29** αὐτῷ Mai : αὐτὸν H | πονερῷ Mai² : πονερῷ . . Mai¹, τὸν ἔρωτα Haines | δ' ἔτεκτῆνω H : δὲ τεκτηνῶ Mai, δὲ τεκτηνω Naber, ἔτεκτῆνω Haines | ἐμηχανήσω Haines : μηχανήσω Mai¹ | Θεττα<λάς> H : Θεττα<λάς> ἐπωδάς Haines, <πόσεις> vel <φιάλας> dub. H^c, θεττα Mai || **31** <ἀ>ναίτιος Niebuhr : <Πα>ναιτιος Mai¹ | post <ἀ>ναίτιος dub. sup- pl. πλημμελείας vel ἀμαρτημάτων H² | τινὸς Mai | τὴν αὐτῷ Mai² : τὴν . . αὐτῷ Mai¹ | κατακο Mai² : κατα . . κο Mai¹ Berol., κατάκο<ρον> ἐπιθυμίαν> Haines, κατακο<λυθίαν> Fasce | κο Mai : <κε>κο<λασμένον> Fasce || **33-34** ταύτην ὕβριν A Mai¹ : ταύτην <τὴν> ὕβριν Niebuhr

ὑπομένων. καλοῦσί γ' οὖν σε οἱ πλείστοι τῶν πολιτῶν τὸν τοῦδε ἐρώμενον·
 ἐγὼ δέ σοι διαφυλάξω τοῦνομα καθαρὸν καὶ ἀνύβριστον. καλὸς γάρ, οὐχὶ ὁ
 ἐρώμενος, τό γε κατ' ἐμέ ὀνομασθήσει. εἰ δὲ τούτω ὡς δικαίῳ τινὶ χρήσεται, ὅτι
 μᾶλλον ἐπιθυμεῖ, ἴστω ὅτι οὐκ ἐπιθυμεῖ μᾶλλον ἀλλὰ ἰταμώτερον. τὰς δὲ μυίας
 καὶ τὰς ἐμπίδας μάλιστα ἀποσοβοῦμεν καὶ ἀπωθούμεθα, ὅτι ἀναιδέστατα καὶ 40
 ἰταμώτατα ἐπιπέτονται. τοῦτο μὲν οὖν καὶ τὰ θηρία ἐπίσταται φεύγειν μάλιστα
 πάντων τοὺς κυνηγέτας, καὶ τὰ πτηνὰ τοὺς θηρευτάς· καὶ πάντα δὴ τὰ ζῶα
 τούτους μάλιστα ἐκτρέπεται τοὺς μάλιστα ἐνεδρεύοντας καὶ διώκοντας.
 (6) Εἰ δὲ τις οἶεται ἐνδοξότερον καὶ ἐντιμότερον εἶναι τὸ κάλλος διὰ τοὺς
 ἔραστὰς, τοῦ παντὸς διαμαρτάνει. κινδυνεύετε μὲν γὰρ οἱ καλοὶ περὶ τοῦ 45
 κάλλους τῆς ἐς τοὺς ἀκούοντας πίστεως διὰ τοὺς ἐρώντας <διαμαρτάνειν>, δι'
 ἡμᾶς δὲ τοὺς ἄλλους βεβαιοτέραν τὴν δόξαν κέκτησθε. εἰ γοῦν τις τῶν μηδέπω
 σε ἑωρακότων πυνθάνοιτο, ὁποῖός τις εἴ|η<ς> τὴν ὄψιν, ἐμοὶ μὲν ἂν πιστεῦσαι
 ἐπαινοῦντι, μαθῶν ὅτι οὐκ ἐρώ· τῷ δὲ ἀπιστήσαι, ὡς οὐκ ἀληθῶς ἀλλ'
 ἐρωτικῶς ἐπαινοῦντι. ὅσοις μὲν οὖν λώβῃ τις σώματος καὶ αἰσχος καὶ ἀμορφία 50
 πρόσεστιν, εὗξαιτο ἂν εἰκότως ἔραστὰς αὐτοῖς γενέσθαι· οὐ γὰρ ἂν ὑπ' ἄλλων
 θεραπεύοιτο ἢ τῶν κατ' ἐρωτικὴν λύτταν καὶ ἀνάγκην προσιόντων. σὺ δ' ἐν
 τῷ τοιῷδε κάλλει οὐκ ἔσθ' ὅτι καρπῶσει πλέον ὑπ' ἔρωτος. οὐδὲν γὰρ ἤττον
 δέονται σου οἱ μὴ <ἐ>ρώντες.

44 sgg. vd. Plato, *Phaedr.* 233 a-b

36 γ' οὖν : γουν A || 38 γε : τε A | δὲ : δη A || 41 θηρία : θερια A || 42 θηρευτάς : θηρευτας A || 44
 ἐντιμότερον : εντειμοτερον A || 45 μὲν γὰρ : μεγγαρ A || 47 βεβαιοτέραν : βεβαιοτετεραν A || 47-48
 μηδέπω σε ἑωρακότων : μηδεπωσεσωρακοτων A || 48 εἴ|η<ς> : ε|ιη A || 54 <ἐ>ρώντες : ρωντες A

36 καλοῦσί A, con. Bekker, Naber : καλοῦσιν Mai | γ' οὖν con. Bekker, Naber : om. γ' Mai ||
 37-38 ὁ ἐρώμενος A Haines : ἐρώμενος Mai || 38 γε Berol. : τε Mai¹ | δὲ Mai : δὲ δὴ Haines || 41
 θηρία Mai || 42 θηρευτάς Mai : ἰξευτάς Jacobs | δη A Mai¹ : δὲ Mai² || 44 ἐντιμότερον Mai || 45
 μὲν γὰρ Mai || 46 <διαμαρτάνειν> vel <ἀτυχεῖν> Heindorf, <μετέχειν> Thomas || 47 βεβαιοτέραν
 Mai | κέκτησθε Mai : κεκτῆσθαι Heindorf | τις A, con. Buttman : om. Mai¹ || 47-48 μηδέπω σε
 ἑωρακότων Buttman : μηδέ πως ἑσωρακότων Mai¹ || 48 εἴ|η<ς> Buttman : εἴη Mai¹, εἴ Jacobs
 Mai² | πιστεῦσαι A Mai², prob. Jacobs 1838 : πιστεύσει Mai¹, πιστεύσει Jacobs || 49 ἀπιστήσαι
 A Mai² prob. Jacobs 1838 : ἀπιστήση Mai¹, ἀπιστήσει Jacobs || 51 αὐτοῖς Berol. : αὐτοῖς Mai ||
 52 ἀνάγκην A Mai : ἀνάγκη H² | σὺ A Berol. : σοι Mai¹ || 53 καρπῶσει Mai : καρπῶση Leopardi
 | ὑπ' ἔρωτος Mai : ὑπ' ἐρώ<ν>τος Niebuhr, Haines, ἀπ' ἔρω<ν>τος Jacobs || 54 σου A Mai² : σοι
 Mai¹ | <ἐ>ρώντες Mai

- 55 (7) Ἀχρεῖοι δὲ ἤ οἱ ἐρασταὶ τοῖς ὄντως καλοῖς οὐδὲν ἤττον ἢ τοῖς δικαίως ἐπαινουμένοις οἱ κόλακες· ἀρετὴ δὲ καὶ δόξα καὶ τιμὴ καὶ κέρδος <καὶ> κόσμος θαλάττη μὲν ναῦται καὶ κυβερνήται καὶ τριήραρχοι καὶ ἔμποροι καὶ οἱ ἄλλως πλέοντες, οὐ μὰ Δία δελφίνες, οἷς ἀδύνατον τὸ ζῆν ὅτι μὴ ἐν θαλάττη, καλοῖς δὲ ἡμεῖς οἱ τὴν ἄλλως ἐπαινοῦντες καὶ ἀσπαζόμενοι, οὐχὶ ἐρασταί, οἷς ἀβίωτον ἂν
- 60 εἶη στερομένοις τῶν παιδικῶν. εὐροὶς δ' ἂν σκοπῶν πλείστης ἀδοξίας αἰτίους μὲν ὄντας τοὺς ἐραστάς· ἀδοξίαν δὲ φεύγειν ἅπαντας μὲν χρὴ τοὺς εὐφρονοῦντας, μάλιστα δὲ τοὺς νέους, οἷς ἐπὶ μακρότερον ἐνκείσεται τὸ κακὸν ἐν ἀρχῇ μακροῦ βίου προσπεσόν.
- (8) Ὡσπερ οὖν ἱεράων καὶ θυσίας, οὕτω καὶ τοῦ βίου τοὺς ἀρχομένους εὐλογίας |
- 65 μάλιστα πρ<έπει ἐπιμελεῖσθαι> [± li. 1.5] εἰς ἐσχάτην ἀδοξίαν ἂν | τούτους δὲ τοὺς χρηστοὺς ἐραστάς ἐξὸν εἰ[± 5] πέντε καὶ καπ[± 6] | ε..υτε[± 13] ἀγαθὸν χρῆμα ἐρασταῖς [± li. 1] ὑπο[± 15] τουμμεγτο[± 9] ν τεσε[± 10] ἀγθα [± li. 6.5] οἴση καὶ γρ[± 5] ἐδιαστ[± 7] ἐντωμ [± 11] ἐρούσιν [li. 1] οὐγ σε [± 4] ἠ τα [± 14] εα διὰ ἡν[li. 3.5] εἰδεδ[3] τασα[± 11] δὲ καὶ γὰρ οἱ ἐρώντες διὰ τῶν
- 70 τοιῶνδε φορημάτων οὐκ ἐκείνους τιμῶσιν, ἀλλ' αὐτοὶ ἀλαζονεύονται τε καὶ ἐπιδείκνυνται, καὶ ὡς εἰπεῖν ἐξορχοῦνται τὸν ἔρωτα. συγγράφει δέ, ὡς φασιν, ὁ σὸς ἐραστῆς ἐρωτικά τινα περὶ σοῦ συγγράμματα, ὡς τούτω δὴ μάλιστα σε δελεάσων καὶ προσαζόμενος καὶ αἰρήσων· τὰ δ' ἔστιν αἰσχη καὶ ὀνειδῆ καὶ βοή

55 Ἀχρεῖοι : αχρηιοι A | δὲ ἤ : δεη A || 56 ἀρετὴ : αρητη A | τιμὴ : τειμη A | καὶ κέρδος : καισεκρδος || 58 δελφίνες : δελφεινης | θαλάττη : θαλλατη | καλοῖς : καλλους || 59 οἱ : θι || 60 εἶη στερομένοις : εἰηστερομενοις | μὲν : μειν || 65 πρ<έπει : πρεπει A, πρωτος corr. πρωτευειν δεῖ Mai^c | [± li. 1.5] : hic τοῖς τῶν legit Mai^c | ἀδοξίαν : αδοξιανα A, αδοξιαν και αγ Mai^c || 66 καπ A Studemund : non vidit Mai^c | ε..υ : ανεικ Mai^c | τε A Mai^c, non hab. H^a Naber || 67 ἐρασταῖς - υπο Mai^c || 69 δὲ καὶ γὰρ : A, γὰρ Mai^c || 70 τιμῶσιν : τειμωσιν A | ἀλαζονεύονται : αλλαζονευονται A || 71 ἐπιδείκνυνται : επι δεικνυνται A || 73 δελεάσων : δεχεαζων A

55 Ἀχρεῖοι Niebuhr : ἀχρήιοι Mai, ἀχρηστοι Cobet | δὲ ἤ H : δὲ Mai¹ || 56 ἀρετὴ ... καὶ δόξα καὶ τιμὴ Buttman : ἀρετὴ Cobet, ἀρετὴ καὶ δόξα καὶ τιμὴ transp. ante ἐπαινουμένοις Mai¹, ἀληθῆς pro ἀρετὴ dub. Buttman | δὲ A Mai² : ἡδη H¹, δὲ δὴ Haines | καὶ κέρδος <καὶ> κόσμος Buttman : κέρδος, κόσμος Naber, κέρδος δὲ καὶ κόσμος transp. post κόλακες Mai¹, καὶ σκέρδος κόσμος Mai², καὶ σκέρδος. Κόσμος Mai³ || 58 δελφίνες Mai¹ : <δὲ> δελφίνες Studemund | θαλάττη Mai | καλοῖς Naber : κάλλους Mai, κάλλει Leopardi || 59 οἱ Niebuhr : θ'οἱ Mai¹, γ'οἱ Leopardi | οὐχὶ A Mai : οὐχ οἱ Jacobs Heindorf, οὐκ Haines || 60 εἶη στερομένοις Niebuhr : εἶη ἐστερημένοις Mai¹, εἶη ὑστερουμένοις Peyron | μὲν Mai : del. Thompson || 65 πρ<έπει ἐπιμελεῖσθαι> suppl. Heindorf : πρ . . Mai¹ || 65 δὴ A Mai¹ : δὲ Mai² || 66 ἐξὸν εἰ[± 5] πέντε : ἐτῶν εἰκοσι καὶ πέντε Fasce || 69 δὲ καὶ γὰρ A Naber : γὰρ Mai², καὶ γὰρ Haines, ἀρ' Mai¹ || 70 τιμῶσιν Mai | αὐτοὶ Mai : αὐτοὶ Leopardi | ἀλαζονεύονται Mai || 73 δελεάσων Jacobs : δελεάζων Mai¹ | τὰ δ' Jacobs : τὰδ' Mai¹

τις ἀκόλαστος ὑπὸ οἴστρου προπεμπομένη, ὅποιαι θηρ<ί>ων ἢ βοσκημάτων ὑπὸ ἔρωτος βρυχωμένων ἢ χρεμετιζόντων ἢ μυκωμένων ἢ ὠρυομένων. τούτοις 75
 ἔοικεν τὰ τῶν ἐρώντων ἄσματα. εἰ γοῦν ἐπιτρέψαις αὐτὸν τῷ ἐραστῇ χρῆσθαι
 ὄπου καὶ ὁπότε βούλοιο, οὗτ' ἂν καιρὸν περιμείνας ἐπιτήδειον οὔτε τόπον οὔτε
 σχολὴν οὔτε ἐρημίαν, ἀλλὰ θηρίου δίκην ὑπὸ λύττης εὐθύς ἔχοιτο ἃ καὶ βαινεῖν
 προθυμοῖτο μηδὲν αἰδούμενος.

(9) Τοῦτο ἔτι προσθεῖς καταπαύσω τὸν λόγον, ὅτι πάντα θεῶν δῶρα καὶ ἔργα ὅσα 80
 ἐς ἀνθρώπων χρεῖαν τε καὶ τέρψιν καὶ ὠφέλειαν ἀφίκτα<ι>, τὰ μὲν αὐτῶν πάνυ
 καὶ πάντη θεῖ<α>, γῆν φημι καὶ οὐρανὸν καὶ ἥλιον καὶ θάλατταν, ὑμνεῖν μὲν καὶ
 θαυμάζειν πεφύκαμεν, ἐρᾶν δὲ οὐ· καλῶν δὲ τινῶν φαυλοτέρων καὶ ἀτιμοτέρας
 μοίρας τετυχηκότων, τούτων ἤδη φθόνος καὶ ἐρώς καὶ ζήλος καὶ ἴμερος ἄπτεται.
 καὶ οἱ μὲν τινες κέρδους ἐρώσιν, οἱ δὲ ὄψων αὖ, οἱ δὲ οἴνου. ἐν δὴ τῷ τοιῶδε ἀριθμῷ 85
 καὶ μερίδι καθί<σ>ταται τὸ κάλλος ὑπὸ τῶν ἐρώντων ὁμοῖον κέρδει καὶ ὄψῳ καὶ
 μέθῃ· ὑπὸ δὲ ἡμῶν τῶν θαυμαζόντων μὲν, μὴ ἐρώντων δέ, ὁμοῖον ἡλίῳ καὶ οὐρανῷ
 καὶ γῆ καὶ θαλάττῃ· τὰ γὰρ τοιαῦτα παντὸς ἔρωτος κρείττω καὶ ὑπέρτερα.

83-84 vd. Plato, *Phaedr.* 251 d-e

74 βοσκημάτων : βοσκημάτων A || 75 χρεμετιζόντων : χραιμετιζόντων A | ὠρυομένων : ορυωμένων A || 76 ἐπιτρέψαις αὐτὸν : επιτρεψαισαυτον A || 77 ὄπου : οτευ A | περιμείνας : περιμειναι A H^{Haut}, περιμεινας Mai^c || 78 θηρίου : θηρου A | εὐθύς ἔχοιτο : ευθυσειοιτο A || 81 χρεῖαν : χρειων A | ὠφέλειαν : ωφελιαν A | ἀφίκτα<ι>, τὰ : αφεικτατα || 82 πάντη θεῖ<α> : παντηθει A || 83 ἀτιμοτέρας : ατειμοτερας A || 84 ἄπτεται : απυεται A || 85 ὄψων : οψων A | τῷ τοιῶδε : τωνοιωδε corr in τωτοιωδε A || 86 καθί<σ>ταται : καθιταται A | κέρδει : κερδει A || 87 μέθῃ : μεεμ A | δέ¹² : δη A || 87 ἡλίῳ καὶ οὐρανῷ : ηλιοκαιουρανω A

74 θηρ<ί>ων Naber : θηρών Mai | βοσκημάτων Mai || 75 χρεμετιζόντων Bekker : χραιμετιζόμενος Jacobs, χραιμετιζομένων Mai¹, χραιμετιζομένων Berol. | ὠρυομένων Mai in app. || 76 ἔοικεν τὰ A, Haines : ἔοικε <τὰ> con. Niebuhr, ἔοικεν Mai¹ | αὐτὸν Berol. Leopardi H^c : <σ>αυτὸν Jacobs, αὐτὸν Mai¹ || 77 ὄπου Buttman : ὅτε οὐ Mai¹, ὅτε οὖν aut ὅτεῦν aut καὶ ὅπως Leopardi, ὅ τι σοι Jacobs | ὁπότε Mai : ὅπως Leopardi | περιμείνας Mai : περιμείναι H² || 78 θηρίου Mai | εὐθύς ἔχοιτο Naber : εὐθύς ἴειτο Wilamowitz, εὐθύς ἴοιτο H, εὐθύ σε ἴοιτο Mai¹, εὐθύς ἴοιτο vel potius εὐθύ σοῦ ἴοιτο Heindorf, εὐθύς εἴοιτο Mai²³, εὐθύς <σ>είοιτο Ellis, εὐθύς θίγοι σου Jacobs || 81 χρεῖαν Jacobs Berol. : χρειών Mai¹ | ὠφέλειαν Mai | ἀφίκτα<ι>, τὰ Jacobs : ἀφύκτατα Mai, ἐπεικτά, τὰ Heindorf, καθήκει, τὰ Buttman, ἄφυκτα, τὰ Peyron, ἔφυ, καὶ τὰ Anon 1817, ἀφείκα, τὸ Studemund, τὰ μὲν αὐτῶν ἄφυκτα πάνυ Leopardi || 82 πάντη θεῖ<α> Jacobs Peyron Naber : παντὶ ἦθει Mai, πανδημεί Buttman, πάντη ἠδέα Anon. 1817, παντὶ ἦθει (vel ἔθνει) Leopardi || 83 δὲ A Haines : δ' Mai | ἀτιμοτέρας Mai || 84 ἄπτεται Buttman : ἀπύεται Mai¹ || 85 ὄψων A, con. Niebuhr : θύων Mai¹ | οἱ δέ² A Mai : ἄλλοι Jacobs | δη A, con. Heindorf : δὲ Mai¹ | τῷ τοιῶδε Mai || 86 καθί<σ>ταται Mai | κέρδει Mai || 87 μέθῃ Naber : μέλιτι Mai, μέθῃ αὖ Studemund, μέθῃ dub. H² | δέ¹² Mai | ἡλίῳ καὶ οὐρανῷ Mai

- (10) Ἐν τί σοι φράσω πρὸς τούτοις, ὃ καὶ σὺ πρὸς τοὺς ἄλλους λέγων παίδας
 90 πιθανὸς εἶναι δόξει<ς>. εἰκὸς δέ σε ἢ παρὰ μητρὸς ἢ τῶν ἀναθρευσαμένων μὴ
 ἀνήκοον εἶναι ὅτι τῶν ἀν<θῶν> ἐστὶν τι ὃ δὴ τοῦ ἡλίου ἐρᾶ καὶ πάσχει τὰ τῶν
 ἐρώντων, ἀνατέλλοντος ἐπαιρόμενον καὶ πορευομένου καταστρεφόμενον,
 δύνοντος δὲ περιτρεπόμενον· ἀλλ' οὐδὲν γε πλεόν ἀπολαύει, ο<ὗ>δὲ εὐμενεστέρα
 95 πειρᾶται διὰ τὸν ἔρωτα τοῦ ἡλίου. ἀτιμότατον γοῦν ἐστὶν φυτῶν καὶ <ἀ>νθῶν οὔτε
 εἰς ἐορταζόντων θαλίας οὔτ'εἰ<ς> στεφάνους θεῶν ἢ ἀνθρώπων παραλαμβόμενον.
 (11) ἔοικας, ὦ παῖ, τὸ ἄνθος τοῦτο ἰδεῖν ἐθέλειν· ἀλλ' ἔγωγέ σοι ἐπιδείξω, <εἰ ἔξω>
 τείχους πρὸς τὸν Ἴλισόν ἅμα ἄμφω βαδίσοιμεν.

89 Ἐν : ην A || **90** δόξει<ς> : δοξει A | μητρὸς : μετρος A || **91** ἀν<θῶν> ἐστὶν : ανεστιν A || **93** οὐδὲν
 γε πλεόν : ουδενγεπαιον A | ἀπολαύει, ο<ὗ>δὲ : απολλυσειοδε A || **94** ἔρωτα : ερωντα A | ἀτιμότατον
 : ατειμοτατον A | ἐστιν : εστιαν A | φυτῶν : φ[± 3]ην A | <ἀ>νθῶν : . νθων A || **95** εἰ<ς> : εἰ . A ||
97 τείχους : τυχους A | Ἴλισόν : τρισον A

89 Ἐν Mai || **90** πιθανὸς εἶναι δόξει<ς> : πιθανὸς δόξει<ς> Niebuhr, dub. Mai¹ : πιθανὸς δόξει
 (= δόξη) Mai¹ qui dub. etiam πιθανὸν εἶναι δόξει | μητρὸς Mai || **91** ἀν<θῶν> ἐστὶν Heindorf :
 <ἀνθῶν> ἄν ἐστὶν Mai¹, ἀν<θῶν> ἔν ἐστὶν etiam dub. Heindorf || **92** καταστρεφόμενον A Mai² :
 μεταστρεφόμενον Bekker Cobet, περιτρεπόμενον hic transp. Mai¹ || **93** περιτρεπόμενον A Mai² :
 4 καταστρεφόμενον hic transp. dub. Mai¹ | οὐδὲν γε πλεόν Naber : ὃδ' ἐν γῆ πεσόν Mai¹, ἀλλὰ γ' ἐν
 γῆ πεσόν Heindorf Mai², οὐδ' ἐν ἤττον πεσόν, inde ὃδ' ἐν γῆ πεσόν Jacobs | ἀπολαύει Thompson
 Madvig Cobet Wilamowitz : ἀπολάυσει Ellis, ἀπόλλυσι Mai Naber, ἀπόλλυται Heindorf Jacobs
 | ο<ὗ>δὲ Mai || **94** ἔρωτα Mai | ἀτιμότατον Mai | ἐστιν Berol. : ἐστι Mai¹ | φυτῶν Mai | ἀνθῶν Mai
 || **95** εἰ<ς> Hauler H : ἐ<ς> Naber, om. Mai || **96** ἔγωγέ σοι A, con. Buttman, Heindorf : ἐγώ
 τε σοι δ' Mai | ἐπιδείξω A : δεῖξω Heindorf | <εἰ ἔξω> Heindorf || **97** τείχους Heindorf : τυχόν
 Mai, <εἰ> εὐθύς Naber, τάχος Jacobs, τριχῶς, ὡς Peyron | Ἴλισόν Buttman Heindorf : κῆπον vel
 παράδεισον Mai¹, Ἄλσιον Peyron, πρὸς τὸ προάστειον (vel νησαῖον) Anon. 1817.

(1) Caro ragazzo, ti mando ora questo scritto, terzo sul medesimo argomento: il primo tramite Lisia figlio di Cefalo, il secondo tramite il saggio Platone, il terzo appunto tramite questo straniero, quasi un barbaro quanto alla parlata, ma per l'intelletto non del tutto ottuso, io credo. Ti scrivo adesso senza attaccarmi in nulla agli scritti precedenti, e tu non trascurare il discorso come se fosse ripetitivo. Se poi ti sembrerà che queste considerazioni siano più numerose di quelle prima inviate mediante Lisia e Platone, questo sia per te prova che concepisco pensieri ragionevoli, che non manco di parole! Potresti piuttosto ora badare se esprimo argomenti nuovi e insieme giusti.

(2) Hai l'aria, ragazzo, di voler capire, prima del discorso nel suo complesso, perché mai io, pur non amando, brami con tanto slancio di ottenere quanto ottengono coloro che amano. Ti spiegherò anzitutto, quindi, come stia questo fatto. Non è intrinsecamente capace, per Zeus, quest'amante totale, di vedere in modo più acuto rispetto a me che non amo, ma io percepisco la tua bellezza non meno degli altri: potrei anzi dire anche molto più acutamente di costui. Ciò che osserviamo nei febbricitanti e in chi si esercita parecchio in palestra non avviene per la stessa causa: gli uni hanno infatti sete per la malattia, gli altri per gli esercizi: una tale causa anche a me ... e insieme anche una caduta.

(3) Ma non ti accosterai a me per andare in rovina né mi frequenterai per ricevere qualche danno, ma per ottenere ogni vantaggio. Infatti i belli da chi non ama traggono più vantaggio e sono maggiormente salvaguardati, come le piante dall'acqua. Né le fonti né i fiumi, infatti, amano le piante: quando però passano semplicemente loro accanto e fluiscono via, ne preparano fioritura e rigoglio. I beni elargiti da me potresti a ragione definirli doni, quelli elargiti da lui ricompensa. La genia dei profeti sostiene che anche agli dei risultano più graditi i sacrifici di ringraziamento di quelli propiziatori: gli uni li offre chi gode di prosperità, per conservare e possedere i beni, gli altri chi è infelice, per stornare i mali. Sia detto, questo, su quel che conviene a te e a quell'uomo.

(4) Se poi è giusto che costui ottenga aiuto da te ... appoggerò, tu questo ... contro lo stesso malvagio architettasti e macchinasti le Tessale ... dire ... esente da colpa ... di uno attraverso la sua ... a meno che tu non abbia commesso manifestamente qualche ingiustizia.

(5) Non ignorare, però, di aver subito un'ingiustizia e questo torto non piccolo: tutti sanno e apertamente si dice così, che questo è il tuo amante. Se tolleri la definizione, anticipi le azioni. La maggior parte dei cittadini ti definisce dunque "l'amato" di costui: io invece custodirò puro e non oltraggiato il tuo nome: per quel che mi riguarda, sarai chiamato "bello", infatti non "l'amato". Se poi egli si servirà del fatto che ti desidera di più come di un di-

ritto, sappi che non ti desidera di più, ma in modo più sfrontato. Scacciamo e allontaniamo con la massima energia le mosche e le zanzare perché ci volano incontro con grandissima sfrontatezza e impudenza; per questa ragione, dunque, anche le fiere e i volatili sanno più di tutti evitare i cacciatori e gli uccellatori: e dunque tutti gli esseri animati scansano al massimo grado chi al massimo grado tende loro insidie e li insegue.

(6) Se poi qualcuno pensa che la bellezza risulti più illustre e onorata per mezzo degli amanti, è in tutto nel torto. Voi belli, infatti, a causa degli amanti correte il rischio di fallire nella credibilità sulla vostra bellezza davanti a chi ne sente parlare, mentre a causa di noialtri ne avete più solida la fama. Se, appunto, uno che non ti ha ancora visto domandasse sia il tuo aspetto, crederebbe a me che ne tesso le lodi, sapendo che non sono preso d'amore, ma non crederebbe a chi ti loda non secondo verità ma guidato dall'amore. Quanti dunque hanno qualche mutilazione fisica, deformità, bruttezza, potrebbero verosimilmente pregare di avere amanti: infatti non riceverebbero premure se non da chi sta loro vicino per frenesia d'amore e necessità. Non è possibile che nel futuro tu, nella tua bellezza che è così grande, non tragga più frutto dall'amore. Quelli che non sono amanti, infatti, hanno non meno bisogno di te.

(7) Inutili poi sono gli amanti per chi è davvero bello, non meno degli adulatori per chi riceve lodi a ragione. Marinai, timonieri, trierarchi, mercanti e altri che navigano per motivi diversi rappresentano virtù, fama, onore, profitto, gloria per il mare: non, per Zeus!, i delfini, per cui è impossibile vivere eccetto che in mare; d'altro canto (siamo una gloria) per i belli noi che in modo differente li elogliamo e siamo a loro legati, non gli amanti, per cui, privati degli amasi, la vita sarebbe impossibile. Potresti trovare, osservando, che gli amanti sono causa di pessima reputazione: bisogna che rifuggano dalla cattiva reputazione tutte le persone assennate, soprattutto i giovani, in cui per lunghissimo tempo resterà impresso il male, sopraggiunto all'inizio di una lunga vita.

(8) Come, dunque, chi inizia riti sacri e sacrifici, così chi inizia la vita deve preoccuparsi soprattutto della lode ... verso l'estremo della cattiva reputazione ... è lecito a questi validi amanti ... cinque e... guadagno per gli amanti... e infatti gli amanti non onorano quelli attraverso ornamenti tali, ma essi stessi si vantano e si esibiscono: per così dire, screditano l'amore. E poi quello che ti ama scrive, a quanto si dice, componimenti d'amore su di te, con l'intenzione, grazie soprattutto a questo, di adescarti, attirarti, conquistarti.

Ma questi componimenti sono vergogne, affronti, un suono non contenuto, prodotto dal furore della passione, come di animali selvatici o da pascolo che per amore ruggiscono, nitriscono, muggiscono, latrano. A questi

somigliano i canti degli amanti. Se dunque tu ti permettessi di avere rapporti con l'amante dove e quando egli volesse, senza aspettare un momento appropriato, un luogo, la quiete, la solitudine, costui piuttosto spinto dal furore, a guisa di fiera, subito otterrebbe pure ciò a cui desidera avvicinarsi, senza provare vergogna.

(9) Dopo aver aggiunto ancora quest'argomentazione, terminerò il discorso: considerati tutti i doni e le opere degli dèi pervenuti per utilità, diletto e vantaggio degli uomini, quelli interamente divini – dico la terra, il cielo, il sole e il mare – siamo per natura portati a magnificarli e ammirarli, ma non ad amarli; all'opposto, certe cose belle più ordinarie e di natura più vile ottengono ormai invidia, amore, cura, desiderio. E alcuni amano il guadagno, altri il cibo, altri il vino; appunto in siffatto numero e ambito è disposta dagli amanti la bellezza, simile al guadagno, al cibo e pure all'ubriachezza; da noi invece, che ammiriamo ma non amiamo, è considerata simile al sole, al cielo, alla terra, al mare: queste entità sono infatti migliori e superiori a ogni amore.

(10) Una sola cosa ti dirò, in aggiunta a queste, e, se anche tu la dirai agli altri ragazzi, risulterà convincente. È verosimile che da parte di tua madre o di quelli che ti hanno allevato tu sia al corrente dell'esistenza di un fiore che, appunto, ama il sole e a cui capita lo stesso che agli amanti: si leva verso l'alto quando quello sorge, gira su se stesso al suo procedere, muta direzione quando tramonta. Eppure non ne trae certo maggior profitto né fa esperienza, per amore del sole, di un sole più benevolo: è certo il meno pregiato tra piante e fiori e non viene raccolto né per i banchetti di chi festeggia né per le corone di dèi o uomini.

(11) Mi pare, ragazzo, che tu voglia vedere questo fiore: e allora sarò io in persona a mostrartelo, se andremo insieme, noi due, fuori dalle mura, verso l'Ilisso.

1 Il titolo con cui oggi è nota la lettera, *Erotikos*, si deve a Niebuhr: Mai lo riprese nell'edizione 1823, abbandonando la semplice indicazione di mittente e destinatario precedentemente scelta. Nella terza edizione Mai propose Ἀντερωτικός, che non ebbe seguito.

2 Il manoscritto, con ἡδη, conferma la trascrizione di Mai, rispetto a quella di Studemund, δη. Solo Haines e Van den Hout scelsero δή.

3 Πλάτωνος τοῦ σοφοῦ: nella seconda edizione Mai accolse l'integrazione di Jacobs (tacendo l'analogo parere di Heindorf); in realtà, nel manoscritto si legge του, omissio per errore da Mai nella trascrizione.

10 παντός: il genitivo documentato dal codice non è incoerente nel senso con la considerazione di Frontone. La correzione di Naber sarebbe da intendere «by all means» (H², p. 562).

10 δὴ ποτέ γε: in successione così ravvicinata, la sequenza è, secondo il TLG, attestata solo in questo passo: prevedibile è la proposta di espungere γε (Bekker) o di rafforzare ὁ (Jacobs).

11 τοῦτο: la proposta di H², τουτογί, si fonda sulla lettura τουτογι di Hauler, che tuttavia non trova riscontro nel manoscritto.

11-12 τοῦτο ... φράσω ... ὅπως: Wilamowitz, *Coniectanea*, p. 9, osservò che qui Frontone non ha distinto *quid Homerum quid Platonem deceret*. Potrebbe essere un faticoso tentativo di impreziosire la frase con un'evocazione poetica, vd. ἡμεῖς δὲ φραζώμεθ' ὅπως ἔσται τάδε ἔργα (*Il.* IV 14, XIV 61, vd. XIV 3, *Od.* XVII 274).

12 ὅπως τε ἔχει: il nesso, raro nella migliore prosa attica, è documentato in alcuni esponenti della prosa imperiale come Flavio Giuseppe, Galeno e altri. Il τε tradito dal manoscritto è stato contestato come estraneo all'uso attico: «istud τε nemo ferat» commentò Niebuhr, pur accogliendolo nel testo.

13 αἰσθομαι: αἰσθάνομαι è preferito nel testo da Jacobs e Haines. Rispetto alla forma più comune, αἰσθομαι è *varia lectio* ad es. in Thuc. V 26, Plat. *Rep.* 608a, Isocr. III 5. Per αἰσθομαι in età imperiale, vd. Ach.Tat. 4.4.6. Vd. Leopardi: «non extat in tota graecitate» (*Scritti filologici*, p. 91 *ad loc.*).

16 διψῶσιν μὲν γὰρ ὁ μὲν ὑπὸ νόσου: Jacobs propose di modificare punteggiatura e ordine delle parole (διψῶσιν· ὁ μὲν γὰρ ὑπὸ νόσου), e, successivamente, di integrare così: διψῶσιν· ὁ μὲν γὰρ, οἶμαι, ὑπὸ νόσου. Per quanto riguarda μὲν, nel commento Van den Hout lo ritiene sostenibile con funzione affermativa, rivedendo la proposta di leggere μὴν avanzata nell'edizione.

17 κάμοι: la correzione operata da Mai al testo del manoscritto, καικαμοι, non ha impedito gli interventi di Dobson (τοιάδε τινὰ κακὰ μοι <ὑπ' ἔρωτος συμβέβηκε>) e di Haines (τοιάνδε τινὰ κάμοι καμείν <νόσον ὑπ' ἔρωτος συμβεβήκει>).

L'ampiezza della lacuna che segue è stimata in due pagine a partire da Mai¹, p. 384, nota 1.

28-32 La porzione di testo è di lettura incertissima a partire da A70, col 2 r. 10, fino alla fine del foglio. Già du Rieu, *teste* Naber, non poteva leggere oltre παρά. Naber qui si affidò all'edizione di Mai, come tacitamente sembra fare anche Van den Hout. La trascrizione di Mai è dunque fondamentale per i 14 rigli seguenti: se ne dà conto direttamente in apparato, integrandola con l'ausilio dei raggi UV, che consentono di vedere qualche lettera in più ma senza portare alla piena comprensione del testo. Anche laddove si intravedono porzioni di termini a cui è possibile dare senso (ad

es. 30 θεατή<ς ᾶ>ν?; 31 δ'έσ<όμε>ναι?) risulta difficile inserirli in un contesto troppo danneggiato.

28 ἤρείσω: non risultano altre occorrenze del verbo nella forma proposta da Haines, che appare tuttavia coerente con il seguente σϋ del manoscritto. Intervenendo anche sui verbi che seguono (29 ἔτεκτήνω καὶ ἐμηχανήσω, vd. *infra*) lo stesso Haines tentò di dare coerenza sintattica al tutto. Mai^c lesse con molte esitazioni ερεισω, ma il copista, come si è detto, confonde facilmente ε/η: l'emendazione è dunque verosimile, pur nella rarità della forma.

29 αὐτῷ πονερῶ: la congettura di Haines, τὸν ἔρωτα, originariamente accolta da Van den Hout, è stata successivamente rigettata nel commento ed appare in effetti superflua. Come risulta anche nell'apparato di H², Mai¹ indica una lacuna dopo l'aggettivo: il dato non trova però riscontro nella trascrizione.

29 ἔτεκτήνω καὶ ἐμηχανήσω: la seconda persona dei due aoristi non è di uso frequente; per il primo, il *TLG* documenta un'unica altra occorrenza letteraria anteriore all'età bizantina, *AP* XII 9.29.4 (Antifilo di Bisanzio), il che giustifica le perplessità dei filologi, a partire da Mai che non lo comprese (ma non fu il solo: anche Naber si limitò a pubblicare un incomprensibile τεκτηνω, senza altri commenti).

29 τὰς Θετταλὰς: l'integrazione è verosimile; come osserva H^c *ad loc.*, possono invece essere diversi i sostantivi a cui esso si riferisce, fermo restando il contesto magico intuito per la prima volta da Haines, che propose ἐπωδάς, pensando alle proverbiali risorse delle maghe tessale (vd. *e.g.* in ambito greco Aristoph. *Nub.* 749 e Suda Θ 289; Apostol. *Cent.* VIII 85, II 455 *CPG*).

31 <ᾶ>ναίτιος: la lettura del termine era già difficoltosa per Mai^c, che, a quanto si distingue con fatica tra le cancellature, optò alla fine per ναίτιος, premettendo un πα- congetturale. Si noti che nell'edizione Mai lo stampò maiuscolo, non è chiaro se intendendolo come nome proprio o come antonomastico di Zeus (vd. Aesch. *Ag.* 1486), accantonando apparentemente il significato, pur vagamente coerente col contesto di «colpevole di tutto» (vd. Aeschl. *Eum.* 200). Più lineare appare <ᾶ>ναίτιος di Niebuhr.

31 κατακο: le lettere sono contigue e tali risultano nella trascrizione di Mai; egli tuttavia nelle edizioni rese evidente una lacuna (κατα . . κο), un'informazione che solo la collazione di du Rieu permise a Naber di correggere, favorendo le congetture di Haines (κατάκο<ρον ἐπιθυμίαν> e di Fasce (κατακο<λουθίαν>), che tuttavia mal si adattano allo spazio.

36 γ' οὔν: il manoscritto ha γουν: il rafforzativo γ' enfatizza καλοῦσι e fu rentinegrato nel testo da Naber su indicazione di Bekker, quindi presumibilmente per congettura. In altri casi analoghi viene invece mantenuto γοῦν (T2 4.6, T3 3.8).

48-49 πιστεύσαι ... ἀπιστήσαι: nella seconda edizione, Mai ritornò alle lezioni del manoscritto.

53 ἔρωτος: alla luce del contesto, ἐρώ<ν>τος di Niebuhr è proposta interessante, per quanto la correzione non sia necessaria.

55 Ἀχρεῖοι: il manoscritto ha l'aggettivo nella forma ionica, ritenuta accettabile da Mai ma rifiutata dagli editori seguenti, con l'unica eccezione, conservativa, di Naber: la tendenza del copista allo scambio ε/η giustifica l'emendazione.

56-58 ἀρετῆ ... πλέοντες: il testo è faticoso e oscuro, tanto che Naber commentò «haec verba non intelligo». Pur non accogliendola nel testo, egli apprezzò la congettura di Buttman che riportava all'insieme senso, se non fluidità, inserendo un semplice καί prima di κέρδος. Si determina così una quintuplice sequenza anaforica che fa corrispondere l'elenco dei concetti all'elenco dei personaggi che li incarnano.

59 ἡμεῖς οἱ: la correzione è di Niebuhr, ma la trascrizione conserva traccia del primo pensiero di Mai: «Forte tollendum θι, immo mutandum in οι», f. 70r; forse anche Leopardi ebbe la stessa idea se, come sostengono gli editori delle sue note manoscritte, «il γ' pare cancellato», *Scritti filologici*, p. 91 *ad loc.*

59 οὐχί: il testo non necessita di correzione, ma la proposta formulata indipendentemente da Jacobs e da Heindorf, οὐχ οἱ, avrebbe il pregio di una maggiore regolarità.

64-70 Il f. A83 era pressoché completamente illeggibile già per Mai, che rinunciò a trascrivere i rigli 11-24 della prima colonna (tranne νπο nell'ultimo) e i rigli 1-20 della seconda (tranne του nel primo). Con l'ausilio dei raggi UV, ai rigli 3-6 si leggono alcune tracce in più, a cui non è tuttavia possibile dare senso compiuto.

65 [± li. 1.5] εἰς: nel terzo rigo della prima colonna Mai lesse τοῖς τῶν, ora non più visibile. Silvana Fasce propose di integrare <νέων ἀφικοῦσι>, ma lo spazio vuoto che Mai^c indica prima di εἰς è più ampio, circa un rigo e mezzo.

66 ἐραστὰς ἐξὸν εἰ[± 5] πέντε: oltre a leggere ἐτῶν, Fasce integra εἰ<κοσι καί> πέντε, ma lo spazio disponibile appare un poco minore. La lezione scelta da Fasce comporta poi una datazione della lettera al 136, una data troppo alta secondo H².

76 αὐτὸν, scelto indipendentemente dagli editori berlinesi e da Leopardi, poi rivalutato da Van den Hout nel commento *ad loc.*, il termine lascia inalterata la lezione del manoscritto, a differenza del <σ>αυτὸν di Jacobs, che rende esplicita la seconda persona. L'uso di ἑαυτοῦ/αὐτοῦ come riflessivo di seconda persona è registrato dai lessici sin dalla tragedia (*e.g.* Aesch. *Ch.* 111).

78 εὐθύς ἔχοιτο: a fronte di εὐθυσειοιτο di A, Naber propose con convinzione («Quod conieci propemodum certum est») ἔχοιτο, che evita la ri-

dondanza dell'idea di moto espressa anche dal successivo βαίνειν. Prima di lui, prevalse l'idea di leggere un verbo di moto. Mai ritenne potesse trattarsi dell'ottativo di εἶμι (preceduto da εὐθύ σε), e come lui Haines, che non lo cita. Van den Hout, dopo aver stampato εὐθύς, preferì per ἴημι e lesse ἴοιτο, che tuttavia risulta attestato solo in Esichio I 741. In caso si accettasse la pesante ripetizione dell'idea di movimento, risulterebbe più interessante la proposta di Wilamowitz, il quale pure, come si è detto, non è incline a regolarizzare la faticosa prosa frontoniana: ἰεῖτο, forma abituale dell'ottativo medio.

79 αἰδούμενος: nella prima edizione, Mai chiuse il periodo con un punto di domanda, che Leopardi propose con vigore di sopprimere: «Così il periodo è conforme al buon senso e coerente alle cose superiori. Ma nell'altra maniera che ci ha a che fare? Perché M. Aurelio avea da essere così svergognato? Non c'è nessun motivo. È un argomento che prova troppo, cioè niente», *Studi filologici*, p. 93. Nel contempo, anche nell'edizione berlinese l'interrogativa cessò di essere tale, senza spiegazioni in nota, nello spirito chiarito da Niebuhr nell'introduzione: gli errori giudicati patenti furono tacitamente corretti. Nella seconda edizione Mai si adeguò, ma nella terza tornò sui suoi passi.

81 χρείαν, ἀφίικτα<ι>: entrambe le proposte si devono a Jacobs; la prima fu formulata indipendentemente anche nell'edizione berlinese. In apparato e nel commento *ad loc.*, Van den Hout attribuisce la seconda anche a Bekker, che tuttavia non risulta citato nell'apparato di Naber, fonte per la conoscenza delle congetture frontoniane dello studioso.

82 πάντη θεί<α>: la congettura non è stata formulata dal solo Jacobs ma, indipendentemente, anche da Peyron, a differenza di quanto riportato nell'apparato di Van den Hout.

85 ὄψων: come intuì Niebuhr, lo θύων di Mai¹ è un errore di lettura (confermato dal Vat. lat. 9535, f. 69r) in un punto difficile. La congettura di Niebuhr si fonda probabilmente sulla sequenza ternaria che segue poco sotto, κέρδει καὶ ὄψω καὶ μέθῃ (rr. 86-87). L'errore fu tacitamente corretto da Mai nelle edizioni seguenti. L'informazione non compare nell'apparato di Van den Hout.

92 καταστρεφόμενον e 93 περιτρεπόμενον: Mai pubblicò i due verbi nell'ordine offerto dal manoscritto, dubitando tuttavia che andassero invertiti per ottenere un senso migliore, dubbio condiviso da Van den Hout nel commento *ad loc.*: soprattutto καταστρέφω corrisponderrebbe meglio al participio δύνοντος, a indicare la fine del processo descritto. Analogamente, Bekker propose μεταστρεφόμενον, senza modificare la posizione del secondo participio; dello stesso parere fu Cobet, apparentemente ignorando la congettura di Bekker (ma non l'edizione Naber che la riporta). La correzione

non è necessaria se si intende – nel faticoso greco di Frontone – che il girasole alza la corolla al levarsi del sole, poi, al procedere di questo, la gira sul proprio asse e quindi la piega a terra, dalla parte opposta a quella dell'astro.

93 οὐδέν γε πλέον: Naber per primo colse l'errore del copista, che scambiò Λ per Α.

93 ἀπολαύει: la congettura fu formulata da ben quattro filologi (Thompson, Madvig, Cobet, Wilamowitz), in modo a quanto pare indipendente. Il manoscritto ha ἀπολλυσει, ma una correzione al futuro (come ἀπολάυσει di Ellis) è sconsigliata dal tempo del verbo coordinato, πειράται.

96 ἐθέλειν: secondo Van den Hout, il manoscritto avrebbe τεθελειν, con la consonante iniziale cancellata. Sia in luce naturale che in UV si vede invece uno spazio vuoto, occupato da quella che pare essere una discromia della pergamena.

96 ἀλλ' ἔγωγέ σοι: la versione di Mai, che non rispecchia il manoscritto e a cui pure egli rimase sempre fedele, suonava male già a Leopardi: «ἀλλὰ δὲ non credo che si dica», *Scritti filologici*, p. 93.

96-97 <εἰ ἔξω> τείχους πρὸς τὸν Ἰλισὸν: la lettura congetturale si fonda sulla memoria letteraria del *Fedro*, vd. soprattutto 229a e 230d; per quanto riguarda l'integrazione di Heindorf, Giacomo Leopardi nel contempo osservava: «deest aliquid», *Scritti filologici*, p. 91 *ad loc.* Sulla tipologia dell'errore vd. cap. I.

T8-T28

IL GRECO NELLE LETTERE LATINE

Oltre alle lettere, Frontone scrive in greco¹ singoli termini, frasi e citazioni che inserisce nel corpo delle lettere latine.

Si offre di seguito una revisione autoptica di questi materiali, raggruppati per lettera secondo l'ordine seguito da van den Hout nella seconda edizione e corredati da un apparato per lo più esemplato, salvo specifiche esigenze di maggiore sintesi, sul modello di quelli redatti per le lettere. Il contesto latino in cui i testi T8-T28 sono inseriti verrà richiamato ove necessario, qui o nel cap. II, insieme all'esame delle modalità e dei criteri con cui ciò avviene. Il commento che segue comprende essenziali informazioni cronologiche (per la cui discussione si rimanda al commento di Van den Hout) e di contesto, ma si concentra prevalentemente sullo stato del testo e sulla sua costituzione.

¹ Non sono pubblicati di seguito i frequenti termini greci latinizzati, censiti invece nell'*Index graecitatis* in H^c, pp. 678-681.

T8 = *Caes.* I 5, 8.20 H²

Ὀδυσσεΐαν

A85 col. 1 r. 7

Ὀδυσσεΐαν Mai : ἀδυσσιαν A

Frontone apprezza una composizione di Marco Aurelio (*Caes.* I 4, 22.11-12) citandone un passo: «neque alia omnia quae Ὀδυσσεΐαν faciunt». Entrambe le lettere sono datate al 145, vd. H^c, p. 14. Nella trascrizione di Mai, f. 66v, οδυσσιαν è soprascritto a un cancellato *adissian*.

T9 = *Caes.* II 2, 21.9-10 H²

εἴ τί σοι κακόν, εἰς Πυρρα<ίων> κεφαλὴν.

A56 col. 1 rr. 2-3

Πυρρα<ίων> : πυρρυ Mai^c du Rieu

Πυρρα<ίων> Buttman : πύρρυ Mai¹

La lettera si colloca durante il consolato di Frontone (143 secondo Van den Hout, 142 secondo Eck, *M. Cornelius Fronto*, pp. 193-196), non diversamente da T2 (q.v.), vd. H^c, pp. 44-46.

Πυρρα<ίων>: le condizioni di A56 rendono indispensabile il ricorso alla trascrizione di Mai, che trova conferma in quella di du Rieu: il manoscritto ha πυρρυ. Nel solo apparato di H² si segnala una correzione in πυρραίων da parte di una seconda mano, non più visibile, corrispondente alla correzione/integrazione proposta da Buttman.

Nel merito si tratta, come intuì Buttman, di un proverbio che esprime un auspicio per il benessere di Marco Aurelio: «se hai qualche guaio, che cada sulla testa degli abitanti di Pirra». Gli abitanti di questa città dall'incerta collocazione (viste le numerose omonimie) erano nemici di tutti i loro vicini, che dunque indirizzavano verso di loro ogni male, vd. Zenob. *Cent.* IV, I 84 CPG; Plut. *Symp.* 146 f ha la variante εἰς Πιρήνην.

T10 = *Caes.* III 8, 41.5-42.3 H²

- a. εἰκόνα
- b. εἰκόνα
- c. εἰκόνας
- d. εἰκόνα
- e. εἰκόνος
- f. τὰ ὁμογενῆ, τὰ ὁμοειδῆ, τὰ ὅλα, τὰ μέρη, τὰ ἴδια, τὰ διάφορα, τὰ ἀντικείμενα, τὰ ἐπόμενα καὶ | παρακολουθοῦντα, τὰ ὀνόματα [± 6], τὰ συμβεβηκότα, τὰ στοιχεῖα.
- g. Θεοδώρου locos ἐπιχειρημάτων.
- h. in hac εἰκόνε
- i. ἔν τι τῶν συμβεβηκοτων ἔλαβον, τὸ ὅμοιον τῆς ἀσφαλείας καὶ τῆς ἀπολαύσεως.
- l. Τὴν δὲ ὅλην τῶν εἰκόνων τέ<χ>νην

a.-f.2 καὶ : V122 col. 1 rr. 12, 17, 20; col. 2 rr. 12, 22-24 f.2 παρακολουθοῦντα
l.V121 col. 1 rr. 1-3, 7-9, 15, 17-20; col. 2 rr. 9-10

f.-g. Theod. Gad. T24 Woerther

a. εἰκόνα : ικονα V || e. εἰκόνος : [.]ικονος V || f.1 ὁμογενῆ : ομογινη V | ὁμοειδῆ : ομοειδῆ V | μέρη : με [2] V | τὰ διάφορα : ταιαφορα suprascr. δ m² | f.2 τὰ ἐπόμενα : τ^εεπόμενα V | παρακολουθοῦντα : παρ[.]χ[.]λλουθηουντ[.] V | [±6] : ετρο... V || g. ἐπιχειρημάτων : επιχειρηματαatum V || i. συμβεβηκοτων : τυμβεβηκοτων V | τῆς² : της V || l. τέ<χ>νην : τενην V

a. εἰκόνα Mai² || e. εἰκόνος Mai² || f.1 ὁμογενῆ Mai² | ὁμοειδῆ Mai² | μέρη Mai² | ἴδια Mai² edd. : ἴσα Eussner | f.2 παρακολουθοῦντα Mai² | [±6] : del. Mai², <τὰ> ἐνούσια H², dubito ἔτοιμα || g. Θεοδώρου locos ἐπιχειρημάτων Mai³ : Θεοδώρου locos, ἐπιχειρήματα Mai² || h. εἰκόνε V Mai² : εἰκόνι Orth || i. συμβεβηκοτων Mai² | τῆς¹² Mai² || l. τέ<χ>νην scripsi ex τέ<χ>νην Mai²

I due fogli su cui è riportato il testo greco sono per lo più di leggibilità discreta. Il manoscritto di Mai riporta due trascrizioni: al f. 21rv, più ordinata e calligrafica, e al f. 252rv (sulle doppie trascrizioni vd. cap. III).

H^ε, p. 108, colloca la lettera, insieme alla precedente a cui risponde, alla fine del 139 o nei primi giorni del 140. L'importante testo consente di indagare la prassi didattica di Frontone nel guidare Marco Aurelio a svolgere l'esercizio preparatorio detto εἰκών, «immagine», di cui si dirà nel cap. II.

b. εικόνα: in apparato, H² segnala che il termine è frutto di correzione da *εικονας*, operata da una seconda mano. Nel manoscritto l'intervento non risulta visibile.

f. – i. «Le somiglianze di genere, le somiglianze di specie, il tutto, le parti, gli elementi specifici, le differenze, gli opposti, le conseguenze che ne derivano, i nomi [...], la sostanza, gli accidenti, gli elementi fondamentali». La natura e la fonte dell'elenco è chiarita nella porzione di testo latino che collega **T10f** a **T10g**: *et fere omnia ex quibus argumenta sumuntur*.

f.2 παρακολουθούντα è quasi completamente illeggibile: Mai lesse *παρακολουθουντα* ma appare più probabile la lettura documentata da Van den Hout, *παρακολλουθούντα*, che egli dice essere stato successivamente corretto. [± 6]: nel manoscritto si intravedono solo vaghe tracce, interpretate da Mai come *οιορο* nella trascrizione del f. 252v (nel f. 21v invece rinunciò). In apparato, Van den Hout riporta che Hauler lesse . . *οιορο* e vide tracce di interventi nell'interlinea, ora non distinguibili: sopra la ρ vi sarebbe scritto *ει* oppure *τα*. Il ricorso all'ingrandimento e ai raggi UV permette di avanzare alternative, tuttavia senza raggiungere alcuna certezza. Alla lettura maiana si potrebbe accostare, pur con grande cautela, *εϋο[.]σα*, interpretando le tracce di inchiostro nell'interlinea, al di là delle ipotesi di Hauler, come correzione di un termine errato da parte della seconda mano.

Nelle edizioni, Mai rinunciò a integrare il testo e così gli editori successivi fino a H², che propose <τὰ ἐνούσια, sulla scorta della teoria argomentativa di Teodoro di Gadara, retore apertamente evocato da Frontone poco sotto (**T10g**). Dice infatti Quintiliano: *Idem Theodorus, qui de eo an sit et de accidentibus ei quod esse constat, id est περί ούσίας και συμβεβηκότων existimat quaeri* (T17 Woerther = Quint. III 6.35-36). Il retore sta trattando la teoria dello *status*, definito poco prima ricorrendo ancora una volta a Teodoro (T15 Woerther = Quint. III 6.2): *caput, ad quod referantur omnia*.

Woerther (p. 49, nota 34), pur stampando il testo di Van den Hout, obietta che non c'è ragione per cui gli *stati* della causa siano menzionati in un elenco di *luoghi* retorico-dialettici; Aristotele (*Rhet.* 1401b 14-19) documenta in effetti il *luogo* διὰ τὸ συμβεβηκός dell'entimema apparente. Proprio questo *luogo* è evocato poco sotto, a **T10i**: «ho preso uno degli accidenti, l'identità tra sicurezza e piacere».

È tuttavia possibile che i tre termini finali dell'elenco frontoniano riguardino non tanto singoli *loci* quanto l'impostazione generale del discorso da cui i *loci* promanano: forse non a caso Frontone definisce i termini greci in modo riassuntivo, senza tecnicismi: *insignia cuiusque rei* (41.15-16 H²) e *fere omnia ex quibus argumenta sumuntur* (41.19). In tale contesto più ampio cade l'ultimo termine, *στοιχεία*, «elementi costitutivi» della questione su

cui verte la causa, anch'esso proprio di Teodoro di Gadara: *Sunt igitur partes circumstantiae, ... septem, quas ... Theodorus στοιχεῖα τοῦ πράγματος, id est elementa, quod ex eorum coniunctione quaestiones fiant [...]* (T12 Woerther = Aug. *Pr. rhet.* 7; poco oltre si specifica la natura di tali elementi: *quis, quid, quando, ubi, cur, quem ad modum, quibus adminiculis, quas Graeci ἀφορμὰς uocant*). Sul concetto, vd. anche Empor. *Rhet.* p. 571 Halm – *duodecim velut elementa, id est, ut Graeci appellant, στοιχεῖα* – e si noti che, sempre nello spazio dedicato agli *status*, Quintiliano include l'οὐσία in un elenco di *elementa* (III 6.23).

In questo quadro concettuale, Van den Hout propone <τὰ> ἐνούσια per preservare la sequenza di neutri dell'elenco frontoniano, ma il termine appare in uso solo nella letteratura cristiana a partire da Clemente Alessandrino, fr. 37 Stählin, in contesti per lo più teologici; la forma declinata, in particolare, non risulta documentato prima di Cirillo di Alessandria, *Thesaurus de trinitate*, PG 75, 104.6. Rompendo la serie sintattica ma preservando quella concettuale, si potrebbe dubitativamente correggere il testo del manoscritto in ἡ οὐσία.

g. Sulla teoria retorica teodorea in Frontone, vd. cap. II.

h. εἰκόνη: sulla desinenza del termine, inequivocabile nel manoscritto e accettata da tutti gli editori, vd. cap. II: viene intesa come una forma ibrida, in cui alla radice greca viene adattata una desinenza ablativale latina resa necessaria dalla preposizione *in*.

i. συμβεβηκτων: nella seconda copia della collazione di Mai (f. 21v) figura direttamente la forma corretta del termine, ma nella prima (f. 252v) all'iniziale errata è sovrapposta quella corretta, tra parentesi. Mai omette di indicare l'uso errato di lettere latine al posto di quelle greche nei due articoli, come pure in f1.

l. τέ<χ>νην: Mai presentò come integrata anche la nasale, che è invece ben visibile nel manoscritto. Non è chiaro da dove abbia derivato il testo: infatti, la doppia trascrizione mostra che non comprese il passo. Nella seconda copia (f. 21v), egli omise di indicare il nesso ην. L'integrazione non venne più indicata a partire dall'edizione Naber, ove tuttavia essa è indicata in nota, nella forma voluta da Mai, quindi evidentemente senza il supporto dell'ispezione di du Rieu. Hauler, *teste* H², lesse una correzione in τεχνην della seconda mano, a partire da τεμην o τενην della prima, ora non visibile.

T11 = *Caes.* III 14, 45.19; 46.11 H²

- a.** ὀνοματοποιεῖν
b. ὀνοματοποι<ί>ας

a. V111 col. 1 r. 5 **b.** V111 col. 2 r. 19

a. ὀνοματοποιεῖν : ονοματοποιην V || **b.** ὀνοματοποι<ί>ας : ονοματοποιας V

a. ὀνοματοποιεῖν Mai || **b.** ὀνοματοποι<ί>ας Mai² : ὀνοματοποιία Novák

Con un'articolata iperbole, Frontone dichiara che avrebbe bisogno di creare nuove parole, come è concesso ai poeti, per la frequenza più che quotidiana delle lettere di Marco Aurelio e per la gioia che ne ha derivato. Secondo H^c, p. 122, la lettera fu scritta nel 140.

Il foglio V111 è di difficile leggibilità, per cui la doppia copia di Mai^c offre utili conferme.

a. Nella trascrizione, al f. 24v Mai riporta ονοματοπ+οιειν, mentre al f. 247v scrive ονοματοποιειν, che ora si legge nel manoscritto con l'ausilio dei raggi UV.

b. In Mai^c, f. 24v, si legge un (*sic*) scritto sopra il termine che compare corretto in ονοματοποιας al f. 247v. La frase di Frontone suona: *ergo iam hic mihi ὀνοματοποιίας opus est*. Novák ipotizzò il dativo alla luce della costruzione latina del verbo reggente.

T12 = *Caes.* III 16, 48.12; 14 H²

a. εἰρωνείαν

b. πολιτείαν

a. V190 col. 2. l. 24 b. V189 col. 1. l. 7

b. πολιτείαν Haupt 1867 : πολιτιαν V Mai², παιδείαν van Herwerden, γοητείαν Orelli

La lettera è di difficile datazione: H^c, p. 128 indica l'ampio arco cronologico che va dal 145 al 161. Il testo tocca il punto, sensibile per entrambi i corrispondenti, Frontone e Marco Aurelio, della relazione tra retorica e filosofia. Frontone argomenta in favore della prima, mostrando che anche i filosofi fanno ricorso a strategie espressive ben precise, come l'ironia di Socrate (T12a) e la sua πολιτεία (T12b). Quest'ultimo termine fu stampato come compare nel manoscritto, l'inesistente πολιτίαν, da tutti gli editori prima di Van den Hout, che accolse la proposta di Haupt, verosimile sul piano paleografico ma meno immediata sul piano del senso. Il termine si presenta in un'espressione antitetica: *per iurgium an πολιτείαν?* Inoltre, esso è spiegato poco sotto, in una ripetizione amplificata della domanda, con *leniter (arguendo)*. Se ne evince che esso rimandi a un modo di riprendere gli errori altrui non aggressivo e contrappositivo, bensì mite e pacato: dunque civile, cortese e gentile. Si tratta di significati documentati non per il sostantivo bensì per l'aggettivo e l'avverbio corradicali, vd. *e.g.* Pol. XXIII 5.7; XVIII 48.7 (τῶν μὲν πρῶως καὶ πολιτικῶς μεμψιμοιρούντων).

Il dubbio senso del termine ha determinato le congetture di Orelli e Van Herwerden. Ehrenthal suggerì πολιτίαν *vel politian*, il cui senso tuttavia sarebbe ugualmente oscuro (nel manoscritto, peraltro, il termine è chiaramente scritto in lettere greche e si intravedono anche i due punti collocati a metà del rigo che segnalano il cambiamento di alfabeto).

Per quanto concerne T12a, nel manoscritto non si legge ἰρωνειαν, come risulterebbe dall'apparato di H², bensì, sia pure con qualche difficoltà, εἰρωνειαν, confermato anche da Mai^c, f. 26r.

T13 = *Caes.* III 17, 49.10-17; 50.5 H²

- a. ὑπόθεσιν ... ἐπιδεικτικὴν
- b. ὑποθέσεων <συμβουλευτικῶν, ἐπιδεικτικῶν>, δικανικῶν
- c. τὸ ἐπιδεικτικόν
- d. ἰσχνόν, μέσον, ἀδρόν
- e. τῷ ἰσχνῷ
- f. ἐν τῷ ἐπιδεικτικῷ ἀδρώς
- g. τῷ μέσῳ χαρακτήρι.
- h. καὶ ἔλπιζε καὶ εὐθύμει καὶ χρόνῳ καὶ ἐμπειρίᾳ πείθου.

d. In mg. sup. ἰσχνόν, μέσον, ἀδρόν

a. V148 col. 1 rr. 23-24 - col. 2 r. 1 b. col. 2 rr. 4-5 c. col. 2 r. 8 d. col. 2 rr. 12-13
 e. col. 2 r. 14 f. col. 2 rr. 17-18 g. col. 2 r. 21 h. V147 col. 2 rr. 5-7

a. ὑπόθεσιν: υποθες in V | ἐπιδεικτικὴν: ἐπιδεικτικὴν V || b. ὑποθέσεων: υποθεσεν V || c. ἐπιδεικτικόν: ἐπιδικτικον V || d. ἰσχνόν: [.]σχνον V || f. ἐπιδεικτικῷ m² e ἐπιδικτικῷ m¹ | ἀδρώς: ἀδρωσ V || g. χαρακτήρι: χαρακτηρι V || h. ἔλπιζε καὶ: εατιζεναι V | πείθου: τειθου V

a. ὑπόθεσιν Mai²: hypothesim Haines | ἐπιδεικτικὴν Mai² || b. ὑποθέσεων Mai²: post ὑποθέσεων add. <συμβουλευτικῶν, δικανικῶν> Haupt 1867 || c. ἐπιδεικτικόν Mai² || d. ἰσχνόν Mai² || f. ἀδρώς Mai² || g. χαρακτήρι Mai² || h. ἔλπιζε Mai² | πείθου Mai²

Come si evince dal testo, Marco Aurelio è circa a metà del percorso formativo: forse 145? (H^c, p. 131). Si tratta di una breve messa a punto sul genere epidittico e sullo stile ad esso più adatto, indotta da una riflessione notturna di Frontone su un'ὑπόθεσις dimostrativa (T13ac), *qua nihil est difficilius* nell'ambito dei generi retorici (T13b). Nella corrispondente tripartizione dei livelli stilistici (T13de) essa richiede uno stile elevato (T13f) e non mediano (T13g): sulla teoria retorica a cui Frontone fa riferimento e sulla terminologia usata, come pure sull'affettuosa e incoraggiante formula di congedo che chiude la lettera («spera, sta' di buon animo, abbi fede nel tempo e nella pratica»), vd. cap. II.

Il testo è nel complesso di discreta leggibilità. La trascrizione di Mai è duplice: al f. 27rv (più calligrafica e ordinata) e al f. 261v

b. L'integrazione di Haupt, che aggiunge i due generi oratori mancanti, è obbligatoria, alla luce del testo latino che precede l'elenco: *cum sunt tria ferme*

genera... Segnalata da Naber in apparato, essa è accolta nel testo dall'edizione Haines in poi.

d. I termini sono richiamati nel margine superiore in una grafia di modulo più piccolo, che, pur richiamando alcune caratteristiche di quella principale (p. es. la forma di μ), si distingue da essa per la forma di ν (con gamba sinistra che scende sotto il rigo e asta orizzontale ampia e incurvata), l'occhiello appuntito di α , il ρ che scende sotto il rigo. Le tre parole sono precedute da un segno di richiamo a forma di 7 specularmente invertito.

T14 = *Caes.* III 21, 52.2 H²

τὸ δὲ ἀκριβές

V176 col. 2 rr. 1-2

ἀκριβές Mai² : ἀκρειβες V

In una lettera che H^c, p. 139, colloca prima del 145, Frontone invita Marco Aurelio a controllare «l'esattezza» di quanto dice Catone sull'assoluzione di Ser. Sulpicio Galba (fr. VII 2 Chassignet).

T15 = *Caes.* IV 12, 65.24 H²

εἰκόνας

V141 col. 2 r. 2

Rispondendo a una breve lettera di Marco Aurelio sulla salute della figlia Faustina, *Caes.* IV 11, che risale forse al 148 (H^c, p. 180), Frontone ricorre allo strumento retorico dell'*immagine*, appreso dal suo maestro Atenodoto, per rappresentare la propria preoccupazione: per un momento ha pensato che fosse l'allievo ad avere un problema di salute e, apprendendo che si trattava invece della figlia, prova sollievo come chi si trovi a spostare un peso da una spalla all'altra: il peso non cambia ma, per un attimo, pare più leggero. Sui maestri di Frontone vd. cap. II; sulla dottrina e la pratica delle immagini vd. *ibidem* e T10.

T16 = *Caes.* V 37, 75.16 H²

διασκεύασον, ἀΐξησον.

V101 col. 1 r. 1

διασκεύασον V : διασκεύ<α>σον H

Nella lettera, che H^c, p. 199 colloca negli anni 139-145, Frontone assegna un tema retorico a Marco Aurelio (*materiam tibi misi*), corredandolo di istruzioni in greco: «Sistemalo, sviluppallo». Su questo meccanismo espressivo e sul tema retorico in sé vd. cap. II.

Van den Hout stampa διασκεύ<α>σον, presentando l'integrazione come correzione di Mai² al διασκευσον di V: tuttavia Mai non segnala nulla in nota. La forma corretta si distingue con sufficiente chiarezza nel manoscritto ed è confermata dalla trascrizione, f. 45v.

T17 = *Caes.* V 42, 77.5-6 H²

εἶτα εἰς ἑκάτερα τὰ μέρη ἐπιχείρησον καὶ κατηγορῶν καὶ ἀπολογούμενος

V80 col. 2 ll. 7-8

Vd. T16; per la datazione (139-134), vd. H^c, p. 202. Sull'uso del greco per istruzioni didattiche come questa («poni mano quindi a ciascuna delle due parti, accusando e difendendo»), vd. cap. II.

T18 = *Ant.* I 2, 87.22, 88.14, 89.5, 90.11, 91.9

- a. γέγηθε δὲ φρένα Λητώ
- b. τὴν εἰκόνα
- c. παράλειψιν
- d. παραλείψεως
- e. παραλείψεως

a. V97 col. 2 rr. 16-17 b. V91 col. 1 r. 10 c. V82 col. 1 r. 23 d. V108
col. 1 rr. 19-20 e. V107 col. 2 r. 15

a. *Od.* VI 106

La lettera, che H^c, p. 224 colloca nell'ottobre del 161, risponde ai calorosi auguri di compleanno che Marco Aurelio aveva inviato al vecchio maestro (*Ant.* I 1). Con affetto paterno, Frontone ricorda il proprio compiacimento ravvisando nelle orazioni dei due imperatori le tracce del suo insegnamento utilizzando un noto verso odissiaco, VI 106, «si allietò nell'animo Latona» (T18a); egli ricorda un'immagine utilizzata da Marco in un'orazione giovanile e la sua trepidazione sul fatto che fosse inappropriata (T18b); si difonde sull'uso catoniano della preterizione (T18c-e). Il testo greco si legge con chiarezza.

Sulla consequenzialità sintattica delle citazioni greche in contesto latino e su lessico retorico vd. cap. II; sulla teoria delle immagini vd. *ibidem* e *supra* T10.

T19 = *Ant.* III 1 96.21, 97.4 H²

a. σχήματα

b. ἐπαναφοράν

a. m² in mg sup: *<figu>ras quas scaemata Graeci vocant* **b.** m² in intercol.: *quid est epanafora*

a. V158 col. 1 r. 6 **b.** V158 col. 1 r. 23

La problematica leggibilità del foglio richiede l'apporto della trascrizione di Mai, f. 129r. Anche la datazione della lettera è problematica; in via congetturale, H^c, p. 250, propone gli anni 161-163. Vi si parla dell'uso delle figure retoriche da parte di Sallustio e di Cicerone, di cui in particolare è propria l'epanafora. Sui termini tecnico-retorici greci nel contesto delle lettere latine, vd. cap. II.

T20 = *Ver.* I 6, 111.17, 18, 19 H²

- a. φιλοστοργία
- b. φιλόστοργον
- c. φιλόστοργος

a. A423 col. 2 r. 6 b. r. 11 c. rr. 13-14

Il foglio A423 è di lettura difficoltosa, ma il testo è garantito anche dalla trascrizione di Mai, f. 138v.

La lettera, indirizzata a Lucio Vero che si trova in Siria (111.5), risale al 164-166, secondo H^c, p. 271. Vi si tessono tra le altre cose le lodi di L. Gavio Claro (*PIR* IV² 97), un giovane senatore assai legato a Frontone e forse membro del suo *contubernium*. Il retore lo descrive come persona di assoluta fiducia, le cui finanze sono messe a dura prova dall'onerosità delle cariche (111.2 e 10-11). Sull'insistita scelta del termine greco per connotarne la personalità, vd. cap. II.

T21 = *eloq.* 2, 142.1-3

ταῦτα <δ'> ἔστιν αὖξειν, διασκευάζειν, ἐξεργάζεσθαι, πάλιν λέγειν, ἐπαναφέρειν, παρειπεῖν, προσωποποιεῖν

A392 col. 2 rr. 12-16

1 ταῦτα <δ'> ἔστιν scripsi e ταῦτα δ' ἔστιν Mai : ταῦτα δ' ἔ non leg. in A, ταῦτα ἐ- Mai^c vd. comm. || 2 παρειπεῖν : παραιπειν vel παραιττειν A | προσωποποιεῖν : προσωπ[.]ῖ[.] A, προσω_ποιειν Mai^c

1 ταῦτα δ' ἔστιν Mai | ἐξεργάζεσθαι : προὔπεργάζεσθαι Orth || 2 παρειπεῖν Mai¹ : παράπτειν Mai², dub. παραινεῖν Buttmann | προσωποποιεῖν Mai || 1-2 del. Orelli; λέγειν <διηγείσθαι>, ἐπαναφέρειν, <ἐπεροτᾶν, ἀναφέρειν, διαιρεῖν>, προσωποποιεῖν, <τὸν λόγον τινὶ> παραιττειν Orth

La lettera *de eloquentia* in cui cade T21, come le successive in cui si leggono T22, T23, T24, si può collocare negli anni 161-167 (H^c, p. 313), Esse tentano di riconciliare Marco Aurelio con la retorica.

Il passo merita di essere riportato per intero:

Ubi illud acumen tuum? ubi suptilitas? evigila et adtende, quid cupiat ipse Chrysippus. num contentus est docere, rem ostendere, definire, explanare? non est contentus: verum auget in quantum potest, exaggerat, praemunit, iterat, differt, recurrit, interrogat, describit, dividit, personas fingit, orationem suam alii accommodat: ταῦτα <δ'> ἔστιν αὖξειν, διασκευάζειν, ἐξεργάζεσθαι, πάλιν λέγειν, ἐπαναφέρειν, παρειπεῖν, προσωποποιεῖν. videsne ab eo paene omnia oratorum arma tractari?

Il testo è solo parzialmente leggibile: inevitabile il ricorso a Mai^c, f. 113r, dalla cui *mise en page* si possono trarre alcune deduzioni. Anzitutto, la fine del rigo 12 fu originariamente lasciata vuota dal Cardinale: ταυτα (a quanto documentano lo spessore e la dinamica del tratto) sembra infatti un'aggiunta posteriore. Il connettivo δ', che non risulta dalla trascrizione, è probabilmente un tacito inserimento congetturale di Mai, volto a evitare lo iato: compare, infatti, sin dalla prima edizione.

La fitta elencazione di termini tecnici viene anticipata dagli analoghi latini, con qualche variazione, nel passo in cui Frontone parla delle *oratorum arma* dispiegate da Crisippo. Qui, i due gruppi di termini nelle due lingue sono collegati dall'esplicativo ταῦτα <δ'> ἔστιν, che riporta il discorso alla lingua d'elezione per la materia trattata ma, al tempo stesso, non rimanda a una per-

fetta coincidenza, visto che i termini usati sono disuguali nel numero e solo in parte coincidenti nel senso (sulle modalità generali di passaggio dal testo latino a quello greco vd. cap. II).

Ad ἀξίειν corrisponde *auget* (usato in senso tecnico anche a 144.13) ma anche *exaggerat* è pertinente: Frontone usa il verbo *exaggero* nel senso di ‘amplificare’ anche altrove (*Ant.* I 2, 89.8; *eloq.* 4, 149.5; si noti che J. C. G. Ernesti, *Lexicon technologiae Græcorum rhetoricae*, Lipsiæ 1795, p. 48, rende ἀξησις come *exaggeratio*). Non si può escludere che vi sia nel verbo un riferimento all’*actio*, come suggerisce il rimando a *Caes.* 6, 39.10-11 di H^c, p. 231.

Insieme al seguente διασκευάζειν, il verbo individua una ordinata e sistematica attività di sviluppo oratorio, che, in forma di esercizio, il maestro propone altrove all’allievo: *materiam misi tibi* [...]. Διασκεύασαν, ἀξησον (T16). Il verbo διασκευάζω significa genericamente «elaborare con mezzi retorici»: nel *De inventione* ermogeniano il cap. 15 sull’argomento; vd. Ernesti, p. 81, s. v. διασκευή. Esso ha un corrispettivo nel latino *elaboro*; nelle lettere scritte da Marco Aurelio, vd. *Caes.* II 6, 27.8 e *Ant.* III 3, 102.5. Tuttavia, esso non ha un’esatta corrispondenza nei termini usati da Frontone poche righe prima: si potrebbe dire che tutti li riassume, nella sua genericità, includendo anche quelli che non hanno un corrispettivo nel testo greco (*differt, interrogat, describit, dividit*). La mancata corrispondenza fece propendere Orelli per la rimozione dei termini greci e sollecitò Orth a una sostanziale riscrittura del passo, nel tentativo di far coincidere testo latino e testo greco.

Il verbo ἐξεργάζεσθαι fa riferimento allo stesso atto di elaborare un tema, ma probabilmente, mutuando il senso dal sostantivo corradicale, indica in modo più puntuale la compiutezza logico-argomentativa, vd. ἡ κατ’ ἐπιχείρημα ἐξεργασία (Dion. Hal. *Isocr.* 4.14 Aujac); ἐν τῇ τάξει τῶν ἐνθυμημάτων οὐτ’ ἐν ταῖς ἐξεργασίαις αὐτῶν (Dion. Hal. *Isae.* 3.4.7-8 Aujac; Ernesti, *Lexicon*, p. 113 rende *pertractatio argumentorum*). Anche in Quint. VIII 3.88 l’elemento argomentativo è presente: il retore inserisce l’ἐξεργασία tra le modalità *excolendae orationis* connotandola con *in efficiendo velut opere proposito* e aggiungendo che essa si completa con l’ἐπεξεργασία, *repetitio probationis eiusdem et cumulus ex abundantis*.

La congettura di Orth, <προῦπ>εργάζεσθαι, fu indotta evidentemente dal desiderio di adattare il termine greco al latino *praemunit*, a fronte di un’unica occorrenza tarda di προῦπεργασία come *praemunitio*, per lo più corrispondente a προκατάληψις o προδιόρθοσις; per προῦπεργασία vd. Rufiniano *De fig.* 32.46 Halm. H^c, p. 340, che nella prima edizione l’aveva scelta, nella seconda conserva correttamente il testo trådito da A, dicendosi pentito della scelta precedente.

I primi tre termini fanno dunque riferimento a un metodo retorico generale di trattamento del testo oratorio: l'espansione (*αὔξειν*), la sistematicità della strutturazione (*διασκευάζειν*), la compiutezza del ragionamento logico (*ἐξεργάζεσθαι*): il *praemunit*, cioè l'atto di anticipare le obiezioni, è in qualche modo incluso nell'ultimo aspetto. Gran parte dei verbi seguenti rimandano a figure di parola (*πάλιν λέγειν* = *iterat*; *ἐπαναφέρειν* = *recurrat*) e di pensiero (*προσωποποιεῖν* = *personam fingit*).

Nel testo costituito da Van den Hout, l'unico termine che non ha accezione retorica è *παράπτειν*, che sarebbe l'equivalente di *accomodat*. L'infinito attivo si legge solo in Crisippo (fr. 27 von Arnim): il verbo, in genere, si trova nella forma media. Mai trascrisse *παρ>απτειν* con sovrascritto *αιπειν*, il che lo condusse a postulare *παρειπεῖν* nella prima edizione e *παράπτειν* nella seconda; Naber, che scelse quest'ultima forma, dice ambiguamente che du Rieu *legisse videtur παράπτειν: nihil certe adnotavit*. Ingrandimento e raggi UV consentono di distinguere *iota* ma non di sciogliere il dubbio su quanto segue, π ο ττ. Alla luce di questo dato, si potrebbe recuperare la prima proposta di Mai, *παρειπεῖν*, «consigliare», che riguarda il tema del passo, cioè l'uso persuasivo della parola, per quanto abbia un senso apparentemente più generico rispetto ai termini vicini. Il verbo è attestato già in Omero, ma l'infinito, come documenta il *TLG*, si trova solo in fonti tarde, tra cui si segnala Esichio, che offre una gamma di possibili sfumature: *παρειπεῖν· παραμυθήσασθαι. παραινέσαι. παραπέσειν. παραλογίσασθαι* (*Lex.* Π 780).

T22 = *eloq.* 3, 146.10 H²

εὐφρανας, ὑπερέφρανας, σώζεο μοι.

A380 col. 1 rr. 8-9

In una lettera che, come le altre *de eloquentia*, risale probabilmente alla parte finale della sua vita, Frontone elogia con enfasi l'espressione formalmente adeguata di un concetto ardito da parte del suo antico allievo: «Mi rallegrasti, mi rallegrasti immensamente, possa tu essermi conservato».

Il testo è stato riprodotto da tutti gli editori, per quanto Niebuhr dubitasse dell'ultimo verbo *ob dialectum* (vd. su questo cap. II) e Naber *ad loc.* sostenesse: *sed aliud quid latere manifestum est; v.e. καθωσίωμαί σοι*.

T23 = *el.og.* 4 149.21-150.3; 150.8 H²

- a.** τὰ καινὰ καὶ παράδοξα τῶν ἐνθυμημάτων εἶδω<λα> εἰς αὐτὰ πλάσμ<ατα> [± 8]
 πεη πιθαν<α> [± 12] δετοοι[.]χ[± 13][li. 2]τι και[± 16]πειπ[± 17]
b. ἀ<δοξ>ότερον ἐνθύμημα

a. A385 col. 1, rr. 8-16 **b.** col. 2 rr. 4-5

a.1 εἶδωλα : εἶδω[± 2] A | πλάσμ<ατα> : πλάσμ A || **a.2** πεη : πεη A | πιθανὰ : πιθαν A
b. ἀ[± 3]τερον ἐνθύμημα A

a.1 και A Mai¹ : τὰ Mai² | εἶδω<λα> scripsi ex εἶδωλα H² : εἰ Mai¹ | εἰς A H² : πε Mai^c | πλάσμ<ατα>
 scripsi e πλάσματα H² : πλα Mai. || **a.2** πεη πιθαν<α> : πε η πιθαν Berol., πε ηπιθαν Mai², πεη
 πιθανὰ H², <εἰ>πε<ν> πιθανὰ Haines | λέγειν post πιθανὰ add H²
b. ἀ<δοξ>ότερον scripsi ex ἀδ<οξ>ότερον Mai¹ : ἀδοξότερον Mai²

Nel passo, fortemente mutilo, Frontone ammonisce Marco Aurelio sull'uso di figure moderate (*figurationibus moderatis*) in relazione a *sententias inopinatas*: il testo di **T23a** prende le mosse da *tanto maius periculum sententiae inest, nisi figurationibus moderatis temperantur* e dovrebbe spiegare meglio il contesto: *Graecis verbis fortasse apertius significabo* (su questo uso del greco vd. cap. II): «le immagini strane e paradossali degli argomenti nelle stesse figurazioni...». Lo stesso concetto viene espresso a **T23b**: Frontone invita Marco a valutare, dopo aver concepito «un argomento alquanto improbabile», l'uso di figure che lo attenuino e di termini adeguati che lo adornino. In corrispondenza di T23 (e soprattutto di **T23a**), il foglio ambrosiano è pressoché illeggibile e tale risultava anche a du Rieu, come attesta Naber *ad loc.*: *cetera (sc. fino a 150.6 H²) interiere neque conferre licuit*. Non resta che valorizzare Mai^c, f. 116v, frutto delle migliori condizioni di lettura dopo l'applicazione degli acidi.

- a.** Le prime lettere di εἶδωλα, che ancora di distinguono, rendono verosimile la congettura di Hauler. Nella parte finale, Van den Hout propone nel testo le tracce di lettere intraviste da Hauler, come segue: [± 12] : λεριν vel λερσιν Hauler | δετοοι[.]χ : ποιιδετοιερ . . . ποτανασιν τι...ακ ἄλλων χαι (vel ντι) ... non τὰ ηκ.ι φοτι Hauler | πειπ : φ πειπτεσιηρ
b. ἀ<δοξ>ότερον: attualmente, si vede una porzione di lettera prima di -οτερον, che si presentava parzialmente leggibile già a Mai. Nella prima edi-

zione egli presentò infatti l'aggettivo come frutto di integrazione. L'indicazione, tuttavia, andò perduta nelle successive edizioni, a esclusione di quella berlinese, e anche nelle più recenti il testo viene offerto erroneamente come certo. Per l'uso dell'aggettivo in ambito logico, vd. Aristot. *Top.* 159a19; 159a39 e qui, cap. II.

Merita qui citare il 'fantasma' di un termine greco nella porzione antecedente della lettera. A 148.13-14, Van den Hout, nella seconda edizione, propose di leggere <Plat>tonis ἴδια ῥήματα erunt audienda. Nel f. A373, col. 1 rr. 14-15, tanto Mai quanto Hauler videro lettere latine e non greche. Nella trascrizione, Mai, f. 111v, ha suddiviso il termine tra i due righe: *fone|mata*. La prima parte è preceduta da *pho*, forse un'autocorrezione; la seconda è soprascritta a *secta*, sotto cui vengono apposti tre puntini a indicare l'incertezza della lettura, che permane: l'autopsia offre infatti *fone*[[± 3]a. Nella prima edizione Mai presenta infatti il termine come frutto di integrazione: *fone<mat>a*. Naber riporta il termine come edito da Mai senza menzionare perplessità da parte di du Rieu. Orth propone invece *epiphonemata*, che Van den Hout giudica impossibile, considerando che in una lettera di Marco Aurelio (77.11), il termine ha l'accezione negativa di «vuote esclamazioni» (ma nulla esclude, naturalmente, che Frontone potesse usarlo nel senso retorico più tradizionale, di 'tocco, abbellimento finale' per cui vd. e.g. Dem. *De eloc.* 106, 109, Quint. VIII 5.11).

Assai diverso l'esito dell'ispezione di Hauler, documentata nell'apparato di H², che registra addirittura due mani: la prima avrebbe scritto *foneenta* (correzione di un precedente *moneenta*), la seconda invece *idaeremata*, da cui si genera la proposta ἴδια ῥήματα di Van den Hout che, in subordine, segna in apparato anche φωνήεντα, sulla base della prima mano. Su di essa si espresse positivamente Timpanaro, vd. *Il nuovo Frontone*, p. 374, che elencò la congettura «tra le migliori e le più sicure». Osta all'intero ragionamento la possibilità di constatare direttamente le risultanze offerte da Van den Hout. Inoltre, nel manoscritto vi sono altri termini greci latinizzati che, al tempo stesso, non trovano alcun riscontro nei lessici latini (vd. *Index graecitatis* in H^c). Appare quindi forzato il mutamento di alfabeto operato da Van den Hout rispetto alle ispezioni dirette, passate o presenti.

T24 = *eloq.* 5 151.19, 22, 23 H²

- a.** διασκευῆ et παρεκβάσει
b. τί τὸ πρῶτον; τί τὸ δεύτερον;
c. εἰ ἡμέρα ἐστίν, φῶς ἐστίν

a. A388 col. 1 r. 1 **b.** col. 1 rr. 9-10 **c.** col. 1 rr. 11-12

a. διασκευη A | παρεμβασας A || **b.** π[± 2] A, πως Mai^c

a. διασκευῆ Mai² : διασκευῆ Mai¹ | παρεκβάσει Mai² : παρεμβασ Mai¹, παρεκβασ Berol. || **c.** φῶς Naber : πῶς Mai

Nella quinta lettera *de eloquentia*, Frontone trasmette a Marco Aurelio, alcune osservazioni su una sua orazione recente, difendendo al tempo stesso la retorica (al cui lessico appartiene **T24a**) contro l'ormai conclamata inclinazione di Marco Aurelio verso la filosofia. **T24b** e **T24c** cadono in un passo in cui Frontone si prende gioco della didattica stoica, in particolare della logica e della dialettica. Sull'importanza di questa lettera per ricostruire la prassi didattica proposta dal retore all'allievo, vd. cap. II.

Il foglio A388 è di lettura ardua, soprattutto per T23b e c; utile il ricorso a Mai^c, f. 112r.

T25 = *orat.* 155.19-22 (a-e); 156.17 (f); 157.1-2 H² (g-h)

- a.** κ<λ>έα φωτῶν
b. οἱ Πόντ<οιο> διὰ στόμα
c. βασιλῆος ἐφημοσύνη Πελῖαο
d. <χρῦσειον μετὰ κῶας>
e. <ἐύζ>υγον ἤλασαν Ἄργῳ
f. ἀπὸ τοῦ ἐναντίου
g. ἀπο τοῦ <πολλα>χῶς λέγεσθαι
h. ἡρμόσθαι

a-e. A343 col. 1 rr. 4, 5-6, 7-8, 9-10, 11 **f.** A350 col. 1 rr. 14-15 **g.** A350 col. 1, r. 24 - col. 2 r. 1 **h.** A350 col. 1 r. 24 - col. 2 r. 4

a-e. Ap. *Arg.* I 1-4 **f.** Vd. Theod. Gad. T25 Woerther **g.** Theod. Gad. T25 Woerther

a. κ<λ>έα φωτῶν : ωγκ[.]εαφ[± 4] A || **b.** οἱ Πόντοιο : οιτρον[4] A || **c.** βασιλῆος ἐφημοσύνη : βασιλῆος ἐφημοσυγε A || **d.** <χρῦσειον μετὰ κῶας> : [± 9] + [± 7] A || **e.** <ἐύζ>υγον : [± 3]υγον A || **g.** <πολλα>χῶς : χῶς A || **h.** ἡρμόσθαι : ηρμοστελεγ A

a. κ<λ>έα φωτῶν scripsi e κλέα φωτῶν Mai² : παλαιγενέων κλέα φωτῶν Mai¹ || **b.** διὰ H : κατὰ Mai || **c.** ἐφημοσύνη Mai || **d.** <χρῦσειον μετὰ κῶας> scripsi e <χρῦσειον με>τὰ κῶας Mai¹ : om. Mai² || **g.** <πολλα>χῶς Heindorf : χῶς Mai || **h.** ἡρμόσθαι Buttman : ἡρμοστηλε(ῖν) Mai¹

Alcune espressioni usate in un documento ufficiale da Marco Aurelio, forse da poco salito al trono, ricordano a Frontone l'abborrito stile di Seneca: da qui egli prende lo spunto per considerazioni stilistiche che vanno sotto il titolo *de orationibus*. Marco Aurelio risulta aver già intrapreso un progressivo distacco dall'eloquenza: da qui i toni fortemente polemici dei commenti sul suo stile, con cui Frontone rivendica i diritti del suo trascorso ruolo di maestro. La polemica si estende ad un altro Anneo, Lucano, il cui proemio viene confrontato con il più apprezzato *incipit* delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio (T25a-e). In un contesto fortemente frammentario, Frontone fa poi ricorso a terminologia retorica greca per commentare alcune espressioni di Marco (T25f-h).

In T25a-d si evocano i primi quattro versi delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio con una precisa articolazione dei contenuti, vd. 155.19 H²: *quinque rerum capita ... quattuor versibus*. Il foglio ambrosiano è in questo punto di

lettura problematica e disuguale, come testimoniano le divergenze di trascrizione segnalate in apparato.

a. κλέα φωτῶν: i due termini non furono riportati da Mai nella trascrizione (f. 115v), mentre Hauler (*teste* H²) lesse . . ν. ων. Mai, nella prima edizione, ritenne di dover integrare l'aggettivo παλαιγενέων offerto dai testimoni di Apollonio, ma lo spazio non appare sufficiente a includere l'intera espressione, considerando che prima del testo greco vi sono due o forse tre lettere – ων? – e che il rigo si conclude con *viros qui*, documentato dalle collazioni e ora a stento distinguibile. Il rigo precedente, *quattuor versibus nar<rat>*, difficilmente, per ragioni di spazio, avrebbe potuto accogliere la porzione iniziale di παλαιγενέων. Ci si può chiedere, considerando la tendenza del copista a confondere lunghe e brevi, se quanto resta non sia semplicemente un goffo adattamento alla sintassi latina del verso apolloniano: τῶν?

Appare dunque condivisibile il ripensamento di Mai che a partire dalla seconda edizione, escluse l'aggettivo. Come Mai si regolò Naber, mentre Van den Hout è tornato a includerlo nel testo.

b. La trascrizione di Mai è errata, forse perché egli andava controllando quanto leggeva sul testo di Apollonio. Il testo dei manoscritti apolloniani recita infatti οἱ Πόντιοι κατὰ στόμα καὶ διὰ πέτρας / Κυανέας, dunque con κατὰ, laddove nel codice di Frontone si legge con chiarezza διὰ: l'errore si è propagato nelle edizioni e viene tacitamente corretto da Van den Hout.

d. <χρῦσειον μετὰ κῶας>: du Rieu rinunciò alla lettura; [± 8]τρκωα è quanto vide Brakman; κωαλβ . ω . ζ è l'esito dell'ispezione di Hauler.

L'integrazione proposta da Mai nella prima edizione e ripresa da Van den Hout non è condivisa: l'insieme è infatti troppo lungo per Miltner ma adeguato per Brakman, *Frontoniana*, p. 96, che approvò il testo pubblicato dal Mai nella prima edizione. Attualmente sono visibili solo tracce deboli e confuse di lettere, non riconducibili con certezza alle trascrizioni successive a Mai, che occupano, tra il rigo 9 e il rigo 10, un totale di circa 16 caratteri, compatibili con il ripristino della porzione di verso apolloniano.

È difficile dire se Mai, che riporta il testo nella trascrizione, lo abbia effettivamente letto: alla luce di quanto già osservato poco sopra, si potrebbe ipotizzare che egli abbia integrato il testo alla luce di quello di Apollonio. Forse per questo Mai rinunciò a inserire l'intera pericope χρῦσειον μετὰ κῶας, *cui rei navigassent* nella seconda e nella terza edizione, senza offrire spiegazioni, e omettendo (forse in questo caso per errore) la porzione latina, che è tuttora leggibile. Di fatto, tuttavia, in questo punto il greco è indistinguibile e tale era già per du Rieu, ragion per cui si ritiene più corretto segnalare come integrata l'intera pericope, mentre Van den Hout ripristina il testo della prima edizione maiana. Naber dà conto del passo solo in nota, ipotizzando che

Frontone possa aver scritto *μετὰ κῶας cui rei navigasset*, perché solo in questo modo i quattro versi contengono cinque informazioni, come Frontone aveva preannunciato.

e. Rispetto alla collazione di du Rieu, si intravede al rigo successivo la porzione finale di <ἐύζ>υγον, che Mai^c presenta come lettura certa.

g. <πολλα>χῶς: l'integrazione di Heindorf pare sicura, considerando la terminologia retorica: Mai non la recepì nella seconda e terza edizione adducendo questioni di spazio. Du Rieu qui lesse *αχως*. Il rigo 24 è ora di lettura pressoché impossibile ma, a giudicare dalla trascrizione (M^c, f. 121r), si può ipotizzare spazio per cinque lettere. Sulla dottrina di Teodoro in Frontone in **T25f g**, vd. cap. II.

h. La correzione in *ἡρμόσθαι* della *monstrosa vox* (così Buttmann) offerta dal manoscritto appare garantita dal senso: *nam 'convenire' et 'decere' et 'aptum esse' et 'congruere' est quod Graeci ἡρμόσθαι appellant* (157.1-2 H²).

Nella prima edizione, Mai, p. 252, stampò un termine greco nella lacuna che ora cade a 156.6: *clipeo te Achilles in orationibus .. μάλα .. pugnare oportet*. Il termine, che non trova riscontro nella trascrizione (f. 115v, col. 2 rr. 6-7), sparì nell'edizione successiva, forse anche perché contestato nell'edizione berlinese: *nemo Graecis istis litteris fidem habeat*, commentò Buttmann in nota.

T26 = *am.* I 7, 176.17 H²

ρήτόρων ἄριστος

A321 col. 2 rr. 19-20

Scrivendo al proprio genero, C. Aufidio Vittorino (*PIR* I² 1393), Frontone raccomanda Antonio Aquila, *vir doctus... et facundus*, che non conosce personalmente ma che gli è stato a sua volta raccomandato, perché sia destinato a un incarico didattico nella provincia del destinatario, non nominata, ma per lo più identificata con la Germania Superior, di cui il destinatario della lettera era diventato *legatus Augustorum pro praetore* nel 162. Altre ipotesi di datazione (più alta) e localizzazione si leggono in H^c, pp. 411-412.

Il fatto che Frontone qualifichi Antonio Aquila come *ρήτόρων ἄριστος* non vale da sola, come ritiene invece Van den Hout, a ritenerlo un greco, visto il ben documentato uso esornativo della lingua nel contesto delle lettere latine, su cui vd. cap. II. È fondata solo sull'omonimia l'identificazione con il retore galata Ἀκύλας menzionato da Filostrato, *VS* II 11.591, vd. *PIR* I² 792; per altre e ancora più incerte identificazioni vd. H^c, p. 412.

T27 = *am.* I 20, 182.19

τοῦ αὐτοῦ εἶναι καὶ παίζειν καὶ σπουδάζειν

A280 col. 1 rr. 15-16

παίζειν Mai : παίζειν A

Frontone attribuisce il detto T27 a Valeriano, legato tanto a Frontone stesso (vd. 183.3 e 13) quanto al destinatario di T26, T. Claudio Giuliano, *legatus Augusti pro praetore* della Germania Inferior, destinatario di altre missive (*am.* I 5, 17, 19). La lettera si data negli anni 161-167, visto che fa riferimento al regno congiunto di Marco Aurelio e Lucio Vero (183.5); su T. Claudio Giuliano vd. *PIR* II² 902, pp. 209-210. Sulle possibili identificazioni di Valeriano, vd. H^c, p. 431; sulla possibile datazione della lettera alla fine del 162 o al 162, vd. *ibidem*, p. 430.

Il foglio A280 è in pessime condizioni; fondamentale è il ricorso, per integrare l'autopsia, a Mai^c f. 205r. Nessun testo a stampa offre altro greco, tranne le due edizioni di Van den Hout in cui, poco sotto (183.2 H²), si legge καὶ παίζειν ἀναγκαῖον, che non è menzionato in apparato né nel commento: lo studioso, dunque, lo ritiene lettura certa. Tuttavia, egli non indica quale sia la fonte dell'informazione: potrebbe trattarsi di un contributo di Hauler, visto che i termini sono preceduti e seguiti, in apparato da congetture di costui sul testo latino. La trascrizione di Mai non riporta alcunché.

T28 = *am.* II 6, 189.6 e 8

- a.** οἱ γὰρ φίλτατοι ἄνδρες
b. ζωρότερον δὲ κέραιρε

a-b. A287 col. 1 rr. 16-17, 22

a. *Il.* IX 204 **b.** *Il.* IX 203

C. Arrio Antonino, destinatario di **T28** e personaggio dal rilevante *cursus honorum* (vd. *PIR* I² 1088), era particolarmente caro a Frontone che all'inizio della lettera successiva si rivolse a lui con *domine fili carissime* (*am.* II 7, 189.10), forse perché il destinatario era stato tra i suoi allievi (si noti che specularmente Atenodoto, che di Frontone era stato maestro, viene definito *parens*, 65.23 H²). Nelle due lettere, datate da Van den Hout al 165-167, quando Arrio Antonino era *iuridicus per Italiam regionis Transpadanae*, il retore gli raccomanda il caso di Volumnio Sereno in relazione alle questioni di costui con la città di Concordia. Frontone non conosce personalmente il raccomandato, che gli venne a sua volta segnalato da persone di fiducia, come rende chiaro **T28a**, *incipit* di un esametro iliadico. Tale è anche **T28b**, ben attestato nella tradizione indiretta: vd. Aristot. *Poet.* 1461a 14-15; Plut. *Quaest. conv.* 677 c 1 ss. dove è citato anche **T28a**; Ath. I 17, 10c. Sull'uso di versi poetici e, in particolare, sulla fluidità sintattica nell'inserimento delle citazioni, vd. cap. II. La lettura del foglio A287, nel complesso agevole, consente di confermare il testo insieme a Mai^c f. 210r.

II

FORMAZIONE, CONTESTI E PRASSI COMUNICATIVE

οἶσθα γὰρ ὅτι ἐν αὐτοῖς ὀνόμασιν καὶ αὐτῇ διαλέκτῳ διατρίβω
T2 5.48-49

2.1. *Destinatari e livelli della comunicazione.*

Secondo la ricostruzione di Van den Hout, i testi greci dell'epistolario furono scritti nell'arco di una ventina d'anni. Il più antico è probabilmente il cosiddetto *Erotikos*, in cui Frontone si rivolge a Marco Aurelio ancora παῖς (T7), databile al 139. Tre si collocano con accettabile certezza nell'anno 143: si tratta delle due lettere di scuse indirizzate alla madre di Marco Aurelio, Domizia Lucilla (T2, T3); ad esse si aggiunge la *consolatio* a Erode Attico per la perdita del figlio (T1). Di incerta collocazione cronologica – ma potrebbe risalire alla fine degli anni '40 – è una breve raccomandazione indirizzata a Appio Apollonide (T5). La lettera più tarda, indirizzata ad Appiano (T6), risale verosimilmente agli anni 158-160. Infine, in una lettera a Lucio Vero datata forse al 161-162, si legge l'autocitazione di un biglietto in greco indirizzato al liberto imperiale Carila (T4), con cui Frontone si informa sulla possibilità di accesso alla presenza dei sovrani.

Per tutta l'età adulta, all'incirca tra i quaranta e i sessant'anni, Frontone ha dunque usato il greco nelle relazioni con la famiglia imperiale (Marco Aurelio e la madre) oppure nei rapporti di corte in senso più ampio (Carila, Erode Attico), oltre che in alcune relazioni amicali (Appiano, Apollonide).

La corte, anzitutto. L'uso del greco in quest'ambito appare prevedibile, ma comunque peculiare. Il filellenismo di Marco Aurelio non è solo quello proprio di un uomo colto, per giunta animato da ben definite passioni intellettuali che nel pensiero greco trovano soddisfacimento, ma si radica anche con profondità nella storia familiare. Il nonno materno, Publio Calvisio Tullio Ruso (*PIR*² C 357), fu responsabile dell'educazione di Erode Attico dopo che il padre di costui, terminato il mandato consolare, lo lasciò a Roma, come Marco Aurelio stesso ricorda a Frontone (*Caes.* III 2, 36.20-21). Proprio a Erode Attico e su invito di Marco Aurelio, che proteggeva il retore ateniese

se, Frontone scrisse in greco la stentata *consolatio* che leggiamo solo parzialmente, nonostante l'aspro e in parte oscuro conflitto che li aveva divisi (vd. *supra*, nota a T1). In greco Frontone si rivolge alla figlia di Calvisio e madre di Marco Aurelio, Domizia Lucilla, evidentemente anch'essa buona conoscitrice della lingua e forse incline a usarla in maniera privilegiata: non sono conservate lettere in latino a lei indirizzate. Per motivi sostanziali, dunque, a corte la lingua greca è il *medium* delle relazioni sociali di Frontone; più precisamente, essa rappresenta lo strumento che un personaggio illustre, ma comunque di rango inferiore a quello degli interlocutori, utilizza per sciogliere piccole e grandi complicazioni formali con una famiglia impregnata di filellenismo da più generazioni: definire la natura del rapporto con un giovane ma illustre allievo all'inizio del percorso didattico (T7, vd. *infra* 2.7); tentare di riconciliarsi con un personaggio caro alla corte (T1); scusarsi per un ritardo o un'assenza presso un'ospite di altissimo lignaggio (T2, T3); indagare con un intermediario influente sulla possibilità di essere ricevuto dai sovrani (T4, che testimonia l'uso comune del greco nelle attività quotidiane della corte).

Non è diversa la funzione del greco nella lunga lettera indirizzata ad Appiano, che si suole identificare, come si è detto, con lo storico omonimo (T6). In questo caso, la scelta della lingua è forse legata anzitutto all'origine dell'interlocutore, ma ne resta invariata la funzione mediatrice in relazioni sociali formalizzate: si tratta di uno scambio di doni. Lo stesso si può dire del biglietto di raccomandazione ad Apollonide, che il nome denuncia essere di origine greca. (T5).

Tutti i testi, tranne quest'ultimo e il biglietto al liberto Carila, entrambi legati a circostanza concrete e contingenti, hanno una struttura retorica meditata ed elaborata che eccede dall'episodicità della comunicazione epistolare documentata da molte altre lettere: di questa peculiarità delle lettere greche di Frontone si è già detto nel cap. I e si tornerà più sotto sull'argomento. Qui basti dire, per concludere, che l'impegno formale e l'uso di una lingua necessaria ma forse (vd. 2.2) non molto amata al di fuori dell'ambito tecnico, ben si sposano con la complessità relazionale della corte imperiale, sia pure agita da un protagonista certo non di secondo piano.

2.2. Il 'barbaro' Frontone.

Nella lettera T2 scritta probabilmente a inizio agosto 143, al termine di un insistito ricamo retorico su semplici scuse per il proprio prolungato silenzio, Frontone si equipara allo scita Anacarsi:

παραβαλῶ δὴ ἑμαυτὸν Ἀναχάρσιδι οὐ μὰ Δία κατὰ τὴν σοφίαν ἀλλὰ κατὰ τὸ βάρβαρος ὁμοίως εἶναι. ἦν γὰρ ὁ μὲν Σκύθης τῶν νομάδων Σκυθῶν, ἐγὼ δὲ Λίβυς τῶν Λιβύων

τῶν νομάδων. κοινὸν δὲ ἦν τὸ νέμεσθαι ἐμοὶ τε καὶ Ἀναχάρσιδι· κοινὸν οὖν ἔσται καὶ τὸ βληχᾶσθαι νεμομένοις, ὅπως ἂν τις βληχῆσθαι. (T2 5.50-54)

Mi paragonerò ad Anacarsi non certo, per Zeus, quanto a sapienza, ma per il fatto che sono nello stesso modo un barbaro. Era infatti uno Scita degli Sciti nomadi, mentre io sono Libico dei Libici nomadi. Io e Anacarsi abbiamo in comune il fatto di andare al pascolo. Sarà dunque comune a chi va al pascolo anche il belare, comunque si beli.

La presentazione di sé come barbaro belante rappresenta una chiara *captatio benevolentiae* collocata però non all'inizio, come di solito, ma alla fine del breve brano, tutto retoricamente impostato. In questo quadro si colloca la voluta *deminutio* di sé, più apparente che sostanziale: Frontone si definisce sì barbaro e pastore nomade, ma al tempo stesso si equipara al saggio scita, annoverato, nonostante le origini non greche, tra i sette sapienti. È topico il bilinguismo del personaggio: ad esempio, Diogene Laerzio (101.2 Long) lo definì δίγλωττος perché di madre greca. Nella tarda età imperiale, anche Imerio (*Or.* 29, 1-6 Colonna) trasse spunto dalla sua inclinazione per la lingua, che lo condusse a un radicale cambiamento del codice espressivo:

σοφὸς δὲ ἦν οὗτος Ἀνάχαρσις καὶ ἀρετῆς ἐρῶν, ἀλλὰ Σκύθης μὲν ὢν τῷ σχήματι, ἅμα δὲ τῷ λόγῳ γεύσασθαι ἦν εὐθύς τὴν φωνὴν ἀντὶ τοῦ σκυθίζειν Ἀττικῶς.

Questo Anacarsi era saggio e amante della virtù, ma, pur scita per l'aspetto, al momento in cui sperimentò i discorsi, subito divenne attico quanto a lingua, invece di parlare quella degli sciti.

Un filone del *topos* retorico mostra il passaggio al greco come imperfetto ed elabora l'idea dell'inadeguatezza linguistica di Anacarsi, in perfetta assonanza con Frontone. Luciano, ad esempio, nell'omonimo dialogo (18.27 McLeod), immagina che lo scita si autopresenti come barbaro, termine che è sempre connotato linguisticamente. La prima tra le apocrife *Lettere di Anacarsi* (sec. III a. C.?), si apre proprio sul tema dell'impropria espressione greca (σολοικίζει, 1.2 Reuters)¹:

Γελάτε ἐμὴν φωνήν, διότι οὐ τρανώς ἐλληνικὰ γράμματα λέγει. Ἀνάχαρσις παρ' Ἀθηναίοις σολοικίζει, Ἀθηναῖοι δὲ παρὰ Σκύθαις. οὐ φωναῖς διήνεγκαν ἄνθρωποι ἀνθρώπων εἰς τὸ εἶναι ἀξιόλογοι, ἀλλὰ γνώμαις, ὥσπερ καὶ Ἕλληνες Ἑλλήνων.

Mi deridete, perché non pronuncio bene il greco: ma ricordate, Anacarsi parla in modo scorretto presso gli Ateniesi, gli Ateniesi presso gli Sciti. Non è il suono delle paro-

¹ Sul significato (generico) del termine, vd. Anacarsi, *Lettere*, ed. G. Cremonini, Palermo 1991, p. 30. Su Anacarsi, vd. C. Schubert, *Anacharsis der Weise*, Tübingen 2010.

le che fa gli uomini più o meno importanti, ma il pensiero, per il quale anche i Greci si distinguono tra loro. (Trad. di G. Cremonini)

L'evocazione di Anacarsi è dunque retoricamente pertinente, per quanto non particolarmente originale, e ben si combina con la memoria delle origini africane, anch'essa puramente retorica². Poche righe prima del passo da cui ho preso le mosse, Frontone aveva invitato Domizia Lucilla *minor*, di famiglia, come si è detto, notoriamente ellenizzante e certo ottima conoscitrice della lingua, a guardare con occhio non troppo severo eventuali sue improprietà, barbarismi, usi non perfettamente attici, cadute di livello, invitandola a considerare il proprio notorio logorarsi su questi aspetti: ἐν αὐτοῖς ὀνόμασιν καὶ αὐτῇ διαλέκτῳ διατριβῶ (vd. *infra*, 2.3 sul contenuto specifico della richiesta).

Tuttavia, prima ancora che con la madre, l'affettazione di una conoscenza del greco faticosa e imperfetta rientra in un gioco di cortesie con Marco Aurelio. La movenza argomentativa che abbina 'barbarie' linguistica a saggezza aveva aperto qualche anno prima, nel 139³, l'*Erotikos* (T7), con la chiara intenzione di accattivarsi la benevolenza del giovane allievo:

Ὡ φίλε παῖ, τρίτον δὴ σοι τοῦτο περὶ τῶν αὐτῶν ἐπιστέλλω, τὸ μὲν πρῶτον διὰ Λυσίου τοῦ Κεφάλου, δεύτερον δὲ διὰ Πλάτωνος τοῦ σοφοῦ, τὸ δὲ δὴ τρίτον διὰ τοῦδε τοῦ ξένου ἀνδρός, τὴν μὲν φωνὴν ὀλίγου δεῖν βαρβάρου, τὴν δὲ γνώμην, ὡς ἐγῶμαι, οὐ πάνυ ἄξυνέτου.

Caro ragazzo, ti mando ora questo scritto, terzo sul medesimo argomento: il primo tramite Lisia figlio di Cefalo, il secondo tramite il saggio Platone, il terzo appunto tramite questo straniero (*sc.* Frontone stesso), quasi un barbaro quanto alla parlata, ma per l'intelletto non del tutto ottuso, io credo.

Il gioco si perpetua quando Frontone invia a Marco Aurelio la lettera per la madre da cui abbiamo preso le mosse, T2, invitandolo a correggere il suo greco, con la chiara intenzione di lusingare il giovane allievo, sottoponendo un proprio scritto alla sua superiore conoscenza linguistica:

² In genere, il retore non appare particolarmente attento alle proprie origini africane, del resto remote: dopo aver lasciato la natia Cirta, in Numidia, in giovane età, pare non vi sia più tornato. Sul tema vd. N. Méthy, *Fronton et Apulée romains ou africains?*, «Rivista di cultura classica e medioevale», XXV (1983), pp. 37-47: 41 (posizione sposata da H^c, p. 60); sull'africanità di Frontone vd. anche J.-M. Claassen, *Cornelius Fronto: A «Libyan nomad» at Rome*, «Acta classica: proceedings of the Classical Association of South Africa», LII (2009), pp. 47-71; W. Keulen, *Fronto and Apuleius*, in *Apuleius and Africa*, edited by B. Todd Lee – E. Finkelpearl – L. Graverini, New York-London 2014, pp. 129-153.

³ H^c, p. 561.

Epistulam matri tuae scripsi, quae mea inpudentia est, Graece, eamque epistulae ad te scriptae implicui. Tu prior lege et, si quis inerit barbarismus, tu, qui a Graecis literis recentior es, corrige atque ita matri redde. Nolo enim me mater tua ut Opicum contemnat. (*Caes.* II 2.8)

Ho scritto una lettera a tua madre – lo ascrivo alla mia temerarietà – in greco, e l'ho allegata alla lettera scritta a te. Leggila tu per primo e, se c'è qualche barbarismo, tu che sei più fresco in greco, correggilo e così consegnala a tua madre. Non voglio infatti che tua madre mi disprezzi in quanto Opico.

‘Opico’, inteso come sinonimo di Italico, aveva accezione dispregiativa e sottolineava l'inadeguatezza linguistica⁴. Frontone lo usa anche in un'altra lettera (*Caes.* III 6, 39.19), in probabile – il contesto è frammentario – riferimento a sé stesso. Lo si legge anche in una lettera di Marco Aurelio (*Caes.* II 10, 31.2-7), che affetta un'incompetenza linguistica certo non sua⁵:

encomiographos istic audimus, Graecos scilicet, sed miros mortales, ut ego, qui a Graeca litteratura tantum absum quantum a terra Graecia mons Caelius meus abest, tamen me sperem illis comparatum etiam Theopompum aequiperare posse; nam hunc audio apud Graecos disertissimum natum esse. igitur paene me Opicum animantem ad Graecam scripturam perpulerunt ‘homines’, ut Caecilius ait, ‘incolumi scientia’.

Qui ascolto encomiografi, Greci s'intende, ma mortali tanto mirabili che io, che disto dall'alfabeto greco quanto dista dalla terra greca il mio monte Celio, spero tuttavia, paragonato a loro, di poter uguagliare Teopompo; infatti, sento dire che costui fu di natura il più eloquente fra i Greci. Furono dunque «uomini di intatto sapere» (come dice Cecilio) quasi a spingere me, un brutto Opico, verso la scrittura in greco⁶.

L'occorrenza latina più antica di ‘Opico’ si deve a Catone, che invitava il figlio Marco a diffidare dei Greci, spiegando: *Nos quoque dicitant barbaros et spurcius nos quam alios Opicon appellatione foedant* (*Ad Marcum filium* fr. 1 Jordan). Il termine è usato anche da Gellio nella stessa accezione di Frontone⁷, il che fa pensare fosse diffuso nell'ambiente culturale in cui entrambi si muovevano⁸. Esso, in definitiva, rappresenta un *inner joke* tra mae-

⁴ Anche in greco: il vocabolo è usato in una lettera platonica (VIII 353e) in cui si paventa la sopravvivenza della lingua greca in Sicilia: Φοινίκων ἢ Ὀπικῶν μεταβαλοῦσα εἰς τινα δυναστείαν καὶ κράτος.

⁵ Sulla qualità delle lettere greche di Marco Aurelio le testimonianze antiche sono esplicite, vd. soprattutto test. 3 e 4 H², p. 276. Le citazioni delle lettere latine dell'imperatore e di Frontone sono desunte sempre da H².

⁶ Sul passo vd. H^c, pp. 80-81; la citazione è Caecilius Com. 282 Ribbeck³.

⁷ II 21.4; XI 16.7; XIII 9.4, vd. A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890, s.v.

⁸ Su Frontone, Gellio e il lessico greco, vd. *infra*.

stro e allievo: Catone rientrava tra le letture comuni dei due proprio nell'anno 143, lo stesso a cui risalgono i testi che lo contengono, come in questo (*Caes.* II 17, 34.20-21)⁹:

ego tibi de patrono meo M. Porcio gratias ago, quod eum crebro lectitas; tu mihi de C. Crispo timeo ut umquam gratias agere possis. nam uni M. Porcio me dedicavi atque despondi atque delegavi. Hoc etiam ipsum 'atque' unde putas? ex ipso furore.

Ti ringrazio per il mio patrono Marco Porcio, poiché lo continui a leggere con frequenza; temo che tu non possa mai ringraziare me per Gaio Crispo. Al solo Marco Porcio mi sono infatti dedicato e anzi promesso e anzi affidato. Da dove pensi arrivi questo 'e anzi'? Dal furore stesso.

Marco Aurelio è sensibile alle idiosincrasie espressive dell'antico oratore, che punteggiava la sua prosa di continui *atque*, certo che il maestro le cogliesse insieme a lui: forse anche *Opicum* lo avrà colpito.

Catone, in ogni caso, era in questo momento un importante termine di confronto, certo proposto dal maestro all'allevo e da lui diligentemente recepito. Nell'estate del 143, sicuro di lusingarlo, Marco Aurelio si complimenta con il maestro per il suo discorso consolare dicendo che neppure Catone aveva scritto un discorso così bello (*Caes.* II 6, 27.1-3). L'entusiastico elogio punta sull'intrinseca romanità dell'orazione (di cui *nihil Latinius*) e sull'eccellenza del neo-consolare, apostrofato come *decus eloquentiae Romanae*. Ancora molti anni dopo, in una breve lettera della fine del 162¹⁰, Marco Aurelio userà nei confronti dell'antico maestro la stessa lusinga, venata di falsa modestia:

Haec ut scriberem, tuarum litterarum mira iucunditas produxit. Nam de elegantia quid dicam, nisi te Latine loqui, nos ceteros neque Graece neque Latine. (*Ant.* I 4, 92.5-7)

La straordinaria amabilità della tua lettera fece sì che io ti scrivessi queste cose. Che dire poi dell'eleganza, se non che tu parli latino, mentre tutti noi non parliamo né greco, né latino?

Con studiata diminuzione delle proprie conoscenze, tuttavia, nell'elogio del discorso consolare Marco Aurelio esordisce nel nome dei *Graeci veteres*, dicendo di ignorare se abbiano scritto qualcosa di simile all'orazione del maestro – escludendo dunque dal confronto i modelli attici, con cui forse il paragone sarebbe stato ingeneroso¹¹. Nel corso della lettera, poi, è continuo

⁹ Vd. la cronologia proposta da H^c, pp. 89-90. È attribuibile al 143 anche *Caes.* II 7, 28.2 (*Catonis multa legi*), vd. *ibidem*, p. 70.

¹⁰ Sulla datazione, vd. H^c, p. 236.

¹¹ Più generoso era stato, all'inizio del loro rapporto, nel ringraziare per l'invio dell'*Erotikos*, dove gli Attici chiamati in causa sono Lisia e Platone, vd. *infra*.

il ricorso a espressioni tecniche mescolate a manifestazioni di elogio, sempre in greco. Insomma, Marco Aurelio concede a Frontone l'eccellenza nell'ambito culturale che questi prediligeva, nella scia del modello arcaico oggetto di comuni letture: ma l'universo culturale greco e la lingua stessa restano pur sempre presenti.

In realtà, Frontone non era contento che Marco Aurelio scrivesse in greco: quando, a sua volta, il retore si cimentò nella produzione in questa lingua¹², il fatto gli valse una garbata presa in giro da parte dell'allievo, che colse l'occasione per ribadire la propria scelta espressiva, sottolineando, tra l'altro, che le sue lezioni di greco erano state meno approfondite di quelle di latino:

Graece nescio quid ais te conpegisse, quod ut aequae pauca a te scripta placeat tibi. tune es, qui me nuper concastigabas, quorsum¹³ Graece scriberem? mihi vero nunc potissimum Graece scribundum est. «quamobrem?», rogas. volo periculum facere, an id, quod non didici, facilius obsecundet mihi, quoniam quidem illud, quod didici, deserit. sed si me amares, misisses mihi istud novicium, quod placere ais. (*Caes.* III 9, 42.8-14)

Dici di aver messo insieme non so che cosa in greco, che ti piace come pochi tuoi scritti. Sei proprio tu, che poco tempo fa mi rimproveravi con severità fino a quale punto io scrivessi in greco? In realtà, soprattutto ora io devo scrivere in greco. Mi chiedi 'per quale motivo'? Voglio sperimentare se ciò che non ho studiato mi riesca più facile, poiché quello che ho studiato mi abbandona. Ma se tu mi volessi bene mi avresti mandato questo scritto recente, che dici di apprezzare.

Non è chiara la ragione del rimprovero: forse l'allievo esagerava. In ogni caso, a Frontone non mancava la percezione dell'importanza del greco come lingua amministrativa, e dimostra anzi di preoccuparsene nella prospettiva di ricoprire l'incarico di proconsole, che poi non gli fu assegnato:

Alexandriam ad familiares meos scripsi, ut Athenas festinarent ibique me opperirentur, iisque Graecarum epistularum curam doctissimis viris detuli. (*Ant.* 8, 167.5-8)

Scrissi ad Alessandria ai miei amici di affrettarsi ad Atene e aspettarmi lì, e a questi uomini dottissimi affidai la cura della corrispondenza greca.

Diverso è il discorso sulle tendenze letterarie greche del momento. La risposta di Marco Aurelio all'invio dell'*Erotikos*, forse quel testo greco di cui

¹² L'opinione tradizionale è che si tratti dell'*Erotikos*, pur in assenza di prove oggettive. *Stauts quaestionis* con altre ipotesi, pure indimostrate, in H², p. 113, *ad loc.*

¹³ H² sceglie *quorsum*, correzione della seconda mano di A da *quorum*, in quanto *lectio difficilior* contro *cur* di V. Nel commento *ad loc.* l'editore dice che i due termini sono sinonimi; *quorsum* ha tuttavia in sé una marcata idea di moto, vd. e.g. *Verebar quorsum evaderet*, Ter. *Andr.* 176.

Frontone era così orgoglioso, è elogiativa per il maestro, ma in essa traspare una certa insofferenza per il protagonismo e la rissosità dei neosofisti¹⁴ nella cui scia egli si era posto:

ceterum quod ad sensuum densitatem, quod ad inventionis argutiam, quod ad emulationis tuae felicitatem adinet, nolo quicquam dicere te multo placentis illos sibi et provocantis Atticos antevenisse, ac tamen nequeo quin dicam. (*add.* 7, 249.9-12)

Per il resto, per quanto concerne la densità dei concetti, l'arguzia nel reperirli, la buona riuscita della tua emulazione, non voglio dire che tu hai alquanto superato gli Attici che si piacciono assai e si sfidano, e tuttavia non posso fare a meno di dirlo.

C'è da chiedersi se il complimento potesse riuscire gradito a Frontone, di cui si legge, sia pure senza poterne cogliere il contesto, un'allusione sarcastica ad *Atticis ... thymum serpillumque Hymmetium ruminantibus viris* (*Caes.* IV 2, 106.13, marg. c), «Attici ... che ruminano il timo e il serpillio dell'Imetto»¹⁵.

Resta infine da trattare il tema della competenza lessicale di Frontone nell'ambito della lingua greca, anche considerando la centralità del tema della scelta delle parole nelle lettere latine¹⁶. La sua preferenza per il latino rispetto al greco, anzi la forte volontà di difendere la propria lingua, è ricordata anche da Gellio (II 26 = test. 5, 260-261 H²), in termini che fanno suppor-

¹⁴ *Attici* non indica, in questo caso, i classici dei sec. V-IV ma appunto i neosofisti, vd. H², p. 558 *ad loc.* La sofistica contemporanea non risulta essere apprezzata da Marco Aurelio, che espresse un giudizio non lusinghiero su Polemone di Laodicea (*Caes.* II 9, 29.19); su generici *encomiographi* vd. *Caes.* II 11, 31.2. Sul tema vd. anche *Medit* 1.7 Dalfen in cui Marco Aurelio dice di aver mutuato da Quinto Giunio Rustico, tra le altre cose, anche «il non essermi lasciato sviare dalla passione per la sofistica (εις ζήλον σοφιστικόν) l'evitare di scrivere trattati intorno ad argomenti teorici, di declamare orazioncelle esortatorie ... l'essermi allontanato dalla retorica, dalla poesia e dal parlare forbito (και τὸ ἀποστῆναι ῥητορικῆς και ποιητικῆς και ἀστειολογίας)...» (Trad. di G. Cortassa). Tuttavia, come si può constatare grazie a Filostrato, i contatti di Marco imperatore con i neosofisti furono frequenti, vd. *VS* I 25, 539 (Polemone); II 1 557 (Erode Attico, di cui fu allievo, vd. *supra* nota a T1), II 2, 566 (Teodoto, personalmente scelto per la cattedra di retorica ad Atene), II 7, 577-78 (Ermogene), II 9, 582-83 (Elio Aristide), II 10, 588 (Adriano di Tiro): da Adriano in poi questo tipo di relazione era del resto pressoché inevitabile per l'imperatore.

¹⁵ Anche dei Greci in generale Frontone non aveva buona opinione: si proponeva di definire *Graeculum et indoctum* il contemporaneo Erode Attico nella questione giudiziaria che li divide (*Caes.* III 3.3, 38.2; vd. nota a T1). Un riferimento generico alle abitudini dei Greci si legge in fr. 61, 273.15 H² *Et pergraecari potius amoenis locis quam coerceri carcere viderentur*. Dubbia è la lettura di *peratticum* per *peranticum* a 20.8 H².

¹⁶ Per una presentazione generale del tema, vd. P. Soverini, *Aspetti e problemi delle teorie retoriche frontoniane*, in *Aufstieg und Niedergang der römische Welt*, II 34.2, 1994, pp. 919-1004: 920-945 e 955-990, con bibliografia precedente.

re che la posizione del retore fosse ben nota. In una discussione sui vocaboli che indicano i colori rosso e verde, Favorino sostiene la maggiore povertà lessicale (*uocum inopiam*) del latino rispetto al greco. Frontone concorda sul fatto che la lingua greca *prolixior fusiorque sit quam nostra*, ma integra l'analisi del suo interlocutore con dati più ricchi e con nuovi confronti, per concludere che, nel caso specifico, l'assunto dell'amico non è vero.

Postquam haec Fronto dixit, tum Favorinus scientiam rerum uberem verborumque eius elegantiam exosculatus, "Absque te," inquit, "uno forsitan lingua profecto Graeca longe anteisset, sed tu, mi Fronto, quod in versu Homérico est, id facis: *καί νύ κεν ἢ παρέλασσας ἢ ἀμφήριστον ἔθηκας* (*Il. XXIII 382*).

Dopo le parole di Frontone, Favorino, deliziato dalla sua ricca conoscenza dell'argomento e dalla sua eleganza verbale, disse allora: «Se non fosse per te solo, forse la lingua greca avrebbe prevalso senza dubbio e di gran lunga, ma tu, mio Frontone, fai ciò che si dice nel verso di Omero: "ormai lo avrebbe passato o incerta, almeno, faceva la gara"».

La vittoria dialettica di Frontone presuppone non solo un'adeguata conoscenza del vocabolario di entrambe le lingue ma anche una vocazione all'analisi comparativa. Nelle lettere ritorna più volte la consapevolezza del divario lessicale che le allontana. Nel caso della *φιλοστοργία* dell'amico Claro (T20) la lacuna lessicale rimanda all'assenza della qualità stessa nella cultura latina¹⁷, a fronte della romanità intrinseca di altre doti dell'amico:

simplicitas, castitas, veritas, fides Romana plane, φιλοστοργία vero nescio an Romana; quippe qui nihil minus in tota mea vita Romae repperi quam hominem sincere φιλόστοργον; ut putem, quia reapse nemo sit Romae φιλόστοργος, ne nomen quidem huic virtuti esse Romanum.

Semplicità, integrità, veridicità, lealtà sono del tutto romane, ma in realtà la *φιλοστοργία* non so se sia romana; poiché in tutta la mia vita a Roma non trovai niente di più raro di un uomo sinceramente *φιλόστοργον*, al punto che ho pensato che questa virtù non abbia nemmeno un nome romano, poiché in realtà nessuno a Roma è *φιλόστοργος*.

¹⁷ Analogamente, in un passo molto frammentario (*Am. I 3, 173.15*) si legge la forma latinizzata del termine greco: *frugi, probum, philostorgum prae . . . eu . . . sos eum, quoniam eius rei nomen apud Romanos nullum est*. Marco Aurelio chiama Frontone stesso *φιλόστοργε ἄνθρωπε* nel congedo di una lettera (234.13). La dote è cara a Marco Aurelio, che dice di aver appreso da Sesto di Cheronea ad essere *φιλοστοργότατον* (I 9, vd. II 5, VI 30.1; XI 18.4; è riconosciuto di aver trovato la qualità nella moglie, I 17.8). Anche Frontone deve aver avuto un ruolo nell'interiorizzazione del concetto, sia pure per via contrastiva: l'imperatore dice di avere appreso da lui che i patrizi – e Frontone non lo era – sono *ἀστοργότεροί πως* (I 11).

La duplice competenza lessicale non abbandona Frontone neanche nella quotidianità: in un frammento di lettera al genero Aufidio Vittorino (*am.* I 13, 179.6-9) Frontone lamenta i suoi dolori ossei con queste parole¹⁸:

internatium Graeci <h>ieron oston, Suetonius Tranquillus ‘spinam sacram’ appellat. ego me neque Graecum neque Latinum vocabulum ullius membri nosse mallem, dum istius doloris expers vitam degerem.

I Greci chiamano il coccige «osso sacro», Svetonio Tranquillo «spina sacra». Io preferirei ignorare sia il nome greco sia quello latino di ogni parte del corpo, pur di passare la vita privo di questo dolore.

Pur conoscendo il lessico di entrambe le lingue, le preferenze di Frontone vanno indubbiamente al latino. Con una metafora imperniata sull’origine del vino, egli dichiara all’allievo la natura spontanea e intimamente latina della propria scelta:

... tempus est de verbis primum quid censeas considerare. dic sodes hoc mihi: utrumne, tametsi sine ullo labore ac studio meo verba mihi elegantiora ultro occur<re>rent, spernenda censes ac repudianda an cum labore quidem et studio investigare verba elegantia prohibes, eadem vero, si ultro, si iniussu atque invocatu meo venerint, ut Menelaum ad epulas quidem recipi iubes? nam istud quidem vetare durum prosus atque inhumanum est: consimile ut si ab hospite, qui te Falerno accipiat, quod rure eius natum domi superfiat, Cretense postules vel Saguntinum, quod, malum, foris quaerendum sibi atque mercandum sit. (*eloq.* 1, 134.17-135.2)¹⁹

... è tempo di considerare, anzitutto, che cosa tu pensi dei vocaboli. Dimmi questo, per favore: sebbene, senza alcuna fatica o impegno da parte mia, vocaboli di una certa eleganza mi si presentino spontaneamente, tu ritieni che debbano essere disdegnati e respinti, oppure proibisci di ricercare con fatica e impegno parole eleganti, e nel caso che, in verità, esse siano giunte spontaneamente, da sé e senza sollecitazione, ingiungi che siano accolte senza esitazione, come Menelao al banchetto? Questo divieto, infatti, è davvero duro e disumano: è come se ad un ospite che ti accoglie col Falerno, nato nella sua campagna e sovrabbondante nella sua casa, tu chiedessi un vino di Creta o di Sagunto il quale – che diavolo! – egli dovrebbe procurarsi fuori e acquistare.

In definitiva, dunque, appare puramente retorica l’identità di Frontone come barbaro di origine africana che si esprime stentatamente in greco. Es-

¹⁸ Su frequenza, luoghi paralleli e fonti vd. H^c, p. 420 *ad loc.*

¹⁹ Sullo stesso tema e con accenti sarcastici verso chi ricerca artificiosamente parole rare vd. *Als.* 2, 228.89 = 13.4-5 Peri: *neque enim me decet, qui sim tam homo doctus, volgi verbis Falernum vinum aut calicem acentetum appellare*, «Infatti a me, uomo tanto dotto, non si addice chiamare con parole della gente comune il vino “Falerno”, o il calice “acenteto”». *Acetentetum* è un grecismo.

sa è strumentale alla necessità di intessere relazioni produttive con una corte fortemente ellenofila ed ellenofona, partendo da una posizione sociale che era pur sempre inferiore a quella degli interlocutori, nonostante il ruolo privilegiato di maestro (e poi di ex maestro) di Marco Aurelio. L'*elattosis* linguistica di Frontone non è un semplice atteggiamento cortigiano: emerge a tratti, ma con chiarezza, l'intenzione – culturale e politica insieme – di orientare l'allievo verso il latino più che verso il greco, a costo di concedergli, lusingandolo e quasi capovolgendo i ruoli, una maggior conoscenza in quest'ultima lingua.

2.3. Si quis inerit barbarismus: *osservazioni sulla lingua greca di Frontone.*

Quando Frontone prega Marco Aurelio di rileggere la lettera greca indirizzata alla madre, la sua preoccupazione è centrata sulla singola parola, coerente con la *verborum indagatio* che gli è propria (vd. 2.2 e *infra* 2.6.1): il destinatario è invitato a verificare la presenza di barbarismi e a correggerli prima di consegnare la missiva. La stessa ansia chiude la lettera greca, legandosi alla retorica identità di barbaro di cui sopra si è detto:

εἴ τι τῶν ὀνομάτων ἐν ταῖς ἐπιστολαῖς ταύταις εἴη ἄκυρον ἢ βάρβαρον ἢ ἄλλως ἀδόκιμον ἢ μὴ πάνυ Ἀττικόν, ἀμ<ελεῖν μὲν> τοῦ ὀνόματος σ' ἀξιῶ τήν δὲ διάνοιαν σκοπεῖν αὐτήν καθ' αὐτήν· οἶσθα γὰρ ὅτι ἐν αὐτοῖς ὀνόμασιν καὶ αὐτῇ διαλέκτῳ διατρίβω. (T2 5.45-49)

Se in questa lettera qualche vocabolo fosse improprio o barbaro o peraltro vile o non proprio attico, ti chiedo di ignorare il vocabolo e piuttosto di considerare il significato in sé e per sé. Sai infatti che mi logoro in questi vocaboli e in questa lingua.

Il primo difetto da cui il retore teme di essere afflitto è la deviazione dalla *proprietas*, in greco *κυριολογία* (*Tryphoa*. *Trop.* III 191.5 Spengel; vd. Quint. *Inst.* VIII 2.1-4). Si tratta, come osserva Lausberg²⁰, di una necessità linguistica e non di una virtù retorica. Potrebbero essere rientrare nella categoria degli *impropria* gli usi frontoniani di *πολιτεῖαν* (T12b), nel senso di «gentilezza», o di *γύρος* (T3 1.4), da intendere come un cerchio al piede che impedisce il passo. Nulla esclude, naturalmente, che ci sfuggano usi colloquiali o che la documentazione lessicale in nostro possesso consenta solo una valutazione parziale di quanto è *ἄκυρον*: non a caso entrambi i termini sono oggetto di discussioni testuali. Secondo Quintiliano (VIII 2.12-13; 3.24-25), possono ricadere in questa categoria sinonimi inappropriati, termini inutilmente rari o desueti, inventati o tecnici, i tropi che nuocciono alla perspicuità del discorso e anche i *verba... regionibus quibusdam magis familiaria* (Quint. VIII 2.12): l'*ἄκυρον* trascorre dunque nel *βάρβαρον*. Quest'ultimo termine rimanda al

²⁰ Lausberg, *Handbuch*, § 533.

latino *barbarismus*, utilizzato nella già citata lettera a Marco Aurelio (*Caes.* II 2.8, 21.13): qui, la richiesta di correzione immediata (*corrige*) e di immediata consegna della lettera alla madre (*redde*) fanno pensare che Frontone alluda anche alla corretta formazione fonetico-grafica delle parole, un significato ben documentato nella trattatistica²¹, ma la richiesta è forse volutamente ambigua e probabilmente include l'indebito ricorso a *verba peregrina* (Quint. *Inst.* I 5.3 e 5.55-58)²². Frontone teme, dunque, di aver inserito indebitamente nel suo greco termini legati alla sua origine africana, su cui intesse il gioco retorico che abbiamo sopra descritto? Pare più probabile, piuttosto, che egli faccia riferimento al mancato rispetto della norma atticista²³, verso cui conduce il seguente ἀδόκιμον²⁴ e, esplicitamente, μὴ πάνυ Ἀττικόν.

Il passo rende chiaro che Frontone aspira a rispettare la norma attica e che, in questa retorica *captatio benevolentiae*, manifesti incertezza sulla propria capacità di farlo. Van den Hout adduce alcuni esempi che dimostrerebbero che «Fronto's syntax and his choice of words are Attic»²⁵: merita una segnalazione l'impiego artificioso del duale (T2 4.37-38)²⁶, a cui si aggiunge l'uso di ττ per σσ (ad es. λύττα a T7 6.52, 8.78; θάλαττα a T2 4.40; T7 7.57, 58; 9.82, 88). Lo studioso osserva anche che Frontone usa γίγνομαι (T6 6.68) a fronte del γίνομαι di Marco Aurelio a 27.6, uso, quest'ultimo, censurato da Moeris (γ 3.1 Hansen, γίγνεται Ἀττικοί· γίγνεται Ἑλληνες): ma l'uso del verbo da parte di Frontone è limitato e non pare possibile trarne deduzioni solide.

Come meglio si dirà più sotto (2.4.2), Frontone aveva un *corpus* di prosatori greci di riferimento (oratori, storiografi, epistolografi, filosofi) tra cui emerge il nome di Platone, e su queste letture avrà costruito la sua sensibilità espressiva, valutando su di esse l'accettabilità delle sue scelte espressive²⁷.

²¹ E.g. Quint. I 5.10.

²² Per Aristotele (*Poet.* 1458a23) è barbarismo un discorso interamente costruito di termini ξενικά.

²³ Così anche H^c, p. 56.

²⁴ Si tratta dell'aggettivo con cui Frinico condanna l'uso non attico di un termine: nell'*Ekklogè* se ne trovano una quarantina di occorrenze.

²⁵ H^c, p. 59.

²⁶ Altre notazioni di Van den Hout, vd. comm. *ad loc.*, di valore disuguale: T1 3.15 ἀλώσιμος (documentato in Erodoto, Tucidide e Senofonte, oltre che nei tragici); T1 3.17; ἀμαρτάνω + participio predicativo, in Sofocle e in Euripide; T6 6.71 ἀντίδοσις in riferimento alla pratica istituzionale tipicamente ateniese. A T7 7.69 τρηάλλως in questa forma, in realtà, è documentato nel *TLG* in Elio Aristide. Si possono aggiungere T5 3, πέφυκεν ... ἄριστα e T7 1.9, 17, τε ἄμα καὶ, costrutti documentati nella prosa attica.

²⁷ Vd. un analogo meccanismo latino rispetto a un *corpus* di riferimento in Cic. *Ad fam.* XVI 17.1: *sed heus tu, qui κανών esse meorum scriptorum soles, unde illud tam ἀκυρον 'valetudini fideliter inserviendo'? unde in istum locum 'fideliter' venit?* Frontone è consapevole dell'uso

A fronte di questa tensione verso la norma lessicale, appare al tempo stesso consistente il ricorso a forme, significati e costrutti di cui non si trova documentazione nella prosa attica. A titolo di esempio, e rimandando per dettagli al commento *ad loc.*, si vedano: T2 4.33 τέχνωσις, T3 1.3 συνεορτάσουσαν, 2.12 φιλάνδρους, 2.13 εὐπροσίτους, T6 1.11 ἐγρηγοροίη, 6.68 ἀποτιμήσεις, 7.74 συσφαιρίζοντα, 7.82 τὸ ἀμετάγνωστον, T7 2.12 ὅπως τε ἔχει, 2.17 ὄλισθον.

Il lessico, poi, si organizza in una sintassi faticosa e rigida, appesantita da continue ripetizioni e riformulazioni consecutive degli stessi concetti. Un esempio, tra i molti, è costituito dall'uso del verbo ἐράω in T1: in poche righe, esso viene ripetuto per ben quattro volte in variazione (ἐρῶντι, ἤρων, ἐρών, ἐράς), poi il concetto è ripreso sinonimicamente con l'evocazione di un intenso trasporto (ὄρμων ἐπ' ἐκείνω); infine, la radice viene ripetuta ancora una volta quando l'autore qualifica se stesso, enfaticamente, come ἀκν>τεραστής. L'intenzione è quella di additare a Erode Attico il potere consolatorio che risiede nel legame affettivo tra maestro e allievo: più che con la profondità o l'autenticità del ragionamento, l'obiettivo è perseguito con la reiterazione martellante della parola e dell'idea sottesa, un artificio più affine al barocchismo dello stile asiatico che all'asciuttezza e al controllo degli Attici²⁸. Accresce il carattere reiterativo della prosa greca frontoniana l'uso compiaciuto della figura etimologica, ad es. τὰς δὲ ἄλλας στροφὰς μὴ στρέφεσθαι (T2 1.12), τρεῖς εἰκόνας ἐμαντῶ προσείκασα (T2 2.16) μᾶλλον ἂν ἔτι ἢ εἰκὼν εἰοίκοι (T2 3.25-26) etc.

La ripetizione degli stessi concetti sia in greco che in latino, come si dirà, ha però anche una precisa funzionalità didattica.

Ci si può chiedere se, al di là dell'evidente forzatura retorica, l'autodefinizione di 'barbaro' non affondi le radici proprio in questo doppio registro – un'adesione generica alla norma attica e, al tempo stesso, un ampio ricorso a espressioni che non vi rientrano – quasi a documentare la difficoltà a passare dall'uso quotidiano all'estrema formalizzazione linguistica che ormai era dominante nella prosa letteraria: Frontone ne doveva certo essere consapevole.

prosastico, ad es. nel significato di πρόσει (T7 3.18). Per Frontone, Platone appare tuttavia più un modello pedagogicamente funzionale alla sensibilità dell'allievo che un riferimento stilistico per l'autore, vd. *infra*.

²⁸ I rilievi sulla correttezza del greco di Frontone mossi da Wilamowitz. *Collectanea*, p. 9, si fondano su scelte testuali di Naber successivamente non condivise, ma si veda ancora M. Schanz, secondo cui Frontone «nicht klassisch schreiben konnte» (*Geschichte der römischen Literatur* III³, München 1922, p. 88).

2.4. *Formazione e cultura letteraria.*

2.4.1. *Maestri e riferimenti teorici.*

Mancano elementi oggettivi sullo scenario geografico della prima educazione di Frontone²⁹. Sui maestri greci disponiamo invece di poche notizie sparse che dobbiamo al retore stesso. Egli ricorda tre nomi: Aridelo, Atenodoto, Dionigi³⁰.

La formazione scolastica iniziale di Frontone si deve ad Aridelo, che il nome qualifica come greco³¹. Ormai adulto, il retore lo raccomandò a Marco Aurelio con accenti affettuosi, pur nella formalità della lettera³²:

Aridelus iste, qui tibi litteras meas reddit, a pueritia me curavit, a studio perdicum usque ad seria officia. libertus vester est; procuravit vobis industrie; est enim homo frugi et sobrius et acer et diligens. petit nunc procuracionem ex forma suo loco ac iusto tempore. faveto ei, domine, quod poteris. si formam non cognoscas hominis, ubi ad nomen Arideli ventum fuerit, memento <a> me tibi Aridelum commendatum. Vale domine dulcissime. dominam saluta. (*Caes.* V 49, 79.24-80.4)

Questo Aridelo, che ti consegna la mia lettera, sin da ragazzo si prese cura di me, a partire dalla passione per le pernici fino a compiti seri. È vostro liberto; ha curato con zelo l'amministrazione per vostro conto; è infatti persona onesta, temperante, energica e diligente. Richiede ora formalmente un'amministrazione, secondo la sua posizione e la giusta età. Favoriscilo, signore, in ciò che potrai. Se non ne riconoscerai l'aspetto,

²⁹ Uno *status quaestionis* con le varie ipotesi sul luogo della formazione di Frontone (Cartagine? Alessandria? Circa?) si legge in H^c, pp. 43-44; si noti che a 167.5-6 Frontone scrive a *familiares* che si trovano ad Alessandria per affidare loro la cura delle *epistulae Graecae*, nella prospettiva, poi sfumata, di rivestire il proconsolato d'Asia: aveva dunque mantenuto contatti con la città. A partire da questo spunto, già Niebuhr (p. xx, vd. Mai², p. 260, nota 4) ipotizzò che Frontone possa essersi formato nella città egiziana, tanto più che Frontone parla dell'alessandrino Appiano, destinatario anche di una lettera greca (T6) come di un amico *cum quo mihi et vetus consuetudo et studiorum usus prope quotidianus intercedit* (168.6-7 H^c). I due passi naturalmente non provano che Frontone abbia studiato ad Alessandria e che abbia incontrato Appiano in quella città.

³⁰ Oltre ai passi che saranno citati poco sotto, un riferimento generico all'insegnamento ricevuto in passato si legge in *eloq.* 2, 137.3-6: *hac officiorum ratione, si tamen aut ille verum aiebat aut ego olim audita memoria retineo, ut prima homini ad sapientiam tendenti sint molimenta quae ad vitam salutemque pertinent <ad>curandam.*

³¹ LGPN on line, s.v. Ἀρίδηλος.

³² La lettera è datata tra il 139 e il 145 da H^c, pp. 210-211 *ad loc.* Sull'espressione a *pueritia*, vd. *infra* nel testo. Non è chiaro come Aridelo sia successivamente divenuto liberto imperiale. Sulla sua richiesta e i problemi esegetici che essa comporta, vd. anche W. Eck, *Imperial Administration and Epigraphy: In Defence of Prosopography*, in *Representations of Empire. Rome and the Mediterranean World*, edd. A. K. Bowman – H. M. Cotton – M. Goodman – S. Price, Oxford 2002, pp. 131-152: 148-149.

quando giungerai al nome di Aridelo, ricordati che un Aridelo ti è stato raccomandato da me. Addio, Signore amabilissimo. Saluta la Signora.

Anche altrove Frontone menziona il suo trasporto per le pernici, dicendo che perdura nella sua vecchiaia e che lo accomuna alla passione del nipotino per ogni sorta di pennuto, *quo studio me a prima infantia devinctum fuisse saepe audivi ex his qui mihi eductores aut magistri fuerunt*, «passione che, come spesso sentii dire dai miei antichi maestri o precettori, io ho sempre avuto» (*Am.* I 22, 178.21-22): la duplice menzione delle pernici rende probabile che tra gli *eductores* e i *magistri* ci fosse Aridelo. Se così fosse, il rapporto educativo potrebbe risalire *a prima infantia* (*ibidem*), ma in *Caes.* V 49, 79.24 l'ambigua espressione *a pueritia* (è quella di Frontone oppure quella di Aridelo?) non offre uno scenario cronologico o geografico più definito³³.

Atenodoto e Dionigi, menzionati nella frigida *consolatio* a Erode Attico, furono maestri di Frontone in momenti diversi, come egli stesso ci fa intendere, senza tuttavia fornire particolari:

Ἦρων δὲ τότε μὲν Ἀθηνοδότου τοῦ σοφοῦ, τότε δὲ Διονυσίου τοῦ ῥήτορος. (T1 3.13-14)

Ma amavo in un certo momento il filosofo Atenodoto, in un altro il retore Dionigi.

Meus magister Dionysius Tenuis compare anche in una delle lettere *de orationibus* (4, 152.2). L'epiteto merita attenzione: anche Ateneo, infatti, conosce un Dionigi ὁ Λεπτός³⁴:

Διονύσιος δ' ὁ Λεπτὸς ἐξηγούμενος Θεοδωρίδα τὸ εἰς τὸν Ἔρωτα μέλος τὴν κελέβην φησὶ τίθεσθαι ἐπὶ τοῦ ὀρθοῦ ποτηρίου οἷον Προυσιάδος καὶ θηρικλείου. (XI 50, 475f)

Dionisio 'il Magro', nel suo commento alla canzone *Ad Eros* di Teodorida³⁵, precisa che il termine *kelébe* si usa per indicare la coppa (*potérion*) alta del tipo della 'prusiade' e della 'tericlea'. (Trad. di R. Cherubina)

Senza che vi siano sostanziali prove a sostenerla o smentirla, è tradizionale³⁶ la proposta di identificare entrambi con un omonimo ricordato dall'*Etymologicum Magnum*:

³³ H^c, p. 211, sposa la seconda interpretazione, come anche F. Della Corte, *Frontone*, Genova 1957, *ad loc.*, e ipotizza che Aridelo fosse all'incirca quindicenne al momento in cui iniziò a occuparsi di Frontone, il quale, a suo giudizio, poteva avere tra i cinque e i dieci anni di età.

³⁴ Vd. L. Cohn, *Dionysios* (139), in *RE* 5.1 (1903), col. 985.

³⁵ Fr. 741 *SH* = *Supplementum Hellenisticum*, edd. H. Lloyd-Jones – P. J. Parsons, Berolini-Novi Eboraci 1983.

³⁶ A partire da Mai¹, p. 240, nota 1, che riconduce al Meursius l'identificazione dei due personaggi citati da Ateneo e dall'*Etymologicum Magnum*.

Διονύσιος ὁ Ἀσκάλαφος: Ἐλέγετο ἢ ὅτι συνεχῶς ἐμέμνητο τοῦ Ὀμηρικοῦ στίχου, Οἱ δ' ἀμφ' Ἀσκάλαφον καὶ Ἰάλμενον καὶ Ὀρέστην. Ἡ ἐπειδὴ μακρὸς καὶ λεπτὸς ἦν καὶ ὠχρὸς. Τοιοῦτον δὲ ἐστὶν ὁ ἀσκάλαφος τὸ ὄρνειον (278, 1-5 Gaisford).

Dionigi *Ascalafo*: era chiamato così perché faceva frequente memoria del verso omerico «Quelli intorno ad Ascalafo, Ialmeno e Oreste» (*Il.* IX 82) oppure perché era alto, sottile (*λεπτός*) e giallastro. Tale è infatti l'uccello di questo nome.

Qualche elemento sull'attività del personaggio, oltre alla qualifica di *ρήτωρ* che Frontone gli attribuisce, emerge dal passo di Ateneo, che ricorda Dionigi come esegeta del poeta ellenistico Teodorida. Se ne può dedurre che egli fosse un grammatico³⁷ attento alle questioni lessicali. Un'altra indicazione interessante si legge nella lettera a Marco Aurelio sopra citata, in cui Dionigi è presentato come autore di una *fabula* rivolta contro i maestri di filosofia.

in eos quoque meus magister Dionysius Tenuis arte compositam fabulam protulit de disceptatione vitis et arboris ilicis: vitis se ante ilicem ferebat, quod suavissimum fructum hominum convivieis et Osiris altaribus crearet: idem dulce esu, idem haustu iucundum. tum se maiore cura quam Cleopatram reginam ornari, comptius quam Laidem formosam. pampinos suos ita pulchros esse, ut necerentur ex eis Libero thyrsi, corona Sileno, Nymphis Bacchisque redimicula. ilicem esse horridam, infructuosam, inamabilem; creare boni aut amoeni numquam quicquam praeter glandem (*orat.* 4, 152.2-11)

b) nunc ego consulto in fabulis finem facio, ut, si qua acrius dicta sunt, permixta fabulis molliantur. (*orat.* 4, 17-18)

Anche contro costoro (*scil.* i filosofi) il mio maestro Dionigi il Sottile pubblicò una favola scritta con abilità sulla disputa tra la vite e l'elce. La vite si vantava davanti all'elce di produrre un frutto dolcissimo per i banchetti dei mortali e per gli altari di Osiride, al tempo stesso dolce a mangiarsi e piacevole a bersi. Inoltre, si vantava di adornarsi con maggior cura della regina Cleopatra e con maggiore eleganza della bella Laide. I suoi pampini erano così belli, che con essi si intrecciavano tirsi per Libero, corone per Sileno, nastri per le Ninfe e le Baccanti; mentre l'elce era ispido, infruttuoso, sgradevole; non produceva mai nulla di buono o di gradevole se non le ghiande [...]

(Nota b) Ora io volutamente concludo con favole, perché, in caso abbia fatto qualche affermazione troppo aspra, mescolandola a favole si addolcisca.

Lo stato del manoscritto non consente di articolare appieno il senso dell'allegoria, che intende rafforzare l'attacco di Frontone alla didattica dei

³⁷ S. Matthaïos, *Greek Scholarship in the Imperial Era and Late Antiquity*, in *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, edited by F. Montanari – S. Matthaïos – A. Rengakos, Leiden 2014, pp. 184-296: 245.

filosofi. La nota b) del correttore indica almeno l'intenzione dell'apologo: stemperare, secondo consolidati principi retorici³⁸, l'aggressività dell'argomentazione indirizzata a Marco Aurelio, le cui inclinazioni filosofiche erano ben note. Nell'impossibilità di ragionare fondatamente sul contenuto della composizione, si può dedurre qualcosa sul profilo di Dionigi muovendo dal genere praticato: nella *fabula* (μῦθος) – sottogenere autonomo ma anche esercizio preparatorio che, come sostiene Aftonio, i retori condividono con i poeti (1.1.1-2 Patillon)³⁹ – egli trovava forse modo di coniugare la didattica retorica con i propri interessi di esegeta della poesia ellenistica. È altresì possibile che Dionigi proponesse la *fabula* come esercizio di scrittura agli allievi: Frontone non lo afferma apertamente, ma coltiva il genere nella propria produzione⁴⁰. Grazie a *fabulae* come quella ricordata, forse il maestro orientava i giovani verso la retorica, a spese della filosofia⁴¹.

In ipotesi, dunque, mentre Aridelo avrebbe potuto occuparsi dell'educazione primaria, Dionigi avrebbe potuto seguire Frontone nella tappa successiva, quella incentrata sull'esegesi dei testi (ambito per eccellenza del grammatico⁴²), ma occuparsi anche degli esercizi preparatori⁴³, che tradizionalmente costituivano il primo passo nella scuola del retore.

Rispetto a Dionigi, Atenodoto è figura per noi più definita. La scuola del filosofo si colloca senz'altro nell'ambito della formazione superiore; quindi, probabilmente, Atenodoto entrò in relazione con Frontone dopo Dionigi oppure contemporaneamente alla parte più avanzata dell'insegnamento di questi. Lo stesso Frontone, che a T1 3.14 lo definisce σοφός in contrapposizione a Dionigi che è ῥήτωρ, documenta che fu allievo dello stoico Musonio Rufo (*eloq.* I 4, 135.4), fatto noto anche a Marco Aurelio (*Medit.* I 13). Musonio aveva animato un fecondo circolo di intellettuali in cui figuravano anche Dione Crisostomo ed Epitteto⁴⁴. Tanto la prima quanto la seconda

³⁸ *Rhet. Her.* I 6.10; *Cic. Inv.* I 25.

³⁹ F. Berardi, *La retorica degli esercizi preparatori*, Hildesheim-Zürich-New York 2018, pp. 202-216.

⁴⁰ Ad es., oltre all'*Arion*, la *fabula* di Policrate (Hdt. III 39-43 e 124-15) nel *de bello parthico* (222.4-223.14); la *fabula de somno* (231.16 sgg.).

⁴¹ È forse eccessivo affermare, con Portalupi, *Opere*, p. 24, che Dionigi distolse Frontone dalla filosofia.

⁴² Si veda ad esempio la sintesi di R. Cribiore, *Gymnastics of the Mind. Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton-Oxford 2001, pp. 185 sgg.

⁴³ Il ricordo del maestro è preceduto (e forse evocato), da una vivace presentazione della faticosa prassi della scuola di retorica: vi figura un altro esercizio preparatorio, la parafrasi (vd. 2.6.1).

⁴⁴ Epitteto stesso, attraverso Arriano, fa spesso riferimento al suo maestro (*e.g. Diss.* I 1.27, 7.32, 9.29 etc.). Il rapporto di Dione con lo storico romano è ricordato da Frontone (*ibidem*),

generazione degli allievi di Musonio teorizzarono e praticarono le cosiddette *eikones*, cioè la produzione di *immagini* letterarie, associazioni analogiche tra oggetti e idee, fortemente icastiche. Lo stesso Dione era noto per l'abbondante impiego di *eikones*, come attesta Filostrato (*VS* I 7, 488). Più tardi, Frontone ne apprese i principi generali proprio da Atenodoto, che definì suo *magister et parens*⁴⁵:

ego, qui a meo magistro et parente Athenodoto ad exempla et imagines quasdam rerum, quas ille εἰκόνας appellabat, apte animo comprehendendas adaccomodandasque mediocriter institutus sum, hanc huiusce rei imaginem reperisse videor (...). (T15)

Io, che dal mio maestro e padre Atenodoto sono stato solo un poco istruito a comprendere in modo adeguato e ad adattare gli esempi e quelle rappresentazioni della realtà che egli chiamava εἰκόνας, credo di aver trovato quest'immagine (...).

Non stupisce che un simile interesse potesse essere coltivato in un circolo stoico. La scuola in generale mostrava un particolare interesse per i paragoni che «avevano la funzione di chiarire attraverso le immagini una determinata concezione nel campo dell'etica pratica e si indirizzavano in particolare verso quel lettore o quell'ascoltatore, privo di interessi scientifici ma sensibile al linguaggio colorito e alla rappresentazione dei fatti concreti»⁴⁶.

cfr C. P. Jones, *The Roman World of Dio Chrysostom*, Cambridge Mass. 1978, pp. 12-16; P. Desideri, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'impero romano*, Firenze 1978, pp. 62-63; D. A. Russell, *Dio Chrysostom. Orations VII, XII, XXXVI*, Cambridge 1992, p. 4. Per l'influenza di Musonio sul pensiero di Dione, cfr e.g. F. E. Brenk, *Dio in the Simple and Self-Sufficient Life in Dio Chrysostom. Politics, Letters and Philosophy*, Oxford 1999, pp. 261-266. Sulla collocazione geografica e cronologica, vd. H^c, p. 323.

⁴⁵ Come si dirà poco sotto, Frontone promette a Marco Aurelio una esposizione compiuta dell'intera dottrina delle *eikones*, che non compare fra quanto ci resta. Lo stesso Frontone documenta che Atenodoto fu allievo di Musonio Rufo, nello stesso passo che attesta il discepolato di Dione (*eloq.* I 4, 133.9). Cfr anche *ibidem*, p. 16.7 e H^c, p. 43 e 323. Il filosofo era noto anche a Marco Aurelio (*Medit.* I 13 1).

⁴⁶ A. M. Ioppolo, *Aristone di Chio e lo stoicismo antico*, Napoli 1980, p. 51 e nota 49. Sull'interesse stoico per similitudini e immagini mi limito a una sintetica documentazione. Cicerone ricorda la consuetudine di Zenone di Cizio con le similitudini (*De natura deorum* II 8.22); si è già ricordato come al suo allievo Aristone di Chio venga attribuita una raccolta di paragoni venata di riferimenti cinici, gli *Omoiomata*. Le immagini di Seneca sono ben note e studiate, e rientrano in un programma espressivo meditato e consapevole: *illi* (scil. *antiqui*), *qui simpliciter et demonstrandae rei causa, parabolis referti sunt, quas existimo necessarias, non ex eadem causa qua poetis, sed ut et inbecillitatis nostrae adminicula sint, ut et dicentem et audientem in rem praesentem adducant* (*Epist.* 59.6-7). Seneca stesso ama citare le *imagines* che ritrova nelle sue letture filosofiche, come quelle di Crisippo (*De beneficiis* II 17.3) o di Sestio (*Epist.* 59, 7). Quanto a Musonio Rufo, non è documentato a mia conoscenza un particolare interesse per le *eikones*. Tuttavia, Epitteto (*Arr. Diss.* III 23, 29) ricorda la vividezza e la concretezza delle sue lezioni.

A giudicare dalla solida ascendenza stoica di Atenodoto, appare forse eccessivo dire, con Van den Hout, che «Athenodotus taught philosophy (135.4) and rhetoric (65.23 ss.)»⁴⁷, intendendo come esclusivamente retorica la didattica delle *eikones*. La prassi delle *eikones* si colloca, in realtà, al confine tra le due discipline: ne è documentazione l'uso che ne fa un'ibrida figura di retore-filosofo come Dione Crisostomo. Certo, nelle mani di Frontone, più incline alla retorica che alla filosofia, l'*eikon* si traduce, oltre che in una pratica compositiva autonoma, anche in un esercizio di scrittura vero e proprio. Gli dobbiamo l'unica testimonianza nota dell'esistenza di questa tipologia tra i *progymnasmata*⁴⁸: una scelta didattica accorta, che mirava certo ad attenuare la riluttanza di Marco Aurelio verso gli studi retorici. Sulla teoria e la pratica frontoniana delle *eikones* si avrà modo di tornare più volte, trattando dell'approccio mistilingue con cui Frontone lo spiega (2.5), della sua fisionomia didattica (2.6.3), del modo in cui il retore se ne serve (2.6.5) e, infine, del suo contenuto ideologico (2.7).

È inevitabile cercare uno scenario più definito almeno per l'azione degli ultimi due maestri: Frontone, tuttavia, non offre appigli né le attestazioni biografiche, deboli o assenti, permettono di fare ipotesi circostanziate. Musonio Rufo aveva tenuto scuola prevalentemente a Roma, se si eccettua il periodo dell'esilio; a Roma avrebbe potuto operare anche il suo allievo, di cui sussiste una debole memoria nell'ambiente filosofico della capitale: Marco Aurelio dice di aver imparato a parlare bene dei propri maestri, «come si racconta di Domizio e Atenodoto» dallo stoico romano Cinna Catulo (*Medit.* I 13). Quanto al fatto che «Fronto was educated at Rome»⁴⁹, è probabile dunque che sia così, ma non sappiamo se ciò sia avvenuto integralmente e a partire da quando.

Nell'ambito della teoria retorica greca, Frontone menziona a due riprese un Teodoro, con tutta probabilità il retore di Gadara, illustre maestro noto, tra l'altro, per aver insegnato la retorica a Tiberio⁵⁰: non certo un maestro diretto, dunque, ma un solido riferimento didattico. Il dato è rilevante: Teo-

⁴⁷ H^c, p. 44.

⁴⁸ Così L. Pernot, *Aspetti trascurati dell'educazione retorica nel II secolo d.C. Intorno ai maestri di Marco Aurelio*, in *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma*, a cura di F. Gasti – E. Romano, Como 2008, pp. 95-111: 96-105; Berardi, *La retorica*, pp. 112-116.

⁴⁹ E. Champlin, *Fronto and Antonine Rome*, Cambridge 1980, p. 20.

⁵⁰ Così H^c, p. 111 e *passim* nel commento. L'omonimo e più antico Teodoro di Bisanzio è menzionato anche da Cicerone (*Brut.* 12.48), ma (vd. *Apollodore de Pergame, Théodore de Gadara. Fragments et témoignages*, ed. F. Woerther, Paris 2013, p. 127) il contesto teorico presentato da Frontone non può che essere postaristotelico, considerando che i *luoghi comuni* menzionati si collocano tra retorica e dialettica.

doro è l'unica *auctoritas* retorica greca che, oltre ai suoi maestri, Frontone cita per nome. Nell'epoca precedente, la fortuna latina della retorica teodorea era stata ampia: uno scritto teorico del retore fu tradotto dal greco in latino (Quint. *Inst.* II 15.21); la produzione del maestro greco era certo molto conosciuta (Iuv. VII 177): non stupisce che anche nella generazione di Frontone essa fosse giudicata fondativa.

Le lettere di Frontone sono una fonte importante per la conoscenza della teoria teodorea degli ἐπιχειρήματα (i metodi di prova basati su *argumenta* ed *exempla*⁵¹), contenuta probabilmente nel perduto scritto περὶ θέσεων, il cui titolo è ricordato dalla Suda (Θ 151 Adler). Frontone introduce l'argomento nella lettera-lezione su come progettare e svolgere una *eikon*, sollecitata da Marco Aurelio, in difficoltà nello svolgimento dell'esercizio. Il tema specifico è la selezione degli elementi da cui derivare le argomentazioni. A questo proposito, Frontone riassume brevemente la teoria di Teodoro e ne sottolinea l'importanza per l'allievo⁵² (*Caes.* III 8, 41.15-22, vd. Theod. Gad. T24 Woerther; T10fg nella presente edizione):

insignia autem cuiusque rei multis modis eliges, τὰ ὁμογενῆ, τὰ ὁμοειδῆ, τὰ ὅλα, τὰ μέρη, τὰ ἴδια, τὰ διάφορα, τὰ ἀντικείμενα, τὰ ἐπόμενα καὶ | παρακολουθοῦντα, τὰ ὀνόματα [±6], τὰ συμβεβηκότα, τὰ στοιχεῖα et fere omnia ex quibus argumenta sumuntur: de quibus plerumque audisti, cum Θεοδώρου locos ἐπιχειρημάτων tractaremus. eorum si quid memoriae tuae elapsum est, non inutile erit eadem nos denuo retractare, ubi tempus aderit.

Potrai scegliere in molti modi però i tratti distintivi di ciascun argomento: *le somiglianze di genere e di forma, il tutto, le parti, le specificità, le differenze, gli opposti, le conseguenze che ne derivano, i nomi (...) gli accidenti, gli elementi di base* e quasi tutto ciò da cui si desumono gli argomenti: ne hai sentito per lo più parlare quando ho trattato i luoghi comuni *delle argomentazioni di Teodoro*. Se qualcuno di essi è sfuggito alla tua memoria, non sarà inutile, quando si presenterà l'occasione, che noi torniamo a trattarlo.

Per la terminologia specifica del passo, con i problemi testuali che comporta, rimando al commento a T10; sull'esercizio in sé vd. *infra* 2.6.3.

Poco sotto (T10i), tratteggiando un esempio pratico, Frontone dice di aver preso in esame τὸ ὁμοιον τῆς ἀσφαλείας καὶ τῆς ἀπολαύσεως, l'identità di

⁵¹ Lausberg, *Handbuch*, §357, 371. Per la definizione del concetto, vd. Minuc. περὶ ἐπιχειρημάτων 341.7-11 Spengel: ἐπιχειρήματα δὲ ἐστὶ τὰ πρὸς πίστιν τοῦ ὑποκειμένου ζητήματος λαμβανόμενα. Τῶν δὲ ἐπιχειρημάτων τὰ μὲν ἐστὶ παραδειγματικά, τὰ δὲ ἐνθυμηματικά.

⁵² Marco Aurelio forse allude a quanto aveva appreso su questo tema in una sua lettera (6.2 sgg., vd. Incerta T1 Woerther).

sicurezza e godimento, come uno degli *accidenti*: Teodoro non è nominato, ma il riferimento teorico potrebbe comunque essergli ricondotto⁵³.

La teoria dell'argomentazione teodorea ritorna anche nel caso dell'argomentazione desunta dalla polisemia di una parola: *a m<u>ltiplici significazione est, quem Theodorus ἀπο τοῦ <πολλα>χῶς λέγεσθαι* appellat (T25g, Theod. Gad. T25 Woerther). Poco sopra, Frontone cita, ma senza fonte, il *locus* ἀπὸ τοῦ ἐναντίου (T25b) che potrebbe provenire dallo stesso scritto di Teodoro: Woerther inserisce il passo nella stessa testimonianza T25.

I due passi hanno un comune riferimento, che il contesto, fortemente frammentario, permette di cogliere solo in parte: si tratta del commento tecnico a un testo di Marco Aurelio. La lettera fu scritta quando ormai l'allievo non era più tale e il maestro era ormai anziano: ma il riferimento teorico è lo stesso richiamato in T10, oltre vent'anni prima⁵⁴.

2.4.2. *Cultura letteraria: impiego e citazioni.*

Oltre alla tecnica retorica e al suo lessico specifico, Frontone sarà certo stato debitore dei suoi maestri per una più generale conoscenza della letteratura greca attraverso le letture che strutturavano l'*iter* formativo superiore.

Esse anzitutto coprono estensivamente l'oratoria in entrambe le lingue, come fa intendere lui stesso:

neque Graecorum oratorum neque Romanorum, quos ego legerim, elegantius hac figura usum quemquam quam M. Porcium ... (*Ant.* I 2, 90.12-14)

nessuno degli oratori Greci o Romani che io ho letto usò questa figura in modo più elegante di Marco Porcio ...⁵⁵

Il corpus oratorio bilingue costituisce il retroterra per valutare la qualità di esponenti e testi dell'oratoria latina del passato, sottolineandone l'universale eccellenza. Non si ha traccia del ragionamento opposto – e non stupisce, alla luce di quanto detto fin qui sulle propensioni linguistico-culturali di Frontone:

Nunc ut orationem istam M. Tulli, quam tibi legendam misi, paucis commendem: mihi profecto ita videtur neminem umquam neque Romana neque Graecorum lin-

⁵³ Vd. Woerther *ad* T24, nota 164 p. 126.

⁵⁴ Difetta di basi oggettive l'ipotesi di Van den Hout, secondo cui la *fabula de somno* (231.16 sgg., app. *ad loc.*; H^c, p. 525), in cui Giove divide il giorno dalla notte, richiami *Gen.* 1.4, e che tale passo gli sia noto attraverso Teodoro di Gadara, retore ben noto anche a Longino che nel *de sublimitate* (9.9) cita espressamente l'inizio del *Genesi*.

⁵⁵ Sull'orazione di Catone vd. H^c, p. 234.

gua facundius in contione populi laudatum quam Cn. Pompeius in ista oratione laudatus est ... (*Parth.* 225.3-6)

Ora per raccomandarti in poche parole quest'orazione di Cicerone (*sc.* la *De imperio Cn. Pompei*), che ti ho mandato da leggere: a me, senza dubbio, sembra che nessuno mai né in greco né in latino sia stato elogiato in modo più eloquente nell'assemblea del popolo di quanto lo fu Cn. Pompeo in quest'orazione.

Il corpus bilingue comprendeva anche la storiografia e, al suo interno, le lettere, che Frontone descrive a Vero:

Ex<s>tant epistulae utraque lingua partim ab ipsis ducibus conscriptae, partim a scriptoribus historiarum vel annalium compositae (*Ver.* II, 124.10-11).

Restano lettere in entrambe le lingue in parte scritte dai comandanti in persona, in parte dagli storiografi o dagli annalisti.

L'intento è prescrittivo, come Frontone dice appena prima (*vos ... me<am> moder<ant>is viam va<d>itis*). All'affermazione seguono esempi desunti da Tucidide (VII 11-16) e da Sallustio (*Hist.* IV 69).

Può essere interessante indagare quali siano i testi della letteratura greca a cui Frontone annette un valore formativo e che – è legittima ipotesi – egli può aver mutuato dai suoi maestri per poi proporli, divenuto maestro a sua volta.

Emblematico è il caso di Platone, modello di stile accortamente scelto in armonia con le inclinazioni filosofiche dell'allievo⁵⁶.

Nella seconda lettera *de eloquentia*, databile, come l'intero gruppo, all'età matura di Frontone⁵⁷, la qualità della prosa platonica viene ripetutamente evocata contro l'opzione filosofica di Marco Aurelio, programmaticamente remota da ogni ricerca formale.

Platone è presentato, anzitutto, come autorità per una questione di fondo legata all'attività compositiva: come gestire il compiacimento che nasce

⁵⁶ Rilevo, a margine, che nelle lettere *de eloquentia* Frontone nomina assai più spesso che nel resto dell'epistolario esponenti della filosofia greca (ad esempio Anassagora, Socrate, Cleante, Zenone, Pitagora, Eraclito, Protagora, Epitteto, Epicuro etc. e, significativo per la sua fisionomia al confine tra retorica e filosofia, Dione, vd. 135.5). Nello stesso gruppo di lettere, come pure nel *De orationibus* e nei *Principia historiae*, si infittiscono i riferimenti a personaggi della storia (e della storia dell'arte) greca, vd. e.g. 133.7.9.10; 138.17.23 etc. In entrambi i casi, è chiaro l'intento di individuare un paesaggio comune – filosofico e culturale in genere – entro cui collocare il difficile dialogo con Marco Aurelio, ormai intellettualmente lontano dalla via retorica. Sul platonismo di Frontone, vd. P. Grimal, *La philosophie de M. Cornelius Fronto*, in *Au miroir de la culture antique. Mélanges offerts au président René Marache*, édité par A. Foulon – M. Reydellet, Rennes 1992, pp. 251-257.

⁵⁷ Secondo H^c, p. 313, le lettere si collocano tra il 161 e il 167.

da un'orazione ben riuscita? A Marco Aurelio, che rifugge dall'oratoria per non soggiacere a questo tipo di piacere, Frontone suggerisce di correggere il compiacimento invece di evitare ciò che lo provoca. La possibile ostilità verso un tale consiglio viene accortamente ridimensionata con la parafrasi di un detto platonico⁵⁸:

tametsi Plato ita diceret itaque te compellaret: 'o iuvenis, periculosa est tibi prae-propera placendi fuga: novissimum namque homini sapientiam colenti amiculum est gloriae cupidus; id novissime exiit.', ipsi ipsi, inquam, Platoni in novissimum usque vitae finem gloria amiculum erit. (*eloq.* 2, 139.19-23)

Anche se Platone in persona si rivolgesse a te in questi termini: «È rischiosa per te, ragazzo, la fuga precipitosa dal piacere: infatti per un uomo che coltiva la virtù, l'ultimo mantello è il desiderio di gloria: di esso si spoglia per ultimo», Platone in persona, proprio lui ti dico, fino all'ultimo limite della vita possiederà il mantello della gloria⁵⁹.

Poco oltre, insieme a Senofonte e ad Antistene, Platone viene presentato come un modello per la prosa filosofica, mentre Marco Aurelio lo trascura preferendogli i più modesti e aridi Diodoro di Iaso e Alexino di Efeso (141.15). Si tratta agli occhi del maestro di una precisa scelta di campo: *hoc indicat loqui te quam eloqui malle, murmurare potius et friggere quam clangere*. Il campo dell'*eloqui* è ben descritto poco sopra come *cultum orationis et gravitatem et maiestatem et gratiam et nitorem*.

Quindi, Frontone passa ad esaminare le risorse oratorie di Crisippo, ma dalle doti espressive del filosofo stoico, affine dunque agli orientamenti di Marco Aurelio, il discorso vira immediatamente verso il modello platonico (*eloq.* 2, 142.3-7):

videsne ab eo paene omnia oratorum arma tractari? igitur si ipse Chrysippus his utendum esse ostendit, quid ego amplius postulo, nisi ut ne verbis dialecticorum, sed potius Platonis <utaris> gladio dimicandum esse convenit, verum utrum dimices gladio robiginoso an splendido interest.

Non vedi come egli (*sc.* Crisippo) impieghi pressoché tutti gli strumenti oratori? Dunque, se lo stesso Crisippo mostra che bisogna usarli, cosa chiedo di più io se non che tu non ti avvalga delle parole dei dialettici, ma di quelle di Platone: si conviene che

⁵⁸ Il detto platonico è noto solo grazie ad Ateneo, che, a sua volta, lo dice citato da Dioscoride nei *Memorabili* (Ath. XI 117, 507d = Diosc. *FGrHist* 594F7): ἔσχατον τὸν τῆς φιλοδοξίας χιτῶνα ἐν τῷ θανάτῳ αὐτῷ ἀποδύμεθα, ἐν διαθήκαις, ἐν ἐκκομιδαῖς, ἐν τάφοις. Per i passi paralleli, in particolare Tac. *Hist.* IV 6.1, vd. H^c, p. 334.

⁵⁹ È oggetto di parafrasi in *Caes.* IV 9, 64.12-16 anche *Phaed.* 60b-c, il che conferma che Frontone aveva una certa consuetudine scolastica, attiva e passiva, con la resa latina dei testi greci.

è necessario combattere con la spada, ma c'è differenza se combatti con una spada arrugginita oppure splendente.

Al di là delle esigenze didattiche, la capacità per un filosofo di esprimersi in modo ricco ed elevato sembra essere un buon criterio per valutarlo: in una lettera di raccomandazione (*am.* I 4, 174.10), Frontone segnala un dotto, *disputantem de Platonis disciplinis*, per via di *luculentissimum verborum apparatus, maxima frequentia sententiarum*.

Infine, Platone è additato come punto di riferimento non solo per lo stile ma anche per l'organizzazione delle argomentazioni:

Cum primis autem difficile est argumenta ita disponere, ut sit ordo eorum rite conexus. Quod ille di<v>in<us> phi<losophus> Plato Lusiam culpat in Phaedro, sententiarum ordinem ab eo ita temere permixtum, ut sine ullo detrimento prima in novissimum locum transfera<n>tur, item novissima in primum ... (*laus* 1, 216.1-5)

Soprattutto, poi, è difficile disporre gli argomenti in modo tale che il loro ordine sia coerente secondo le regole. Il celebre, divino filosofo Platone muove a Lisia nel *Fedro* (*vd.* 264a-b) questo addebito: di aver mescolato l'ordine dei concetti in modo così fortuito che senza alcun danno i primi possono essere spostati all'ultimo posto e gli ultimi al primo.

Nel segno di Platone, del resto, Frontone aveva tentato di dare una definizione del rapporto formativo che lo legava a Marco Aurelio, scrivendo l'*Erotikos* (T7, *vd.* poco sotto e *infra* 2.7).

I passi di Platone non sono citati direttamente. In generale, le citazioni dirette di testi letterari nella parte frontoniana dell'epistolario sono sporadiche, a differenza di quel che avviene nelle lettere di Marco Aurelio. Alcune di esse sono puramente esornative⁶⁰, come i due versi iliadici (IX 204 e 203) fluidamente inseriti nella lettera di raccomandazione per Volumnio (T28):

igitur, si me amas, tantum Volumnio tribue honoris facultatisque amicitiae tuae complectendae; οἱ γὰρ φίλτατοι ἄνδρες conciliaverunt eum mihi. igitur tam comi amicitia accipias velim quam ille Me<no>et<iadi> volebat, ζωρότερον δὲ κέραιρε quom imperabat.

Allora, se mi vuoi bene, accorda soltanto a Volumnio riguardo e facoltà di godere della tua amicizia: *gli uomini più cari, infatti*, me l'hanno reso gradito. Vorrei allora che tu lo accogliessi con un'amicizia tanto cortese quanto quello (*sc.* Achille) quando ordinava al figlio di Menezio: *mesci un vino più puro*.

⁶⁰ In T8 compare in greco anche Ὀδυσσεῖαν, ma è citazione da una lettera di Marco Aurelio (I 4, 6.12).

L'unico passo greco adottato con ampiezza e con precise finalità comunicative si legge nella lettera *de orationibus* (T25a-e): si tratta dei primi versi del proemio delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, un modello di efficace e ben diversificata presentazione dei concetti fondamentali:

Apollonius autem (non enim Homeri prohomī<oru>m par <artificiu>m est), Apollo<niu>s, inquam, qui Argonautas scripsit, quinque rerum capita p<ro>hoemio et implor<tion>e quattuor versibus nar<rat>: κ<λ>έα φ<ω<τῶν>, viros qui navigassent; οἱ Πόντ<οιο> διὰ στόμα, iter quo navigassent; βασιλῆος ἐφημοσύνη Πελίας, cuius imperio navigassent; χρύσειον μετὰ κῶας, cui rei navigassent; ἐύζυγον ἤλασαν Ἀργώ, navem qua vecti essent. isti autem tam oratores quam poetae consimile faciunt ut quae citharoedi solent: unam aliquam vocalem litteram de Inone vel de Aedone multis et variis accentibus <cant>are.

Apollonio però (l'abilità proemiale omerica non è infatti dello stesso valore)⁶¹, Apollonio, dico, che scrisse le *Argonautiche*, espone in quattro versi, col proemio e con l'invocazione, cinque punti principali: *gesta degli eroi* (*Arg.* I 1), quali uomini abbiano navigato; *che attraverso le bocche del Ponto* (I 2), per quale rotta abbiano navigato; *per incitamento del re Pelia* (I 3), per ordine di chi abbiano navigato; *verso il vello d'oro*, lo scopo per cui hanno navigato; *spingevano la solida Argo* (I 4), la nave su cui erano trasportati. Costoro invece, tanto oratori che poeti, fanno una cosa simile a quanto d'abitudine fanno i citaredi: cantare con molti e vari toni qualche singola vocale del termine⁶² Ino o del termine Adone.

La citazione cade in un contesto fortemente polemico contro lo stile degli Annei, tanto in prosa quanto in poesia. In particolare, Frontone ne aborre la tendenza a reiterare vanamente lo stesso concetto: come esempio, adduce i primi sette versi della *Farsaglia*, in cui una sola idea – *bella plus quam civilia* – viene ripetuta per sette volte in sette versi. *Annaee, quis finis erit?* si chiede enfaticamente il retore. Apollonio, di contro, viene proposto come modello di essenzialità espositiva e informativa: cinque *rerum capita* vengono adottati in sequenza in soli quattro versi, che comprendono anche gli elementi strutturali tipici di ogni proemio, in una mirabile densità comunicativa che rende chiari sin dall'inizio chi agisce, dove, perché, come. L'analisi adatta ai proemi poetici i canoni scolastici classici, documentati ad esempio da Quintiliano, che elenca gli *elementa* necessari per un'esposizione dei fatti corretta e convincente⁶³. È possibile che il ragionamento frontoniano sia ispirato oltre che dal gusto personale, da materiale di scuola in

⁶¹ Si intende che Omero ha una qualità superiore, vd. *infra* nota 64.

⁶² Su questa interpretazione vd. H^c, p. 368.

⁶³ Vd. *e.g.* *Inst.* IV 2.55 (*personam, causam, locum, tempus, instrumentum, occasionem*).

cui, com'è tipico della manualistica retorica, esempi desunti dalla poesia venivano proposti allo studio del futuro oratore⁶⁴. Non a caso forse, il nome di Apollonio ricorre in contesto retorico-didattico tanto in ambito latino (Quint. *Inst.* X 1.54) quanto in ambito greco (Long. *De subl.* 33.4)⁶⁵.

Nel gruppo di lettere dedicate alla produzione letteraria, si leggono anche riferimenti a passi letterari di autori greci che non hanno la forza normativa ed esemplare di Platone e di Apollonio: semplicemente, essi offrono immagini adatte a illustrare aspetti della creazione oratoria e rappresentano un sostegno autorevole alle posizioni di Frontone, nella loro notorietà proverbiale. I vocaboli eleganti si presentano spontaneamente alla mente di Frontone «come Menelao al banchetto» (*Il.* II 408 in *eloq.* 1, 134.21). La scelta delle parole non è indifferente: le parole di Tersite e un'orazione di Menelao o di Ulisse non si equivalgono (*Il.* II 212-213; III 212-224 in *eloq.* 2, 138, 11-15). Bisogna preferire l'eloquenza al non saper parlare, così come Frontone preferisce essere veloce come Achille piuttosto che malato come Filottete (*Il.* II 721-724 in *eloq.* 2, 139.10). Nella lettera *de orationibus*, un'allusione omerica di sapore proverbiale è efficacemente messa al servizio della critica letteraria militante, esercitata contro il proemio della *Farsaglia* di Lucano: la settima ripetizione dello stesso concetto in pochi versi è definita *de Aiacis scuto corium*, il cuoio sullo scudo di Aiace, notoriamente *ἐπταβόειον* (*Il.* VII 222 in *orat.* 155.12). A proposito di scudi, poco oltre nello stesso scritto in un passo frammentario Frontone invita a usare in *orationibus* il grande scudo di Achille e non la piccola *parmula* o le piccole lance degli attori (*Il.* XVI 136 in *orat.* 156.6): forse è una metafora sul dispiegamento di adeguati mezzi tecnici o di un tono adeguatamente elevato.

⁶⁴ I proemi poetici sembrano interessare particolarmente a Frontone: oltre che Lucano e Apollonio Rodio, menziona anche Ennio (*Ann.* I 5 in *Caes.* IV 12, 66.10; allusione a *Ann.* I 6 in *eloq.* 2, 141.8). Il proemio dell'*Iliade* è menzionato nei *Principia historiae*, 203.14. Marco Aurelio ricorda di aver letto la sezione iniziale degli *Aitia* (fr. 2.1-2 Pfeiffer) *apud magistrum*, locuzione che potrebbe rimandare a Frontone ma anche essere generica o conservare memoria dell'insegnamento di Alessandro di Cotieo, come suggerisce H^c, p. 20. In ogni caso, risulta documentata la presenza della poesia ellenistica nel tirocinio formativo del futuro imperatore, vd. anche F. Montana, *Alexander of Cotiaeum teacher, exegete, diorthotes*, «AION(filol)», XL (2018), pp. 7-22.

⁶⁵ Nella sua rassegna della poesia epica, prima tra i generi letterari *quae praecipue conuenire intendentibus ut oratores fiant existimem* (*Inst.* X 46.5-6) Quintiliano esprime su Apollonio un giudizio positivo, per quanto non di eccellenza: *non ... contemnendum edidit opus aequali quadam mediocritate*. Longino lo dichiara perdente nel confronto con Omero (*De subl.* 33.4). Anche Frontone dichiara di comparare Lucano ad Apollonio lasciando da parte Omero che è, per così dire, di categoria superiore (*non enim Homeri probomi <oru> par <artificiu> m est*): Lucano merita di essere confrontato solo con un poeta 'minore'. Sull'interpretazione del passo vd. H^c, p. 367, con bibliografia precedente su altre e meno coerenti interpretazioni del testo.

Meritano una segnalazione anche i casi in cui brani celebri della prosa greca ispirano a Frontone stesso ampi squarci letterari, quando non addirittura intere operette in forma epistolare. In contrappunto al *Fedro* platonico è costruito l'intero *Erotikos*, quasi a voler indicare a Marco Aurelio, sin dall'inizio del rapporto didattico, un preciso punto di riferimento formale, lusingando al tempo stesso le sue inclinazioni filosofiche, pur declinando retoricamente le tematiche platoniche (su altri scopi comunicativi del testo, vd. *infra* 2.7). L'*Arione*, riprende ed elabora Erodoto, mascherato dietro una generica *Graecorum memoria* (241.2 = Hdt. I 23-24). La narrazione della *fabula* di Policrate (Hdt. III 39-43 e 124-15) prende ampio spazio nel *de bello parthico* (222.4- 223.14)⁶⁶. Questa prassi appare in piena continuità con alcuni esercizi progimnastici fondati sulla riscrittura emulativa dei modelli, di cui si dirà più sotto, 2.6.1.

Negli altri casi, i riferimenti letterari, per lo più desunti dalla poesia epica, sono meri abbellimenti⁶⁷. Prevedibilmente, menzioni di episodi famosi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* infiorano le due lettere greche alla madre di Marco Aurelio, soprattutto T2 (*Od.* XXII 256, *Il.* VIII 311; *Il.* I 600). In T3, il poeta è apertamente citato (*Il.* IX 313). Stesse caratteristiche hanno le memorie epiche nella lettera ad Appiano (*Il.* VI 234-236 e 235; *Hes. Op.* 350).

Nelle lettere latine, i riferimenti epici enfatizzano snodi retorici, attingendo a una rete di riferimenti antonomastici. Ad esempio, Frontone si dice iperbolicamente più fortunato di Ettore e di Achille, le cui armi furono portate da Patroclo e da Filottete, perché all'opposto la sua orazione, mediocre, è stata nobilitata dall'interesse di Marco Aurelio, «il più dotto ed eloquente di tutti» (*Il.* XVI 130 sgg. in *Caes.* I 7, 14.25): di più bello c'è solo il canto delle Muse mentre Zeus padre ascolta (*Il.* I 604, *Hes. Sc.* 205 in 15.3)⁶⁸. Iperbolico anche l'encomio di Lucio Vero nei *Principia historiae*, dove le imprese partiche dell'imperatore sono equiparate a quelle di Achille e dette degne di canto da parte di Omero (203.13)⁶⁹.

⁶⁶ In contesto frammentario, vd. anche Hdt. III 84-86 in *Ver.* 120.9.16. C'è una memoria di Senofonte, forse in riferimento a uno scritto di Marco Aurelio (una *hypothesis?*), vd. *Caes.* III 17, 50.6 = Xen. *Cyr.* I 3.16. Senofonte è citato anche come *dignus custos experientiae Graecorum* (203.15).

⁶⁷ Per Omero nelle lettere latine, vd. N. Méthy, *Homère dans la rhétorique latine: l'exemple du «De eloquentia» et du «De orationibus» de Fronton*, «Philologus», CLVI (2012), pp. 128-139.

⁶⁸ Altri casi: *laus* 217.10-11; *negl.* 219.11.

⁶⁹ Vd. H^c, p. 466 *ad loc.*

I riferimenti letterari greci di Frontone sono dunque convenzionali ma ampi, tra prosa e poesia, e competenti; tra il materiale che conosce, egli è in grado di selezionare gli autori che meglio si adattano alla formazione retorica di Marco Aurelio, quand'anche essi ci appaiano meno consueti, come la citazione di Apollonio Rodio o il riferimento allo stile di Crisippo.

2.5. Code-switching⁷⁰: *l'istanza didattica*.

Frontone, ormai anziano⁷¹, incalza Marco Aurelio, stanco di retorica, sul fatto che un imperatore deve essere eloquente, spingendosi a critiche mirate, per quanto il destinatario non sia più da tempo suo allievo. Ad un certo punto, il vecchio maestro passa consapevolmente dal latino al greco, rivelando una compiuta sensibilità metalinguistica: il cambiamento di codice ha lo scopo dichiarato di facilitare (*apertius significabo*) la comunicazione tecnico-retorica, campo in cui il greco appare non solo più chiaro, ma più prestigioso. Chiarezza e prestigio si devono probabilmente anche a una più compiuta sistematizzazione del lessico specifico⁷², secondo una prassi riconosciuta da Quintiliano: *Graecis utimur verbis, ubi nostra desunt* (*Inst.* I 5.58).

tanto maius periculum sententiis inest, nisi figurationibus moderatis temperantur. Graecis verbis fortasse apertius significabo: τὰ καινὰ καὶ παράδοξα τῶν ἐνθυμημάτων εἶδω<λα> εἰς αὐτὰ πλάσμι<ατα> ... (T23a).

⁷⁰ Per una classificazione schematica dei cambiamenti di codice frontoniani si veda di Mullen, *In Both our Languages*, pp. 213-232; Elder – Mullen, *The Language*, pp. 175-219. Per un'indagine sui criteri del cambiamento vd. S. Swain, *Bilingualism*, pp. 3-40.

⁷¹ Secondo H^c, p. 313, il gruppo di lettere *de eloquentia* si data agli anni 161-167.

⁷² Sullo sviluppo della retorica a Roma vd. e.g. la trattazione classica di M. L. Clarke, *Rhetoric at Rome*, London 1996. Su Frontone e la teoria retorica, vd. Soverini, *Aspetti e problemi*, pp. 919-1004. Il genere epistolare praticato da Frontone, ancorato alle circostanze contingenti, si presta a toccare solo incidentalmente gli aspetti più tecnici della retorica e non è adatto ad accogliere trattazioni sistematiche. Il fatto non esclude che egli possa esserne occupato direttamente e in altra sede (vedi ad esempio il proposito espresso in T10l), come sostiene invece G. Kennedy, *The Art of Rhetoric in the Roman World*, Princeton 1972, p. 300: «Fronto's teaching was apparently almost totally limited to matters of style, and he never discusses technical aspects of invention, arrangement, memory, or delivery, which Marcus presumably had studied earlier with a professional Greek or Latin rhetorician». Vd. anche D. A. Russell, *Introduction: Greek and Latin in Antonine Literature*, in *Antonine Literature*, ed. D. A. Russell, Oxford 1990, pp. 13-17; J. Dross, *La rhétorique, compagne de la philosophie? Le statut de la rhétorique dans la «Correspondance» de Fronton*, in *La rhétorique au miroir de la philosophie: définitions philosophiques de la rhétorique et définitions rhétoriques de la philosophie*, ed. B. Cassin, Paris 2015, pp. 213-234.

Tanto maggior pericolo c'è nelle massime se non vengono temperate da figure moderate. Forse mi esprimerò più chiaramente in greco: *le immagini strane e paradossali degli argomenti nelle stesse figurazioni...*

Quanto segue è di ardua decifrazione, ma si può immaginare una disamina tecnico-retorica in lingua greca, volta mettere in luce e a correggere un difetto oratorio di Marco Aurelio. Poco oltre si legge:

scias igitur in hoc uno eximiam eloquentiam tuam claudere. Moneo igitur Marcum meum etiam atque etiam et ut meminerit obsecro: quotienscumque ἀδοξότερον ἐνθύμημα (T23b) animo conceperis, volvas illud tumet, diversis et variis figuratationibus verses temperesque et verbis splendidis excolas. Nam quae nova et inopinata audientibus sunt, periculum est, nisi ornentur et figurentur, ne videantur absurda.

Sappi dunque che solo in questo la tua eccellente eloquenza zoppica. Dunque, avviso più e più volte il mio Marco e lo prego vivamente di ricordarsene: ogni volta che concepisci mentalmente *un argomento piuttosto improbabile*, sviluppallo tra te, lo volga e combinalo in varie e diverse figure, e perfezionalo con parole splendide. C'è il rischio, infatti, che quanto è nuovo e inaspettato per chi ascolta, risulti assurdo, se non è abbellito e ornato di figure.

La sintesi latina fa intravedere in filigrana alcuni elementi del testo greco: *figuratationibus* rimanda a πλάσματα, *nova et inopinata* a καινὰ καὶ παράδοξα, secondo un processo di formulazione parallela dei concetti, didatticamente funzionale, di cui incontreremo altri esempi.

Spesso il passaggio dal latino al greco è scandito didascalicamente da locuzioni che lo sottolineano, come nell'esempio da cui abbiamo preso le mosse oppure nel ripetersi di locuzioni analoghe a *quam figuram Graeci παράλειψιν appellant* (T18c): in questo caso, Frontone organizza una breve lezione sulla preterizione. Anzitutto, ne commenta positivamente l'uso in un'orazione di Marco Aurelio introducendo il termine greco accompagnato dalla definizione latina:

... orationem tuam figurasti, quam figuram Graeci παράλειψιν appellant, ut praeterundo tamen diceres et dicendo tamen praeterires.

... nel tuo discorso hai utilizzato quella figura che i Greci chiamano παράλειψις, per dire pur omettendo e omettere pur dicendo.

Più avanti nella lettera, terminato il commento all'orazione dell'allievo, Frontone riprende il termine greco per citare l'elegantissimo uso della figura fatto da Catone nell'orazione *De sumptu suo*⁷³ (T18d) e conclude rilevan-

⁷³ Vd. LI 169 Sblendorio Cugusi.

done l'originalità (T18e) – tratto, questo, che trova anche nell'orazione di Marco Aurelio, traendone un ottimo presagio per il futuro. Marco, dunque, conosce e pratica la figura con successo, ma Frontone indulge ugualmente in una spiegazione del termine alleggerita dal chiasmo finale: la scelta è forse dovuta alla mancanza di un termine latino equivalente, che risulta avere solo documentazione più tarda⁷⁴. Più chiara la variabilità dei termini latini nel caso del metodo socratico (T12a): *Quo ex homine nata inversa oratio videtur, quam Graece εἰρωνείαν appellant?* La difficoltà della resa latina è ben interpretata da Quintiliano: *Εἰρωνείαν inveni qui dissimulationem vocaret: quo nomine quia parum totius huius figurae vires videntur ostendi, nimirum sicut in plerisque erimus Graeca appellatione contenti.* (IX 2.44, 4-6). La notazione *sicut in plerisque*, peraltro, fotografa assai bene la tendenza al reimpiego in contesto latino della terminologia tecnica greca⁷⁵.

Si avverte in Frontone il desiderio di localizzare in modo più fine il lessico greco della retorica, tentando di trasmettere tutte le possibilità di resa: *nam 'convenire' et 'decere' et 'aptum esse' et 'congruere' e<s>t quod Graeci ἡρμόσθαι appellant* (T25h).

La disposizione didascalica di Frontone emerge in modo più generico anche in una lettera che tratta delle figure, *quas Graece σχήματα*⁷⁶ *vocant* (T19a), e in particolare di quali siano adatte alla storiografia (con esempi da Sallustio) e quali all'oratoria: il modello in questo caso è Cicerone, di cui si evoca l'uso della ripetizione, *quam scriptores artium ἐπαναφορὰν vocant* (T19b).

In ogni caso, lo scarto terminologico tra le due lingue sollecita spesso il retore, che inoltre oscilla tra forme greche, greche latinizzate e latine per indicare specifiche fattispecie tecniche, poiché il lessico pertinente presenta disponibilità in entrambe le lingue. Ad esempio, in *Caes.* III 12 egli usa due volte la forma latinizzata di γνώμη, non attestata altrove, mentre negli altri casi sceglie l'equivalente latino *sententia*⁷⁷. In *eloq.* 2, 144.17-145.3, compaiono termini greci latinizzati come *comma, colon, synonyma*⁷⁸.

⁷⁴ Aquil. Rom., 7.20 Elice; Fortunat. rhet II 26 Calboli Montefusco.

⁷⁵ Vd. H^c, p. 130 per una panoramica della traduzioni latine; tra tutte, la ciceroniana *inversio verborum* (*De orat.* II 261, vd. 2.262) risulta la più prossima alla formulazione frontoniana. Sull'uso di πολιτεία (T12b), vd. *supra* nel commento al testo.

⁷⁶ Altrove, l'espressione è latinizzata: *quae Graeci schemata vocant* (*Ant.* I 2, 89.2-3). Più spesso Frontone usa il latino *figurae*, abituale sin da Quintiliano. Per esempio, egli ne delinea senza riferimenti greci la teoria per Velio Rufo (*am.* I 11, 177.22).

⁷⁷ Vd. *Ant.* I 2, 88.8-18; *Ant.* IV 2, 106.3; *am.* I 4, 174.13; *laud.* 215.12-15. Marco Aurelio usa il vocabolo greco: *Caes.* III 13, 44.22; *Caes.* V 85, 11, 13, 21.

⁷⁸ Secondo H^c, *ad loc.*, *synonyma* è usato in questo passo per la prima volta, mentre Gellio (II 26, vd. 260.22 H²) fa pronunciare a Frontone il termine greco. Cicerone (*Orat.* 211) e

L'accostamento di un termine greco alla definizione latina avviene anche quando, pur investendo il linguaggio retorico-letterario, il *code switching* non ha scopi didattici ma vale solo a rendere enfatica l'espressione. Per esempio, ὀνοματοποιεῖν e ὀνοματοποι<ί>ας (T11) incorniciano un'articolata iperbole: Frontone avrebbe bisogno di creare nuove parole, come è concesso ai poeti, per la frequenza più che quotidiana delle lettere di Marco Aurelio e per la gioia che ne ha derivato:

Quod poetis concessum est ὀνοματοποιεῖν, verba nova fingere⁷⁹, quo facilius quod sentiunt expriment, id mihi necessarium est ad gaudium meum expromendum, nam solitis et usitatis verbis non sum contentus, sed laetius gaudeo quam ut sermone volgato significare laetitiam animi mei possim.

L'ὀνοματοποιεῖν, l'atto di coniare parole nuove, che è consentito ai poeti per esprimere con maggior facilità quello che sentono, mi è necessario per manifestare la mia gioia; infatti, delle parole di uso comune e ripetuto non sono soddisfatto, ma mi rallegro più vivamente di quanto col linguaggio comune io possa esprimere la gioia del mio animo.

Allora, il passaggio da una lingua all'altra avviene repentinamente, senza rimarcarlo, ma al tempo stesso nel contesto latino il testo greco viene ripreso, riecheggiato, parafrasato. Un esempio particolarmente articolato si legge in T21, dove una fitta elencazione di termini retorici viene in parte tacitamente anticipata dagli analoghi latini, con qualche variazione, nel passo in cui Frontone parla degli *oratorum arma* dispiegati da Crisippo, nel tentativo di riconciliare Marco Aurelio con la retorica⁸⁰.

I due gruppi di termini nelle due lingue (che per quanto attiene i problemi testuali sono discussi nel commento a T21) sono collegati da un esplicativo ταῦτα δ' ἐστίν, che riporta il discorso alla lingua d'elezione per la materia trattata ma, al tempo stesso, non vi è una perfetta coincidenza, visto che i termini usati sono disuguali nel numero e solo in parte coincidenti nel senso:

Ubi illud acumen tuum? ubi suptilitas? evigila et adtende, quid cupiat ipse Chrysippus. num contentus est docere, rem ostendere, definire, explanare? non est

Quintiliano (*Inst.* IX 4.22) citano i primi due termini in greco, offrendone al tempo stesso una traduzione latina, mentre Frontone sceglie di latinizzare i termini greci. Sulle precedenti, rare occorrenze di queste latinizzazioni, vd. H^c, pp. 345-346.

⁷⁹ Vd. H^c p. 122 sulle possibili rese latine del termine.

⁸⁰ La lettera ha un'alta frequenza di termini greci latinizzati: *dithyrambus*, 141.7 H²; *epitaphium*, 142.11 marg.; *comma* e *colon* 144.20; *paean*, 141.7; *synonymus*, 144.19 e 20. In generale, le prime due lettere *de eloquentia* sono fitte di riferimenti a filosofi, artisti e personaggi della cultura greca.

contentus: verum auget in quantum potest, exaggerat, praemunit, iterat, differt, recurrit, interrogat, describit, dividit, personas fingit, orationem suam alii accom<m>odat: <ταῦτα δ' ἐ>στιν αὔξειν, διασκευάζειν, ἐξεργάζεσθαι, πάλιν λέγειν, ἐπαναφέρειν, παρειπεῖν, προσωποποιεῖν. videsne ab eo paene omnia oratorum arma tractari?

Dov'è la tua celebre perspicacia? Dove la sottigliezza? Applicati e presta attenzione a che cosa desideri Crisippo in persona. Gli basta forse insegnare, dimostrare, definire e spiegare un argomento? Non gli basta: al contrario, lo accresce in quanto può, amplifica, fortifica, ripete, postpone, ripercorre, pone domande, descrive, divide, introduce personaggi fittizi, adegua il suo discorso a un altro: vale a dire *amplificare, elaborare, portare a compimento l'argomentazione, ripetere, riprendere, offrire consigli, personificare*. Non vedi come egli usi praticamente tutti gli strumenti oratori?

Un'analogia doppia via espressiva viene praticata nelle indicazioni tecniche sull'elaborazione dell'esercizio detto εἰκῶν (T10), del cui contenuto e della cui ascendenza filosofica si è già detto: senza soluzione di continuità tra le due lingue, Frontone esprime in greco la terminologia specifica dell'esercizio; il nome del retore Teodoro di Gadara, alla cui teoria dell'argomentazione rimanda; un'analisi tecnica di quanto egli stesso ha scritto. Il passo in cui viene evocato il maestro di Tiberio continua, mostrando come Frontone abbia applicato le norme generali al caso specifico dell'immagine che ha elaborato come esempio per Marco Aurelio, quella di un'isola più grande che contiene all'interno un'isola più piccola, collocata al centro di un lago come metafora delle relazioni tra Marco e Antonino Pio, che protegge l'erede mentre lo educa alla futura attività e gli garantisce al tempo stesso un'esistenza piacevole (T10h):

in hac εἰκόνε⁸¹quam de patre tuo teque depinxi, ἐν τι τῶν συμβεβηκότων ἔλαβον, τὸ ὅμοιον τῆς ἀσφαλείας καὶ τῆς ἀπολαύσεως.

In quest'immagine che ho dipinto su tuo padre e su di te, ho colto una sola fra le qualità essenziali, l'identità di sicurezza e piacere.

Da notare è anzitutto εἰκόνε, accettato da tutti gli editori come forma ibrida: la desinenza latina consente di inserire nel tessuto sintattico il termine greco; per le precedenti occorrenze del termine nel corpo della lettera latina (T10a-e) i casi greci sono usati in modo pertinente, regola che Frontone rispetta anche in questo caso, ma ricorrendo al sistema dei casi latino.

⁸¹ H^c, p. 112 cita come altro esempio di ibrido frontoniano il termine *chamaetorta* (143, 11 H²) «cespugli rachitici» (Portalupi), dove tuttavia l'ibridazione agisce anzitutto a livello semantico; un ibrido morfologico inverso è il ciceroniano *facteon* (*Att.* I 16.13), con la desinenza dell'aggettivo verbale greco.

I concetti-chiave del testo che segue sono stati evocati poco prima in latino; Pisola è *ab omnibus periculis ac difficultatibus tutam* (che rimanda ad ἀσφαλείας), *omnium vero deliciarum voluptatumque participem* (ripreso da ἀπολαύσεως). È evidente lo sforzo di ricondurre la prassi compositiva latina a un orizzonte teorico greco in una sintesi definitoria.

Espressa direttamente in greco è la promessa di una intera, dettagliata trattazione sul tema delle immagini che conclude la lettera: Τὴν δὲ ὄλην τῶν εἰκόνων τέχνην *alias diligentius et subtilius persequemur; nunc capita rerum attigi*. «Di tutta l'arte delle immagini ci occuperemo con più attenzione e precisione un'altra volta; ora ne ho toccato i punti salienti».

Da quanto fin qui illustrato emerge chiaramente che i due idiomi non sono paritari sul piano della comunicazione efficace di contenuti tecnici; inoltre, il greco supplisce alle lacune terminologiche e nozionali del latino, o comunque il maestro ritiene di dover consolidare le conoscenze dell'allievo sotto questo aspetto.

Alcuni aspetti tecnici, come quello dei livelli stilistici di una declamazione (vd. *infra*) sono trattati direttamente con la terminologia greca più abituale (T13a-g)⁸²:

mihī tum demum venit nocte media in mentem, qualem ὑπόθεσιν scribas, nimirum ἐπιδεικτικήν, qua nihil est difficilīus! cur? quia, cum sint tria ferme genera ὑποθέσεων <ἐπιδεικτικῶν, συμβουλευτικῶν, δικανικῶν>, cetera illa multo sunt proniora multifaria<m> procliva vel campestria, τὸ ἐπιδεικτικόν in arduo situm. denique cum aequae tres quasi formulae sint orationis, ἰσχνόν, μέσον, ἀδρόν, prope nullus in epidicticis τῷ ἰσχνῷ locus, qui est in dicis multum necessarius. omnia ἐν τῷ ἐπιδεικτικῷ ἀδρῶς dicenda, ubique ornandum, ubique phaleris utendum; pauca τῷ μέσῳ χαρακτηρισήρι.

Allora soltanto, a mezzanotte, mi è venuto in mente che *tema* tu scrivi, naturalmente *di genere dimostrativo*, di cui nulla è più difficile! Perché? Perché, essendo a un dipresso tre i tipi *di discorso dimostrativo, deliberativo e forense*, gli ultimi due si trovano in luoghi molto più in declivio, in molti tratti agevoli o pianeggianti, mentre quello *dimostrativo* è situato in una zona alta e impervia. Infine, essendo le forme del discorso soltanto tre, *la tenue, la media e la grande*, non c'è quasi posto nei discorsi dimostrativi per lo stile *tenue* che è invece assai necessario nei processi. *Nel dimostrativo* tutto va detto *in modo grandioso*, da ogni parte ci vogliono ornamenti, dovunque bisogna usare decorazioni; poche invece *nel tipo medio*.

⁸² Vd. anche τὸ δὲ ἀκριβὲς *ipse inspice*. (T14, un invito a controllare l'esattezza di un passo di Catone); διασκευῆ et παρεκβάσει *carendum* (T24a, nel contesto di suggerimenti su come migliorare la tecnica retorica; notare che le due parole greche sono coordinate da una congiunzione latina).

Il contesto è ancora una volta didattico: Frontone riflette nottetempo sul livello raggiunto da Marco Aurelio nella pratica oratoria. Non ne nasconde i limiti (*desidia vel indiligentia*, 49.5), ma lo sprona e lo incoraggia, ponendosi come garante del faticoso percorso, in cui ritorna l'immagine della vetta: *me vade, me praede, me sponse celeriter te in cacumine eloquentiae sistam* (50.2-3). Gli elementi cardine della teoria dello stile sono espressi, secondo la logica descritta nei casi precedenti, nella lingua in cui sono stati concepiti. Il maestro adatta alla lingua d'elezione dell'allievo anche una formula di congedo la cui struttura ricorre altrove nelle lettere⁸³, allo scopo di rendere più caldo e intenso il suo incoraggiamento (T13h):

Vale, domine, καὶ ἔλπιδε καὶ εὐθύμει καὶ χρόνῳ καὶ ἐμπειρίᾳ πείθου.

Sta' bene, signore, e spera, e sta di buon animo e abbi fede nel tempo e nella pratica.

L'enunciazione mistilingue enfatizza l'assegnazione degli esercizi retorici⁸⁴, attenuando in parte la perentorietà dell'ordine:

Materiam misi tibi; res seria est: consul populi Romani posita praetexta manicam induit, leonem inter iuvenes quinquatribus percussit populo Romano spectante. apud censores expostulat<ur>. Διασκευ<α>σον, ἀξήσον (T16)

Ti mando⁸⁵ un tema; si tratta di un argomento serio: un console del popolo romano, deposta la toga, indossò un guanto da combattimento e colpì un leone, in mezzo ai giovani durante le Quinquatrie, al cospetto del popolo romano. Viene citato di fronte ai censori⁸⁶. *Sistemalo e sviluppalo*.

M. Lucilius tribunus pl(ebis) hominem liberum civem Romanum, cum collegae miti iuberent, adversus eorum sententiam ipsius vi in carcerem compegit. ob earn rem a censoribus notatur. Divide primum causam, εἶτα εἰς ἑκάτερα τὰ μέρη ἐπιχείρησον καὶ κατηγορῶν καὶ ἀπολογούμενος (T17).

M. Lucilio, tribuno della plebe, mise in prigione un uomo libero, cittadino romano, benché i colleghi lo volessero lasciar andare, contro il loro parere, di propria forza. Per

⁸³ La formula di congedo è strutturata come altre analoghe (*vale* + vocativo + uno o più imperativi), vd. 1.7, 5.20, 25.20-21. In particolare, a 1.7 si ripete anche il triplice polisindeto: *Vale, Caesar, et ride et omnem vitam laetare et parentibus optimis et eximio ingenio tuo fruire*.

⁸⁴ Talora problematici: *Materiam cruentam* («scottante», Portalupi; «che costa sangue», Cortassa) *misisti mihi*, 42.16, vd. H^c, p. 114 sulle possibili altre interpretazioni dell'aggettivo.

⁸⁵ Il perfetto ha qui valore di presente, vd. H^c, p. 199.

⁸⁶ Nella risposta (38, 75.19-20), Marco Aurelio si informa sulla collocazione storica dell'evento e ipotizza i tratti del caso di Marco Acilio Glabrione, console nel 91, che Domiziano costrinse a combattere contro un leone nella sua villa di Albano, durante gli *Iuvenalia* (C. Dio LXVII 14.3, vd. Iuv. IV 99-101). Egli giudica inoltre il tema ἀπιθανος (76.1). Sull'esercizio in sé, vd. 2.6.3.

questo motivo viene formalmente biasimato dai censori⁸⁷. In primo luogo dividi l'argomento, *poi argomenta ciascuna delle due parti, accusando e difendendo*.

Le istruzioni sono nell'ultimo caso più articolate e scandiscono nelle due lingue il processo di elaborazione dell'antilogia.

La connotazione affettiva della commutazione del codice emerge con maggior chiarezza quando il vecchio maestro esprime soddisfazione per i successi oratori dell'antico allievo (T22):

...sensus dictu periculosum et paene opstetricium pulcherrimo cultu et honestissimo ornatu protulisti. εὐφρανας, ὑπερέφρανας, σῶζέο μοι.

...con splendida ricercatezza e con bellissimo ornato, hai manifestato un pensiero pericoloso a dirsi e quasi bisognoso di un'ostetrica. *Mi rallegrasti, mi rallegrasti immensamente, possa tu essermi conservato*.

La forma σῶζέο/σώζέο ricorre solo negli esametri di poeti colti, da Callimaco a Nonno⁸⁸; la scelta di un tono poetico nei termini greci è coerente con il riecheggiamento di Lucrezio che, in un contesto frammentario, precede il testo qui riportato⁸⁹; difficile dire se σῶζέο rappresenti, come sostiene Van den Hout, una vera e propria citazione poetica⁹⁰. Potrebbe trattarsi di un riecheggiamento, adattato alla formula di chiusura della lettera: in analoga collocazione, il verbo (in altra forma ma seguito dal pronome personale) è documentato ad esempio in Procopio⁹¹. Nella stessa posizione si trova, in un'epistola di Libanio, il verbo ὑπερευφραίνω⁹², che non ha attestazioni poetiche ma conserva anch'esso una vaga memoria dello stesso tono: la ben più comune forma εὐφρανας è usata da Pindaro (*Isthm.* VII 3). Più che di una citazione, si può dunque parlare di una scelta terminologica tale da conferire al congedo solennità ed enfasi, in cui il tono poetico è valorizzato dall'andamento per lo più dattilico dell'enunciato.

⁸⁷ Sugli aspetti giuridici del tema proposto, vd. H^c, p. 205.

⁸⁸ Callim. *HDel.* 151-152 (σῶζέο χαίρων, /σῶζέο); Paul. Sil. *AP* V 241.1; Nonn. *Dion.* IV 182, 186; XLVI 199, 200, 346.

⁸⁹ *Nullius ante nisi unius Gaii Sallusti trita solo* (146.8), vd. Lucr. I 926-927 = IV 1-2, *Avia Pieridum peragro loca nullius ante trita solo*.

⁹⁰ H^c, p. 348 *ad loc.* non esplicita che si tratti di una citazione di Callimaco, l'unico poeta tra quelli che usano il verbo a essere vissuto prima di Frontone. Il poeta era noto ai due interlocutori: si è già ricordato come il fr. 2.1-2 Pfeiffer degli *Aitia* sia citato da Marco Aurelio in una lettera a Frontone (*Caes.* I 4, 7.20-21) e ricordato come antica lettura scolastica.

⁹¹ Proc. *Epist.* 113.13 Garzya-Loenertz: τοιγαροῦν σῶζοισθέ μοι τὰ συνήθη παρ' ἐμοῦ προσκυνούμενοι.

⁹² Liban. *Epist.* 243.3.3 Foerster, σοὶ δ' εἶ τι τοιοῦτον ἔστι, πέμπε καὶ ὑπερέφραίνε.

In un altro caso Frontone dà voce all'affetto e alla soddisfazione per i successi degli illustri allievi con un'esplicita citazione omerica di sapore proverbiale (*Od.* VI 106 in T18a)⁹³:

itidem ut parentes, cum in voltu liberum oris sui lineamenta dinoscunt, ita ego cum in orationibus vestris vestigia nostrae sectae animadverto, γέγηθε δὲ φρένα Λητώ: meis enim verbis exprimere vim gaudi mei nequeo.

Allo stesso modo, come i genitori quando distinguono sul volto dei figli i lineamenti del proprio viso, così io, quando scorgo nelle vostre orazioni tracce della nostra scuola *si allietò nell'animo Latona*: non posso infatti esprimere con parole mie la forza della mia gioia.

Il cambiamento di soggetto tra la porzione latina e quella greca del periodo, insieme al δέ che la citazione trascina con sé ma che non è sintatticamente pertinente⁹⁴, mima l'effetto di una gioia che erompe spontaneamente dal cuore del maestro. Altri due versi omerici sono citati a mo' di proverbi (T28ab con *Il.* IX 203-204, vd. Plut. *Quaest. conv.* 677 c 1 ss.). La lettera, indirizzata ad Arrio Antonino, è una raccomandazione per Volumnio, a sua volta raccomandato al retore *a doctis et multum ... familiaribus viris* (189.3), fatto che viene ripetuto in greco – con modalità cara a Frontone, come già detto – poche righe dopo con la citazione dell'attacco di *Il.* IX 204: οἱ γὰρ φίλτατοι ἄνδρες *conciliaverunt eum mihi*. La raccomandazione si completa con il primo emistichio del verso precedente, *igitur tam comi amicitia accipias velim quam ille Me<no>et<iadi> volebat*, ζωρότερον δὲ κέραριε *quom imperabat*, «quindi, tanto vorrei che tu lo accogliessi con amicizia affabile quanto lo voleva quello (*sc.* Achille), quando ordinava al figlio di Menezio “mesci più puro”». Anche in questo caso il δὲ non ha funzione propria ma viene menzionato perché parte della citazione, tanto che (come osserva H^c, p. 441) Frontone vi adatta la sequenza sintattica del latino. A margine, segnalo che anche altrove Frontone enfatizza con il greco la raccomandazione per uno sconosciuto segnalatogli da altri, sia pure senza far ricorso alla poesia: *ego vero etiam nomine hominis faveo, ut sit ῥητόρων ἄριστος, quoniam quidem Aquila appellatur*, «io, poi, anche per

⁹³ Oltre a fare uso proverbiale di versi omerici (vd. anche la nota seguente), Frontone impiega espressioni proverbiali non poetiche, sempre introdotte *ex abrupto* nel contesto latino. È il caso di T9, εἴ τί σοι κακόν, εἰς Πυρρα<των> κεφαλῆν, «se hai qualche guaio, che cada sulla testa degli abitanti di Pirra», e di T27, τοῦ αὐτοῦ εἶναι καὶ παίζειν καὶ σπουδάζειν «è proprio della stessa persona sia scherzare che impegnarsi seriamente», detto attribuito ad *Attici veteres* e «al maestro Valeriano», vd. nota a T27.

⁹⁴ Vd. H^c, p. 228.

il nome, dal momento che si chiama proprio Aquila, assecondo il fatto che sia *ottimo tra i retori*» (T26).

Merita infine un cenno il breve ma sapido quadretto che prende di mira la noia e l'inconcludenza delle lezioni di filosofia in cui il greco rivestiva un ruolo importante, prendendo di mira soprattutto la formazione logica: il repentino cambiamento di codice, qui, è efficace e incisivo strumento di satira:

Enimvero ad philosophos librum legas; magistro interpretandi tacitus adtendas; intellexisse adnuas; aliis legentibus ipse plerumque dormites; audias τί τὸ πρῶτον; τί τὸ δεύτερον; diu multumque numerari; εἰ ἡμέρα ἐστίν, φῶς ἐστίν fenestris patentibus laborari. (T24bc)

Potresti certo leggere un libro in una classe di filosofia; in silenzio, fare attenzione al maestro che spiega; accennare di aver capito; dormicchiare, per lo più, mentre gli altri leggono; sentire la lunga e frequente enumerazione di *qual è il primo elemento? quale il secondo?* e l'elaborazione faticosa, mentre le finestre sono spalancate, di *se è giorno c'è la luce*⁹⁵.

2.6. *Esercizi e prassi retorica fra greco e latino.*

L'elenco delle procedure didattiche evocate nella quinta lettera *de eloquentia* appena citata, in cui Frontone contrappone ironicamente la scuola del filosofo a quella del retore (*eloq.* 5, 151.23-152.1) permette di ricostruire e *contrario* la quotidianità di Frontone e di Marco Aurelio sin dall'inizio della loro relazione didattica. Dalla scuola del filosofo l'allievo si può allontanare *securus*, alleggerito da compiti impegnativi come la riflessione sul tema proposto, la composizione autonoma (*nihil per noctem meditandum aut conscribendum*), la presentazione al maestro e la memorizzazione dell'elaborato (*nihil magistro recitandum, nihil de memoria pronuntiandum*), la ricerca lessicale e l'ornato sinonimico (*nulla verborum indagatio, nullius synonymi ornatus*). L'ultimo compito risparmiato all'allievo dei filosofi riguarda la riformulazione di un testo greco in lingua latina: *nihil de Graeco in nostram linguam pariter <con>vertendum*.

Le lettere conservano fitte tracce di esercizi proposti, svolti con maggiore o minore difficoltà, consigli chiesti e dati, osservazioni sui risultati. In parte, invece, si tratta di scambi tra maestro e allievo nel pieno della loro relazione, in parte essi si leggono nelle lettere *de eloquentia*, redatte in epoca successiva (161-167?)⁹⁶ in forma di ricordo, nella speranza di riportare l'imperatore alla giusta valutazione dell'oratoria.

⁹⁵ Vd. H^c, p. 356.

⁹⁶ H^c, p. 313.

Si tratta per lo più di esercizi preparatori (*progymnasmata*) scelti tra quelli più avanzati. In quanto segue, si darà conto degli esercizi che riguardano in qualche misura (definizione o contenuto) la lingua greca⁹⁷, presentandone gli aspetti metodologici e tecnici.

2.6.1. *Convertere: un esercizio metalinguistico?*

Anche se Frontone, come si è detto, scoraggiava nell'allievo l'uso attivo e continuativo del greco, la lingua si impone comunque nella comunicazione tecnica, oltre a rappresentare un codice per entrare in relazione con Marco Aurelio, che l'amava.

La competenza espressiva in entrambe le lingue era, del resto, parte della didattica ordinaria, come si evince da *eloq.* 5, appena citata: *nihil de Graeco in nostram linguam pariter <con>vertendum*⁹⁸.

Oltre alla lingua di partenza (*de Graeco*) il passo esplicita una modalità di trasformazione del testo mediante l'avverbio *pariter*, che rimanda verosimilmente a una resa complessiva del senso del modello, più che a una traduzione letterale, da collocare nel nuovo testo retorico secondo precise intenzioni comunicative, di cui meglio si dirà tra poco.

Con diversa sfumatura, l'esercizio di *convertere* è menzionato anche in un'altra lettera *de eloquentia*, in cui il maestro contribuisce a chiarire modalità e fini della trasformazione senza tuttavia esplicitare la lingua di partenza (*eloq.* 2, 144.17-145.3 H²):

Tum si quando tibi negotiis districto perpetuae orationis conscribundae tempus deesset, nonne te tumultuaris quibusdam et lucrativis studiorum solaciis fulciebas, synonymis colligendis, verbis interdum singularibus requirendis, ut veterum commata, ut cola synonymorum ratione converteres, ut de vulgaribus elegantia, de contaminatis nova redderes⁹⁹, imaginem aliquam accommodares, figuram iniceres, prisco verbo adornares, colorem vetusculum adpingeres? haec si propterea contemnis, quia didicisti, philosophiam quoque discendo contemnes. Sed non ea sunt ista quae possis contemnere; possis sane non amare (...).

Allora, se in qualche circostanza, intento in occupazioni, ti mancava il tempo per comporre un'orazione continuativa, non ti sostenevi forse con qualche compensa-

⁹⁷ Una panoramica degli esercizi proposti dal retore si legge in R. Poignault, *Exercices rhétoriques dans la correspondance de Fronton*, «Cahiers des études anciennes», L (2013), pp. 17-65.

⁹⁸ Van den Hout, a cui si deve l'integrazione, ritiene che il verbo rimandi non a una semplice traduzione, bensì alla parafrasi, intesa come riformulazione esegetica di un passo.

⁹⁹ Come è noto, il verbo *reddo* significa anche, 'tradurre', ma il contesto non consente di avallare una resa così specifica, né può essere considerata indicativa in tal senso la terminologia tecnica greca latinizzata (*synonymis, commata, cola synonymorum*, su cui vd. H^c, p. 346).

zione degli studi, improvvisata nel tempo risparmiato¹⁰⁰, raccogliendo sinonimi, ricercando talvolta parole insolite, per convertire col metodo dei sinonimi parti o membri di periodi di scrittori antichi, per rendere espressioni eleganti da quelle comuni, espressioni nuove da quelle trite, adattare un'immagine, introdurre una figura, ornare con una parola arcaica, conferire al tutto un tono un poco antiquato? Se tu disprezzi questi esercizi perché li hai imparati, disprezzerai, studiandola, anche la filosofia. Ma non sono, questi, esercizi che tu possa disprezzare; certo potrai non amarli.

Porzioni delimitate di testi di scrittori *veteres* possono essere dunque riformulate in modo mirato, per ottenere un effetto specifico (eleganza, novità, ampliamento icastico-analogico – vd. 2.6.3 –, introduzione di figure retoriche, *ornatus* di sapore arcaico). Il metodo di lavoro che Frontone segnala è la *ratio synonymorum*, cioè l'utilizzo di un'accorta e variata scelta lessicale, che ben si colloca nell'ambito dell'appassionata *verborum indagatio* frontoniana¹⁰¹. Essa viene evocata anche tra le attività tipiche della scuola del retore da cui abbiamo preso le mosse in questo paragrafo (*synonymi ornatus*, *eloq.* 5, 152.1). Come documenta il già citato passo di Gellio (II 26) che vede Frontone protagonista, la ricerca dei sinonimi riguardava entrambe le lingue, che erano poi oggetto di specifico confronto.

Si tratta dunque dello stesso esercizio evocato nella quinta lettera *de eloquentia*? Può essere utile ricordare che Svetonio attribuisce l'esercizio della parafrasi (*paraphrasis*, *gramm.* 4.7) al dominio del grammatico, come avviamento alla retorica, e invece a quella del retore affida il *Graecorum scripta convertere* (25.8, unico passo a menzionare un siffatto esercizio nella letteratura progimnastica latina). La collocazione dell'esercizio a un livello superiore della formazione permette di ipotizzare che esso si ponesse in continuità rispetto alla più elementare parafrasi condotta solo in latino, se si suppone che la trasposizione da una lingua all'altra non esaurisse l'esercizio, ma ad essa seguisse, come appunto nella parafrasi, la riscrittura del testo-modello secondo i criteri fissati dal maestro, che così vincolava l'allievo a un'attenta analisi della formulazione linguistica, lessicale e logico-argomentativa, in una lingua diversa e culturalmente fondativa¹⁰². Non a caso, i due esercizi risultano avere un peso importante nella scarna documentazione

¹⁰⁰ Sulla resa di *lucrativis* vd. H², p. 345.

¹⁰¹ Vd. *Caes.* IV 3, 57.16-18; *Ver.* II 119.6-7; *eloq.* 1, 134.20; *eloq.* 2, 135.16-17; 136.4 e 136.8; *eloq.* 5, 151.25.

¹⁰² Sullo statuto della parafrasi nel percorso didattico del progimnasmi, vd. Berardi, *La retorica*, pp. 216-222, ove si sottolinea la funzione strutturale dell'esercizio nella formazione del futuro oratore e la sua complessità, che lo rende adatto a diversi livelli formativi.

latina sugli esercizi preparatori¹⁰³. Non può dunque essere escluso che l'insegnamento di Frontone si collocasse a un livello avanzato e che la *conversio* proposta a Marco Aurelio fosse metalinguistica anche quando il fatto non viene esplicitato. Il metodo e le finalità proposte possono essere tuttavia considerate valide per entrambe le tipologie di esercizio.

2.6.2. γνώμη.

In una delle lettere cronologicamente più antiche (*Caes.* III 12, 42.1-15)¹⁰⁴, l'atto di *convertere* è applicato all'esercizio preparatorio della γνώμη, anche in questo caso senza che risulti esplicitata la lingua di partenza. A prescindere dalla *conversio*, la γνώμη è, tra gli esercizi preparatori, quello che ricorre più di frequente con terminologia greca: Frontone latinizza il termine, mentre Marco Aurelio lo usa volentieri in originale, e all'occorrenza (ma con frequenza minore) entrambi ricorrono a *sententia*¹⁰⁵.

Nel passo in questione, Frontone si dice felice *quod tu gnomas egregie convertisti, hanc quidem, quam hodie accepi, prope perfecte, ut poni in libro Sallustii possit, nec discrepet aut quicquam decedat* (44.3). La riuscita *conversio* di una ignota sentenza, operata da Marco Aurelio, si era dunque esemplata sul modello sallustiano caro al gusto arcaizzante del maestro. La procedura traeva poi giovamento dall'esercizio, in cui l'allievo è invitato a perseverare: *bis et ter eandem convertito, ita ut tu fecisti in illa gnome brevicula*.

La γνώμη era diffusa non solo nella scuola di retorica ma anche nelle scuole dei filosofi, con intenti di formazione morale degli studenti (vd. e.g. Sen. *ep.* 33.6-7): è possibile che anche per questo motivo l'esercizio fosse gradito a Marco Aurelio e volentieri proposto dal maestro. Il lavoro di correzione sulle massime avveniva per iscritto¹⁰⁶ ed era ben recepito dall'allievo, che esplicita i parametri tecnico-espressivi a cui gli si chiedeva di attenersi: *felicem te, si est qui te doceat, quo modo γνώμην sollertius dilucidius brevius politius scribas?* (*Caes.* III 13, 44.22-23). Alla sagacia e alla brillantezza si devono sposare sintesi ed eleganza.

L'allievo apprezza l'esercizio, tanto da sollecitarlo insieme a quello, di analogo livello, del *luogo comune* (*Caes.* V 74, 85.11-21), in una scansione regolare, quotidiana dell'esercizio:

¹⁰³ Berardi, *La retorica*, p. 243.

¹⁰⁴ Vd. H^c, p. 118.

¹⁰⁵ Vd. *supra*, nota 64

¹⁰⁶ *Duas per id tempus epistulas tuas accepi. Earum altera me increpabas et temere sententiam scripsisse arguebas, altera vero tuere studium meum laude nitebaris* (*Caes.* III 13, 44.17-19).

misi ... tibi hodiernam γνώμην et nud<i>ustertianum locum communem. heri totum diem in itinere adtrivimus. hodie difficile est ut praeter vespertinam γνώμην quicquam agi possit. ... γνώμας tres et locos communes mitte.

... ti ho mandato la *massima* di oggi e il luogo comune dell'altro ieri. Abbiamo consumato tutta la giornata di ieri in viaggio. È difficile che oggi si possa fare qualcosa eccetto la massima serale [...]. Mandami tre *massime* e luoghi comuni.

2.6.3. εἰκῶν.

La sapienza didattica di Frontone si coglie anche in un altro esercizio al confine tra filosofia e retorica, indicato con il nome greco di εἰκῶν, in latino *imago*, che egli stesso ama molto e pratica intensamente (vd. 2.4.1; 2.5; 2.6.5; 2.7). L'esercizio – un *unicum*, come si è detto, nel panorama degli esercizi retorici preparatori¹⁰⁷ – si impernia sulle relazioni figurali tra le immagini proposte dal maestro, accostate analogicamente¹⁰⁸ con la finalità di scrivere un tema denso di riferimenti etici, simbolici, politici. Si tratta, come si è già detto (2.4.1), di una prassi retorico-filosofica comune nei circoli stoici, che accomunava i discepoli di Musonio Rufo. Come nel caso della γνώμη, Frontone sceglie una modalità didattica che ben si concilia con l'inclinazione di Marco Aurelio verso la filosofia, pur continuando a promuoverne le abilità retoriche.

Tra la fine del 139 e l'inizio del 140¹⁰⁹ Marco scrive al maestro:

ego quoque hodie a septima in lectulo nonnihil egi, nam εἰκόνας decem ferme expedivi. <in> nona te socium et optionem mihi sumo, nam minus secunda fuit in persequendo mihi. est autem quod in insula Aenaria intus lacus est; in eo lacu alia insula est et ea quoque inhabitatur. ἐνθενδ' εἰκόνα ποιοῦμεν. (*Caes.* III 7, 40.3-8)

Anch'io oggi, a partire dall'ora settima, nel mio lettino, ho fatto qualcosa: infatti ho portato a termine quasi dieci *immagini*. Nella nona ti scelgo come mio alleato e aiu-

¹⁰⁷ Pernot, *Aspetti trascurati*, pp. 95-111 Per quanto non sia stato riconosciuto come *progymnasma* prima di Pernot, l'importanza dell'*eikon* per Frontone è stata più volte sottolineata, vd. e.g. *Correspondance, textes traduits et commentés* par P. Fleury avec S. Demougin, Paris 2003, pp. 39-63; M. V. Ronnick, *Substructural Elements of Architectonic Rhetoric and Philosophical Thought in Fronto's «Epistles»*, in *Roman Eloquence. Rhetoric in Society and Literature*, ed. W. J. Dominik, London-New York 1997, pp. 189-202: 197-199; vedi già A. Schmitt, *Das Bild als Stilmittel Frontos*, Diss. München 1934, part. pp. 18-38; vd. anche la nota successiva.

¹⁰⁸ L'*eikon* si apparenta alla similitudine ma non coincide esattamente con essa, come pure la storia del termine, che data da Aristot. *Rhet.* 1406b 20-21, potrebbe far ipotizzare, vd. M. H. McCall, *Ancient rhetorical theories of simile and comparison*, Cambridge Mass. 1969, pp. 243-251 (che rende con «imagistic description»), mentre Clarke, *Rhetoric at Rome*, p. 136, traduce genericamente «simile»)

¹⁰⁹ Così H^c, pp. 107-108, con dettagliato *status quaestionis*.

tante: infatti non mi è stata propizia nella trattazione. Consiste poi nel fatto che all'interno dell'isola Enaria c'è un lago: in questo lago c'è un'altra isola e anch'essa è abitata. *Di qui creiamo l'immagine.*

Marco aveva dunque dedicato l'intero pomeriggio, *in lectulo*¹¹⁰, al compito di sviluppare dieci *eikones*, ma su una incontra difficoltà e chiede aiuto al maestro. La risposta di Frontone (*Caes.* III 8, 40.10-42.3) è un esempio del possibile svolgimento del tema, denso di contenuti etico-politici¹¹¹: l'isola Enaria prefigura Antonino Pio, l'isola interna Marco Aurelio, che viene circondato dalla protezione dell'imperatore regnante, così come l'isola più piccola, circondata dalla grande, gode del clima mite e dell'atmosfera serena di questa. L'esempio è corredato da un suggerimento per l'impiego pratico dell'immagine e la conseguente resa stilistica: essa cadrebbe bene *multimodis* in un discorso di ringraziamento per Antonino Pio, in cui Marco Aurelio dovrà essere *locupletissimus* e *copiosissimus*.¹¹²

Al di là dell'esempio pratico, a Frontone tuttavia interessa soprattutto dotare Marco Aurelio di un metodo (*ratio*) per trovare ed elaborare le immagini in modo autonomo, offrendo un osservatorio particolarmente interessante sul lavoro di preparazione dell'esercizio. Quanto allo stile, il maestro si limiterà ad accertarsi che le immagini così prodotte siano *scitae atque concinnae* (41.10).

Il primo elemento tecnico che Frontone invita a considerare è la funzionalità dell'immagine rispetto all'articolazione logico-argomentativa ed estetica del discorso: senza tale funzionalità, l'immagine è inutile¹¹³. In secondo luogo, il retore spiega che l'elaborazione deve attenersi agli elementi essenziali (*insignia*), chiarendo il punto grazie al tradizionale e ben noto *topos* che equipara le arti della parola alle arti figurative¹¹⁴: trattandosi di terminologia tecnica, li elenca in greco e rinvia per essi alla teorizzazione di Teodoro di Gadara, che aveva già presentato all'allievo e su cui si propone di

¹¹⁰ Vd. Suet. *Aug.* 78.2: *lecticula lucubratoria*.

¹¹¹ Su cui vd. *infra* 2.7.

¹¹² Le applicazioni suggerite a Marco Aurelio in questa lettera e in quella che segue qualificano l'*eikon* come mezzo espressivo adatto a discorsi pubblici, che richiedono grande impegno formale; vd. anche *Ant.* I 2, 88, 11-22). Sull'importanza delle immagini nei discorsi encomiastici, vd. L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993, I, pp. 410-420.

¹¹³ *Iam primum quidem illud scis, εἰκόνα εἰ rei adsumi, ut aut ornet quid aut deturpet aut acquireret aut deminuat aut ampliaret aut ex minus credibili credibile efficiat. ubi nihil eorum usus erit, locus εἰκόνας non erit* (*Caes.* III 8, 41.10-13).

¹¹⁴ *Postea ubi rei propositae imaginem scribes, ut, si pingeres, insignia animadverteres eius rei cuius imaginem pingeres, item in scribendo facies* (*ibidem* 13-15).

tornare; infine, sottolinea sempre in greco quelli scelti per l'immagine che ha proposto (T10f-i)¹¹⁵.

L'esercizio riveste una notevole importanza nella didattica di Frontone, che, nella sua funzione di maestro imperiale, promette una più ampia teorizzazione sull'argomento (T10l). La pratica delle *eikones* accompagna la relazione didattica sin dai suoi esordi, come ricorda lo stesso Frontone in una lettera di molti anni dopo (T18b)¹¹⁶:

Meministin eius orationis tuae, quam vixdum pueritiam egressus in senatu habuisti? in qua cum imagine utriculi ad exemplum adcommodandum usus esses, anxie verebare, ne parum pro loci et ordinis dignitate τὴν εἰκόνα usurpasses, meque primam illam longiusculam ad te epistulam scripsisse, qua id, quod res est, augurabar, magni ingeni signum esse ad eius modi sententiarum pericula audaciter adgredi, sed quod eo opus esset, tuo te studio et nonnulla nostra opera adsecuturum, ut digna tantis sententiis verborum lumina parares.

Ricordi di quella tua orazione che tenesti in senato appena uscito dall'infanzia? Vi impiegasti, per applicare un esempio, l'immagine di un piccolo otre e ansiosamente temevi di aver adoperato l'immagine in modo inadeguato rispetto alla dignità del luogo e dell'ordine. Ti scrissi allora quella prima lettera piuttosto lunga¹¹⁷ in cui auspico quello che è il punto della questione, e cioè che è indizio di grande ingegno affrontare con audacia i rischi di pensieri del genere ma che, a quel fine, era necessario che tu predisponessi abbellimenti verbali degni di pensieri così grandi, un obiettivo che eri destinato a raggiungere con il tuo impegno e con qualche minima mia attività.

2.6.4. ὑπόθεσις.

Nel novero degli esercizi proposti a Marco Aurelio, conserva la propria denominazione greca l'ὑπόθεσις, che maestro e allievo chiamano anche con il termine latino *materia*¹¹⁸:

¹¹⁵ Sulla terminologia e i problemi testuali connessi, vd. nota a T10.

¹¹⁶ Sulla cronologia della lettera, vd. H^c, p. 224 che, alla luce della disamina delle posizioni degli studiosi, propende per l'ottobre 161. Complessa l'identificazione e la datazione dell'orazione tenuta in senato da Marco Aurelio *vixdum pueritiam egressus*, forse nel 139 come *consul designatus* (H^c, p. 229), nella prima fase del discepolato, probabilmente iniziato dopo la morte di Adriano, nel luglio 138 (vd. *ibidem*, p. 243).

¹¹⁷ Potrebbe trattarsi di *Caes.* IV 3, 56.5-59.27, vd. H^c, p. 229 (con gli estremi bibliografici della discussione).

¹¹⁸ Il termine greco ricorre nell'epistolario in tutto tre volte, due delle quali dovute a Marco Aurelio (*Caes.* V 38 76.1 e *Caes.* V 43 77.13, riportato di seguito); più frequente nelle lettere del futuro imperatore è il termine latino (*Caes.* I 4 6.3; *Caes.* III 9, 42.16; *Caes.* V 38 75.20; *Caes.* V 43 77.10; *Caes.* V 54, 80.13); Frontone usa una volta sola il termine latino (*Caes.* V 37, 75.13) e una volta il termine greco (T13a). Anche Antonino Pio usa *materia*: vd. *Ant. P.* 2, 161.19 e 23.

Si quid umquam me amasti, hodie ama et uberem mi materiam mitte, oro et rogo καὶ ἀντιβολῶ καὶ δέομαι καὶ (i)κετεύω. In illa enim centumviralei non inveni praeter ἐπιφωνήματα. [...]. Volebam aliquid, ubi clamari debeat, scribere. fave mi et quaere clamosam ὑπόθεσιν. (*Caes.* V 43, 77.9-13)

Se mi hai mai voluto un po' di bene, oggi manifesta il tuo amore e mandami un argomento copioso, ti prego e te lo chiedo, *ti supplico e ti scongiuro e ti imploro* [...] Volevo scrivere qualcosa in cui ci sia da gridare. Assecondami e cerca un *tema* pieno di grida.

La sinonimia, documentata anche altrove nell'epistolario,¹¹⁹ orienta a intendere ὑπόθεσις, tra le varie accezioni che il termine acquisisce nella tradizione retorica, come «l'argomento del discorso, il suo contenuto tematico o, meglio, il suo piano argomentativo», che l'allievo è chiamato ad elaborare in un «discorso in sé compiuto, che è definito dalle circostanze specifiche [...] in contrapposizione alla θέσις, che è invece la discussione in termini generici e generali»¹²⁰. Il maestro, insomma, propone l'*hypothesis*, intesa come tema, che l'allievo elabora in forma scritta (*scribere*, è più volte usato da entrambi i corrispondenti) ottenendo un vero e proprio discorso, strutturato attorno alle concrete περιστάσεις: persona, fatto, luogo, tempo etc.¹²¹: non un trattamento parziale, dunque, ma completo. Non a caso, infatti, prima di procedere, l'allievo domanda in che epoca e luogo si siano verificati i fatti di un tema, su cui, peraltro, manifesta riserve. Merita, per illustrare il punto, riproporre alcuni dei brani che già sono stati presentati più sopra per illustrare i criteri del *code-switching* frontoniano (2.5).

¹¹⁹ Vd. T16, *materiam tibi misi*, e la risposta di Marco Aurelio, in cui il termine latino viene ripetuto e il tema viene definito ἀπίθανον ὑπόθεσις (*Caes.* V 38, 75.20 e 76.1): vedi *infra* il testo dello scambio.

¹²⁰ Così Berardi, *La retorica*, pp. 276-277, che ricorda anche l'accezione di 'ipotesi', nel senso di «congettura di una conseguenza» (e.g. Quint. *Inst.* V 10.95-99). Sul significato del termine, vd. C. Pepe, *The Genres of Rhetorical Speeches in Greek and Roman Antiquity*, Leiden-Boston 2013, pp. 397-398; Pernot, *La rhétorique*, I, p. 266, nota 77 con bibliografia ed esempi. Per l'accezione 'tema', vd. e.g. Dem. *eloc.* 76; Long. *De subl.* 38.2 *et alii*; per l'accezione 'discorso', vd. Cic. *Inv.* I 8-9; Quint. *Inst.* III 5.5-7 *et alii* Sul significato di *hypothesis* nell'epistolario frontoniano vd. anche H^c, p. 32, che concorda nell'intendere il termine come *causa finita* in contrapposizione alla *causa infinita* rappresentata dalla *thesis*. Il termine greco latinizzato, osserva lo studioso, non compare nel lessico retorico latino prima di Sulpicio Vittore *Inst.* 1-3 Halm.

¹²¹ Nel lessico latino dei due corrispondenti, il prodotto finito prende forma di *oratio*, distinto dalla *materia* preliminare: vd. *Caes.* V 54, 13-14 (di Marco Aurelio): *orationem patris mei parem materiae suae visam tibi nihil mirum est, mi magister*. In caso di orazione giudiziaria, Frontone usa *causa* (*Caes.* V 42, 77.3-7).

Propone il maestro:

Materiam misi tibi; res seria est: consul populi Romani posita praetexta manicam induit, leonem inter iuvenes quinquatribus percussit populo Romano spectante. apud censores expostulat<ur>. Διασκεύ<α>σον, ἀΰξῃσον. (T16)

Ti mando un tema; si tratta di un argomento serio: un console del popolo romano, deposta la toga, indossò un guanto da combattimento e colpì un leone, in mezzo ai giovani durante le Quinquatrie, al cospetto del popolo romano. Viene citato di fronte ai censori. *Sistemalo e sviluppalo*.

Dalla risposta di Marco Aurelio (*Caes* V 38, 75-76), traspare perplessità, ma essa fa emergere, a vantaggio delle nostre conoscenze, qualche indicazione sugli elementi di cui l'aspirante oratore deve essere a conoscenza per elaborare correttamente l'esercizio:

Quando id factum et an Romae? Num illud dicis in Albano factum sub Domitiano? Praeterea in hac materia diutius laborandum est, ut factum credatur quam ut irascatur. ἀπίθανον ὑπόθεσις videtur mihi, quod plane †baluceis qualem petieram. Rescribe statim de tempore.

Quando è avvenuto ciò? È successo a Roma? Forse alludi a quello che accadde sotto Domiziano nella sua proprietà albana¹²²? Inoltre, in questo argomento bisogna faticare abbastanza a lungo perché il fatto risulti convincente più che indisporre. Mi sembra un *soggetto non persuasivo*, cosa che del tutto... quale io avevo chiesto. Rispondimi subito circa l'epoca.

L'esercizio può in generale collocarsi in uno dei generi tradizionali: deliberativo, giudiziario o epidittico¹²³, per quanto quest'ultima tipologia sia poco documentata in età imperiale tra gli esercizi preparatori¹²⁴. Un esempio di *hypothesis* giudiziaria (lo schema è chiaro, per quanto non qualificato con termini tecnici) è accompagnato da indicazioni di sviluppo più analitiche di quelle viste nel caso precedente, espresse in greco (in virtù della logica di *code switching* già descritta *supra*), che orientano l'allievo verso la pratica dell'antilogia:

M. Lucilius tribunus pl(ebis) hominem liberum civem Romanum, cum collegae miti iuberent, adversus eorum sententiam ipsius vi in carcerem compegit. ob earn rem a

¹²² Marco Aurelio ipotizza si tratti del caso di Marco Acilio Glabrione, console nel 91, che Domiziano costrinse a combattere contro un leone nella sua villa di Albano, durante i *Iuvenalia* (Cassio Dione LXVII 14.3, vd. Iuv. IV 99-101).

¹²³ Vd. Berardi, *La retorica*, pp. 278-279. Nei trattati progimnasmatici, si veda Theon 1; 38.12-13 Patillon; Nic. Myr. 9.2; 70.13, 18; 73.9-10 Felten, vd. Pepe, *The Genres*, pp. 293-294.

¹²⁴ Sul peso della testimonianza di Frontone di cui si dirà sotto, vd. Pepe, *The Genres*, pp. 383-384.

censoribus notatur. Divide primum causam, εἶτα εἰς ἑκάτερα τὰ μέρη ἐπιχείρησον καὶ κατηγορῶν καὶ ἀπολογούμενος (T17).

M. Lucilio, tribuno della plebe, mise in prigione un uomo libero, cittadino romano, benché i colleghi lo volessero lasciar andare, contro il loro parere, di propria forza. Per questo motivo viene formalmente biasimato dai censori¹²⁵. In primo luogo dividi l'argomento, *poi argomenta ciascuna delle due parti, accusando e difendendo*.

Nella scala dei valori di Frontone, sensibilmente diversa da quella classica che poneva al vertice il genere deliberativo (ormai storicamente depotenziato), l'*hypothesis* scolastica di tipo epidittico occupa il vertice dell'itinerario formativo (*Caes.* III 17, 49.10-17), come egli afferma in una breve sintesi teorica che attinge con abbondanza – e non stupisce, alla luce di quanto fin qui detto – alla terminologia greca (T13a-g).

mihī tum demum venit nocte media in mentem, qualem ὑπόθεσιν scribas, nimirum ἐπιδεικτικὴν, qua nihil est difficilius! cur? quia, cum sint tria ferme genera ὑποθέσεων <ἐπιδεικτικῶν, συμβουλευτικῶν>, δικανικῶν, cetera illa multo sunt proniora multifaria<m> procliva vel campestria, τὸ ἐπιδεικτικόν in arduo situm. denique cum aequae tres quasi formulae sint orationis, ἰσχνόν, μέσον, ἀδρόν, prope nullus in epidicticis τῷ ἰσχνῷ locus, qui est in dicis multum necessarius. omnia ἐν τῷ ἐπιδεικτικῷ ἀδρῶς dicenda, ubique ornandum, ubique phaleris utendum; pauca τῷ μέσῳ χαρακτήρι.

Allora soltanto, a mezzanotte, mi è venuto in mente, che *tema* tu scrivi, naturalmente *di genere dimostrativo*, di cui nulla è più difficile! Perché? Perché, essendo a un dipresso tre i tipi *di discorso dimostrativo, deliberativo e forense*, gli ultimi due si trovano in luoghi molto più in declivio, in molti tratti agevoli o pianeggianti, mentre quello *dimostrativo* è situato in una zona alta e impervia. Infine, essendo le forme del discorso soltanto tre, *la tenue, la media e la grande*, non c'è quasi posto nei discorsi dimostrativi per lo stile *tenue* che è invece assai necessario nei processi. *Nel dimostrativo* tutto va detto *in modo grandioso*, da ogni parte ci vogliono ornamenti, dovunque bisogna usare decorazioni; poche invece *nel tipo medio*.

La lezione richiama didascalicamente alcuni principi cardine (i generi oratori e i livelli stilistici relativi), ma ha soprattutto lo scopo di attenuare un giudizio negativo: Marco Aurelio, che non ha ancora completato il suo percorso formativo¹²⁶, ha rivelato qualche difetto (*delictum aliquod*,

¹²⁵ Sugli aspetti giuridici del tema proposto, vd. H^c, p. 205.

¹²⁶ H^c, p. 131, colloca la lettera tra il 143 e il 145, a fronte di altre e meno fondate proposte (per cui vd. *ibidem*). Gli esegeti discutono anche sull'identificazione del discorso mal riuscito di Marco Aurelio: l'ipotesi più verosimile è che si tratti di un esercizio retorico, di cui non conserviamo traccia (vd. già Naber, p. xxii), piuttosto che della vera e propria orazione

49.4), verso cui Frontone, insonne, teme di essere stato troppo indulgente e si chiede se egli, frenato dalle sue peculiari caratteristiche, non dovrebbe aver già raggiunto un livello oratorio più alto. No, si risponde il maestro: è il genere epidittico della *hypothesis* ad essere il più difficile, come sottolinea, rimarcando l'itinerario formativo compiuto insieme, con un'immagine viaria: alte sono le richieste dello stile più elevato che l'*epideixis* richiede¹²⁷.

In aggiunta, solo da poco Marco Aurelio ha iniziato a leggere autori che lo potessero formare a esprimersi in un tono elevatissimo (*nunc nuper coepisti legere ornatas et pompaticas orationes*, 49.23 – 50.1); in particolare, a parte Catone e i Gracchi, *aut pauci aut ... nemo tubam inflat; omnes autem mugiunt vel stridunt potius* (49.19-21). Tanto meno si rivela utile la lettura di Ennio. L'analisi del percorso didattico, non disgiunta da un tocco di lusinga cortigiana, si conclude con una promessa di sicuro successo e con un incoraggiamento a perseverare, naturalmente formulato in greco: *Vale, domine, καὶ ἔλπιζε καὶ εὐθύμει καὶ χρόνῳ καὶ ἐμπειρίᾳ πείθου* (T13h).

Tutte le letture ricordate sono di ambito latino, il che è un dato interessante, ma da cui pare eccessivo dedurre che il programma didattico fosse monolingue¹²⁸: oltre al fatto che Marco Aurelio aveva specifici insegnanti di retorica greca, in questo caso vengono evocate letture latine per la maggiore attinenza all'esercizio svolto da Marco, che deve, se non imitare i modelli adatti, almeno provarci (*noli postulare statim eas imitari posse. verum, ut dixi, incumbamus conitamur*, 50.1-2). Del resto, il greco tecnico punteggia tutto il brano, caratterizzato anche da termini greci latinizzati (*epidicticis, phaleris*) o comunque di origine greca (*dicis, comoedia, tragoedia*) e, come si è detto, nell'analogo percorso di Frontone gli autori greci avevano spazio.

tenuta in senato menzionata nella lettera di Marco che segue la presente (III 18, 50.23), la quale sembra piuttosto rimandare a un'occasione ulteriore. Vd. anche P. Fleury, *Lectures de Fronton. Un rhéteur latin à l'époque de la seconde sophistique*, Paris 2006 pp. 26-28; Pepe, *The Genres*, pp. 383-384. Peraltro, H^c, *ibidem*, ritiene che l'accostamento delle due lettere sia artificioso e dovuto all'antico editore

¹²⁷ La connessione proposta da Frontone non è maggioritaria, vd. Pepe, *The Genres*, p. 358, nota 121. Essa tuttavia è assai chiara in termini storico-politici: basti considerare le frequenti allusioni agli elogi imperiali richiesti allo stesso Marco Aurelio. Il *delectare* tipico dell'oratoria epidittica diventa strumentale alla costruzione esterna dell'immagine imperiale e alla relazioni interne alla corte. Da qui la necessità di uno stile adeguatamente alto.

¹²⁸ Così sostiene H^c, p. 135, confrontando le letture elencate nel passo H con quelle prospettate da Quint. *Inst.* I 8 e II 5.18-26.

2.6.5. *Dalla teoria alla prassi.*

A ulteriore riprova dell'accortezza formativa di Frontone, si può constatare come i tre esercizi preparatori trattati nei paragrafi precedenti siano da lui stesso messi in pratica sia con intenti didattici, sia nella più generale attività della scrittura.

Talora, la stessa lettera che presenta la spiegazione di un aspetto della teoria retorica contiene tacitamente anche l'applicazione pratica di quanto spiegato, senza che essa sia didascalicamente addotta come modello ma, di fatto, risultando tale.

Ricordando, come sopra si è detto, la pratica dell'*eikon* in un'orazione giovanile di Marco Aurelio, Frontone applica lo stesso meccanismo espressivo proprio a Marco e alla particolare natura della sua pratica oratoria (*Ant.* I 2, 88.18-22):

quod nunc vides provenisse et, quamquam non semper ex summis opibus ad eloquentiam velificaris, tamen sipharis et remis te tenuisse iter, atque ut primum vela pandere necessitas impulit, omnis eloquentiae studiosos ut lembos et celocas facile praetervehi.

Questo ora vedi che è successo, e vedi che, per quanto tu non abbia sempre veleggiato di massima forza verso l'eloquenza, tuttavia hai mantenuto la rotta con la vela di gabbia e coi remi; e addirittura, non appena la necessità ti ha imposto di spiegare le vele, hai agevolmente oltrepassato tutti i cultori di eloquenza, come barche a remi o a vela.

Grazie all'immagine della navigazione, Frontone non tace lo scarso trasporto dell'allievo verso l'eloquenza, ma ne valorizza il senso dell'opportunità, che gli ha permesso di usare efficacemente gli strumenti oratori quando essi si rivelano necessari, ottenendo risultati di rilievo. Al tempo stesso, gli offre un concreto esempio della pratica delle *eikones* che ha appena finito di ricordare, ma lo fa in modo prudente e discreto, visto che Marco Aurelio, ormai imperatore, non è più suo allievo¹²⁹.

Al di là del meccanismo didattico, gli esercizi retorici entrano nella prassi comunicativa di Frontone, a cui è spontaneo applicare gli stessi strumen-

¹²⁹ Lo stesso meccanismo si può vedere nell'esercizio progimnasmatiko dell'encomio. Ad esempio, l'opera intitolata *Laudes fumi et pulveris*, dopo l'enunciazione del tema, è occupata quasi per intero da un'ampia sezione teorica, di cui lo svolgimento rappresenta l'applicazione. L'inizio della 'lezione' è ben marcato e manifesta la volontà di localizzare a Roma una serie di norme evidentemente meglio attestata in contesto greco: *sed res poscere videtur de ratione scribendi pauca praefari, quod nullum huiusmodi scriptum Romana lingua exstat satis nobile* (*laud.* 1, 215.8-10). Viceversa, H^c, p. 488, è più incline a ritenere che qui Frontone desideri manifestare la propria abilità all'allievo nelle primissime fasi della loro relazione didattica (lo scritto è datato dallo studioso al 139).

ti scolastici che insegna. È ad esempio il caso dell'*eikon* nella lettera T2 alla madre di Marco Aurelio. L'intera lettera mima il processo euristico del retore, che si rappresenta alla ricerca di *immagini* adatte a convincere Domizia Lucilla della bontà delle sue scuse, per costuire una *ἀπολογία ... εἰκαστική ... καὶ γραφικὴ* (T2 4.15). Anzitutto, egli cerca di rappresentare per analogia il fatto di essere capace di concentrarsi solo su un obiettivo principale (scrivere un discorso per Antonino Pio e Marco Aurelio), per quanto esso lo distolga dal frequentare l'illustre corrispondente. Si tratta di un'articolata preterizione: dopo averle tratteggiate, Frontone scarta le *immagini* che gli sono venute alla mente, adducendo varie motivazioni: la iena con il suo collo rigido¹³⁰ e i serpenti¹³¹ evocano un immaginario selvatico, i giavellotti che vanno dritti al bersaglio hanno un che di violento, così come l'idea del vento propizio che conduce diritta la nave, senza farla sbandare; l'*immagine* della linea retta è astratta e inanimata come quella dei giavellotti: i criteri scolastici di classificazione dei paragoni sono ben presenti, in filigrana¹³², ma abilmente occultati nella logica della lettera. Più produttiva è l'immagine che chiama in causa l'uomo e i suoi sentimenti (Orfeo, che avrebbe dovuto procedere diritto per uscire dall'Ades), ma è anch'essa poco opportuna, per la connessione con l'aldilà. Alla fine, in efficace *climax*, Frontone modifica il perno dell'analogia: non più lui stesso e il suo modo ossessivo di condurre a termine l'impegno che lo ha tenuto lontano, bensì l'oggetto stesso dell'impegno, con le difficoltà che esso comporta: parlare dei due imperatori. Nell'immagine, finalmente persuasiva agli occhi del retore, si innesta l'iperbole: ben maggiore è la difficoltà di Frontone rispetto a quella, pressoché proverbiale, di Protogene che ritoccò lo stesso dipinto per undici anni. Con l'ultima *immagine* Frontone ritorna a se stesso, ricorrendo in chiusura alla *falsa modestia* con cui chiede comprensione per il suo greco faticoso: presenta se stesso come Anacarsi (vd. *supra* cap. II 1), che, in quanto barbaro, non parla in greco ma bela.

Il retore pratica anche l'atto di *convertere*, adattando testi greci al contesto latino. Un circoscritto esempio: Plat. *Phaed.* 60b sgg. viene adattato alla comunicazione più sintetica e incisiva indicata per un breve biglietto (*Caes.* IV 9, 64.13)¹³³. L'originale platonico è ampio, analitico e diffuso. Socrate, appena liberato dalla catena, invita a considerare la stranezza del piacere, intrin-

¹³⁰ Sulla iena, vd. Aristot. *HA* 579b16 ss. 8.5. Plin. *Nat. hist.* VIII 105; XI 177.

¹³¹ Sul serpente detto *ἀκοντιάς* vd. e.g. Nic. *Tb.* 491; Luc. *Dips.* 3. Ael. *NA* VI 18 *et alii*.

¹³² Vd. e.g. Rhet. Her. IV 48.61; Quint. *Inst.* V 11.23 *et alii*.

¹³³ Vd. *supra* 2.4.2 per la parafrasi di un detto attribuito a Platone anche da Ateneo, che dice di riprenderlo da Dioscoride nei *Memorabili*.

secamente connaturato al suo contrario: se si insegue il primo, di necessità si ottiene anche il secondo, come se si trattasse di un'unica entità e non di due. Egli continua immaginando una favola esopica ispirata alla connessione tra piacere e dolore, alla conclusione della quale ritorna per analogia alla sua condizione: al dolore per la gamba incatenata segue inevitabilmente il piacere, dopo lo scioglimento. Frontone ha trasformato le parole di Socrate in una più breve e icastica sentenza: *est igitur vera Socrati opinio doloribus ferme voluptates conexas esse*, corrispondente nel senso all'affermazione socratica¹³⁴. L'espansione costituita dalla favola e il conseguente confronto vengono omessi, mentre si conserva la sola conclusione del discorso: *cum in carcere dolorem constricti vinculi voluptate resoluti compensaret*, ancora una volta non lontana dall'originale¹³⁵. Frontone esplicita l'idea di una consolazione compensatoria, che è perfettamente coerente con lo sviluppo argomentativo della lettera, imperniata sul fatto che l'assenza, di per sé dolorosa, alimenta l'affetto amicale; nell'originale, invece, dolore e piacere vengono presentati in una sequenza temporale inscindibile e necessaria, senza sottolineare l'idea del compenso. Non si tratta dunque di una traduzione né di una parafrasi letterale, ma di una vera e propria riformulazione del testo greco, adattata a un differente scopo comunicativo.

Interessante, nel campo del *convertere* (vd. *supra* 2.6.1) è lo scritto intitolato *Arione* (241.1-242.7), come intuì già Giacomo Leopardi:

Da certe minuzie mi par di raccogliere per congettura che l'Arione sia traduzione dal greco: dico da certe parole o frasi o giri che mi paiono scoprire la traduzione ed essere derivate dal greco. Non sarebbe facile andar dietro a tutte, essendo cose che poi per la loro piccolezza difficilmente le potrei dare ad intendere [...]¹³⁶.

Il modello è, naturalmente, Hdt. I 23-24: una ripresa, come sottolinea Van den Hout nel commento *ad loc.*, certo non originale, vista l'ampia quantità di riprese e adattamenti sia in greco che, a partire da Cic. *Tusc.* II 67, in latino. Gli interpreti si sono concentrati soprattutto sulla resa stilistica: Frontone pratica una deliberata mimesi della λέξις εἰρομένη tipica del modello¹³⁷.

¹³⁴ Plat. *Phaed.* 60b.6-8 ἐὰν δέ τις διώκη τὸ ἕτερον καὶ λαμβάνῃ, σχεδὸν τι ἀναγκάζεσθαι αἰεὶ λαμβάνειν καὶ τὸ ἕτερον, ὥσπερ ἐκ μιᾶς κορυφῆς ἡμμένω δύο ὄντε.

¹³⁵ Plat. *Phaed.* 60c.6-8 ἐπειδὴ ὑπὸ τοῦ δεσμοῦ ἦν ἐν τῷ σκέλει τὸ ἀλγεινόν, ἤκειν δὴ φαίνεται ἐπακολουθοῦν τὸ ἡδύ.

¹³⁶ *Scritti filologici*, pp. 90-91 (II e).

¹³⁷ A partire da R. Volkmann, *Die Rhetorik der Griechen und Römer in systematischer Übersicht*, Berlin 1872, p. 511.

Quale sia la finalità del breve brano non è dato sapere: non è una lettera e, per quanto Haines¹³⁸ abbia ipotizzato che esso avrebbe potuto costituire un modello stilistico per Marco Aurelio, nulla nel testo autorizza l'interpretazione, tanto più che non è possibile datarlo con certezza, al di là della propensione degli studiosi a ritenerlo un'opera giovanile¹³⁹.

2.7. *Il sovrano oratore: il ruolo e il progetto del maestro.*

Si è fin qui tracciata una sintesi dei contesti in cui Frontone usa il greco (2.1), dei modi in cui egli si valuta come scrivente in una lingua non sua (2.2) e come, di fatto, la pratica (2.3); della sua formazione e delle conoscenze letterarie greche che dispiega (2.4), delle modalità concrete e dei criteri con cui usa la lingua, sia in interi testi che frammista al latino, con un forte orientamento alla didattica retorica (2.5) che si concretizza in alcuni esercizi denominati direttamente in lingua greca, sia assegnati all'allievo che autonomamente applicati (2.6).

Da questo panorama, emerge, netto, il profilo di un didatta abile e attento, oltre che di un cortigiano accorto. Più volte si è sottolineato come la scelta di temi, esempi, esercizi tenga conto della passione filosofica di Marco Aurelio e anche della sua propensione linguistica, favorita e incoraggiata dalla famiglia e dalla corte, in cui il greco appare essere una lingua di mediazione indispensabile anche per il maestro, non troppo filelleno.

In ogni caso, Frontone è pronto a cogliere le inclinazioni specifiche e la personalità dell'allievo, adattando con cura il suo percorso per ottenere l'obiettivo prefisso, che è altissimo: formare, nel futuro sovrano, l'oratore per eccellenza, come Frontone ricorda all'allievo ormai sul trono (*eloq.* 2.6, 138.4-13):

Nam Caesarum est in senatu quae e re sunt suadere, populum de plerisque negotiis in concione appellare, ius iniustum corrigere, per orbem terrae litteras missitare, reges exterarum gentium compellere, sociorum culpas edictis coercere, bene facta laudare, seditiosos compescere, feroces territare. Omnia ista profecto verbis sunt ac literis agenda. Non excoles igitur id quod tibi totiens tantisque in rebus videas magno usui futurum? An nihil referre arbitraris qualibus verbis agas, quae non nisi verbis agi possunt? Erras, si putas pari auctoritate in senatu fore Thersitae verbis expromptam sententiam et Menelai aut Ulixi orationem [...]

Spetta ai Cesari in effetti persuadere il senato di ciò che è conveniente, convocare il popolo in assemblea riguardo a una gran parte di affari, modificare una legge ingiusta,

¹³⁸ I, p. 55, nota 5.

¹³⁹ H^c, p. 545 propone 139-140, o anche prima; Haines, *On The Chronology*, p. 118, propone il 140. Vd. il commento di Van den Hout per lo *status quaestionis* completo.

mandare continuamente lettere in ogni parte della terra, mettere alle strette i re delle nazioni straniere, reprimere le colpe degli alleati con editti, elogiare ciò che è stato fatto bene, placare i dissidenti, incutere timore negli arroganti. Tutte cose, non c'è dubbio, che si debbono fare a parole o con lettere. E dunque tu non coltiverai una facoltà che, come vedi, ti sarà ripetutamente tanto utile e in affari di così grande importanza? Credi forse che importi poco quali parole impiegherai, in ciò che non si può fare se non con parole? Sbagli, se pensi che in senato sarà ugualmente autorevole un parere espresso con le parole di Tersite e un'orazione di Menelao o di Ulisse ... (Trad. di F. Portalupi)

Eloquentia e *auctoritas* sono dunque strettamente legate. Nell'aggiunta marginale e) della seconda mano del manoscritto, si precisa che l'*auctoritas* scaturita dall'eloquenza include quella imperiale, o meglio, che è l'eloquenza a rendere quest'ultima inattaccabile: *nemo tanta auctoritate est ut non, ubi peritia deficitur, ab eo, qui peritior est, despiciatur*.

La stessa insistenza sull'importanza del saper parlare in modo persuasivo viene trasmessa in efficace sintesi anche all'altro pupillo di Frontone, Lucio Vero: *Igitur si verum imperatorem generis humani quaeritis, eloquentia vestra imperat, eloquentia mentibus dominatur* (Ver. II 1.9, 122.11-12), e ancora: *Imperium autem non potestatis tantummodo vocabulum, sed etiam orationis est* (II 1.12, 123.16-17).

L'imperatore, dunque, non potrà essere che un perfetto oratore se vuole esercitare pienamente il suo potere, secondo un paradigma che in età imperiale diviene centrale¹⁴⁰.

Frontone trasmette naturalmente una conoscenza tecnica, che si è consolidata negli anni della formazione attraverso la pratica quotidiana di esercizi spesso impegnativi in cui, come si è visto, la lingua greca interviene tanto a definire l'impalcatura teorica quanto a esprimere i più colloquiali aspetti dell'incoraggiamento e della valutazione. Da molti dei testi in cui ciò avviene, si evince che il tirocinio non era solo formale, ma sostanziale¹⁴¹. Ad esempio, nell'esercizio dell'*eikon*, Frontone conduce Marco Aurelio a riflettere, mentre pratica, su aspetti importanti del ruolo imperiale. Nel compito che Frontone svolge al posto dell'allievo, l'isola Enaria¹⁴² rappresenta An-

¹⁴⁰ L. Pernot, *La rhétorique dans l'Antiquité*, Paris 2000, pp. 221-224 (= *La retorica dei Greci e dei Romani*, Palermo 2006).

¹⁴¹ Ciò è vero in generale, non solo per le lettere greche o che contengono del greco: «what he aims at is arousing interest in the grandeur of the old Rome», H^c, pp. VII-IX. Al di là dell'ampio orizzonte ideologico, vi era una pratica più minuta e mirata ma comunque formativa: ad esempio, gli esercizi proposti in T16 e T17 si imperniano sulle relazioni tra cariche istituzionali, cioè tra i censori e, rispettivamente, un console e un tribuno della plebe.

¹⁴² L'isola disegnata da Frontone non corrisponde, nonostante il nome, all'attuale Ischia. Su quanto esso potrebbe evocare vd. Ronnick, *Substructural Elements*, p. 241. Su un possibile ma

tonino Pio, mentre l'isola interna è Marco, che gode di tutti i benefici della prima senza dividerne i rischi, dai fortunali ai pirati, dai mostri marini agli attacchi nemici. Marco Aurelio, insomma, gode di tutti i privilegi e degli onori imperiali, ma vive in una situazione tranquilla e protetta, grazie al padre che si sobbarca le difficoltà del governo. La traccia, è vero, potrà essere praticamente utile in un discorso di ringraziamento per Antonino Pio, ma al tempo stesso è per Marco un invito a riflettere in modo strutturato e argomentato sul ruolo imperiale che sarà chiamato a rivestire, sulla sua collocazione rispetto all'imperatore attuale e sulla natura della sua relazione con lui.

Implicitamente, poi, il superiore potere della parola ridonda sull'autorità del maestro che ne ha trasmesso la conoscenza, e gli permette di rinsaldare il proprio legame con l'illustre allievo, rinverdendo nelle lettere *de elocutione* la propria lontana autorità. Più in generale, la corrispondenza permette di indagare la negoziazione, se così si può dire, dei rispettivi ruoli. L'uso della lingua greca riveste, in questo meccanismo, un ruolo interessante: è infatti in greco, nell'*Erotikos* (T7), che Frontone, all'inizio della relazione didattica, aveva scelto di offrire un'interpretazione dell'intenso legame affettivo con l'allievo¹⁴³. Qui Frontone si presenta nel ruolo attivo di chi prova un vivo sentimento¹⁴⁴, ma tiene a dire che esso è destituito di connotazioni sessuali, di cui mette in luce tutti i potenziali rischi. Il punto merita di essere indagato: τί δὴ ποτέ γε μὴ ἐρῶν ἐγὼ μετὰ τοσαύτης σπουδῆς γλίχομαι τυχεῖν ὦνπερ οἱ ἐρῶντες¹⁴⁵. Al di là del tessuto platonico che si intravede in sottofondo, ade-

incerto parallelo, vd. C. F. Saylor, *The Emperor as insula: Pliny, Epist. 6.31*, «Classical Philology», LXII (1972), pp. 47-51; sul tema, vd. anche R. Poignault, *Deux îles, des poulets et quelques divinités. Images des rapports de parenté dans la famille impériale selon la correspondance de Fronton* in *Homages à Carl Deroux*, II, Bruxelles 2002, pp. 357-371.

¹⁴³ Swain, *Bilingualism*, p. 21: «it is significant that he appears to raise a problem about the nature of their love in Greek, which is a typical use of a different linguistic register to discuss an awkward topic. This has nothing to do with 'bilingualism' as such: it is a very Roman matter». Tra le lettere greche di Frontone, l'*Erotikos* è la più studiata, da svariate prospettive, vd. e.g. S. Fasce, *L'Erotikós di Frontone* in *Argentea Aetas. In memoriam Entii V. Marmorale*, Genova 1973, pp. 261-272; A. Richlin, *Marcus Aurelius in Love*, Chicago 2006; Y. Taoka, *The Correspondence of Fronto and Marcus Aurelius. Love, Letters, Metaphor*, «Classical Antiquity», XXXII (2013), pp. 406-438.

¹⁴⁴ Più volte ribadito nelle lettere sia da Frontone (ad es. *Caes.* I 3, p. 3-4; 10, 5 13-14) che da Marco Aurelio (*Caes.* II 5.1, 25.23-26). Si veda anche l'insistito ricamo retorico sulla radice di ἐρῶ in T1, in cui Frontone ricorda a Erode Attico per la perdita del figlio il potere consolatorio del rapporto tra maestro e allievo.

¹⁴⁵ Forse era sorta qualche domanda nella corte sulla natura del loro rapporto. Se è così, lo scritto non valse tuttavia a spegnerle se nel 144-145 Frontone scriveva: *quamobrem etiam si qua iusta ratio est amoris erga me tui, quaeso, Caesar, sedulo demus operam ut ignoretur et*

guatamente manipolato per lo specifico scopo¹⁴⁶, è interessante notare che Frontone disegna per sé, sia pure con il *distinguo* che si è detto, il ruolo attivo e prevalente che è tipico dell'*erastes*. La risposta di Marco Aurelio, pur trasudante affetto, ripristina la reale gerarchia di potere tra i due: Frontone è in realtà l'*eromenos*: *Amo enim et hoc denique amantibus vere tribuendum esse censeo, quod victoris τῶν ἐρωμένων magis gauderent*. (add. 7, 249.13-14). Il successo di cui si parla è la felice riuscita della lettera greca, un riconoscimento all'abilità del maestro e insieme un modo cortese di confinarne l'ambito di influenza. Poco sotto, Marco Aurelio si presenta come Socrate, mentre Frontone si trova ad essere Fedro, in un definitivo capovolgimento dei ruoli che il maestro aveva tentato di disegnare. L'ostentato affetto di cui si riveste il rapporto tra maestro e allievo non annulla la distanza sociale che li separa. Anche quando chiede esplicitamente aiuto, come nel caso dell'*eikon*, Marco scrive: *te socium et optionem mihi sumo* (*Caes.* III 7, 40.5-6), equiparando il maestro non ad un'autorevole guida ma a un *optio*, all'aiutante di un centurione, termine che Frontone non si trattiene dal riprendere, sottolineandolo, nella risposta (*Caes.* III 8, 40.12).

Nei *Pensieri* (I 11) Marco Aurelio riserva a Frontone una sola limitata memoria, che non concerne la retorica, ma l'etica politica:

Παρά Φρόντωνος τὸ ἐπιστῆσαι οἷα ἡ τυραννικὴ βασκανία καὶ ποικιλία καὶ ὑπόκρισις, καὶ οὔτι ὡς ἐπίπαν οἱ καλούμενοι οὗτοι παρ' ἡμῖν εὐπατρίδαι ἀστοργότεροί πως εἰσί.

Da Frontone, l'aver appreso fino a che punto arrivi l'invidia, la doppiezza e l'ipocrisia dei tiranni, e come per lo più costoro che presso di noi sono chiamati patrizi siano, in un certo qual modo, capaci di amare meno degli altri. (Trad. G. Cortassa)

Il passo conferma che, insieme alla pratica della parola, Frontone andava attentamente trasmettendo i valori e il profilo morale del sovrano ideale e induceva a riflettere sulla natura dei governati più eccellenti. Forse, però, nei *Pensieri* non vi è solo questa traccia del maestro: il ricorso costante alle immagini¹⁴⁷, la penetrante brevità in cui le riflessioni prendono forma devono forse qualcosa alle lezioni di Frontone sulle *εἰκόνες* e sulle *γνώμαι*¹⁴⁸, esercizi

lateat. sine homines ambigant, disserant, disputent, coniectent, requirant, ut Nili caput, ita nostri amoris originem. (*Caes.* I 10, 5.11-14). Vd. H^c p. 3 per la datazione.

¹⁴⁶ Su cui vd. Swain, *Bilingualism*, p. 21.

¹⁴⁷ L'uso frequente di paragoni, similitudini e metafore nelle massime di Marco Aurelio, di frequente ispirate alla natura e al paesaggio, è indagato da R. B. Rutherford, *The Meditations of M. Aurelius. A Study*, Oxford 1989, pp. 147-155, con bibliografia precedente.

¹⁴⁸ Vd. Pernot, *Aspetti trascurati*, p. 32, che rileva anche tratti comuni tra il ritratto di Antonino Pio nell'immagine dell'isola Enaria e in I 16; VI 30.

retorici sì ma con radici e applicazioni filosofiche, a cui era stato accuratamente educato.

Muovendosi cautamente tra le insidie dei rapporti nella corte, e facendo per questo anche un uso accorto della lingua greca (vd. anche T1 T2 T3), Frontone non cessò mai di perseguire il proprio obiettivo, far coincidere in Marco Aurelio il potere politico effettivo e la capacità di rappresentarlo con parole efficaci, per quanto l'interesse dell'allievo fosse stato discontinuo, incoraggiandolo paternamente a non sopravvalutare l'effetto del temporaneo allontanamento: *Nec te recordatio ista urgeat nec omnino angat, quod tibi conscius es non perpetuam operam eloquentiae dedisse* (*Ant. imp.* I 2, 3.24-25)¹⁴⁹. Verso l'oratoria egli non sentiva forse grande passione, ma il ruolo lo costringeva pur sempre a praticarla¹⁵⁰. Si comprende allora la soddisfazione del maestro che, consapevole dell'incerta vocazione oratoria dell'allievo, riconosceva tuttavia in una *performance* le tracce del proprio insegnamento. Forse non a caso, la gioia per la missione didattica compiuta prende forma in un verso omerico (*Od.* VI 106), che erompe, asintattico, dalla frase latina, nella lingua prediletta da Marco, quasi a comunicargli in modo più diretto la sua emozione:

itidem ut parentes, cum in voltu liberum oris sui lineamenta dinoscunt, ita ego cum in orationibus vestris vestigia nostrae sectae animadverto, γέγηθε δὲ φρένα Λητώ: meis enim verbis exprimere vim gaudi mei nequeo. (T18a)

Allo stesso modo, come i genitori quando distinguono sul volto dei figli i lineamenti del proprio viso, così io, quando scorgo nelle vostre orazioni tracce della nostra scuola *si allietò nell'animo Latona*: non posso infatti esprimere con parole mie la forza della mia gioia.

¹⁴⁹ Come dimostra la celebre lettera in cui Marco Aurelio, venticinquenne, confessa al maestro di aver trascurato gli esercizi di retorica per dedicarsi alla lettura del filosofo stoico Aristone, in seguito alla quale riprenderà il lavoro ma senza più dedicarsi alle antilogie (*Caes.* IV 13, 67.23 sgg.). Il lavoro retorico dunque non cessò, come ricorda con compiacimento lo stesso Frontone (*Ant. imp.* I 2, 2.15-17). Non è questa la sede per ricostruire il dibattito critico sul rifiuto della retorica da parte di Marco Aurelio: esso fu probabilmente, viste le esigenze del ruolo, meno radicale di quanto alcune fonti lo facciano apparire (vd. *e.g.* H^c, p. IX, ma l'opinione è vulgata, come ricostruisce Champlin, *Fronto*, pp. 121-122). L'allievo secondo Dione (LXXI 1.2) continuò a studiare Ermogene, e quindi la retorica greca, anche da imperatore.

¹⁵⁰ Vd. già M. D. Brock, *Studies in Fronto and his Age*, Cambridge 1911, p. 53; Champlin, *Fronto*, pp. 124 sgg.

III

LE LETTERE GRECHE NELLA RISCOPERTA DI FRONTONE (1815-1823)

Spes aliqua

(Angelo Mai, Vat. lat. 9535, f. 97r)

«La lettre en grec ne tient qu'une faible place dans le corpus frontonien»¹: l'affermazione di Pascale Fleury corrisponde quantitativamente al vero. Nonostante l'irrelevanza numerica, tuttavia, le lettere greche hanno suscitato interesse e cure filologiche sin dalla scoperta della porzione ambrosiana del manoscritto, nel più ampio scenario delle vicende editoriali del testo².

3.1. *Lo scopritore al lavoro tra Milano e Roma: il Vat. lat. 9535.*

Fronto, sui saeculi Tullius: con queste parole il sedicenne Giacomo Leopardi iniziò, nel 1814, un breve scritto dedicato al retore di Cirta³. Quasi⁴ tutto della vasta produzione frontoniana risultava a quell'epoca perduto: Leopardi quindi discusse sul carattere dell'eloquenza del retore, suo precipuo interesse nell'approccio allo studio della prosa greca d'età imperiale, fondandosi unicamente sulle testimonianze antiche. Si può immaginare dunque con quanto entusiasmo il giovanissimo studioso accolse, l'anno successivo,

¹ Fleury, *Lectures*, p. 283.

² Per alcuni argomenti toccati in questo capitolo mi permetto di rinviare alla trattazione più analitica in Castelli, *Angelo Mai scopritore ed editore*, pp. 174-192; C. Castelli, *La condivisione difficile: Angelo Mai editore di Frontone da Milano a Roma*, in *Filologia e società: episodi e contesti lungo la storia*, a cura di S. Costa – F. Gallo – S. Martinelli Tempesta *et alii*, Milano 2021, pp. 309-332.

³ *De vita et scriptis Marci Cornelii Frontonis* in G. Leopardi, *Rhetores*, ed. C. O. Tommasi Moreschini, Pisa-Roma 2009, p. 122, vd. anche C. O. Tommasi Moreschini, *De vita et scriptis Marci Cornelii Frontonis di Giacomo Leopardi (1814): Frontone prima della riscoperta*, «Humanitas», LII (1998), pp. 214-228. L'intero rapporto del giovane Leopardi con gli scritti di Frontone viene recentemente documentato da V. Camarotto, *Leopardi traduttore: la prosa (1816-1817)*, Macerata, 2016, pp. 25-130, con bibliografia precedente.

⁴ Le circoscritte attestazioni, tra cui si segnala lo scritto grammaticale apocrifo *De differentiis vocabulorum*, sono elencate da Leopardi al cap. XII del trattatello (Leopardi, *Rhetores*, pp. 133-134).

la notizia che Angelo Mai⁵, aveva ritrovato nel manoscritto Ambr. E 147 sup le lettere del retore latino⁶. Si trattava della prima tappa della riscoperta: conclusa la sua attività di scrittore in Ambrosiana, iniziata nel 1810, e chiamato a Roma il 7 novembre 1819 per divenire prefetto della Biblioteca Vaticana, già il 23 dicembre, dopo pochi giorni di frenetica ma ben orientata attività, Mai poté annunciare a Pio VII due straordinari reperimenti⁷: il Vat. lat. 5757, con il *De republica* di Cicerone, e il Vat. lat. 5750, con importanti ampliamenti al testo di Frontone e di Simmaco già individuato in Ambrosiana: cento lettere del primo e frammenti di otto discorsi del secondo.

I 'cartolari' conservati presso la Biblioteca Vaticana – Mai stesso chiama così uno di essi, il Vat. lat. 9580, f. 166r – documentano con fisica immediatezza la straordinaria mole di lavoro che caratterizzò tanto la fase milanese quanto la fase romana dell'attività del futuro Cardinale⁸. Mai applicò infatti anche in Vaticana il metodo di lavoro che si era rivelato assai fruttuoso negli anni trascorsi in Ambrosiana: un intenso, impegnativo, ripetuto spoglio sistematico

⁵ A. Carannante, *Mai, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* LXVII (2006), pp. 517-520. Sull'attività di Mai a Milano, vd. F. Buzzi, *Il Collegio dei Dottori e gli studi all'Ambrosiana da Angelo Mai a Luigi Biraghi*, in *Storia dell'Ambrosiana. L'Ottocento*, a cura di C. Pasini – M. Rodella, Milano 2001, pp. 27-75; W. Spaggiari, «*Le dovizie antiquarie*»: appunti sul decennio milanese di Angelo Mai, in *Erudizione e letteratura all'Ambrosiana tra Sette e Ottocento*, a cura di M. Ballarini – P. Bartesaghi, Milano 2010, pp. 151-183. Restano utili, ancorché datati, *L'ambiente letterario milanese nel secondo decennio dell'Ottocento. Angelo Mai alla Biblioteca Ambrosiana*, a cura di G. Gervasoni, Firenze 1936; Id., *Angelo Mai*, Bergamo 1954, fra i molti contributi che Gervasoni dedicò a Mai. Non è questa la sede per una disamina critica dell'attività del Mai come filologo, oggetto di forti critiche; mi permetto di rinviare per questo a Castelli, *Angelo Mai scopritore ed editore*, con bibliografia precedente.

⁶ «La scoperta di Frontone formerà un'epoca nella storia della letteratura», *Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone* (1816). Lo scritto è premesso alla traduzione di cui si dirà *infra*, ora in G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di L. Felici – E. Trevi, Roma 2007, pp. 954-955, ripreso da *Opere inedite di Giacomo Leopardi pubblicate sugli autografi recanatesi da G. Cugnoni*, I, Halle 1878.

⁷ L'originale è conservato nel Vat. lat. 9540, ff. 3-6 (preceduto da una copia posteriore) ed è pubblicato da G. Mercati, *Prolegomena de fatis Bibliothecae monasterii S. Columbani Bobiensis et de codice ipso Vat. Lat. 5757*, [Romae] 1934, pp. 225-228. In forma modificata, la relazione indirizzata a Pio VII fu ripubblicata nel «Diario di Roma» del 29 dicembre 1819 (nr. 104).

⁸ Per una disamina analitica delle carte di Mai, vd. Janz, *Angelo Mai*, pp. 196-201, oltre a Castelli, *Angelo Mai scopritore ed editore*, *ibidem*, pp. 174-175. Sull'importanza dei registri manoscritti per la ricostruzione dell'attività del Mai, vd. già alcuni riferimenti in G. Mercati, *Note per la storia di alcune biblioteche romane nei secoli XVI-XIX*, Città del Vaticano 1952, p. 48 nota 3 e p. 53; A. Pertusi, *Angelo Mai scopritore ed editore di testi greci classici e bizantini*, «Bergomum», XXVIII (1954), pp. 167-193: p. 176 nota 19; specificamente sugli anni milanesi, Lo Monaco, *In codicibus*, pp. 692-698. Vd. anche S. Voicu, *Note sui palinsesti*, pp. 445-454.

di tutto il materiale manoscritto, dominato da un solo obiettivo: la ricerca di inediti, in particolare nella *scriptio inferior* dei codici palinsesti, soprattutto latini e provenienti dalla biblioteca di Bobbio. In ordine alfabetico, con foggia di rubrica, i quaderni di Mai alternano gruppi di manoscritti ordinati per autore, per gruppi tematici o tipologici, per genere, per presunta preziosità (*variores*) o, ancora, per segnatura e collocazione nella biblioteca. A tali registrazioni – sistematiche ma parziali e spesso mescolate – si alternano note personali, in cui lo studioso fa il punto sul lavoro svolto, si prefigge obiettivi, prefigura pubblicazioni. «Si tratta», dice Mariano Raoss, che li ha studiati con attenzione, «di rapidi cenni, di note febbrili, di grandi propositi di lavoro, che si possono ancora rileggere con commozione»⁹. Nel caotico ammassarsi di dati e di note, i ‘cartolari’ restituiscono la velocità e il disordine del lavoro di Mai, tanto per il lavoro condotto in Ambrosiana, quanto per quello vaticano.

Fra i ‘cartolari’ si conservano le trascrizioni diplomatiche dei manoscritti che Mai andava via via individuando¹⁰. Il lavoro sulla parte milanese e su quella romana del palinsesto frontoniano è documentato dal manoscritto Vat. lat. 9535, che sulla costa ha titolo *Palimpsestus ms. | Fronto et Symmachus*¹¹. Le trascrizioni frontoniane occupano i ff. 1r-281v; inoltre, ai ff. 223-225v vi è la trascrizione del frammento della *Gratiarum actio* dal cod. Palat. lat. 24. Si tratta di fogli di dimensioni diverse, ora riuniti nella stessa rilegatura, che raccolgono trascrizioni effettuate su supporti e in momenti differenti¹². I più grandi misurano ca. mm. 320x200. Vi sono anche alcuni foglietti apposti a fogli maggiori con ceralacca, ad es. (per le lettere greche) sul f. 137v, senza numerazione propria, oppure, più ampio e numerato, il f. 81v (con appunti sul recto).

L'ordine attuale dei fogli frontoniani non rispetta l'ordine dell'edizione. Attualmente, essi si presentano come segue, premesso che tutti riproducono la *mise en page* del palinsesto, su due colonne e con ciascun rigo numerato (1-24):

⁹ M. Raoss, *Il frammento dell'orazione «Pro templis» di Libanio ed un malinteso di Giacomo Leopardi con Angelo Mai*, «Convivium», XXV (1957), pp. 680-700: 689.

¹⁰ Sulle trascrizioni diplomatiche di Mai vd. Lo Monaco, *In codicibus*, p. 697 e nota 152 e Janz, *Angelo Mai e i palinsesti*, pp. 208-210.

¹¹ Il manoscritto, che consta di 383 fogli, contiene anche altri materiali, su cui vd. J. B. de Rossi – A. Vincenzi, *Inventarium codicum Latinorum Bibliothecae Vaticanae tomus XIII (9446-9851)*, s.l. 1872-1875, da integrare ai ff. 282r-288v con la trascrizione del *de orthographia* del grammatico Lucio Cecilio Minuziano Apuleio (su cui vd. L. Biondi, *Recta scriptura. Ortografia ed etimologia nei trattati mediolatini del grammatico Apuleio*, 2 voll., Milano 2011) desunta dal codice R 26, ff. 205r-213r, ora conservato presso la Biblioteca Vallicelliana. Mai pubblicò il testo nel 1823, entro le *Iuris civilis anteiustinianei reliquiae*.

¹² Nell'ambito dei manoscritti maiiani, il 5750 rappresenta un caso «particolarmente complesso» (Janz, *Angelo Mai e i palinsesti*, p. 212).

- ff. 1-12v: trascrizioni dai fogli ambrosiani a partire da A342: si tratta delle lettere ad Antonino Pio, H² 161 sgg. Il f. 10v contiene appunti: nella prima parte della pagina vi è una sintesi del greco nel manoscritto, con numeri di fogli e titoli delle lettere greche, sotto il titolo *Graeca scriptura codicis*. Il f. 11r riporta il titolo *Ad M. Caes. lib. I* e numerazione 412 (ma non c'è corrispondenza tra il titolo e la pagina del mss).
- ff. 13r-60v: trascrizione di soli fogli vaticani, a partire da V166, conclusi dall'*imprimatur* del Maestro del Sacro Palazzo apostolico Filippo Anfossi¹³. La data di morte di Anfossi, 1825, permette di riferire il materiale all'edizione romana del 1823, non a quella successiva che, verosimilmente, non si basò più direttamente su quelle che Mai nelle note a stampa chiamerà *schedae*. I fogli sono tutti di pari misura (mm. ca. 200x350) e contengono una copia ordinata, con alcune note di confronto con il testo ambrosiano. Alcune correzioni nella numerazione dei fogli fanno ipotizzare (vedi nella tabella *infra*) che questa copia sia posteriore a quella dei ff. 63r-222v:
- ff. 61r-62v: il primo foglio riporta il titolo *Ad M. Caes. lib. II* e l'annotazione *questa pagina era eterogenea o mancava*, che si ripete anche sul verso. Sul 62r, numerato da Mai 98, si legge *post p. 87 ἀποθρῶσκοντα*, ma il termine non si legge nel manoscritto. Il verso, numerato 97, è bianco.
- ff. 63r-222v: trascrizione dei fogli ambrosiani a partire da A135, probabilmente «la prima e unica trascrizione dei testi di Frontone dell'ambrosiano E 147 sup, realizzata su bifogli già dall'inizio e poi portata a Roma tra le carte del Mai e infine utilizzata, insieme ad altri bifogli trascritti dal palinsesto vaticano, per simulare la ricostruzione (probabilmente mai rilegata e per questo motivo poi sconvolta, forse al momento della legatura dell'attuale Vat. lat. 9535) del codice originario frontoniano»¹⁴. A differenza del resto del manoscritto, con grande frequenza in questa sezione si leggono nei margini appunti del Mai che valutano la leggibilità (ad es. *Spes, spes aliqua, spes est, vix spes.*, ff. 75r, 97r, 217v etc.), indicano possibili rimandi, segnalano su quale pagina del palinsesto debba continuare la lettura; in alcuni casi, in calce al testo, si leggono note testuali, il che consente di distinguere, in caso di cancellature e riscritture, le trascrizioni vere e proprie dalle scelte critiche operate in vista dell'edizione (vd. ad es. f. 212v). In questa sezione si trovano con costanza apposti simboli (θ¹⁵ e croci semplici e con iscritti κ|δ apposti nel margine superiore, croci che segnano singole parti

¹³ M. Rosa, *Anfossi, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III (1961), pp 180-182.

¹⁴ Janz, *Angelo Mai e i palinsesti*, pp. 212-213.

¹⁵ Il simbolo è usato da Mai anche per segnalare integrazioni: ad es., al f. al f. 237r segnala il punto in cui inserire due righe, non inserite per errore e riportate a fondo pagina.

del testo): sono probabilmente abbreviazioni ad uso personale, così come occasionali lettere maiuscole latine (ad es. A, f. 99r; 118r-121r; R, f. 125r, 126r, 129r)¹⁶. Le macchie di inchiostro sono occasionali; colore e forma non suggeriscono l'uso tipografico del manoscritto¹⁷: è assai probabile che si trattasse della prima copia di lavoro del Mai.

Nell'angolo superiore esterno si trova, con regolarità non sempre rispettata, la numerazione dei fogli del palinsesto, spesso con cancellature che documentano ripensamenti, talora a matita; non sempre le indicazioni corrispondono alla numerazione riportata sul palinsesto. Talora, compiono a matita i numeri di pagina dell'*editio princeps* milanese (es. f. 212r). Il fatto che spesso la scrittura cada nella piega dimostra come gran parte dei fogli fossero originariamente sfasciolati, per il motivo efficacemente spiegato da Timothy Janz in relazione a un altro manoscritto maiano, il Vat. lat. 5757 con il *De republica* ciceroniano: «si tratta di una specie di *maquette* del codice, recante la sola *scriptio inferior* (ma anche la paginazione attuale, che permette di trovarsi nel codice-fonte) che, se slegata, permette di riordinare a piacimento i bifogli (e i fogli singoli), disponendoli in fascicoli, fino a trovarne il più probabile ordine originario», come testimoniano anche le note che riguardano l'ordinamento dei fogli¹⁸. Un metodo assai efficace «che richiedeva un grande sforzo iniziale di trascrizione, ma permetteva poi di partire dai bifogli esterni dei fascicoli (ove conservati e provvisti di segnature), inserendo in un secondo tempo i bifogli interni» grazie a cui Mai riusciva a stabilire l'ordine originario del testo¹⁹.

- ff. 223-225v, con il testo frontoniano del Pal. lat. 24. Anch'essi sono ordinati, di pari misura e si concludono con l'*imprimatur*.
- ff. 226r-276v: trascrizione della parte vaticana, che ripete quella dei fogli iniziali. A partire dal f. 226r, la numerazione dei fogli del palinsesto è apposta con maggiore frequenza nell'angolo inferiore esterno, con incertezze mino-

¹⁶ Sul complesso di note e abbreviazioni si veda anche, Janz, *Angelo Mai e i palinsesti*, p. 212 e nota 10: «Si può ipotizzare che le note sulla *spes* siano state stese prima delle trascrizioni (e forse anche prima dell'applicazione dei reagenti), quando i bifogli erano forse già numerati e disposti per la copia, ma non ancora vergati».

¹⁷ Utili anche per l'epoca di Mai le osservazioni sui manoscritti destinati alla tipografia descritte da P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Ferrara 2009²; Id., *Per un censimento dei manoscritti di tipografia in volgare (1470-1600)*, in *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, a cura di M. Santagata – A. Quondam, Ferrara 1998.

¹⁸ Janz, *Angelo Mai e i palinsesti*, p. 211.

¹⁹ *Ibidem*, p. 212. In quest'ottica, come si è detto nel cap. I, scoperta la parte vaticana Mai chiese a Pietro Mazzucchelli un controllo della numerazione dei quaternioni ambrosiani.

- ri rispetto alla parte ambrosiana. Pur non esente da errori e cancellature, la copia è più ordinata rispetto alla sezione ambrosiana ed è probabilmente antecedente alla copia per l'*imprimatur* che apre il manoscritto²⁰. I fogli qui reimpiegano una rubrica alfabetica, di cui sono ben visibili i tagli e le lettere.
- ff. 277r-281: appunti. Tra i più significativi, redatti in previsione dell'edizione 1823, si segnalano ai ff. 277r, 278v, 279r l'ordine dei quaternioni e dei libri, accompagnato al f. 279 di un appunto sui controlli da *dimandare a Milano*. L'interlocutore di Mai era Pietro Mazzucchelli, come si legge al f. 277r e 279r: sul ruolo di costui nella seconda edizione, si veda *supra* cap. I par. c.

Si tratta dunque, come si vede, di un manoscritto composito, che riproduce diverse fasi del faticoso e complesso lavoro di Mai; la parte ambrosiana, in cui vengono ricomprese in toto le lettere greche, con l'aggiunta di due soli fogli vaticani, appare, nella sua unicità, la più importante ai fini di questo lavoro, visto che le lettere greche vi sono quasi integralmente comprese.

Come scrive Timothy Janz, «è assai arduo ricostruire oggi la fonte di ogni singola pagina»²¹: si può tuttavia offrire di seguito uno schema riassuntivo delle trascrizioni delle lettere greche:

T1	Prima copia: 212r (numerata 146, ma il testo è di A59) ²² 212v (A145) ²³ 81v (A145) ²⁴ Seconda copia: 80r, col. 1 rr. 3-4 e 12-15 (A60) 80v, col. 1 rr-1-2 = A59 ²⁵
----	---

²⁰ Janz, *Angelo Mai e i palinsesti*, p. 212 definisce i ff. 226-276 «la prima trascrizione dal Vat. lat. 5750», poiché in altre trascrizioni egli distingue, seguendo Lo Monaco, «una trascrizione ordinata e dotata già di qualche nota di commento» e «quella che sembra una prima trascrizione» (p. 210).

²¹ Janz, *Angelo Mai e i palinsesti*, p. 212.

²² Si ripetono in calce alla seconda colonna i righe 1-11 della prima colonna di A59, cancellate con un tratto verticale. Subito sopra, si legge *ex pag. 59. ubi repetuntur eadem quae p. 147* (errato per 146) *sed probriora a principio*. La pagina è numerata in matita 146 nell'angolo superiore destro, mentre nell'angolo superiore sinistro riporta in penna il numero 59.

²³ Il numero è apposto a matita nell'angolo superiore esterno, affiancato dalla scritta in penna *Gr*.

²⁴ In versione leggermente diversa dalla precedente. Si tratta di un foglio di dimensioni ridotte rispetto a quelli vicini, ca mm. 175x270.

²⁵ Il testo è ripetuto al f. 212r, come è precisato dallo stesso Mai: *repetuntur pene (sic) omnia p. 145*.

T2	Prima copia: 92v, col. 2 rr. 4-24 (A56) 13r, 268r (V166) 13v, 268v (V165) ²⁶ Seconda copia: 91r (A157) ²⁷ 91v (A158) 89r (A163) ²⁸ 89v col 1 rr. 1-13 (A164)
T3	89v col. 1 rr. 14-24 (A164) 90r (A148) 90v bianco (numerato da Mai 147)
T4	144v col. 2 rr. 18-23 (A443)
T5	195v col. 2 rr. 22-24 (A325) 196r col. 1 rr. 1-16 (A336)
T6	213v col. 2 rr. 6-24 (A162) ²⁹ 214r (A138) 214v (A137) ³⁰ 215r e 216v ³¹ (A144) 215v e 216r (A143) ³² 217r (A151) ³³ 217v (A152) ³⁴

²⁶ Nel margine inferiore esterno dei ff. 268rv figurano i numeri 164 e 163; gli stessi numeri risultano prima scritti e poi corretti nei ff. 13rv (che potrebbero dunque essere posteriori).

²⁷ La numerazione dei fogli del palinsesto ambrosiano risulta invertita tra questo foglio e il successivo.

²⁸ La numerazione dei fogli del palinsesto ambrosiano risulta invertita tra questo foglio e il successivo.

²⁹ Numerata da Mai 161.

³⁰ Al f. 214v è apposto un foglietto privo di numerazione bibliotecaria, intestato *pag. 138* e, sul retro, *pag. 137*. Si tratta di versioni leggermente differenti della stessa lettera, rispettivamente della col. 1, rr. 1-13 e, sul verso, della prima colonna di 214v.

³¹ Al f. 216v vi è una seconda copia parziale (rr. 1-13 della prima colonna e 1-17 della seconda) di A144, su carta di dimensioni minori e con grafia più controllata e sottile

³² A143 è collazionato due volte: al f. 215v e al f. 216r, quest'ultima con modifiche.

³³ La numerazione dei fogli del palinsesto risulta invertita tra 217r e v.

³⁴ Sul f. 217v vi sono, come specificato nel commento, riscritture parziali dello stesso foglio del palinsesto.

T7	64r col 2 r. 10 (A134) 64v (A133) 71r (A70) 71v (A69) 70r (A84) 70v (A83) 69r (A74) 69v (A73)
----	--

3.2. *Le lettere greche nell'edizione 1815.*

Le lettere greche di Frontone fanno una comparsa breve ma elogiativa – si parla pariteticamente di *Opere latine e greche* – in una lettera privata che Angelo Mai scrisse nell'agosto 1815 al suo maestro, il gesuita Juan Andrés³⁵, per comunicargli la scoperta del palinsesto ambrosiano e l'imminente pubblicazione:

Io qui ho scoperto da qualche tempo le Opere latine e greche del famoso *Frontone* maestro di M. Aurelio e L. Vero e nobilissimo Oratore. Le ho ritrovate in un palimpsesto e con grandissima pena ridotte in ordine, commentate e già oramai pubblicate. Sono circa 20 libri di bellissimi scritti. Un libro di lettere di Antonin Pio, due libri a M. Aurelio, due a L. Vero, due agli Amici, uno sulle Ferie Alsiesi, uno *de Nepote Amisso*. Due Libri o Trattati sulla Eloquenza, le parti di tre Orazioni e altri frammenti di Lettere, Un Opusculo *De Bello Parthico*, un altro *Principia Historiae*, cioè della stessa guerra. L'encomio del Fumo e della Polvere, l'encomio della negligenza, la Favola di Arione, e finalmente un libro di bellissime e lunghe lettere greche a M. Aurelio, alla Madre di questo stesso, e ad altri³⁶.

Il testo fu stampato nello stesso 1815 ed ebbe immediatamente ampia risonanza: fiorirono le recensioni, le ristampe e le traduzioni in lingue straniere³⁷. Nella premessa, Mai intreccia informazioni sulla cultura greca di Frontone a considerazioni fattesi più circospette, per quanto sempre sostanzialmente positive, sul valore delle lettere greche:

³⁵ M. Battlori, *Andres, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III (1961), pp. 155-157. Sul ruolo dell'Andrés nella formazione di Mai, vd. Spaggiari, «*Le dovizie antiquarie*», p. 164 nota 35. Sulla rilevanza culturale del personaggio vd. e.g. N. Guasti, *Juan Andrés e la cultura del Settecento*, Milano 2017.

³⁶ *Epistolario di Angelo Mai. Vol. 1: Giugno 1799 – ottobre 1819*, ed. G. Gervasoni, Firenze 1954, nr. 68 (19 agosto 1815), p. 109.

³⁷ H^c, pp. LXIV-LXVI. Le recensioni degli anni 1816-1817 sono elencate a p. LIV nota 14; sulla recensione di Amedeo Peyron vd. *infra* nel testo.

Ac quantum in eo genere Fronto excellat, Lectorum esto iudicium: nam ipse quidem mirifice se contemnit³⁸. Mihi equidem graecae Frontonis lucubrationes nec diligentia carere nec suavitate videntur, ita tamen ut illum nativum colorem atque orationis spontaneam copiam et volubilitatem abesse ab iis arbitrer³⁹.

L'edizione del 1815, in due tomi, è lussuosa e decorata con riproduzioni dei busti degli imperatori antonini e incisioni di monete. Mai la pubblicò quasi a metà della sua esperienza milanese, iniziata cinque anni prima come scrittore di lingue orientali. Esistette anche una tiratura speciale in quarto, «cosa rarissima e bellissima»⁴⁰, stampata in sole quindici copie destinate alle personalità di spicco a lui più vicine. Una tale cura editoriale – in particolare dedicata ai caratteri greci – fu resa possibile da un personaggio centrale nell'esperienza milanese di Mai, indicativo del tessuto di relazioni sociali che gli consentirono di dare alle stampe e rendere note al pubblico le sue scoperte, il conte Gian Giacomo Mellerio (1777-1847)⁴¹, a cui l'opera è dedicata e che dell'edizione fu il generoso finanziatore⁴². Fu proprio Mellerio a propiziare nel 1810 l'arrivo di Mai in Ambrosiana. Sin dall'inizio del secolo, Mellerio aveva costruito con cura la propria carriera nell'amministrazione pubblica; in particolare nel 1813 era consigliere comunale. Quando il Regno d'Italia crollò, dopo il linciaggio dell'odiato ministro delle finanze Giuseppe Prina, Mellerio non cessò di agire come *civil servant*. Assunse anzi ruoli via via più eminenti e spiccati, sicuramente più consoni alle sue convinzioni conservatrici, anzitutto come membro della reggenza dopo il dissolvimento dell'occupazione francese. In questo organo, composto di sette membri, Mai annoverava almeno un'altra importante conoscenza: il conte Giberto Borromeo, conservatore perpetuo, per diritto familiare, della Biblioteca Ambrosiana. Sia Borromeo che Mellerio si inserirono sin da subito nell'organigramma statale austriaco. Dal 1816 il primo fu nominato Ambasciatore presso la Santa Sede. Ben più prestigiosa fu la carriera del Mel-

³⁸ Su questo aspetto, vd. cap. II.

³⁹ Mai¹, pp. XLVIII-XLIX.

⁴⁰ Il Mai ne dà notizia in una lettera a Luigi Rezzi, 23 novembre del 1816 in Gervasoni, *Epistolario*, nr. 102, p. 162.

⁴¹ D. Rota, *Cultura, Politica, Diplomazia nella restaurazione. Angelo Mai, Giacomo Mellerio, Alfonso Castiglioni*, Firenze 1991; M. Ballarini, *Il fondo Mellerio*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni: Milano, 15-18 maggio 2007*, a cura di M. Ballarini – C. Berra – G. Frasso, 2, Milano 2008; A. Arisi Rota, *Mellerio, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIII (2009), pp. 319-321.

⁴² A Juan Andrés, 19 agosto 1815 in Gervasoni, *Epistolario*, nr. 108, p. 110, dando al maestro la notizia della scoperta e dell'avvenuta pubblicazione: «Il conte Mellerio, a cui l'opera è dedicata, ha speso una grossa somma per questa edizione, che ormai è condotta a termine».

lerio, che nello stesso anno divenne vicepresidente dell'imperial regio governo milanese per decisione di Francesco I e poi consigliere dell'Imperatore. Uomo enormemente ricco e notevolmente accorto, il conte interruppe bruscamente nel 1819 la sua ascesa, dimettendosi da ogni carica, forse per aver toccato con mano che il margine per la sua azione politica era ridottissimo. Il consiglio di reggenza prima e poi il solo Mellerio, che ne era stato esponente di spicco, coltivarono infatti la speranza di ricavare uno spazio di relativa autonomia e un ruolo di governo per il patriziato milanese rispetto al governo austriaco: una speranza che si rivelerà ben presto mal riposta.

La dedica dell'edizione di Frontone⁴³ non rappresenta solo il tentativo di accattivarsi un personaggio potente e benevolo ma remoto – una mossa prevedibile per un uomo dotto ma di origini umili, per quanto abbastanza agiate, bisognoso di appoggi e finanziamenti nel ceto nobiliare della sua città d'adozione. La lettera corona in realtà un rapporto strettissimo, addirittura quotidiano, tra lo studioso e l'uomo politico. Il nome del conte ricorre molto di frequente nell'epistolario del Mai, tra minute, affettuose notizie sulla salute dei corrispondenti e degli amici e informazioni sullo stato della pubblicazione del Frontone⁴⁴.

Il primo e più concreto passo del conte, come vicepresidente del governo, consistette nel favorire l'accesso di Mai alla Stamperia Reale⁴⁵, che allora

⁴³ L'epistola dedicatoria, risalente all'agosto 1815, è pubblicata anche in Gervasoni, *Epistolario*, nr. 71, p. 112. A Mellerio furono indirizzate altre epistole consimili o più brevi dediche: nr. 59, p. 94 (ottobre 1814, Cicerone, vd. nr. 57, p. 28 settembre 1814, con notizia dell'accettazione); nr. 73, p. 117 (Simmaco, settembre 1815); nr. 135, p. 197 (16-21 giugno 1817, *Itinerarium Alexandri* e Giulio Valerio); nr. 143, p. 207 (1 agosto 1817, Cicerone e *Commentationes* a Frontone).

⁴⁴ Numerose lettere di Mai a Mellerio risalenti agli anni 1813-1817 si leggono in L. Cortesi, *Epistolario di A. Mai: ripresa*, «Bergomum», LXXVIII (1983), pp. 57-303: nr. 51A; 64A; 64C; 64E; 65A; 67A; 67B; 99A, 109A, 120A; 147C, 150A; 155A; 157A; 157B; 157C.

⁴⁵ Lo si evince dalla dedica del Cicerone ambrosiano (1817): *tu denique mediolanensium typorum nitore rediviva trium orationum membra decorari voluisti*, *Epistolario*, ed. Gervasoni, nr. 143, p. 208; Rota, *Cultura, Politica, Diplomazia*, p. 61 nota 9. Fino ad allora, Mai si era servito della stamperia di Giovanni Pirota, su cui vd. *Editori italiani dell'Ottocento. Repertorio*, a cura di A. Gigli Marchetti – M. Infelise – L. Mascilli Migliorini – M. I. Palazzolo – G. Turi, Milano 2004, II, 850; Berengo, *Intellettuali e librai*, pp. 34-35, 50. Sulle attività della Imperial Regia Stamperia, vd. *Editori italiani dell'Ottocento*, II, p. 896; M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della restaurazione*, Milano 2012², *passim*. Secondo Rota, *Cultura, Politica, Diplomazia*, p. 61 nota 3, il Mellerio favorì il Mai in tre diverse direzioni: sponsorizzando le sue edizioni, aprendogli la strada per poter accedere all'Imperial Regia Stamperia e facendo fondere appositamente a sue spese i caratteri per l'edizione della bibbia di Ulfila. Su quest'ultima, vd. A. de Jong, *Knooppunt Halbertsma. Joast Hiddes Halbertsma (1789-1869)*

aveva sede a palazzo Marino. La prima richiesta è registrata⁴⁶ al I settembre del 1815: nell'agosto del 1816, si dà notizia di una nuova richiesta motivata dall'inadeguatezza delle tipografie private «massimamente per l'edizione di cose Greche». La felice scoperta delle opere di Frontone contribuì a rinsaldare il rapporto: negli anni successivi, il consigliere conte Mugiasca prima e il reggente Carlo Verri dopo, reiterando le autorizzazioni, riconobbero i meriti di Mai, in particolare perché alla sua «instancabile pazienza, e somma erudizione, siamo debitori del ritrovamento delle opere di Frontone» (agosto 1816); «Il petente ha già ottenuto simile favore per l'Edizione di Frontone da lui scoperta = Si opina di secondare anche la presente domanda trattandosi di uomo estremamente benemerito della letteratura» (2 settembre 1819). L'Imperial Regia Stamperia rivestì un ruolo non secondario nella diffusione culturale milanese. Nata sotto l'occupazione francese e promossa dal Principe Eugenio a stamperia reale, sopravvisse ai rivolgimenti politici e sotto il governo austriaco divenne una vera e propria impresa governativa: nello scegliere di affidare le proprie opere a questa istituzione, Mai era certamente guidato dalla ricerca della qualità tipografica, in particolare per il greco, ma la scelta non era politicamente neutra né priva di conseguenze, almeno in teoria⁴⁷. Fino al 1819, dunque, Mai se ne servì, agendo con spregiudicata disinvoltura agevolata dalla mutua convenienza, il che gli permise di pubblicare rapidamente molti testi⁴⁸.

en andere Europese geleerden over het Fries en andere talen, over wetenschap en over de samenleving, Hilversum 2009, pp. 298-314, con una lettera inedita di Mai al dotto olandese (p. 373).

⁴⁶ I documenti citati di seguito, conservati presso l'Archivio di Stato di Milano (*Studi, parte moderna*, c. 236) sono pubblicati da Rota, *Cultura, Politica, Diplomazia*, ai nr. I, II, IV, VII, pp. 31-32.

⁴⁷ L'autorizzazione fu concessa «anche per riflesso che le opere scoperte, e che vengono pubblicate dal ricorrente Sacerdote Angelo Maj, appartengono in certa guisa allo Stato, per l'alto dominio spettante al Sovrano sulla Biblioteca Ambrosiana, in cui furono trovate le d.^{te} Opere», Rota, *Cultura, Politica, Diplomazia*, nr. III, p. 31, vd. nr. XII, p. 34. Quest'istanza di appropriazione fu tuttavia priva di effettive conseguenze pratiche al di là del concreto accesso alla struttura statale: Mai non ebbe sussidi pubblici e neppure un flusso costante di finanziamenti privati, come quello di Mellerio per il Frontone. Dovette quindi provvedere in proprio a coprire le spese di molte sue pubblicazioni, accumulando un ingente debito che riuscì a saldare solo il 29 ottobre 1819, due giorni prima di lasciare definitivamente Milano per Roma (Rota, *Cultura, Politica, Diplomazia*, pp. 10-11 e 35-39).

⁴⁸ La struttura, infatti era «in bisogno di aver lavoro per occupare i giornalieri», vd. Rota, *Cultura, Politica, Diplomazia*, nr. IV, p. 31. Ad esempio, per via di alcuni ritardi del Frontone e «per non lasciar giacere i torchi», egli diede alla stampa «un altro piccolo libretto»: le otto orazioni di Simmaco, Q. Aurelii Symmachi *Octo orationum ineditarum partes* invenit

L'interesse di Mai per la diffusione delle proprie scoperte è testimoniato, oltre che dall'accorta scelta dell'editore-stampatore, anche dalla corrispondenza che egli intrattenne con Giuseppe Acerbi, direttore della «Biblioteca italiana»⁴⁹: attraverso questa via, le lettere greche di Frontone apparvero nel più vasto dibattito pubblico. La rivista è, come è noto, frutto di un'operazione politica⁵⁰ del governo austriaco ideata dal primo plenipotenziario Heinrich von Bellegarde: l'obiettivo originario era formare una cultura nazionale a partire dall'epicentro milanese, nell'ottica della creazione di una confederazione italiana sotto l'egida dell'Impero austriaco, un progetto che tramontò ben presto con il trasferimento del Bellegarde a Vienna già nel 1816, in favore di politiche di più diretto controllo dell'attività degli intellettuali milanesi. In breve tempo, la «Biblioteca italiana» divenne una vera e propria pubblicazione di Stato, guidata appunto da Giuseppe Acerbi, geografo e viaggiatore, strettamente legato al governo austriaco, tanto che prima e dopo la direzione della rivista egli rivestì l'incarico di console prima a Lisbona poi ad Alessandria d'Egitto. Il mutare del progetto determinò già nel 1815 l'allontanamento di Foscolo prima e poi di Monti, creando una situazione foriera di spaccature nella redazione⁵¹.

Sarebbe interessante sapere se Mai sia stato coinvolto in un progetto di Vincenzo Monti che prese forma nel 1817: riprendere l'ispirazione originaria della pubblicazione, ormai divenuta decisamente austriacante, per fondare una nuova rivista da contrapporre alla «Biblioteca italiana». Fra i sostenitori del progetto figurano nomi appartenenti alla cerchia di Mai, come il marchese Trivulzio e, soprattutto, Giacomo Mellerio, notoriamente vicino alle idee di Bellegarde. Il progetto fu duramente contrastato da Acerbi e a Monti fu infine negato dal governo il permesso di stampa⁵².

notisque declaravit Angelus Maius [...], Mediolani 1815. Le citazioni sono desunte da una lettera a Juan Andrés, 20 settembre 1815 in *Epistolario*, ed. Gervasoni, nr. 72, pp. 115-116.

⁴⁹ Le sue lettere sono conservate nel fondo Acerbi presso la Biblioteca comunale di Mantova e sono state pubblicate per la prima volta da G. Gervasoni, *Angelo Mai e la Biblioteca italiana*, «Bergomum», XXV (1931), pp. 163-187, vd. *Epistolario*, ed. Gervasoni, nr. 107, 110, 112, 122, 123, 129, 139, 140, 142, 145, 202, 204.

⁵⁰ R. Bizzocchi, *La Biblioteca italiana e la cultura della Restaurazione, 1816-1825*, Milano 1979; G. Bezzola, *La voce del dominio: Biblioteca Italiana e Gazzetta di Milano*, in *Il tramonto di un regno: il Lombardo-Veneto dalla Restaurazione al Risorgimento (1814-1859)*, a cura di G. Pontiggia – G. Rumi, Milano 1988, pp. 173-197.

⁵¹ Bizzocchi, *La Biblioteca italiana*, pp. 9-12. Sulla vicenda biografica di Acerbi, vd. D. Visconti, *Acerbi, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I (1960), pp. 134-136.

⁵² Bizzocchi, *La Biblioteca italiana*, p. 19.

Mai rifiutò sempre di collaborare apertamente alla rivista e oppose una costante resistenza ai reiterati inviti di Acerbi: non sappiamo se ciò avvenne per rispetto verso le posizioni di Mellerio. Il rapporto con il direttore della rivista fu comunque profondo, costante e di piena confidenza. Il Mai a più riprese ringraziò per la trasmissione in anteprima di materiali riservati; in numerosi casi, egli fornì all'Acerbi lo schema degli articoli dedicati ai suoi lavori, da far scrivere ad altri, con dovizia di dettagli e reiterati inviti alla discrezione. I 'redazionali' fecero della «Biblioteca italiana» la cassa di risonanza delle pubblicazioni di Mai, con l'appoggio di Acerbi, e si ersero a sua difesa nelle frequenti polemiche che attraversarono gli anni milanesi. L'effetto delle recensioni guidate però non fu eccelso. Uno dei corrispondenti del Mai, il mantovano Ferdinando Negri, probabilmente inconsapevole dell'apporto occulto del suo interlocutore, definì questi pezzi «quegli aridi, meschini articoli che s'inseriscono nella Biblioteca italiana, nei quali non si sa far altro che tradurre la Prefazione e copiar le Note»⁵³. Unica eccezione rilevata nella lettera: l'articolo sul Frontone, «nel quale s'imparava qualche cosa».

L'articolo sul Frontone fu pubblicato in due parti tra il dicembre 1816 e il gennaio 1817⁵⁴ e siglato Ω. L'anonimato del recensore in realtà non fu conservato, tanto che anche a Negri il nome era noto: si trattava dell'antichista e orientalista torinese Amedeo Peyron, personaggio di alto spessore culturale e conoscitore della lingua greca a un livello di sicuro spicco nello sconcertante panorama italiano dell'epoca, di certo il filologo più importante della prima metà dell'Ottocento⁵⁵. Peyron intratteneva con il futuro cardinale rappor-

⁵³ 27 febbraio 1819, Gervasoni, *Epistolario*, nr. 222, p. 296. Vd. anche Bizzocchi, *La Biblioteca italiana*, p. 58 e nota 161-165 sulle numerose recensioni alle edizioni di Mai pubblicate dalla rivista. Scarne notizie su Negri, professore di liceo e custode della biblioteca di Mantova, si desumono da Gervasoni, *Epistolario*, pp. 443-444.

⁵⁴ Nei fascicoli 4 (1816), pp. 377-387 e 5 (1817), pp. 1-12. Prima della recensione di Peyron, un articolo in forma cronachistica tratta la fortuna dell'edizione di Frontone in Germania (1, 3, 1816, 326). Su contenuti e prospettive della recensione di Peyron, in cui paiono adombrati elementi del successivo dibattito tra *Wortphilologie* e *Sachphilologie*, vd. G. Solaro, *La scoperta di Frontone e la querelle tra Hermann e Boeckh*, in *Storie di testi e tradizione classica per Luciano Canfora*, a cura di R. Otranto – P. M. Pinto, Roma 2018, part. pp. 222-224.

⁵⁵ Sulle vicende biografiche di Peyron, vd. G. F. Gianotti, *Peyron, Amedeo Angelo Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXII (2015), pp. 814-817 (con bibliografia antecedente). Vd. anche G. Pezzini, *Amedeo Peyron: filologia e umanesimo nella Torino di primo Ottocento*, «Appunti romani di filologia», XIV (2012), pp. 77-88 e, a documentazione dei rapporti con Mai, G. Bona, *Dall'epistolario di A. Mai. Lettere inedite ad Amedeo Peyron*, «Eikasmós», IX (1998), pp. 81-311 (= *Scritti di letteratura greca e storia della filologia*, Amsterdam 2005, pp. 337-363).

ti che, sia pur cordiali, non omisero critiche alla debole conoscenza linguistica che le edizioni soprattutto greche ponevano in evidenza⁵⁶ e con molta maggiore lucidità di lui, pur essendo solo di poco più giovane (era nato nel 1785), si orientava verso la filologia tedesca piuttosto che alla prospettiva antiquaria in cui si colloca tutta l'attività di Mai. Accettando la proposta di Acerbi, in una lettera del 9 novembre 1816 Peyron espresse con chiarezza il proprio orizzonte epistemologico, che guardava al futuro degli studi antichistici, prendendo spunto proprio dalle lettere greche di Frontone:

Ora per accondiscendere alle Sue brame stenderò un articolo sul *Frontone*, e mi governerò in maniera che dissentendo talora dal Mai, non possa la mia censura riscirgli sgradita. Siccome quell'opera contiene pure qualche lettera greca, mi trovo nell'occasione di dover parlare dell'Ellenismo che professasi nell'Italia: nel che la mia opinione molto differisce da quella che pubblicossi nell'ultimo fascicolo della sua *Biblioteca*. Pochi sono gli Ellenisti d'Italia, molti quelli della Germania e dell'Inghilterra, e così deve essere quando la lingua greca fa parte necessaria dei primi studi congiuntamente colla latina, il che in Italia non è. Una cattedra di Letteratura greca: ecco quanto hassi in Italia, mentre desideransi le cattedre di letteratura greca; quindi ne viene che studiansi parole greche e s'interpreta poi a un dipresso, raramente si conosce un testo erroneo, una falsa lezione, perché non si conosce la sintassi greca, s'ignorano gli idiotismi, si ha una leggiera tintura di prosodia, il che con molti esempi potrei confermarlo. I Tedeschi, è vero, son troppo minuti in siffatti principii di lingua, e mentre vi correggono una lezione vergano dai loro zibaldoni un profluvio di simili luoghi od erronei, o già corretti, e insistono molto sui nonnulla grammaticali, mentre che lasciano passare inosservato un passaggio che molta luce darebbe alla geografia, ai costumi, alla filosofia, alla storia; ma frattanto sono veri Ellenisti perché conoscono la filologia della lingua⁵⁷.

A questo orientamento, sia pure meno incisivamente espresso eppure tale da risultare originale e indipendente agli occhi di Negri, è ispira-

⁵⁶ Gervasoni, *Epistolario*, pp. 131-135, n° 86, 10 maggio 1816.

⁵⁷ Pubblicata da Bizzocchi, *La Biblioteca italiana*, p. 57. Nella recensione (pp. 11-12), con un approccio più articolato, Peyron distinguerà lo studio universitario della Letteratura greca, più diffuso, da quello della lingua e della filologia, la cui unica cattedra, ricorda, aveva sede a Padova. Qui (vd. Solaro, *La scoperta di Frontone*, p. 223 nota 17) nel 1815-1816 essa era tenuta da Pier Luigi Mabil (1752-1836), su cui vd. D. Nardo, *Minerva veneta. Studi classici nelle Venezie fra Seicento e Ottocento*, Venezia 1997, pp. 141-142 e nota 4. All'epoca c'era la cattedra bolognese tenuta da Mezzofanti, ricostituita nel 1815 con la restaurazione dello Stato Pontificio; a Napoli, era morto nel 1815 Onofrio Gargiulli, titolare della cattedra dal 1805, vd. U. La Torraca, *Lo studio del greco a Napoli nel Settecento*, Napoli 2012, pp. 196-198. Sugli studi di greco in Italia, vd. G. Benedetto, *Giordani, Leopardi "sommo filologo" e gli studi di greco nell'Italia della Restaurazione*, in *Giordani Leopardi 1998. Convegno nazionale di studi. Piacenza, Palazzo Farnese, 2-4 aprile 1998*, ed. R. Tisconi, Piacenza 2000, pp. 77-129.

ta l'amplissima recensione al Frontone, di ben ventitré pagine, che unisce considerazioni di carattere generale a più mirate proposte sul testo: la porzione pubblicata nel 1817 contiene in particolare un elenco di interventi critico-testuali sulle lettere greche di cui, ove necessario, si è dato conto nel commento. Acerbi mostrò in anticipo la recensione al Mai, e ne comunicò anche l'autore, che tuttavia l'interlocutore disse di aver già individuato⁵⁸, sostenendo di voler ringraziare Peyron ma di astenersi dal farlo per rispetto del direttore. Ancora nel 1817 l'Acerbi ricondurrà il pezzo a un non nominato «illustre filologo di uno stato vicino»⁵⁹.

Al di là di questo cerimonioso scambio, le istanze di Peyron non sembrano aver lasciato traccia nell'impostazione dell'attività di Mai e tanto meno la ebbero nelle modalità con cui la «Biblioteca italiana» discusse, attraverso le recensioni, la natura e le conseguenze delle scoperte di Mai. La collaborazione di Peyron rimase occasionale, così come presto interrotta fu quella di Pietro Giordani che, sia pure con una prospettiva meno accademica, cercò di portare le scoperte di Mai nel dibattito culturale⁶⁰. Insomma, la fitta presenza di Mai sulla «Biblioteca italiana» si limita a documentare l'orientamento dell'abate verso la diffusione pubblica delle sue scoperte con i mezzi più avanzati che il suo tempo metteva a disposizione, ma, nella sua autoreferenzialità, non riuscì ad animare in modo continuativo il dibattito culturale sulla ritrovata classicità, vuoi come elemento per innervare la cultura italiana del periodo, vuoi come spunto per traghettare gli stanchi studi antiquari verso un diverso modo di affrontare i testi del passato: essa restò in sostanza lettera morta anche quando, come nel caso di Peyron, tentava di puntare più in alto, cercando di sollecitare un approccio più complesso e metodologicamente consapevole, in particolare allo studio del greco, muovendo proprio dal greco di Frontone.

Nel frattempo, Leopardi, appena avuta tra le mani l'edizione milanese con la traduzione latina a fronte, volse le lettere del retore in italiano⁶¹, animato da sincero entusiasmo. Nel maggio del 1816 inviò il frutto del suo lavoro a Mai, con una dedica altamente elogiativa:

⁵⁸ *Epistolario*, ed. Gervasoni, nr. 112, p. 169 (7 febbraio 1817).

⁵⁹ «Biblioteca italiana», 2, 5 (1817), pp. vii sgg.

⁶⁰ Vd. Benedetto, *Giordani*, p. 101.

⁶¹ La traduzione si legge in *Opere inedite di Giacomo Leopardi*, pp. 353-488, vd. G. Pacella, *I manoscritti leopardiani della traduzione di Frontone*, in *Rivista di cultura classica e medievale* 1 (1959), pp. 411-414; Camarotto, *Leopardi traduttore*, part. p. 26 nota 3 per la bibliografia precedente.

Altri donano dedicando; io vi dedico un dono, che voi mi avete fatto, Frontone è vostro e ovunque si ragionerà di lui, si parlerà anche di voi. La vostra fama non morrà, ove non muoia quella del secondo tra gli Oratori Romani [...]»⁶².

Si tratta di un momento importante nello sviluppo intellettuale e culturale del poeta che così entra per la prima volta in relazione diretta con le personalità principali dello scenario culturale del suo tempo – e in particolare con Mai – uscendo infine dall'isolamento di Recanati: fino al 1823, la grande maggioranza dei suoi lavori filologici trasse spunto dalle scoperte del bibliotecario⁶³. Al tempo stesso, Frontone divenne per il giovane Leopardi un modello di riferimento, tanto sul piano stilistico, come esempio di stile 'moderno' che non prescinde dall'antico, quanto sul piano etico, come esempio di morale concreta, che misura il proprio orizzonte generale anche nella relazione con il potere⁶⁴.

Le lettere greche occupano, come nell'edizione, la parte finale della traduzione⁶⁵ e contengono osservazioni e proposte di cui si è dato conto, laddove siano di interesse, nel cap. I. Mai rispose il 21 luglio dello stesso anno⁶⁶, muovendo a sua volta obiezioni, a cui Leopardi ribatté, in parte modificando il lavoro e in parte replicando, il 31 agosto dello stesso anno⁶⁷.

È degno di nota che un terzo dei rilievi di Mai alla traduzione riguardino le lettere greche; non vi sono osservazioni su T5, Ad Appio Apollonide, mentre ve ne sono numerose su T6, Frontone ad Appiano.

I due corrispondenti si trovarono d'accordo su un punto che si rivelerà essere erroneo: attribuire T1 a Marco Aurelio. Leopardi, a fronte della posizione prudente di Mai, si pronunciò in questo senso⁶⁸ e l'editore consentì: nessuna ulteriore replica era necessaria.

Mai, in un caso, riconobbe, sia pur con qualche attenuazione, di aver sbagliato: l'aggettivo *σιδηρός* (T6 1.15) non è voce per la prima volta attestata, come egli aveva affermato fondandosi solo sullo Stephanus. Leopardi ne offrì ampia documentazione in una lunga nota⁶⁹. Nella replica, aggiunse che «le autorità allegate ... sono di scrittori di bassi tempi; ma valgono a mostrarne l'uso [...]».

⁶² G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi – P. Landi, Torino 1998, II, p. 2111.

⁶³ Timpanaro, *La filologia*, pp. 24-25.

⁶⁴ Camarotto, *Leopardi traduttore*, part. pp. 8-9.

⁶⁵ *Opere inedite di Giacomo Leopardi*, pp. 473-488.

⁶⁶ Leopardi, *Epistolario*, nr. 18; Gervasoni, *Epistolario*, nr. 94.

⁶⁷ Leopardi, *Epistolario*, nr. 19; Gervasoni, *Epistolario*, nr. 96.

⁶⁸ Vd. Leopardi, *Opere inedite*, p. 480 nota 3.

⁶⁹ Leopardi, *Opere inedite*, nota 1 pp. 484-485.

Leopardi sa ammettere imprecisioni ed errori⁷⁰. Mai suggerì di rendere οἱ κακῶς πράττοντες (T7 3.8) con «i miseri»: Leopardi, nella replica, riconobbe di aver equivocato con οἱ κακὰ πράττοντες e riformulò il testo in «infelici», cancellando una nota esplicativa inutile: tale è la soluzione che si legge attualmente.

Nella maggioranza dei casi, Leopardi accolse le correzioni in modo non passivo e propose una soluzione più analitica e curata di quella suggerita da Mai. A una generica obiezione su T3 22.9-10 («Dubito se sia ben tradotto in italiano»), Leopardi concesse: «In realtà è meglio tradurre più alla lettera» e ripropose l'intero periodo. In altri casi, il poeta colse lo spunto suggerito dall'Editore (così Mai si riferisce a se stesso) ma manifestò il particolare abbinamento tra resa letterale, cura lessicale e fluidità dell'espressione italiana che anche altrove lo caratterizza⁷¹. Lo si può osservare nel caso di T6 2.9-10; τὸ δὲ ζητούμενον μὴ δεῖν ἐξ αὐτῶν τῶν ἀμφισβητουμένων ἀποδεικνύειν φήσαις ἄν. Mai osservò: «Pare che sia da dirsi *Non si dee dimostrare quello che si cerca con ciò medesimo che è in controversia*». Leopardi ribattè: «Vuolsi far più esatta la traduz. così: *Pur tu medesimo affermerai non doversi ciò che si ricerca dimostrare con quello appunto che è in controversia*». Ancora, poco oltre (T6 2.15-16) per rendere ἐν ζητήματος μέρει διαλείψεις ἀμφισβητήσιμον Mai suggerì: «Lascierai (*sic*) nella classe delle cose controverse», che Leopardi riformulò in modo più analitico in «Lascerei la questionata consuetudine di quest'ultime tra le cose controverse», aggiungendo una nota sul valore di *controverso*, che secondo la Crusca vale *contrario*, ma che l'uso del verbo «dagli autori approvati» legittima a intendere nel senso di 'disputato'.

Ben diversa e assai meno accomodante fu la reazione alle obiezioni su T7 7.2-4. Mai formulò il passo diversamente dal testo attuale (vd. *ad loc.*), come segue: κέρδος δὲ καὶ κόσμος θαλάττη μὲν ναῦται καὶ κυβερνήται καὶ τριήραρχοι καὶ ἔμποροι καὶ οἱ ἄλλως πλέοντες. Leopardi tradusse: «Di profitto e di ornamento al mare sono i marinaj, i piloti, i comandanti delle triremi, i mercadanti e tutti coloro, che navigano». Mai rilevò scolasticamente la mancanza di ἄλλως. Il poeta replicò vivacemente, inanellando tre interrogative retoriche che si susseguono in poche righe ed esplicitò, anche con esempi, l'inutilità di rendere con «e tutti quelli che in qualunque altra guisa» a favore del più sintetico «e tutti coloro che», equivalente nel senso

⁷⁰ Anche in questioni di minore momento, come aver erroneamente osservato in una nota che Mai aveva ommesso di citare le *Turcicae epistulae* del de Busbecq (T2 1.8).

⁷¹ Sulle traduzioni leopardiane rinvio ai già citati volumi di Camarotto; per un esempio specifico, vd. anche C. Castelli, «Porfirio nella vita di Plotino». *Note a una traduzione di Giacomo Leopardi*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXCII (2015), pp. 571-581.

e conforme all'intenzione dell'autore. Non cambiò opinione e non accolse il rilievo di Mai nell'edizione di cui disponiamo.

Alla fine, Leopardi non fu soddisfatto del lavoro e rinunciò a pubblicarlo, dandone notizia l'anno successivo all'interlocutore: «Il mio Frontone indegno di veder la luce torna a me, e starà per innanzi in tenebre eternamente»⁷². Mai se ne dispiacque molto⁷³.

Sul Frontone del Mai Leopardi tornò tuttavia ancora all'inizio del 1818, progettando due dissertazioni da indirizzare in forma di lettera all'amico Pietro Giordani, che restarono poi l'una incompiuta e l'altra (di argomento più strettamente filologico) allo stadio di appunti: in esse progettava di rifondere le osservazioni inviate a suo tempo allo scopritore del manoscritto⁷⁴, stimolato ad arricchirle dalla recensione di Peyron sulla «Biblioteca italiana»: le considerazioni critico-testuali sulle lettere greche ivi contenute furono minuziosamente discusse da Leopardi⁷⁵.

Nelle parole iniziali della lettera incompiuta risuona la passione commossa per l'eccezionale scoperta, che Leopardi ritiene la più importante fra quelle di Mai, e per l'autore

antichissimo e novissimo, Maestro di Lucio Vero, e quel ch'è più, di Marco Aurelio; Lettere di lui a' suoi discepoli Imperatori e dei suoi discepoli a lui, due tomi di scrittura per l'addietro ignotissime, sono parole grandiose che fanno romore ed empiono gli orecchi e destano la meraviglia e solleticano la curiosità.

Tuttavia, le lettere greche sembrano sottrarsi a questo luminoso orizzonte, né Leopardi manifesta una valutazione del loro stile diversa da quella di Mai:

Nelle Epistole greche si vede un certo stento massime, mi pare, nella I. e anche lì c'è uno studio di frasi singolari più tosto che eleganti o parole ec. tratto tratto, non sempre. Assento al Mai p. XLVIII lin. 18 sino al fine⁷⁶.

Il generale entusiasmo di Leopardi per Frontone risuonò solitario nell'orizzonte culturale dell'epoca. Anni dopo, nel 1832, Pietro Giordani usò termini senza appello:

⁷² Leopardi, *Epistolario*, nr. 37 (21 febbraio 1817), vd. n. n. 32 e 33.

⁷³ Leopardi, *Epistolario* nr. 44 (8 marzo 1817).

⁷⁴ La genesi e la forma delle carte sono ricostruite in Leopardi, *Scritti filologici*, pp. 45-48.

⁷⁵ Si veda in particolare la scheda II g in Leopardi, *Scritti filologici*, pp. 95-10. Il poeta apprese l'identità del recensore solo nella primavera del 1818, vd. *ibidem*, p. 45. Ove necessario, gli interventi leopardiani sono discussi nel commento alle singole lettere.

⁷⁶ Leopardi, *Scritti filologici*, p. 83, 13-16. La lettera a cui Leopardi fa riferimento è l'*Erotikos*, T7; il passo di Mai con cui il poeta concorda è menzionato *supra*.

Cornelio Frontone, risuscitato dall'ingegnosa cura di Monsignor Mai, che potè restituirlo a gran parte di vita, ma quasi a nulla della gran fama datagli da' contemporanei, e dall'età prossime; a' quali ed oratore eloquente, e principe d'un genere di eloquenza parve chi pare noi meschino retore⁷⁷.

Si tratta di un giudizio di lunga data: già a ridosso della prima pubblicazione, nel 1816, lo studioso tedesco K. J. Struve giudicava Frontone un declamatore stantio e ampoloso⁷⁸.

Alla severità del giudizio sull'autore antico si unirono quasi subito censure altrettanto severe sul lavoro editoriale di Mai, ivi compresa la costituzione del testo greco. Nel 1816 uscì in Germania un'edizione curata da Niebuhr e Heindorf⁷⁹, fitta di rilievi per lo più motivati, che innescò una vivace polemica non scevra di toni aggressivi. Per quanto riguarda il testo greco, pur senza vedere il codice Niebuhr individuò gli errori non nell'imperizia del copista bensì nell'inadeguatezza di Mai:

Romanum fuisse librarium ex graecis quae scripsit apparet: minime tamen ita ignarum sermonis graeci ut Maio placet; errores enim qui in illis occurrunt fere omnes ex male lecto, non ex male scripto codice nati sunt⁸⁰.

Mai si indignò e ne parlò a Leopardi come «la più stravagante ed indegna edizione che possa immaginarsi da uomo»⁸¹. Restò comunque sulle sue posizioni metodologiche, pur intervenendo nel merito con la consueta rapidità e pervasività: in appendice alla seconda edizione ciceroniana (1817) pubblicò *Commentationes de editione principe Mediolanensi operum Frontonis* e diede diffusione al breve intervento, che nelle lettere chiama *Vindiciae Frontonianae* e *Difesa Frontoniana*, anche tramite due tira-

⁷⁷ In P. Giordani, *Scritti editi e postumi* a cura di A. Gussalli, XI, Milano 1857, p. 239

⁷⁸ «[...] einen schalen schwülstigen Declamator», 1816, in K. J. Struve, *Opuscula selecta* I, Lipsiae 1854, p. 163. Vd. *supra*, Premessa.

⁷⁹ Anche Immanuel Bekker ebbe parte nella riflessione dei berlinesi, soprattutto per quanto riguarda il testo greco, vd. Berol., p. 293. Ampia è la documentazione sulla polemica tra Niebuhr e Mai. Se ne possono ricostruire i dettagli grazie a G. Gervasoni, *Le prime scoperte di Angelo Mai nella Biblioteca Vaticana ed i suoi rapporti con G. B. Niebuhr*, «Athenaeum», VI (1928), pp. 55-84; Mercati, *Prolegomena*, 209-215; Pertusi, *Angelo Mai scopritore*, pp. 167-193; Hout², pp. LXV-LXVI; M. Varvaro, *Le ultime lettere del carteggio di Niebuhr e Mai (febbraio 1828-gennaio 1829)*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», XX (2014), pp. 707-738, con bibliografia precedente; F. Lo Conte, *Un addendum all'edizione: B.G. Niebuhr, Briefe. Neue Folge (1816-1830). I. Briefe aus Rom (1816-1823). Tre lettere inedite di Niebuhr ad Angelo Mai*, «Linguistica e filologia», XXXV (2015), pp. 7-28.

⁸⁰ Berol., p. xxxvi.

⁸¹ Lettera a Leopardi dell'8 marzo 1817, in Leopardi, *Epistolario*, nr. 44, e Gervasoni, *Epistolario*, nr. 117.

ture separate, una contemporanea e l'altra, con qualche correzione e aggiunta, qualche mese più tardi⁸².

Il rimprovero di Niebuhr sul greco venne ripreso e contestato anzitutto nei toni e poi con esempi:

Iam etsi tam temeraria tamque invidiosa adversus hominem innocuum criminatio acerbiorem responsionem postulat; tamen ne praeter consuetudinem stomacher, ad specimen cursum⁸³ provoco, quod quum decem brevissimis versibus constet, sex septem praefert errores: nempe αναφικομεν pro αναφικομηγ; ωσε pro ως σε; έξεν pro έξην; ενποδων pro εμποδων; γυρος pro γυρος; denique ηδηη pro ηδη, nisi poëticae illud adhibetur. Et tamen ego partem scripturae non pessimam ad specimen exprimentum delegi⁸⁴.

Mai, insomma, rivendica di aver corretto⁸⁵ errori tipici del copista, ma gli esempi che adduce non sono in realtà sufficienti a definire il copista ignaro di greco: al più, documentano una certa trascuratezza, insieme alla scarsa sensibilità per la quantità delle vocali e all'itacismo, fatti non certo inconsueti. Del resto, Niebuhr non si era curato di corredare con una specifica casistica il suo acerbo rimprovero, accrescendone così il tono aggressivo.

Ignoto agli editori berlinesi restò il duplice contributo di Friedrich Jacobs – attento studioso della greco imperiale⁸⁶ – pubblicato nel 1816 e quindi pressoché contemporaneo alla nuova edizione⁸⁷. Jacobs inanellò,

⁸² Cicero Ambrosianis codicibus illustratus et auctus. Accedunt commentationes de editionibus principibus mediolanensibus Fragmentorum Ciceronis atque Operum Frontonis [...], ed. Editio altera quam ad Codices Ambrosianos recensuit emendavit et auxit ac descriptione codicum CXLIX. Vita Ciceronis aliisque additamentis instruxit Angelus Maius Ambrosiani Collegii Doctor, Mediolani 1817, pp. 11-37; il testo fu ripubblicato in *De editionibus principibus Mediolanensibus fragmentorum Ciceronis atque operum Frontonis commentationes: quae sunt appendices editiones alterius fragmentorum Ciceronis*, ed. A. Maius, Mediolani 1817, in due tirature per cui vd. *Epistolario*, ed. Gervasoni, nr. 155, p. 222 (a Guglielmo Favre, 20 settembre 1817) e nr. 219, pp. 288 sgg. (a Sebastiano Ciampi, 13 febbraio 1819). Vd. Rota, *Cultura, Politica, Diplomazia*, p. 19 e nota 43.

⁸³ Mai ha qui per errore *cursum*.

⁸⁴ Maius, *De editionibus principibus*, p. 21.

⁸⁵ Nel merito della validità delle correzioni qui elencate da Mai, si vedano i commenti alle singole lettere.

⁸⁶ K. Regel, *Jacobs, Friedrich*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII (1881), pp. 600-612; Sandys, *A History*, pp. 64-65. Sugli studi di prosa imperiale vd. anche C. Castelli, *Karl Ludwig Kayser e le «Vitae sophistarum» di Filostrato*, «Acme», LIX (2006), pp. 37-53: 40.

⁸⁷ F. Jacobs, *Notae criticae in M. Corn. Frontonis Epistolas Graecas in Litterarische Analecten, vorzüglich für alte Litteratur und Kunst, deren Geschichte und Methodik = Analecta litteraria*, ed. F. A. Wolf, I, Berolini 1816, pp. 108-127; Jacobs, *Appendix notarum criticarum*, in *Frontonis Appendix notarum criticarum in Frontonis Epistolas graecas*, *ibidem*, pp. 246-250.

com'era sua consuetudine, una lunga serie di congetture e osservazioni testuali, motivate dall'esplicita necessità di ridiscutere il testo greco: a differenza di Niebuhr non incolpa apertamente Mai ma, prudentemente, l'imperizia dello scriba e la *festinatio* dell'editore. La considerazione è espressa con cauto garbo: si riconosce che Mai, editore dottissimo, è *vir infatigabilis et ad reconditos antiquitatis thesauros eruendos natus*, nonché si dà atto che l'edizione è stata condotta *incredibili labore*. Quanto alla motivazione scientifica che lo indusse a occuparsi delle lettere, che egli preferirebbe chiamare *dissertatiunculas* (cogliendone dunque il carattere di scritti d'occasione), Jacobs non espresse una valutazione sul piano stilistico, rinviando al giudizio autocritico di Frontone ne dà (su cui vd. *supra* cap. II), ma ne ravvisò lucidamente l'interesse storico-linguistico, anticipando in un certo senso la valutazione di Wilamowitz⁸⁸: ... *quae, ut monimentum studii a latino rhetore in graecis litteris positi, eruditorum attentione non indignae videntur*.

Leopardi non vide probabilmente mai l'edizione tedesca e ignorò dunque che alcune delle sue osservazioni erano state formulate in modo indipendente dai filologi di Oltralpe⁸⁹. Per il poeta, a partire dal 1818, il modello frontoniano si era avviato al tramonto in favore di un altro autore greco che fu insieme oratore e maestro, Isocrate⁹⁰. Risultano dunque più rare, ma non assenti, le tracce del greco di Frontone nello *Zibaldone*. La nuova edizione del Mai figura nell'elenco delle letture leopardiane del giugno 1828⁹¹, ma le menzioni delle lettere greche risalgono al 1821: è del 29 aprile una lunga, densa nota sulla diglossia dei romani⁹², storicamente acuta, che riflette tra l'altro sulle cause che portarono i greci a non essere altrettanto *δίγλωττοι*: trattando in particolare dell'epistolografia, Frontone è citato dopo Cicerone, sia per il complesso della sua produzione in lingua sia, nello specifico, perché le lettere scambiate con Appiano erano appunto in greco, pur trovandosi entrambi a Roma e pur essendo Frontone «uomo latino, sia pur d'origine africana»⁹³. Più episodiche le altre citazioni: al 14 ottobre dello

⁸⁸ Vd. *supra*, Premessa.

⁸⁹ Sintetizzati in Timpanaro, *La filologia*, p. 30 e nota 39.

⁹⁰ Camarotto, *Leopardi traduttore*, pp. 72 sgg.

⁹¹ G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, ed. G. Pacella, Milano 1991, III, p. 1162 nr. 444; da questa edizione sono desunte le citazioni che seguono.

⁹² Leopardi, *Zibaldone* I, n. 989-991, pp. 599-601

⁹³ Leopardi, *Zibaldone*, I, nr. 989.4, pp. 599-560. Non molto dopo (26 novembre 1821, I, nr. 2166, pp. 1195-1196), a documentazione del persistente interesse per la diglossia romana, si colloca una riflessione sulla scelta linguistica di Marco Aurelio a favore del greco. Frontone è citato come garante della qualità dei risultati di Marco nella lingua nativa e per il passaggio «dallo studio delle parole a quello delle cose», cioè dalla retorica alla filosofia, ma anche come

stesso anno risale la menzione dell'*Erotikos* in una considerazione sulla disinvoltura che caratterizza le letterature antiche nel parlare di pederastia: lo scritto frontoniano è addotto come esempio del fatto che l'antichità «ne faceva argomento di dispute o trattati rettorici o filosofici»⁹⁴.

3.3. *La scoperta romana.*

Come Giberto Borromeo, ambasciatore del Lombardo Veneto presso il Papa, il conte Mellerio non fu estraneo alla chiamata romana di Mai, contribuendo insieme a molti altri a creare un clima positivo attorno a lui nella Curia. Il cardinale Lorenzo Litta, zio di Mellerio, lavorava per questo obiettivo già dal 1817, come documentano le lettere: in una missiva datata gennaio 1818 compare per la prima volta una esplicita manifestazione d'interesse della curia romana per il lavoro di Mai finché, nell'ottobre 1818, il cardinale scrive di essere stato «assicurato del compimento de' miei desiderj e sospiro il momento di vederla»⁹⁵. Mai giunse a Roma alla fine del 1819, senza che il trasferimento dell'illustre studioso suscitasse nel governo austriaco la benché minima reazione⁹⁶.

Il solo lavoro di ricerca dei primi tre anni alla Vaticana fornì materiale abbondante per le attività editoriali del decennio successivo, come documenta la stratificazione delle note nei 'cartolari'⁹⁷ e come risulta chiaro, confrontando una richiesta di sovvenzione a Leone XII, datata all'inizio dell'autunno 1822, in cui Mai fornì l'elenco dei ritrovamenti da pubblicare⁹⁸, sotto il tito-

esempio di «servilità, timidità» dell'uso linguistico latino del tempo (anche se «Il qual Frontone, come apparisce ora dalle reliquie de' suoi scritti ultimamente scoperti, merita un posto distinto, fra i restauratori e zelatori della purità come della letteratura così della lingua latina», I, nr. 753, p. 473, 15 marzo 1821). A margine di una considerazione lessicale, anche il manoscritto ambrosiano merita una breve menzione per la sua antichità (I nr. 2283, p. 1245, 14 dicembre 1821) e viene citato anche per la sua probabile origine «nel Piemonte» (II, nr. 3763, p. 1965, 23 ottobre 1823).

⁹⁴ Leopardi, *Zibaldone*, I, nr. 1840, pp. 1056-1057. Inoltre, al nr. 916, pp. 552-553 (4-7 aprile 1821), parlando della nazionalità degli schiavi, Leopardi registra che Frontone nomina nell'ultima lettera greca una serva Sira. Nella prima edizione Mai stampò in realtà Σύρω φύλακι, dunque al maschile. La lezione non è ora più accolta, vd. T6 1.16, θυροφύλακι).

⁹⁵ Cortesi, *Epistolario*, 156a, 160a, 203c, 248a.

⁹⁶ «È poi mirabile la noncuranza del governo per quest'uomo», si stupì Pietro Giordani in una lettera al Cicognara (P. Giordani, *Opere. Epistolario*, nr. 595, 16 ottobre 1819): eppure, con la concessione dell'uso della Stamperia reale, vi era stata un'esplicita appropriazione statale delle scoperte di Mai, come sopra si è detto. Inoltre, riferendosi agli Austriaci, Giordani rilevava che Mai era «di genio piuttosto affezionato a loro».

⁹⁷ Raoss, *Il frammento*, p. 694.

⁹⁸ Arch. Bibl. 106, f. 153v, pubblicato da Mercati, *Prolegomena*, pp. 239-241.

lo *Autori classici inediti della Biblioteca vaticana*, con i successivi esiti editoriali: al secondo posto figura l'indicazione «Di Marc-Aurelio e di Frontone lettere latine presso a cento».

Una nuova edizione a stampa del Frontone, che radunava tanto la parte ambrosiana quanto quella vaticana del palinsesto, vide dunque la luce nel 1823, a cura del tipografo Bourliè.

In più, Mai rese noti i frutti di un'ulteriore scoperta: brani della *Gratiarum actio in senatu pro Carthaginensibus*, originariamente copiati nei sec. IV-V e reperiti nel Vat. Pal. lat. 24, ff. 46 e 53⁹⁹, unico testimone dell'orazione, un palinsesto che riutilizza anche codici antichi di Seneca, Lucrezio e Gellio¹⁰⁰. L'aspra discussione del 1815-16 produsse nel 1823 un testo migliore, alimentato da quanti erano intervenuti negli anni precedenti. A nessuno, tuttavia, il contributo offerto venne riconosciuto in maniera adeguata: né a Niebuhr, anzitutto, che lo rilevò, offeso¹⁰¹, né ad Amedeo Peyron o allo stesso Giacomo Leopardi, che vide solo tacitamente accolte molte sue osservazioni¹⁰².

I silenzi di Mai sui criteri delle nuove scelte punteggiano anche la revisione testuale del pur amabile Jacobs, uscita in forma di recensione diversi anni più tardi¹⁰³, assai più fredda e censoria certo sotto l'influenza dell'edizione berlinese.

Sin dall'inizio della sua permanenza romana, Mai si rivolse a uno strumento di divulgazione che prese avvio proprio nel 1819 e che dovette sembrargli, non diversamente da quanto era stata la «Biblioteca italiana», assolutamente moderno: il «Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti». In una lettera del 25 settembre 1820, indirizzata a Pietro Odescalchi¹⁰⁴, che ne

⁹⁹ Stevenson, *Codices Palatini Latini Bibliothecae Vaticanae*, 1, Romae 1886, s.v.; *CLA I*, p. 72.

¹⁰⁰ *De editione Mediolanensi operum Frontonis commentationes in Cicero Ambrosianis codicibus illustratus et auctus studio Angeli Maii*, Mediolani 1817, pp. 11-37, vd. Spaggiari, «Le dovizie antiquarie», p. 175.

¹⁰¹ «L'amico non fa complimenti: accoglie i contributi che gli garbano senza il minimo accenno a chi glie li ha forniti», citato da S. Timpanaro, *Angelo Mai in Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa 1980, pp. 225-271: 240.

¹⁰² Vd. analiticamente Leopardi, *Scritti filologici*, pp. 43-105; vd. anche Timpanaro, *Angelo Mai*, p. 240 ed entro le note critiche pubblicate *supra*.

¹⁰³ F. Jacobs, *Ad M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii imperatoris Epistolas ab Angelo Maio iterum editas, Romae 1823*, «Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft», XV (1838), coll. 1019-1027. La cortesia di Jacobs nelle *Animadversiones* del 1816 fece probabilmente sì che il suo contributo venisse citato con una certa ampiezza nell'edizione romana.

¹⁰⁴ M. Manfredi, *Odescalchi, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIX (2013), pp. 154-156.

era il direttore e finanziatore, Mai manifestò la speranza di pubblicare un «annunzio di varie mie scoperte nella Vaticana», augurandosi di essere in tempo per il numero di settembre¹⁰⁵. L'articolo fu in effetti pubblicato il 28 dello stesso mese¹⁰⁶, con invidiabile tempestività: Mai vi annunciò anzitutto la scoperta degli *excerpta* dagli storici greci, da poco ritrovati nel Vat. gr. 73, e discusse alcuni passi del Frontone. Prese avvio nel 1820 una lunghissima collaborazione con la vera anima culturale del «Giornale Arcadico», che non era lo sbiadito Odescalchi, bensì Salvatore Betti, «litteratissimo e cruschevole»¹⁰⁷, figura di notevole rilievo nella Roma dell'epoca. Ne sono efficace documentazione un gruppo di lettere che Mai gli indirizzò tra il 1821 e il 1853, inedite e conservate presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma¹⁰⁸. L'11 agosto 1850, quattro anni prima della morte, Mai inviò al Betti una copia del Frontone, forse nell'ultima edizione da lui curata nel 1846¹⁰⁹, per lo più esemplata sulla precedente e con sporadiche modifiche testuali nelle lettere greche.

Il testo del retore di Cirta attraversò dunque la sua intera esistenza di studioso.

¹⁰⁵ Vd. Gervasoni, *Le prime scoperte*, p. 57; nello stesso articolo è ricostruito ampiamente anche il contesto della pubblicazione del primo articolo di Mai uscito nel «Giornale Arcadico».

¹⁰⁶ «Giornale Arcadico di scienze, lettere e arti», VII (1820), pp. 339-350. Il 24 settembre Mai aveva anticipato per lettera le notizie al Papa e al cardinal Consalvi, Arch. Bibl. 105, f. 146.

¹⁰⁷ La definizione è di P. Treves, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Torino 1962, p. 358. Su Betti, vd. M. Scotti, *Betti, Salvatore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX (1967), pp. 724-726.

¹⁰⁸ Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, A.71/30-36. Alcuni estratti sono pubblicati in Castelli, *La condivisione difficile*, pp. 328-329.

¹⁰⁹ A.71/33.2.

APPENDICE

DUE EPIGRAMMI

Nel libro XII, l'*Antologia Palatina* conserva due epigrammi ascritti a un autore di nome Frontone, che qui vengono presentati per completezza e indicati come *dubia* (*): non vi sono infatti elementi interni che consentano l'identificazione di chi li ha composti con il maestro di Marco Aurelio¹. Un altro possibile candidato è Frontone di Emesa, zio di Cassio Longino (Suda, Φ 735 Adler)². Unico, labile indizio di ascendenza retorica è l'inclinazione per i giochi di parole con cui viene elaborata la tematica pederotica, paraetimologici in *T29 e di sapore letterario in *T30.

È stata riscontrata in entrambi i componimenti una certa affinità con gli epigrammi di Stratone³: *T29 può essere messo in relazione con *AP* XII 186, una variazione sul motivo bellico applicato al rifiuto amoroso, con simile movenza iniziale (ἀχρη τίνος ... τηρήσεις). *T30 ammonisce un *puer* definito κωμωδέ usando titoli di commedie menandree, laddove Stratone (*AP* XII 193) menziona con analogo intento una commedia di Posidippo. Floridi avanza il dubbio⁴ che *T30 possa rappresentare «un'espansione della tecnica stratoniana», in cui il titolo della commedia compare solo nella *pointe*, e che esso rappresenti la «sistematizzazione di una tecnica espressiva». Ammesso che sia così, il dato non offrirebbe comunque un solido *terminus post quem* per la datazione del Frontone epigrammista, considerando le incogni-

¹ Sposa senza commenti l'attribuzione a Frontone di Cirta H. Beckby, (*Anthologia Graeca*, München 1958, indice degli autori *ad loc.*). I due testi figurano tra le opere greche di Frontone anche nel *TLG*.

² Vd. *Anthologie grecque. Anthologie Palatine*, Tome XI, Livre XII, édité par R. Aubreton – F. Buffière – J. Irigoien, Paris 1994; *Antologia Palatina*, vol. III, trad. di M. Marzi, intr. e note a cura di F. Conca, Torino 2011, pp. 136-137 e 177-179.

³ I due epigrammi «are more suitable for inclusion in an edition of Strato, may be of the same period» (D. L. Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981, p. 115).

⁴ Stratone di Sardi, *Epigrammi*, ed. L. Floridi, Alessandria 2007, p. 227.

te della cronologia stratoniana⁵. In definitiva, gli epigrammi sono impossibili da datare, come osservava già Reitzenstein⁶.

*T29 = AP XII 174

ΦΡΟΝΤΩΝΟΣ

Μέχρι τίνος πολεμεῖς μ', ὦ φίλτατε Κῦρε; τί ποιεῖς;
τὸν σὸν Καμβύσην οὐκ ἔλεεῖς; λέγε μοι.
μὴ γίνου Μῆδος· Σάκας γὰρ ἔση μετὰ μικρόν,
καὶ σε ποιήσουσιν αἱ τρίχες Ἀστυάγη⁷.

Fino a quando mi farai la guerra, Ciro carissimo? Che fai?
Non hai pietà del tuo Cambise? Dimmi.
Non diventare un Medo: in breve tempo sarai Saca
e i capelli ti renderanno Astiage.

*T30 = AP XII 233

ΦΡΟΝΤΩΝΟΣ

Τὴν ἀκμὴν 'Θησαυρὸν' ἔχειν, κωμωδῆ, νομίζεις
οὐκ εἰδῶς αὐτὴν 'Φάσματος' ὀξυτέρην.
ποιήσει σ' ὁ χρόνος 'Μισοῦμενον', εἴτα 'Τεωργόν',
καὶ τότε μαστεύσεις τὴν 'Περικειρομένην'⁸.

Poeta comico, tu pensi che il culmine del tuo successo abbia un *Tesoro*,
non sapendo che esso è più instabile di un *Fantasma*.
Ti cambierà il tempo in un *Odiato*, poi in un *Contadino*,
e allora ricercherai la *Tosata*.

⁵ Floridi, p. 13, propende per l'età flavia.

⁶ *Fronto* RE 7.1 (1910), col. 112.

⁷ Sotto l'apparenza dei riferimenti storici, l'epigramma presenta una serie di *calembours* di tipo pederotico. Il nome Ciro, attribuito al ragazzo riottoso, rimanda a κύρος, «signore»; quello di Cambise, che l'amante respinto si attribuisce, a κάμνω, «il patito» (F. Conca). "Medo" richiama μὴ δούς, «che non si concede», come in Marco Argentario, AP V 63.2. 'Saca' in Xen. *Cyr.* I 38 è usato in senso generico a indicare un servo, nella fattispecie il coppiere di Astiage. Quest'ultimo nome rimanda a στύω, «avere un'erezione», preceduto da α- privativo, un gioco di parole presente anche in Stratone, AP XII 4.4.

⁸ I giochi verbali sui titoli delle commedie di Menandro saranno ripresi da Agazia, AP V 218; in ambito latino, analogo gioco è documentato da Marziale XIV 214, intitolato *Comoedi pueri*. Aubreton – F. Buffière – Irigoien p. 135 nota 4, propongono un parallelo con Catullo (LXVI 126-140): un giovane schiavo crede che l'amore del padrone sarà eterno, ma è destinato a essere disilluso. In questo senso va anche l'evocazione della commedia *Il Contadino: sordebant tibi vilicae, concubine, hodie atqui heri*. Come osserva Conca *ad loc.*, la sottolineatura stilistica della bellezza fugace ai vv. 1.2 riporta piuttosto al tema dell'amante sdegnoso, che è proprio anche dell'epigramma precedente. Sull'evocazione della *Tosata* vd. Aubreton – F. Buffière – Irigoien p. 135 nota 6 e Conca, nota 3.

TAVOLE

Le immagini che seguono conservano il verso originario della *scriptio inferior*. Nella maggior parte dei casi, la *scriptio superior* fu apposta capovolgendo i fogli su cui era stato vergato il testo greco di Frontone: tra le immagini che seguono, l'unica eccezione è rappresentata da E 147 sup, pagina 164 (per ulteriori dettagli vd. *supra*, p. xxx).



Tav. 1. E 147 sup, pagina 145 © 2021 Veneranda Biblioteca Ambrosiana/ Mondadori Portfolio.
Per concessione della Veneranda Biblioteca Ambrosiana, ogni diritto riservato.



Tav. 3. E 147 sup, pagina 336 © 2021 Veneranda Biblioteca Ambrosiana/ Mondadori Portfolio.
Per concessione della Veneranda Biblioteca Ambrosiana, ogni diritto riservato.



Tav. 4. Vat. lat. 5750, pagina 166 © 2021 Biblioteca Apostolica Vaticana. Per concessione della Biblioteca Apostolica Vaticana, ogni diritto riservato.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

La bibliografia che segue non ha alcuna pretesa di completezza, ma ha lo scopo di mettere a disposizione del lettore i riferimenti ai soli testi citati in questo studio. Bibliografie sistematiche su Frontone sono state raccolte nel passato da Hout², Hout⁶ e A. Peri, *M. Cornelii Frontonis Opuscula. 1, Arion; De feriis Alsiensibus*, Cassino 2004. La bibliografia sulla parte ambrosiana del palinsesto frontoniano è stata registrata fino al 2006 da C. Pasini, *Bibliografia dei manoscritti greci dell'Ambrosiana, 1857-2006*, Milano 2007. Quella sulla parte vaticana viene aggiornata alla pagina web <https://digi.vatlib.it/mss/detail/Vat.lat.5750>.

Frontone: edizioni, traduzioni italiane e commenti.

- M. Cornelii Frontonis Opera inedita cum epistulis item ineditis, Antonini Pii M. Aurelii L. Veri et Appiani nec non aliorum veterum fragmentis invenit et commentario praevio notisque illustravit Angelus Maius ... adduntur seu edita seu cognita eiusdem Frontonis opera*, Mediolani 1815.
- M. Aurelii Frontonis Reliquiae ab Angelo Maio primum ed. meliorem in ordinem digestas suisque et Ph. Buttmanni, L.F. Heindorfii, ac selectis A. Maii animadversionibus instructas iterum ed. B.G. Nieubrius [...]*, Berolini 1816.
- De editione principe Mediolanensi operum Frontonis commentationes*, in *M. Tullii Ciceronis sex orationum partes ante nostram aetatem ineditae [...]*, ed. A. Maius 1817, pp. 11-37.
- M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii imperatoris Epistulae. L. Veri et Antonini Pii et Appiani epistularum reliquiae. Fragmenta Frontonis et scripta grammatica. Editio prima romana plus centum epistulis aucta ex codice rescripto Bibliothecae Pontificiae Vaticanae curante Angelo Maio*, Romae 1823.
- M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii imperatoris epistulae et alia scripta. L. Veri et Antonini Pii, atque Appiani epistularum reliquiae, ex codicibus romano et mediolanensi ed. A. Maius*, Romae 1846.
- M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii imperatoris epistulae; L. Veri et T. Antonini Pii et Appiani epistularum reliquiae*, edd. A. Naber – G. N. du Rieu, Lipsiae 1867.
- C. R. Haines, *The Correspondence of Marcus Cornelius Fronto with Marcus Aurelius Antoninus, Lucius Verus, Antoninus Pius, and Various Friends*, 2 voll., London-Cambridge, Mass. 1919.

- Marcus Cornelius Fronto, *Epistulae*. Prolegomena, textum, indicem nominum priorum ed. M. P. J. Van den Hout, Lugduni Batavorum 1954.
- F. Della Corte, *Frontone*, Genova 1957.
- B. Bischoff, *Der Fronto-Palimpsest der Mauriner*, München 1958.
- Opere di Marco Cornelio Frontone*, a cura di F. Portalupi, Torino 1974.
- M. C. Frontonis Epistulae schedis tam editis quam ineditis Edmundi Hauleri iterum ed. M. P. J. Van den Hout*, Lipsiae 1988.
- M. P. J. Van den Hout, *A Commentary on the Letters of M. Cornelius Fronto*, Leiden-Boston-Köln, 1999.
- Fronton, *Correspondance*, textes traduits et commentés par P. Fleury avec S. Demougin, Paris 2003.
- M. Cornelii Frontonis Opuscula. 1, Arion; De feriis Alsiansibus*, ed. A. Peri, Cassino 2004.

Riproduzioni.

- M. Cornelii Frontonis aliorumque reliquiae quae codice vaticano 5750 rescripto continentur*, Codices e Vaticanis Selecti Phototypice Expressi 7, Mediolani 1906.

Altri riferimenti bibliografici.

- L'ambiente letterario milanese nel secondo decennio dell'Ottocento. Angelo Mai alla Biblioteca Ambrosiana*, a cura di G. Gervasoni, Firenze 1936.
- Anacarsi, *Lettere*, ed. G. Cremonini, Palermo 1991.
- Anonymus, Rec. a Jacobs 1816, «Jenaische Allgemeine Literaturzeitung», XIV (1817), 3, pp. 254-258.
- Anthologie grecque. Anthologie Palatine*, Tome XI, Livre XII, éd. par R. Aubreton – F. Buffière – J. Irigoin, Paris 1994.
- Antologia Palatina*, vol. III, trad. di M. Marzi, intr. e note a cura di F. Conca, Torino 2011.
- Apollodore de Pergame, Théodore de Gadara. Fragments et témoignages*, éd. par F. Woerther, Paris 2013.
- S. Argyle, *A New Greek Grammarian*, «Classical Quarterly», XXXIX (1989), pp. 524-535.
- A. Arisi Rota, *Mellerio, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIII (2009), pp. 319-321.
- M. Ballarini, *Il fondo Mellerio*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni: Milano, 15-18 maggio 2007*, a cura di M. Ballarini – C. Berra – G. Frasso, 2, Milano 2008.
- A. Bartalucci, *Cornelianus, editore e interprete di Virgilio*, in *Atti del Convegno virgiliano sul bimillenario delle Georgiche (Napoli 17-19 dicembre 1975)*, Napoli 1977.
- M. Battlori, *Andres, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III (1961), pp. 155-157.
- H. Beckby, *Anthologia Graeca*, München 1958.

- G. Benedetto, *Giordani, Leopardi "sommo filologo" e gli studi di greco nell'Italia della Restaurazione*, in *Giordani Leopardi 1998. Convegno nazionale di studi. Piacenza, Palazzo Farnese, 2-4 aprile 1998*, ed. R. Tissoni, Piacenza 2000, pp. 77-129.
- G. Benedetto, *Comparetti a Leida*, in *La tradizione classica e l'Unità d'Italia, Atti del Seminario Napoli – Santa Maria Capua Vetere 2-4 ottobre 2013*, a cura di S. Cerasuolo – M. L. Chirico – C. Cannavale et alii, Napoli 2014.
- F. Berardi, *La retorica degli esercizi preparatori*, Hildesheim-Zürich-New York 2018.
- M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della restaurazione*, Milano 2012².
- G. Bezzola, *La voce del dominio: Biblioteca Italiana e Gazzetta di Milano*, in *Il tramonto di un regno: il Lombardo-Veneto dalla Restaurazione al Risorgimento (1814-1859)*, a cura di G. Pontiggia – G. Rumi, Milano 1988.
- J. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane de Siste 4. à Pie 11. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits*, Città del Vaticano 1973, pp. 101-102.
- L. Biondi, *Recta scriptura. Ortografia ed etimologia nei trattati mediolatini del grammatico Apuleio*, 2 voll., Milano 2011.
- R. Bizzocchi, *La Biblioteca italiana e la cultura della Restaurazione, 1816-1825*, Milano 1979.
- G. Bona, *Dall'epistolario di A. Mai. Lettere inedite ad Amedeo Peyron*, «Eikasmós», IX (1998), pp. 81-311 (= *Scritti di letteratura greca e storia della filologia*, Amsterdam 2005, pp. 337-363).
- J. Borleffs, Rec. a H¹, «Museum. Tweemaandelijks tijdschrift voor philologie en geschiedenis», LX (1955), pp. 160-162.
- C. Brakman, *Frontoniana*, Traiecti ad Rhenum 1902.
- M. P. Branchi, *Lo scriptorium e la biblioteca di Nonantola*, Modena 2011.
- F. E. Brenk, *Dio in the Simple and Self-Sufficient Life*, in *Dio Chrysostom. Politics, Letters and Philosophy*, Oxford 1999.
- M. D. Brock, *Studies in Fronto and his Age*, Cambridge 1911.
- F. Buecheler, *Prosopographica*, «Rheinisches Museum», LXIII (1908), pp. 190-196.
- F. Buzzi, *Il Collegio dei Dottori e gli studi all'Ambrosiana da Angelo Mai a Luigi Biraghi*, in *Storia dell'Ambrosiana. L'Ottocento*, a cura di C. Pasini – M. Rodella, Milano 2001, pp. 27-75.
- V. Camarotto, *Leopardi traduttore: la prosa (1816-1817)*, Macerata 2016.
- A. Carannante, *Mai, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVII (2006), pp. 517-520.
- A. Cassan, *Lettres inédites de Marc Aurèle et de Fronto: retrouvées sur les palimpsestes de Milan et de Rome*, Paris 1830.
- C. Castelli, *Karl Ludwig Kayser e le «Vitae sophistarum» di Filostrato*, «Acme», LIX (2006), pp. 37-53.
- C. Castelli, «*Porfirio nella vita di Plotino*». Note a una traduzione di Giacomo Leopardi, «Giornale storico della letteratura italiana», CXCII (2015), pp. 571-581.
- C. Castelli, *Angelo Mai scopritore ed editore dei classici: metodi, scoperte, risultati*, in *La Biblioteca vaticana dall'occupazione francese all'ultimo papa re (1797-1878)*, ed. A. Rita, Città del Vaticano 2020, pp. 174-192.

- C. Castelli, *La condivisione difficile: Angelo Mai editore di Frontone da Milano a Roma*, in *Filologia e società: episodi e contesti lungo la storia*, a cura di S. Costa – F. Gallo – S. Martinelli *Tempesta et alii*, Milano 2021, pp. 309-332.
- C. Castelli, *Appiano a Frontone: una lettera greca nel ms. Ambr. E147 sup. Testo critico*, traduzione e note filologiche, «Koinonia», XLV (2021), pp. 191-207.
- G. Cavallo, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze 1967.
- G. Cavallo, *Fenomenologia 'libreria' della maiuscola greca: stile, canone, mimesi grafica*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies», XIX (1972), pp. 131-140.
- G. Cavallo, *La produzione di manoscritti greci in Occidente tra età tardoantica e alto medioevo. Note ed ipotesi*, «Scrittura e civiltà», I (1977), pp. 111-131.
- G. Cavallo, *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Firenze 2005, pp. 151-161 (= *Osservazioni paleografiche sul canone e la cronologia della cosiddetta "onciale romana"*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XXXVI, 1967, pp. 209-220).
- G. Cavallo, *La scrittura greca e latina dei papiri. Una introduzione*, Pisa 2008.
- G. Cavallo, *Scrivere e leggere nella città antica*, Roma 2019.
- G. Cereteli, *Sokrašćenija v grečeskich rukopisjach*, Sankt-Peterburg 1904.
- E. Champlin, *Fronto and Antonine Rome*, Cambridge 1980.
- Ciceronis Oratorum scholiastae: Asconius. Scholia Bobiensia. Scholia Pseudasconii Sangallensia. Scholia Cluniacensia et recentiora Ambrosiana ac Vaticana. Scholia Lugdunensia sive Gronoviana et eorum excerpta Lugdunensia*, ed. Th. Stangl, II: *Commentarios continens*, Vindobonae- Lipsiae 1912.
- J.-M. Claassen, *Cornelius Fronto: A «Libyan nomad» at Rome*, «Acta classica: proceedings of the Classical Association of South Africa», LII (2009), pp. 47-71.
- M. L. Clarke, *Rhetoric at Rome*, London 1996.
- C. G. Cobet, *Frontonis epistola Graeca emendata*, «Mnemosyne», I (1873), 4, p. 305. *Codices Latini Antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts Prior to the Ninth Century*, ed. E. A. Lowe, Oxford 1934-1966.
- L. Cohn, *Studemund, Wilhelm*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, XXXVI (1893), pp. 721-731.
- L. Cortesi, *Epistolario di A. Mai: ripresa*, «Bergomum», LXXVIII (1983), pp. 57-303.
- CPG = *Corpus Pseudoepigraphorum Graecorum*, edd. E. L. Leutsch – F. G. Schneidewin, Gottingae 1839-51.
- R. Criboire, *Gymnastics of the Mind. Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton-Oxford 2001.
- G. Declercq, *Early Medieval Palimpsests*, Turnhout 2007.
- P. Desideri, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'impero romano*, Firenze 1978.
- A. Di Sante – A. Manfredi, *I Vaticani latini: dinamiche di organizzazione e di accrescimento tra Cinque e Seicento*, in *La Vaticana nel Seicento (1590-1700): una Biblioteca di biblioteche*, ed. C. Montuschi, Città del Vaticano 2014, pp. 461-502.
- J. F. Dobson, *Some Conjectures in Fronto*, «Classical Quarterly», VI (1912), 1, pp. 35-37.

- J. Dross, *La rhétorique, compagne de la philosophie? le statut de la rhétorique dans la «Correspondance» de Fronton*, in *La rhétorique au miroir de la philosophie: définitions philosophiques de la rhétorique et définitions rhétoriques de la philosophie*, ed. B. Cassin, Paris 2015, pp. 213-234.
- W. Eck, *P. Aelius Apollonides, ab epistulis graecis, und ein Brief des Cornelius Fronto*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», XCI (1992), pp. 236-242.
- W. Eck, *M. Cornelius Fronto, Lehrer Marc Aurels, consul suffectus im J. 142*, «Rheinisches Museum», CXLI (1998), pp. 193-196.
- W. Eck, *Imperial Administration and Epigraphy: In Defence of Prosopography*, in *Representations of Empire. Rome and the Mediterranean World*, edd. A. K. Bowman – H. M. Cotton – M. Goodman – S. Price, Oxford 2002, pp. 131-152.
- Editori italiani dell'Ottocento. Repertorio*, a cura di A. Gigli Marchetti – M. Infelise – L. Mascilli Migliorini et alii, Milano 2004.
- L. Ehrental, *Quaestiones Frontoniana*, Regimontii Prussorum 1881.
- F. Ehrle, *Della conservazione e del restauro dei manoscritti antichi*, «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», IX (1898), pp. 5-11, 19-25.
- O. Elder – A. Mullen, *The Language of Roman Letters*, Cambridge 2019.
- R. Ellis, *On Fronto*, «Journal of Philology», I (1868), pp. 15-20.
- R. Ellis, *The Correspondence of Fronto and M. Aurelius. A Lecture Delivered in the Hall of Corpus Christi College, Oxford, December 3, 1903*, London 1904.
- A. Eussner, *Frontonis et M. Caesaris Epistularum emendationes*, «Rheinisches Museum», XXV (1870), pp. 541-547.
- A. Fabi, *Gli interventi di Timpanaro sul testo di Frontone*, «Sileno», XXXIX (2013), pp. 167-182.
- S. Fasce, *L'erotikós di Frontone*, in *Argentea Aetas, In memoriam Entii V. Marmorale*, Genova 1973, pp. 261-272.
- M. Ferrari, *Libri e maestri tra Verona e Bobbio*, in *Storia della cultura veneta. Dalle origini al Trecento*, a cura di G. Folena – M. Berengo – G. Billanovich, I, Vicenza 1976, pp. 270-278.
- Filostrato, *Vite dei sofisti*, ed. M. Civiletti, Milano 2002.
- E. Fischer, *Die Ekloge des Phrynichos*, Berlin v. I 1974.
- P. Fleury, *Lectures de Fronton. Un rhéteur latin à l'époque de la seconde sophistique*, Paris 2006.
- FOS vd. M.-T. Raepsaet-Charlier.
- A. Freixas, *Una corrección conjetural de la página 166 del Códice Vaticano N^o 5750*, «Revista de Estudios Clásicos», I (1944), pp. 79-86.
- G. Gervasoni, *Le prime scoperte di Angelo Mai nella Biblioteca Vaticana ed i suoi rapporti con G. B. Niebuhr*, «Athenaeum», VI (1928), pp. 55-84.
- G. Gervasoni, *Angelo Mai e la Biblioteca italiana*, «Bergomum», XXV (1931), pp. 163-187.
- G. Gervasoni, *Angelo Mai*, Bergamo 1954.
- G. F. Gianotti, *Peyron, Amedeo Angelo Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXII (2015), pp. 814-817.
- Gigli Marchetti – Infelise – Mascilli Migliorini et alii vd. *Editori italiani dell'Ottocento*.

- P. Giordani, *Scritti editi e postumi*, a cura di A. Gussalli, XI, Milano 1857.
- P. Grimal, *La philosophie de M. Cornelius Fronto*, in *Au miroir de la culture antique. Mélanges offerts au président René Marache*, édité par A. Foulon – M. Reydellet, Rennes 1992.
- N. Guasti, *Juan Andrés e la cultura del Settecento*, Milano 2017.
- R. Hanslik, Rec. a H¹, «Gnomon», XXVIII (1956), 2, pp. 118-123.
- E. Hauler, *Ergebnis der neuen Untersuchungen der Mailänder Frontotexte*, in *Verhandlung der 43. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Köln, 24.-28. September 1895*, ed. E. Oehley-Köln, Leipzig 1896, pp. 78-88.
- E. Hauler, *Zu Fronto, S. 17, 12 ff. (Naber)*, «Wiener Studien», XXIX (1907), p. 328.
- E. Hauler, *Von meiner letzten italienischen Studienreise*, «Wiener Studien», XLVII (1929), pp. 172-182.
- M. Haupt, *De emendatione librorum Frontonis*, Berolini 1867 = Id. *Opuscula*, II, ed. U. von Wilamowitz-Moellendorff, Lipsiae 1876, pp. 346-357.
- F. van Herwerden, *Nova Frontoniana*, «Mnemosyne», I (1873), pp. 293-294.
- A. M. Ioppolo, *Aristone di Chio e lo stoicismo antico*, Napoli 1980.
- J. Irigoien, *Les textes grecs circulants dans le nord de l'Italie au V^e et VI^e siècles. Attestations littéraires et témoignages paléographiques*, in *La tradition des textes grecs. Pour une critique historique*, Paris 2003, pp. 420-438 (già in *Teodorico e i Goti tra Oriente e Occidente*, ed. A. Carile, Ravenna 1995, pp. 391-400).
- F. Jacobs, *Appendix notarum criticarum in Frontonis Epistolas graecas*, in *Litterarische Analekten, vorzüglich für alte Litteratur und Kunst, deren Geschichte und Methodik = Analecta litteraria*, ed. F. A. Wolf, I, Berolini 1816, pp. 246-250.
- F. Jacobs, *Ad M. Corneli Frontonis et M. Aurelii imperatoris Epistolas ab Angelo Maio iterum editas*, Romae 1823, «Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft», XV (1838), coll. 1019-1027.
- F. Jacobs, *Notae criticae in M. Corn. Frontonis Epistolas Graecas*, in *Litterarische Analekten, vorzüglich für alte Litteratur und Kunst, deren Geschichte und Methodik = Analecta litteraria*, ed. F. A. Wolf, I, Berolini 1816, pp. 108-127.
- T. Janz, *Angelo Mai e i palinsesti della Vaticana*, in *La Biblioteca vaticana dall'occupazione francese all'ultimo papa re (1797-1878)*, ed. A. Rita, Città del Vaticano 2020, pp. 193-220.
- C. P. Jones, *The Roman World of Dio Chrysostom*, Cambridge Mass. 1978.
- A. de Jong, *Knooppunt Halbertsma. Joast Hiddes Halbertsma (1789-1869) en andere Europese geleerden over het Fries en andere talen, over wetenschap en over de samenleving*, Hilversum 2009.
- G. Kennedy, *The Art of Rhetoric in the Roman World*, Princeton 1972.
- W. Keulen, *Fronto and Apuleius*, in *Apuleius and Africa*, edited by B. Todd Lee – E. Finkelppearl – L. Graverini, New York-London 2014, pp. 129-153.
- R. I. Klusmann, *Emendationes Frontonianae. Inest epistula critica Guilelmi Studemund ad Rud. Klusmann*, Berolini 1874.
- B. Knight, *Father Kögel and the ultra-violet examination of manuscripts* (24 marzo 2014, <https://blogs.bl.uk/collectioncare/2014/03/father-k%C3%B6gel-and-the-ultra-violet-examination-of-manuscripts.html>).

- U. La Torraca, *Lo studio del greco a Napoli nel Settecento*, Napoli 2012.
- O. Lehmann, *Die tachygraphischen Abkürzungen der griechischen Handschriften*, Leipzig 1880, rist. Hildesheim 1965.
- [G. Leopardi], *Opere inedite pubblicate sugli autografi recanatesi da G. Cugnoni*, I, Halle 1878.
- G. Leopardi, *Scritti filologici (1817-1832)*, a cura di S. Timpanaro – G. Pacella, Firenze 1969.
- G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, ed. G. Pacella, Milano 1991.
- G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi – P. Landi, Torino 1998.
- G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di L. Felici – E. Trevi, Roma 2007.
- G. Leopardi, *Rhetores*, ed. C. O. Tommasi Moreschini, Pisa-Roma 2009.
- N. Lewis, *Literati in service of Roman emperors*, in *On government and law in Roman Egypt: collected papers of Naphtali Lewis*, Atalanta 1995.
- W. M. Lindsay, *Palaeographia latina*, part II, Oxford 1923.
- F. Lo Conte, *Un addendum all'edizione: B.G. Niebuhr, Briefe. Neue Folge (1816-1830). I. Briefe aus Rom (1816-1823). Tre lettere inedite di Niebuhr ad Angelo Mai*, «Linguistica e filologia», XXXV (2015), pp. 7-28.
- F. Lo Monaco, *In codicibus ... qui bobiensis inscribuntur. Scoperta e studio di palinsesti bobbiesi in Ambrosiana dalla fine del Settecento ad Angelo Mai (1819)*, «Aevum», LXX (1996), pp. 657-719.
- Lowe vd. *Codices latini antiquiores*.
- J. N. Madvig, *Adversaria critica ad scriptores graecos et latinos*, II, Hauniae 1873.
- M. M. Magalhaes, *Storia, istituzioni e prosopografia di Surrentum romana. La collezione epigrafica del Museo Correale di Terranova, Castellamare di Stabia (Napoli) 2003*.
- [A. Mai], *Epistolario del card. Angelo Mai. Primo saggio di cento lettere inedite, Lettere*, ed. G. Cozza-Luzi, Bergamo 1883.
- [A. Mai] *Epistolario di Angelo Mai. Vol. 1: Giugno 1799 – ottobre 1819*, ed. G. Gervasoni, Firenze 1954.
- M. Manfredi, *Odescalchi, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIX (2013) pp. 154-156.
- Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, édité par E. Pellegrin – J. Fohlen et alii, Paris 2010.
- Marci Aurelii Antonini Ad Se Ipsum Libri XII*, ed. J. Dalfen, Leipzig 1987.
- Marco Aurelio, *Scritti*, ed. G. Cortassa, Torino 1984.
- E. Martini – D. Bassi, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, Mediolani 1906.
- S. Matthaios, *Greek Scholarship in the Imperial Era and Late Antiquity*, in *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, edited by F. Montanari – S. Matthaios – A. Rengakos, Leiden 2014.
- C. M. Mazzucchi, *Natura e storia del Giuseppe Flavio Ambrosiano*, in *Miscellanea Graecolatina IV*, a c. di S. Costa – F. Gallo, Milano 2017, pp. 271-318.
- M. H. McCall, *Ancient rhetorical theories of simile and comparison*, Cambridge Mass. 1969.

- G. Mercati, *Prolegomena de fatis Bibliothecae monasterii S. Columbani Bobiensis et de codice ipso Vat. Lat. 5757*, [Romae] 1934.
- G. Mercati, *Note per la storia di alcune biblioteche romane nei secoli XVI-XIX*, Città del Vaticano 1952.
- N. Méthy, *Fronton et Apulée romains ou africains?*, «Rivista di cultura classica e medioevale», XXV (1983), pp. 37-47.
- N. Méthy, *Homère dans la rhétorique latine: l'exemple du «De eloquentia» et du «De orationibus» de Fronton*, «Philologus», CLVI (2012), pp. 128-139.
- G. Mezzanotte, *Le riforme edilizie nella prima metà del Novecento*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Novecento*, Milano 2002, pp. 347-388.
- F. Montana, *Alexander of Cotiaenum teacher, exegete, diorthotes*, Aion AION(filol), XL (2018), pp. 7-22.
- A. Mullen, *'In Both our Languages': Greek-Latin Code-switching in Roman Literature*, «Language and Literature», XXIV (2015), pp. 213-232.
- D. Nardo, *Minerva veneta. Studi classici nelle Venezie fra Seicento e Ottocento*, Venezia 1997.
- A. Németh, *Angelo Mai e il trattamento dei palinsesti. Un secolo e mezzo di giudizi*, in *La Biblioteca vaticana dall'occupazione francese all'ultimo papa re (1797-1878)*, ed. A. Rita, Città del Vaticano 2020, pp. 203-205.
- J. Nollé, *Side im Altertum. Geschichte und Zeugnisse*, Bonn 1993.
- R. Novák, *Zu Fronto*, «Wiener Studien», XIX (1897), pp. 242-257.
- I. C. Orelli, *Chrestomathia Frontoniana ex Romana editione nusquam adhuc repetita*, in *C. Cornell Taciti Dialogus De Oratoribus a corruptelis nuper illatis repurgatus ex Lipsiana editione anni MDLXXVIII [...]*, ed. I. C. Orelli, Turici 1830, pp. 115-173.
- P. Orsini, *Manoscritti in maiuscola biblica. Materiali per un aggiornamento*, Cassino 2005.
- A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890.
- G. Pacella, *I manoscritti leopardiani della traduzione di Frontone*, «Rivista di cultura classica e medioevale», I (1959), pp. 411-414.
- D. L. Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981.
- A. Paredi – M. Rodella, *Le raccolte manoscritte e i primi fondi librari*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, Milano 1992, pp. 45-88.
- Pellegrin – Fohlen – Jeudy et alii vd. *Les manuscrits latins*.
- A. Pelttari, *Approaches to the Writing of Greek in Late Antique Latin Texts*, «Greek, Roman, and Byzantine Studies», LI (2011), pp. 461-482.
- C. Pepe, *The Genres of Rhetorical Speeches in Greek and Roman Antiquity*, Leiden-Boston 2013.
- L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993.
- L. Pernot, *La rhétorique dans l'Antiquité*, Paris 2000 (= *La retorica dei Greci e dei Romani*, Palermo 2006).
- L. Pernot, *Aspetti trascurati dell'educazione retorica nel II secolo d.C. Intorno ai maestri di Marco Aurelio*, in *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma*, a cura di F. Gasti – E. Romano, Como 2008, pp. 95-111.

- A. Pertusi, *Angelo Mai scopritore ed editore di testi greci classici e bizantini*, «Bergomum», XXVIII (1954), pp. 167-193.
- A. Peyron, Rec. a Mai¹, «Biblioteca italiana», IV (1816), pp. 377-387; «Biblioteca italiana», V (1817), pp. 1-12.
- G. Pezzini, *Amedeo Peyron: filologia e umanesimo nella Torino di primo Ottocento*, «Appunti romani di filologia», XIV (2012), pp. 77-88.
- G. H. Pflaum, *Les correspondants de l'orateur M. Cornelius Fronto de Cirta*, in *Hommages à Jean Bayet*, édité par. M. Renard – R. Schilling, Bruxelles-Berchem 1964.
- PIR² = *Prosopographia Imperii Romani Saec. I. II. III*, edd. E. Groag – A. Stein – L. Petersen – K. Wachtel, Berlin, 1933-2015².
- R. Poignault, *Deux îles, des poulets et quelques divinités. Images des rapports de parenté dans la famille impériale selon la correspondance de Fronton*, in *Hommages à Carl Deroux*, II, Bruxelles 2002, pp. 357-371.
- R. Poignault, *Exercices rhétoriques dans la correspondance de Fronton*, «Cahiers des études anciennes», L (2013), pp. 17-65.
- M.-T. Raepsaet-Charlier, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (Ier-IIe siècles)*, Lovanii 1987 (= FOS).
- M. Raoss, *Il frammento dell'orazione «Pro templis» di Libanio ed un malinteso di Giacomo Leopardi con Angelo Mai*, «Convivium», XXV (1957), pp. 680-700.
- M. Regali, *Phrynichus Arabius*, in *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity (online)*, edited by F. Montanari – F. Montana – L. Pagani, http://dx.doi.org/10.1163/2451-9278_Phrynichus_Arabius_it.
- K. Regel, *Jacobs, Friedrich*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, XIII (1881), pp. 600-612.
- A. Richlin, *Marcus Aurelius in Love*, Chicago 2006.
- W. N. du Rieu, *Schedae vaticanae in quibus retractantur Palimpsestus Tullianus De re publica: C. Iulius Victor, Iulius Paris, Ianuarius Nepotianus*, Lugduni Batavorum 1860.
- A. Rollo, *La tradizione dei graeca nelle Divinae institutiones di Lattanzio nel Quattrocento*, in *I graeca nei libri latini tra Medioevo e Umanesimo. Atti della giornata di studi in ricordo di Alessandro Daneloni, Messina, 28 ottobre 2015*, «Studi medievali e umanistici», XIV (2016), pp. 469-546.
- A. Rollo, *La trasmissione medievale dei graeca*, in *I graeca nei libri latini tra Medioevo e Umanesimo. Atti della giornata di studi in ricordo di Alessandro Daneloni, Messina, 28 ottobre 2015*, «Studi medievali e umanistici», XIV (2016), pp. 3-46.
- A. Rollo, *Maiuscole greche in contesti latini*, «Scripta», XI (2018), pp. 93-110.
- M. Rosa, *Anfossi, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III (1961), pp. 180-182.
- M. V. Ronnick, *Substructural Elements of Architectonic Rhetoric and Philosophical Thought in Fronto's «Epistles»*, in *Roman Eloquence. Rhetoric in Society and Literature*, ed. W. J. Dominik, London-New York 1997.
- J. B. de Rossi – A. Vincenzi, *Inventarium codicum Latinorum Bibliothecae Vaticanae tomus XIII (9446-9851)*, s.l. 1872-1875.
- D. Rota, *Cultura, Politica, Diplomazia nella restaurazione. Angelo Mai, Giacomo Mellerio, Alfonso Castiglioni*, Firenze 1991.

- D. A. Russell, *Introduction: Greek and Latin in Antonine Literature*, in *Antonine Literature*, ed. D. A. Russell, Oxford 1990.
- D. A. Russell, *Dio Chrysostom. Orations VII, XII, XXXVI*, Cambridge 1992.
- R. B. Rutherford, *The Meditations of M. Aurelius. A Study*, Oxford 1989.
- J. E. Sandys, *A History of Classical Scholarship*, Cambridge 1903-1908.
- C. F. Saylor, *The Emperor as insula: Pliny, Epist. 6.31*, «Classical Philology», LXII (1972), pp. 47-51.
- A. Schmitt, *Das Bild als Stilmittel Frontos*, Diss. München 1934.
- Scholia in Ciceronis Orationes Bobiensia*, ed. P. Hildebrandt, Lipsiae 1907.
- C. Schubert, *Anacharsis der Weise*, Tübingen 2010.
- I. Schuler, *Fotografia*, in *La Biblioteca Apostolica Vaticana, luogo di ricerca al servizio degli studi. Atti del Convegno, Roma, 11-13 novembre 2010*, a cura di M. Buonocore – A. M. Piazzoni, Città del Vaticano 2011, pp. 477-502.
- M. Scotti, *Betti, Salvatore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX (1967), pp. 724-726.
- G. Solaro, *La scoperta di Frontone e la querelle tra Hermann e Boeckh*, in *Storie di testi e tradizione classica per Luciano Canfora*, a cura di R. Otranto – P. M. Pinto, Roma 2018, pp. 222-224.
- P. Soverini, *Aspetti e problemi delle teorie retoriche frontoniane*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II 34.2, 1994, pp. 919-1004.
- W. Spaggiari, «Le dovizie antiquarie»: appunti sul decennio milanese di Angelo Mai, in *Erudizione e letteratura all'Ambrosiana tra Sette e Ottocento*, a cura di M. Ballarini – P. Bartesaghi, Milano 2010, pp. 151-183.
- E. Stevenson iunior, *Codices Palatini Latini Bibliothecae Vaticanae*, I, Romae 1886.
- Stratone di Sardi, *Epigrammi*, ed. L. Floridi, Alessandria 2007.
- K. Strobel, *Cratea*, in *Brill's New Pauly* online http://dx.doi.org/10.1163/1574-9347_bnp_e622090.
- K. J. Struve, *Opuscula selecta* I, Lipsiae 1854.
- Supplementum Hellenisticum*, edd. H. Lloyd-Jones – P. J. Parsons, Berolini-Novii Eboraci 1983 (= *SH*).
- S. Swain, *Bilingualism and Biculturalism in Antonine Rome*, in *The Worlds of Aulus Gellius*, edited by L. Holford-Strevens – A. D. Vardi, Oxford 2004, pp. 3-40.
- Y. Taoka, *The Correspondence of Fronto and Marcus Aurelius. Love, Letters, Metaphor*, «Classical Antiquity», XXXII (2013), pp. 406-438.
- W. H. Thompson, *The Phaedrus of Plato*, London 1868.
- S. Timpanaro, Rec. a H¹, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia», XXIV (1955), pp. 276-282 (= Id. *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, pp. 345-363).
- S. Timpanaro, *Angelo Mai*, in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa 1980, pp. 225-271.
- S. Timpanaro, *Il nuovo Frontone di Van den Hout*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», CXVII (1989), pp. 365-382 (= Id., *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994, pp. 345-364).
- S. Timpanaro, *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994, p. 379 (= Id., *Il ius osculi e Frontone*, «Maia», XXXIX, 1987, pp. 201-211).

- S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Bari 1997³.
 TLG = *Thesaurus Linguae Graecae. A Digital Library of Greek Literature*, dir. by M. Pantelia, University of California, Irvine, <http://stephanus.tlg.uci.edu/>.
- C. O. Tommasi Moreschini, *De vita et scriptis Marci Cornelii Frontonis di Giacomo Leopardi (1814): Frontone prima della riscoperta*, «Humanitas», LII (1998), pp. 214-228.
- P. Treves, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Torino 1962.
- P. Trovato, *Per un censimento dei manoscritti di tipografia in volgare (1470-1600)*, in *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, a cura di M. Santagata – A. Quondam, Ferrara 1998.
- P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Ferrara 2009².
- E. G. Turner, *The Typology of the Early Codex*, University of Pennsylvania 1977 (repr. 2016).
- M. Varvaro, *Le ultime lettere del carteggio di Niebuhr e Mai (febbraio 1828-gennaio 1829)*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», XX (2014), pp. 707-738.
- D. Visconti, *Acerbi, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I (1960), pp. 134-136.
- S. J. Voicu, *Note sui palinsesti conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», XVI (2009), pp. 445-454.
- R. Volkmann, *Die Rhetorik der Griechen und Römer in systematischer Übersicht*, Berlin 1872.
- K. Vretska, *Hauler, Edmund*, in *Neue Deutsche Biographie*, VIII (1969), p. 97.
- M. L. West, *Textual Criticism and Editorial Technique Applicable to Greek and Latin Texts*, Stuttgart 1973.
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Coniectanea*, Gottingae 1884 (= Id., *Kleine Schriften*, IV, ed. K. Latte, Berlin 1962, pp. 562-582).
- J. E. G. Zetzel, Rec. H^c, «Bryn Mawr Classical Review», 2000.07.26, <http://ccat.sas.upenn.edu/bmcr/2000/2000-07-26.html>
- A. Zironi, *Il Monastero longobardo di Bobbio. Crocevia di uomini, manoscritti e culture*, Spoleto 2004.

INDICI

INDICE DEI MANOSCRITTI E DEI DOCUMENTI D'ARCHIVIO

- Ambr-Vat: 2, 3, 7, 9, 16, 18, 19, 21 *vedi anche* Vat. lat. 5750; Ambr. E 147 sup
- BOLOGNA, Biblioteca universitaria
701: 7
- CAMBRIDGE, University Library
Nn. II 41 (*Codex Bezae*): 6
- CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana
Arch. Bibl. 105: 224
Arch. Bibl. 106: 222
Vat. gr. 73: 224
Vat. lat. 5750: IX, XIII, 2, 5, 11, 18, 24, 202, 206, 232 *vedi anche* Ambr-Vat
Vat. lat. 5757: 202, 205
Vat. lat. 9535: XIII, 14, 15, 16, 18, 24, 19, 31, 34, 38, 44, 51, 54, 90, 91, 109-111, 121, 122, 132, 136, 138, 141, 143, 144, 201, 203, 204
Vat. lat. 9539: 12
Vat. lat. 9540: 202
Vat. lat. 9580: 202
Pal. lat. 24: 203, 223
- FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana
Pandette, s. n. (*Codex Florentinus, Littera Pisana*): 6
- LONDON, British Library
Add. 43725 (*Codex Sinaiticus*): 8
- MILANO, Biblioteca Ambrosiana
E 147 sup: IX, 1, 2, 11, 18, 24, 202, 204, 228-230, 231 *vedi anche* Ambr-Vat
F 205 inf (*Ilias picta*): 7
- OXFORD, Bodleian Library
Laud. gr. 35 (*Laudianus*): 6
POxy 17.2112.13: 92
POxy 33.2656: 61
- PARIS, Bibliothèque nationale de France
gr. 107+107A+107B (*Claromontanus*): 6
Suppl. gr. 1286 (*Sinopensis purpureus*): 4
- ROMA, Biblioteca Nazionale Centrale
A.71/30-36: 224
A.71/33.2: 224
- STRASBOURG, Bibliothèque nationale et universitaire
Lat. 3: 4
- WIEN, Österreichische Nationalbibliothek
Med. gr. 1 (*Dioscoride di Vienna*): 8
Theol. gr XXXI: 8

Gli apparati critici non sono indicizzati.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

- Acerbi G.: 212-215
Achille: 168, 170, 171, 180
Ἀκύλας *vedi* Aquila A.
Adone: 169
Adriano di Tiro: 152n
Adriano P. Elio Traiano: 152n
Afrodite: 60, 62
Aftonio: 161
Aiace: 170
Alessandro di Cotieo: 170n
Alexino di Efeso: 167
Anacarsi: 51, 146, 147 e n, 148, 193
Anassagora: 166n
Andrés J.: 208, 209n, 212n
Anfossi, F.: 204
Antillo: 92
Antistene: 167
Antonino C. Arrio: 144, 180
Antonino Pio: 31, 43, 53, 54, 79, 176, 186, 187n, 183, 193, 197, 198n, 204
Antonio Aquila *vedi* Aquila Antonio
Apate: 62
Apollo: 50
Apollonide Appio: 1, 11, 12, 13, 17, 73, 145, 146, 216
Apollonide Elio: 73, 74
Apollonio Rodio: 139, 140, 169, 170 e n, 172
Argonautiche: 139, 169
Appiano: 1, 3n, 11, 15, 33, 79, 87, 145, 146, 158n, 171, 216, 221
Apuleio L. Cecilio Minuziano: 203n
Aquila Antonio: 142, 180, 181
Aridelo: 158 e n, 159 e n, 161
Aristide P. Elio: 156
Aristone di Chio: 162n, 199n
Aristotele: 119, 156n
Arriano: 161n
Ascalafo: 160
Astiage: 226
Atena: 50, 60
Ateneo: 159 e n, 160, 167n, 193n
Atenodoto: 37, 126, 144, 158, 159, 161, 162 e n, 163
Ballarini M.: xv
Bekker I.: 108, 109, 111, 219n
Bellegarde H. von: 212
Betti S.: 224
Bischoff B.: 3n, 18, 21n, 22n
Borromeo F.: 2n
Borromeo G.: 209, 222
Bourliè F.: 223
Brakman C.: xi, 20 e n, 54, 91, 140
Buttmann Ph.: 8, 25n, 39, 76, 91, 110, 141, 219
Callimaco: 179 e n
Aitia: 170n
Camarotto V.: 217n
Cambise: 226 e n
Carila: 1, 17, 65, 67, 145, 146

Gli apparati critici non sono indicizzati.

- Carisio: 16n
 Caro T. Lucrezio: 179
 Cassio Dione *vedi* Dione L. Cassio
 Cassio Longino *vedi* Longino C. Cassio
 Catone M. Porcio: 125, 149, 150, 165 e n, 173, 177n, 191
 Catulo Cinna: 163
 Cefalo: 105, 148
 Cellamaro T.: xv
 Ciampi S.: 220n
 Cicerone M. Tullio: 130, 162n, 163n, 166, 174 e n, 202, 210n, 221
De imperio Cn. Pompei: 166
De Republica: 202, 205
 Cicognara L.: 222n
 Cinna Catulo *vedi* Catulo Cinna
 Cirillo di Alessandria: 120
 Ciro: 226 e n
 Claudio T. Giuliano: 143
 Cleante: 166n
 Clemente Alessandrino: 120
 Cleopatra: 160
 Cobet C. G.: 20n, 111, 112
 Commodo L. Aurelio: 75
 Conca F.: xv, 226n
 Consalvi E.: 224n
 Cortassa G.: 152, 178, 198
 Cratea: 57, 60
 Κρατεία *vedi* Cratea
 Κράτια *vedi* Cratea
 Cratia Cornelia: 60
 Crisippo: 132, 134, 162n, 167, 172, 175, 176
 Crispo C. Sallustio: 130, 150, 166, 174

 D'Agostino A.: xv
 De Beauharnais E.: 211
 De Busbeq O.G.: 217n
 Diodoro di Iaso: 167
 Diogene Laerzio: 147
 Dione L. Cassio: 94
 Dione Crisostomo: 161 e n, 162 e n, 163, 166n, 199n
 Dionigi Longino *vedi* Longino Dionigi
 Dionigi il Sottile: 37, 158, 159-161
 Dioscoride: 167n
 Dobson J. F.: 54, 91, 93, 108
 Domizia Lucilla minor: xiv, 1, 17, 43, 53, 57, 145, 146, 148, 193
 Domiziano: 178n, 189 e n
 Du Rieu W. N.: xi e n, 13, 20 e n, 34, 38, 51, 54, 65, 67, 76, 90, 91, 93, 94, 108-110, 117, 120, 134, 136, 137, 140, 141
 Eck W.: 74
 Efesto: 51, 53, 54, 62
 Ehrental L.: 122
 Ehrle F.: 21n
 Elio Aristide *vedi* Aristide P. Elio
 Ellis R.: 93, 112
 Epicuro: 166n
 Epitteto: 161 e n, 162n, 166n
 Era: 51, 53, 54
 Eraclito: 166n
 Erode L. Attico: 1, 11, 13, 15-17, 31-33, 37, 38, 145, 152n, 157, 159, 197n
 Erode L. Claudio: 31
 Erodoto: 156, 171
 Esiodo: 93
 Ettore: 171
 Euripide: 156n
 Eustazio di Tessalonica: 92

 Faustina, Annia Galeria *maior*: 31
 Faustina, Annia Galeria *minor*: 126
 Favre G.: 220n
 Fedro: 198
 Filone di Alessandria: 92
 Filostrato: 31, 152, 162
 Filottete: 170, 171
 Flavio Giuseppe *vedi* Giuseppe T. Flavio
 Fleury P.: 201
 Francesco I d'Asburgo-Lorena: 210
 Frinico: ix, 61, 74, 75, 156n
 Frontone di Emesa: 225
 Galba Ser. Sulpicio: 125

- Galeno: 73, 108
 Gallo Ap. Annio: 31
 Gallo F.: xv
 Gargiulli O.: 214n
 Claro L. Gavio: 131
 Gellio A.: 32, 149 e n, 152, 174n, 183, 223
 Gervasoni G.: 202n
 Giordani P.: 215, 218, 222n
 Giovanni di Antiochia: 94
 Giove: 165n
 Giovenale: 3n
 Giuseppe T. Flavio: 108
 Glabrione M. Acilio: 178n, 189n
 Glauco: 89, 93
 Gracchi (Tiberio e Caio Gracco): 191
 Gregory C. R.: 5, 14
- Haines C. R.: 54, 90, 91, 94, 107-109, 111, 124, 195
 Hanslik R.: 21n
 Harkte W.: 21n
 Hauler E.: x e n, XIII, 3n, 15-17, 20-22, 31, 34, 37, 38, 43, 51, 52, 54, 57, 67, 74, 79, 91, 93, 108, 119, 120, 136, 137, 140, 143
 Haupt M.: 122, 123
 Heindorf L. F.: 8, 25n, 52, 54, 62, 67, 91, 107, 110, 112, 141, 219
- Ialmeno: 160
 Imerio: 147
 Ino: 169
 Isocrate: 221
- Jacobs F.: 8n, 38, 61, 62, 76, 89, 91, 93, 107, 108, 110, 111, 220, 221, 223 e n
 Janz T.: 205, 206
- Laide: 160
 Latona: 129, 180, 199
 Lausberg H.: 155
 Lehnus L.: xv
 Leone XII: 222
- Leopardi G.: IXn, xv, 52, 61, 67, 91, 94, 108, 110-112, 194, 201 e n, 215-219, 221-223
 Libanio: 179
 Lisia: 97, 105, 148, 150, 168
 Litta L.: 222
 Lo Monaco F.: 206n
 Longino C. Cassio: 225
 Longino Dionigi: 165, 170
 Lucano M. Anneo: 139, 169, 170 e n, 223
Farsaglia: 169, 170
 Luciano di Samosata: 32, 147
 Lucilio M.: 178, 190
 Lucio: 32
 Lucrezio *vedi* Caro T. Lucrezio
- Mabil P.L.: 214n
 Madvig J. N.: 112
 Mai A.: IX-XI, XIII e n, 3, 4 e n, 8n, 9 e n, 11, 12 e n, 13, 15-17, 19, 20, 22-24, 31-34, 38, 39, 43, 44, 51-53, 57, 61, 62, 65, 67, 71, 73-76, 80, 89-94, 98, 107-112, 116-121, 123, 127, 130-132, 134, 136-139, 141, 143, 202-224
 Marco Aurelio: XIIIn, XIV, xv, 1, 9n, 11-13, 17, 31-33, 38, 43, 53, 54, 57, 60, 73, 75, 97, 98, 116-118, 121-123, 125-127, 129, 132, 133, 136-139, 143, 145, 146, 148-153, 155, 156, 158, 160-168, 170-176, 178 e n, 179, 181, 182, 184-193, 195-199, 208, 216, 218, 221n, 225
 Mazzucchelli P.: 12 e n, 38, 205n, 206
 Mazzucchi C.M.M.: xv
 Mellerio G. G.: 209, 210-213, 222
 Menandro: 226
 Menelao: 154, 170, 196
 Menezio: 168, 180
 Meursius J.: 159n
 Mezzofanti G. G.: 214n
 Miltner F.: 140
 Mimnermo: 92
 Moeris: 156

- Mondini U.: xv
 Monti V.: 212
 Montuschi C.: xv, 2n
 Mugiasca G.: 211
 Musonio Rufo *vedi* Rufo C. Musonio
- Naber S.: x e n, xi, 8, 13, 17, 18, 20n,
 22, 32, 34, 38, 52-54, 61, 62, 67, 74,
 76, 89-94, 108-112, 120, 124, 134-
 137, 140, 157n
 Negri F.: 213 e n, 214
 Niebuhr B.G.: xi, 8, 12, 13n, 24, 31, 32,
 52, 61, 62, 76, 90, 91, 93, 107, 108-
 111, 135, 158, 219-221, 223
 Nonno di Panopoli: 179
 Notte: 62
- Odescalchi P.: 223, 224
 Omero: 60, 62, 89, 134, 153, 169n,
 170n, 171 e n
Iliade: 170 e n, 171, 180
Odisea: 171
 Orelli J. C.: 122, 133
 Oreste: 160
 Orfeo: 50, 193
 Orth E.: 133, 137
- Pandora: 62
 Pasini C.: xv
 Pelia: 169
 Peri A.: 21
 Persio: 3n
 Peyron A.: 8n, 54, 111, 208n, 213-215,
 218, 223
 Pindaro: 179
 Pio XI *vedi* Ratti, Achille
 Pirotta G.: 210n
 Pitagora: 166n
 Platone: 97, 105, 108, 148, 150, 156,
 157n, 166-168, 170, 193n
Fedro: 1, 97, 112, 168, 171
 Plauto: 20n
 Plinio: 3n
 Plutarco: 92
- Polemone di Laodicea: 152n
 Policrate di Samo: 161n, 171
 Polluce: 32, 92
 Pompeo Cn.: 166
 Portalupi F.: 161n, 176n, 178n, 196
 Posidippo: 226
 Prina G.: 209
 Proci: 50
 Procopio di Gaza: 179
 Protagora: 166n
 Protogene: 51, 53, 193
- Ruso P. Calvisio Tullo: 145, 146
- Quintiliano M. Fabio: 119, 120, 155,
 169, 170n, 172, 174 e n, 175n
Sestio Q.: 162n
- Raoss M.: 203
 Ratti A.: 22n
 Regilla, Appia Annia: 31, 32
 Reitzenstein R. A.: 226
 Righetto F.: xv
 Rita A.: xv
 Rufo G. Musonio: 161-163, 185
 Rufo D. Velio: 174n
 Rustico Q. Giunio: 152n
- Saca: 226
 Sallustio *vedi* Crispo C. Sallustio
 Schuler I.: xiiin
 Seneca L. Anneo: 139, 162n, 223
 Senofonte: 156, 167, 171
 Serventi S.: xv, 2n, 4n
 Sesto di Cheronea: 32, 153n
 Severo Arabiano C. Claudio: 73
 Severo C. Claudio: 73
 Sileno: 160
 Simmaco Q. Aurelio: 3n, 202, 210n,
 211n
 Socrate: 97, 122, 166, 193, 194, 198
 Sofocle: 156
 Stratone di Sardi: 225
 Struve K. J.: 219

- Studemund W.: xi, 3n, 9n, 13n, 20n,
 31, 32, 34, 92, 107
 Sulpicio Corneliano: 71, 73-76
 Svetonio *vedi* Tranquillo C. Svetonio
 Tranquillo C. Svetonio: 154, 183

 Teodorico: 9n
 Teodorida: 159, 160
 Teodoro di Bisanzio: 163n
 Teodoro di Gadara: 119, 120, 141, 163-
 165, 176, 186
 Teodoto: 152n
 Tersite: 170, 196
 Teucro: 50
 Tiberio: 163, 176
 Timpanaro S.: ix, xii, xv, 18, 20n, 22n,
 137
 Trivulzio G. G.: 212
 Tucidide: 156n 166

 Ulfila: 210n
 Ulisse: 170, 196

 Valeriano: 143, 180
 Valerio Giulio: 210n
 Van den Hout M.: x, xIn, xii, xiii, 5,
 13 e n, 15-24, 31, 33, 51, 52, 54, 57,
 60, 62, 74, 80, 89-91, 93, 94, 107-
 112, 115, 117, 119, 120, 122, 127,
 134, 136, 137, 140, 142-145, 156 e
 n, 163, 16n5, 179, 182n, 194, 195
 Van Herwerden F.: 122
 Vero L. Aurelio: 17, 65, 131, 143, 145,
 166, 171, 196, 208, 218
 Verri C.: 211
 Vittorino C.: Aufidio 142, 154
 Sereno Volumnio: 144, 168, 180

 West M. L.: 18
 Wietzel W.: 21n
 Wilamowitz-Moellendorff, U. von: ix,
 x, xii, xiv, 18, 61, 108, 111, 112,
 221

 Zenone di Cizio: 166n
 Zetzel J.E.G.: 23n
 Zeus: 51, 53, 54, 88, 89, 93, 105, 106,
 109, 147, 171

INDICE DEI PASSI CITATI

- AELIANUS**
De natura animalium
 VI 18: 52, 193
- AELIUS THEON**
Progymnasmata (ed. Patillon)
 38.12-13: 189
- ANACHARSIS**
Epistulae (ed. Reuters)
 1.2: 147
- ANTHOLOGIA PALATINA**
 V 63.2 (Marcus Argentarius): 226
 V 218 (Agathias): 228
 V 241.1 (Paulus Silentarius): 179
 XII 4.4 (Strato): 226
 XII 9.29.4 (Antiphilus): 109
 XII 174 (Fronto): 226
 XII 186 (Strato): 226
 XII 193 (Strato): 225
 XII 233 (Fronto): 226
- APHTHONIUS**
Progymnasmata (ed. Patillon)
 I 1.1-2: 161
- APOLLONIUS RHODIUS**
Argonautica
 I 1-4: 139-141, 169
- ARISTOPHANES**
Nubes
 749: 109
- ARISTOTELES**
Historia animalium
 579b16 ss.: 193
Poetica
 1458a23: 156
 1461a14-15: 144
Rhetorica
 1355a16: 76
 1406b 20-21: 185
 1401b 14-19: 119
Topica
 159a19: 137
 159a39: 137
- ARTEMIDORUS**
 IV 2.76: 73
- AQUILA ROMANUS**
 7.20 Elice: 174
- ARRIANUS**
Epicteti dissertationes ab Arriano digestae
 I 1.27: 161
 I 7.32: 161
 I 9.29: 161
 III 23: 162

I numeri di pagina sono riferiti sia al testo che alle note. Non è compreso nell'indice l'epistolario di Frontone.

- ATHAENEUS
Deipnosophistae
 I 17, 10c: 144
 XI 117, 507d: 167, 193
 XI 50, 475f: 159
- AUGUSTINUS
De rhetorica (ed. Halm)
 7: 120
- CAECILIUS COM.
 Fr. 282 Ribbeck3:149
- CALLIMACHUS
Aitia (ed. Pfeiffer)
 fr. 2.1-2: 170, 179
In Delum
 151-152: 179
- CATO
Ad Marcum filium (ed. Jordan)
 Fr. 1 Jordan: 149
De sumptu suo (ed. Sblendorio Cugusi)
 LI 169: 173
Origines (ed. Chassignet)
 Fr. VII 2: 125
- CATULLUS
Carmina
 LXVI 126-140: 226
- CHRYSIPPUS
Fragmenta (ed. von Arnim)
 fr. 27: 134
- CICERO
Epistulae
Ad familiares
 XVI 17.1: 156
Ad Atticum
 I 16.13: 176
Brutus
 12.48: 163
De natura deorum
 II 8.22: 162
- De oratore*
 II 261: 174
De inventione
 I 25: 161
 I 8-9: 188
Orator
 211:174
Tusculanae disputationes
 II 67: 194
- CLEMENS ALEXANDRINUS
Fragmenta (ed. Stählin)
 Fr. 37: 120
- CYRILLUS ALEXANDRINUS
Thesaurus de trinitate
 PG 75, 104. 6: 120
- DEMETRIUS
De elocutione
 76: 188
 106: 137
 109: 109, 137
- DIO CASSIUS
 LXVII 14.3: 178, 189
 Vd. etiam Ioannes Antiochenus
- DIO CHRYSOSTOMUS
 LXXI 1.2: 199
- DIODEGENES LAERTIUS
 101.2 Long:147
- DIONYSIUS HALICARNASSEUS
De Isaeo
 3.4.7-8 Aujac: 133
De Isocrate
 4. 14 Aujac:133
- DIOSCORIDES
FGrHist 594F7: 167
- EMPORIUS RHETOR
 p. 571 Halm: 120

- ENNIUS
Annales
I 5: 170
- EPICLETUS
vd. Arrianus
- EUSTATHIUS THESSALONICENSIS
Commentarii ad Homeri Odysseam
IX 361, 1632: 92
- FORTUNATIANUS RHETOR
Ars rhetorica
II 26 Calboli Montefusco: 174
- GALENUS
De methodo medendi
X 53.8: 73
- GELLIUS
Noctes Atticae
II 21.4: 149
II 26: 152, 174, 183
XI 16.7: 149
XIII 9.4: 149
XIX 12.2 e sgg.: 32
- HERODOTUS
Historiae
I 23-24: 171, 194
III 39-43: 161, 171
III 124-15: 161, 171
III 84-86: 171
- HESIODUS
Opera et dies
349-350: 93
350: 86, 171
Scutum
205: 171
Theogonia
224: 62
- HESYCHIUS
Lexicon (ed. Hansen)
II 780: 134
- HIMERIUS
Orationes (ed. Colonna)
29, 1-6: 147
- HOMERUS
Ilias
I 600: 171
I 604: 171
II 212-213: 170
II 408: 170
II 721-724: 170
III 212-224: 170
IV 14: 108
VI 234-236: 86, 93, 171
VI 236: 93
VI 235: 171
VII 222: 170
VIII 311: 171
IX 82: 60
IX 203: 144
IX 203-204: 68, 180
IX 204: 144, 180
IX 313: 58, 171
IX 82: 160
VII 222: 170
XIV 61: 108
XVI 130: 171
XVI 136: 170
XXIII 382: 153
Odyssea
VI 106: 129, 180, 199
XVII 274: 108
XXII 256: 171
- IOANNES ANTIOCHENUS
Fragmenta ex Historia Chronica (ed. Roberto)
Fr. 10.152.2: 94

IUSTINIANUS

Novellae

2.4: 92

IUVENALIS

Saturae

IV 99-101: 178, 189

VII 177: 164

LIBANIUS

Epistulae (ed. Foerster)

243.3.3: 179

LONGINUS

De sublimitate

9.9: 165

33.4: 170

38.2: 188

LUCIANUS

Demonax

24: 32

25: 32

33: 32

Dipsades

3: 52, 193

Anacharsis

18.27: 147

LUCRETIUS

De rerum natura

I 926-927: 179

IV.1-2: 179

MARCUS AURELIUS

Τὰ εἰς ἑαυτὸν

I 9: 153

I 11: 153, 198

I 13: 161

II 5: 153

VI 30.1: 153

XI 18.4: 153

MARTIALIS

Epigrammata

XIV 214: 226

MICHAEL APOSTOLIUS

Collectio paroemiarum (ed. Leutsch)

Cent. VIII 85, II 455: 109

MOERIS

Lexicon (ed. Hansen)

γ 3.1: 156

NICANDER

Theriaca

491: 52, 193

NICOLAUS RHETOR

Progymnasmata (ed. Felten)

9.2: 189

70.13, 18: 189

73. 9-10: 189

NONNUS

Dionysiaca

IV 182: 179

IV 186: 179

XLVI 199: 179

XLVI 200: 179

XLVI 346: 179

ORIBASIIUS

Eclogae medicamentorum

VI 32.3: 92

PHILO ALEXANDRINUS

Legatio ad Gaium

175.1: 92

PHILOSTRATUS

Vitae sophistarum (ed. Kayser)

I 25, 539: 152

II 1, 556: 32

II 1, 557: 152

II 11, 591.5: 142

- II 2, 566: 152
 II 7, 577-78: 152
 II 9, 582-583: 152
 II 10, 588: 152
 I 7, 488: 162
- PHRYNICUS**
Eclogae (ed. Fischer)
 393: 61
- PINDARUS:**
Isthmia
 VII 3: 30
- PLATO**
Epistulae
 VIII 353e: 149
Phaedo
 60b ss.: 193
 60b.6-8: 194
 60b-c: 167
 60c.6-8: 194
Phaedrus
 229a: 112
 230d: 112
 230e – 231a: 99
 233 a-b: 100
 234 c: 99
 251 d-e: 102
 264a-b: 168
- PLINIUS SECUNDUS**
Naturalis historia
 VIII 105: 193
 XI 177: 193
- PLUTARCHUS**
De amicorum multitudine
 94a 8-9: 92
Quaestiones convivales
 677c1 ss.: 144, 180
Septem sapientium convivium
 146f 5: 117
- POLYBIUS**
Historiae
 XVIII 48.7: 122
 XXIII 5.7: 122
- PROCOPIUS**
Epistulae (ed. Garzya-Loenertz)
 113.13: 179
- QUINTILIANUS**
Institutio oratoria
 I 5.58: 172
 I 5.3: 172
 I 5.55-58: 172
 I 8: 191
 I 5.10: 156
 II 5.18-26: 191
 II 15.21: 164
 III 5.5-7: 188
 III 6.2: 119
 III 6.23: 120
 III 6.35-36: 119
 IV 2.55: 169
 V 10.95-99: 188
 V 11. 23: 193
 VIII 2.1-4: 155
 VIII 2.12: 155
 VIII 2.12-13: 155
 VIII 2.14: 155
 VIII 3.88: 133
 VIII 3.24-25: 155
 VIII 5-11: 137
 IX 2.44, 4-6: 174
 IX 4.22: 175
 X 1.54: 170
 X 46. 5-6: 170
- Rhetorica ad Herennium*
 I 6.10: 161
 IV 48.61: 193
- RUFINIANUS**
De figuris sententiarum et elocutionis
 (ed. Halm)
 32.46: 133

SALLUSTIUS
Historiae
IV 69: 166

SENECA
De beneficiis
II 17.3: 162
Epistulae morales ad Lucilium
59.7: 162

SUDA (ed. Adler)
Lexicon
⊖ 151: 1645
⊖ 289: 109
⊕ 73: 225

SUETONIUS
De grammaticis et rhetoribus
4.7: 183

SULPICIUS VICTOR
Institutiones oratoriae (ed. Halm)
1-3: 188

TACITUS
Historiae
IV 6.1: 167

TERENTIUS
Andria
176: 151

Testamentum Vetus
Genesis
1.4: 165

THEODORUS GADARAEUS
Testimonia et fragmenta (ed. Woerther)
T12: 120
T15: 119
T17: 119
T24: 118, 164, 165
T25: 139, 165
T25b: 165
Incerta T1: 164

THUCYDIDES
Historiae
VII 11-16: 166

TRYPHO
De tropis (ed. Spengel)
III 191.5: 155

XENOPHON
Institutio Cyri
I 3.16: 171
I 38: 226

ZENOBIUS
Epitome collectionum Lucilli Tarrhaei et
Didymi (ed. Leutsch, CPG)
Cent. IV, I 84: 117